Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/monumentivenetin02gero

I MONUMENTI VENETI DELL'ISOLA DI CRETA

Edizione di cinquecento esemplari

Esemplare N. 346

Al .....

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MONUMENTI VENETI NELL'ISOLA DI CRETA

* * * RICERCHE E DESCRIZIONE FATTE DAL DOTTOR

GIUSEPPE GEROLA PER INCARICO DEL R. ISTITUTO.

VOLUME SECONDO

VENEZIA, M. CM. VIII.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

GETTY CENTER
LIBRARY

Parte III.

LE CHIESE

LA ricerca e lo studio dei monumenti ecclesiastici di Creta, presupporrebbe di necessità una accurata indagine ed una chiara esposizione delle vicende religiose dell'isola attraverso tutta l'epoca veneta, sia per quanto si riferisce alle reciproche relazioni degli abitanti seguaci del rito cattolico come dello scismatico; sia per quanto concerne i rapporti dello Stato colla curia romana e coi suoi ministri da un lato, coi sudditi latini e greci dall'altro; sia in fine per quanto si connette alla tolleranza spontaneamente concessa o legalmente garantita ai forestieri non appartenenti alla religione cristiana.

Ma se della storia politica dell'isola durante la dominazione veneta siamo tanto manchevolmente ed incompletamente informati, nessuno ancora si è occupato di investigare quali fossero in quel periodo le condizioni ecclesiastiche del regno, niuno ha osato addossarsi il difficile còmpito di esporre quali fossero i vari atteggiamenti assunti dal governo veneto, non più e non soltanto di fronte al papato ed alle sue ingerenze così spirituali come temporali, ma davanti alla popolazione di un lontano suo possedimento, dove — senza parlare delle altre religioni — l'esigua colonia degli immigrati latini trovavasi soverchiata in ogni guisa dall'elemento indigeno, professante un *credo* diverso; e nel cozzo inevitabile fra i due riti rivali, toccava allo Stato la missione — alle volte troppo ardua — di salvaguardare ad un tempo l'interesse ed il decoro proprio e dei suoi fedeli, senza scontentare il papa ed il clero cattolico, e senza accrescere il malcontento serpeggiante fra i sudditi greci.

Quando uno studio siffatto sarà compiuto, molti dei quesiti che oggi ci tornano oscuri ed incomprensibili, ci appariranno certamente sotto una luce diversa; e ben meglio appropriati potranno essere gli apprezzamenti su fatti e fenomeni che indirettamente interessano anche lo speciale nostro soggetto.

Per ora null'altro possiamo fare, che limitarci ad esporre in succinto le linee generali di un simile tèma, fondandoci sui risultati delle poche ricerche che occasionalmente a noi venne fatto di compiere anche in questo campo.

Per ciò che riguarda l'elemento latino, altra volta già si ebbe a ricordare quanto esiguo di numero esso fosse fin dall'origine, quanto stremato durasse pur nei secoli successivi, quali difficoltà si opponessero al suo sviluppo ed incremento, e come di necessità dovesse al contrario cedere rimpetto alla preponderanza della popolazione indigena. Il che se avvenne nei riguardi della nazionalità e della lingua, ben più facilmente ancora ebbe a verificarsi nei rapporti religiosi. Sicchè, mentre nei più lontani tempi il rito latino doveva essere largamente diffuso nella campagna — non solo nelle chiese dei vescovadi e dei conventi cattolici, ma altresì nelle cappellanie dei principali castelli e nelle ville dei veneti coloni —, negli ultimi secoli di dominazione veneziana, quando i nobili rurali erano quasi completamente ellenizzati, quando i castelli delle castellanie erano decaduti di ogni importanza [1], quando i vescovadi latini, ignominiosamente trascurati o abbandonati addirittura dai loro pastori [2], venivano trasferiti nelle capitali o meglio aboliti senz'altro, il rito franco aveva perduto ormai tanto terreno, che, fuori delle quattro città principali, era un miracolo se un frate segregato nel mezzo di un deserto o un cappellano confinato nell'isolotto di qualche fortezza, celebrasse ancora alla latina; mentre gli abitanti tutti della campagna, qualunque fosse la loro origine, frequentavano le chiese greche e da ministri greci si facevano somministrare i sacramenti [3].

Corrispondentemente al decadere del culto cattolico, il rito scismatico guadagnava forze ogni giorno più. Non che i buoni Cretesi fossero fin da allora

(1) Vedasi la ducale del 1418, tendente a migliorare le condizioni dei cappellani latini di quei castelli, appunto per impedire il fatto che i Veneti "*faciunt baptizari et sepelliri et alia officia celebrare modo sive more greco, et hoc modo Latini efficiuntur Greci: que res nullum displicet Deo et humane rationi, quod fides catholica, specialiter in locis latinis, deficiat*„ (F. Cornelius: *Creta Sacra*. Venetiis, 1755, vol. II, pag. 373).

(2) Consultisi, fra i tanti esempi, F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 111.

(3) Vedasi, fra altro, la relazione di Iacopo Foscarini (V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII), il quale mestamente conclude: "*Vostra Serenità fortifica di inespugnabil muraglie quelle città, spende infiniti thesori per diffenderle et preservarle, per mantener in paese così lontano la fede del Nostro Signor Giesù Christo; et di questa principal diffesa che è la conservatione della sua religione si tiene così poco conto. Certo è vero che nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*„.

troppo teneri delle vere pratiche di pietà e del vivere cristiano: chè anzi già in quei tempi la religione loro si riduceva ad un formalismo esterno, che ne limitava la esplicazione alla rigorosissima osservanza dei frequenti digiuni, al pauroso rispetto dei sacerdoti, ed alla appassionata partecipazione a lotte e contese contro gli altri cristiani dissidenti dalle loro idee, mentre " *pochissimi sono quelli contadini che sappino farsi la croce, nonchè dire alcuna oratione, et rare anco sono le case nelle quali si ritrovi imagini di Nostro Signor, di Nostra Donna o di alcun Santo* „ [1]. — Ma per converso invece, malgrado le leggi restrittive imposte dallo Stato, era enormemente cresciuto il numero dei preti, e le file loro ognor più si ingrossavano, nella liberale accolta di quanti, per fruire di una condizione privilegiata e per godersi rendite meno stentate, non disdegnavano dal ricorrere a mezzi illeciti per ottenere la consacrazione, e non vergognavano di praticare palesemente vita disonesta, dopo ottenutala [2]. E insieme coi preti greci si moltiplicavano le chiese, insieme colle chiese il numero dei fedeli.

Nelle continue ed inevitabili relazioni e rivalità fra i seguaci dei due riti, dove in favore degli uni militava la supremazia di dominio, mentre gli altri erano formidabilmente giovati dalla maggioranza numerica, è doveroso riconoscere che la popolazione latina dimostrò sempre una più ragionevole tolleranza verso la scismatica, che non questa rispetto alla rivale. Fosse disinteresse per certe sottili questioni religiose, che tanto facilmente invece avevano turbato e turbavano l'animo dei Bizantini; fosse coscienza di superiorità e di signoria, per la quale sembrava ingeneroso perseguitare gli indigeni per questioni puramente religiose; fosse desiderio verace di quieto vivere e di tranquillità; fatto si è che il popolo veneto palesò sempre tale un rispetto verso gli isolani, che avrebbe meritato da parte di questi un riconoscimento più esplicito ed un ricambio più sincero.

Senza dire dei veneti patrizi abitanti in campagna, i quali avevano abbracciato il rito greco, le chiese scismatiche furono più volte indifferentemente non solo visitate anche dai fedeli cattolici [3], ma officiate altresì dai preti latini [4];

(1) Relazione di Giovanni Mocenigo del 1593 (V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX). — Cfr. pure la relazione testè citata del Foscarini.

(2) Si veda di bel nuovo, ad esempio, la relazione stessa del Foscarini, il quale apertamente rivela esser usanza del clero greco: " *levar le chiese come porcili, il più senza sacramento, il quale se pur tengono, portano el conservano nelle proprie case piene de' figliuoli* „.

(3) Cfr. pag. 13, nota 4; e pag. 14.

(4) Già nel quattrocento Cristoforo Buondelmonti testifica di aver celebrata messa nella chiesuola in vetta al *Ghjùkhtas* (Temene), che certamente era greca (Ch. Bondelmontius: *Descriptio Cretae*, in F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 97): un secolo dopo i compagni di pellegrinaggio di Domenico Trevisan ricor-

e a Candia nell'oratorio greco di S. Nicolò Solanense il duca Gerolamo Lippomano erigeva un altare latino [1], e in quello, pure greco, di S. Giacomo officiava un cappellano cattolico, sotto l'imagine della Vergine colà recata da Tenedo da Polacco Querini [2]; e, stabilitosi che le feste mobili come le immobili venissero solennizzate secondo le date del calendario giuliano, anzichè in base alla riforma gregoriana [3], il clero ed i fedeli latini non disdegnarono di unirsi ai Greci nelle processioni e di accompagnarsi a loro fin dentro le chiese scismatiche [4], nonchè di statuire che, specialmente nella quaresima, fosse nei templi cattolici predicato anche in greco, a comodo di chi ignorava il latino e l'italiano [5].

In ricambio di tanta accondiscendenza, assicura il provveditore Foscarini, che i Cretesi " *aboriscono tanto Franchi per rispetto di religione, che non tengono manco profana la pratica loro che quella de' Turchi o di Hebrei; et se alcuna volta nelle loro chiese è stato detta messa latina, hanno avuto quelle chiese per scomunicate et non l'hanno officiate, se prima non le hanno lavate et non le hanno di nuovo consecrate* „ [6].

Specialmente fanatici per questo riguardo erano i profughi malvasiotti, rifugiati a Canea e benevolmente accolti dal veneto governo, i quali, per l'intemperanza delle idee religiose professate, più volte ebbero occasione di suscitare gravi turbolenze e tumulti fra Greci e Latini.

Ciò non pertanto la rivalità fra i due culti, se ebbe periodi di eccezionale tensione, attraversò anche epoche più tranquille e pacifiche: a seconda delle vicende nella lunga controversia agitatasi nella cristianità per la pacificazione o per la separazione delle due chiese, a seconda della maggiore o minore arrendevolezza di chi sedeva papa a Roma o patriarca a Costantinopoli, a seconda infine dei più o meno saggi provvedimenti dell'episcopato latino o del governo veneto in Creta in riguardo alle speciali condizioni dell'isola.

In contrapposto alla tenace opposizione ed alla inveterata odiosità del clero scismatico, si ebbero così esempi di una più mite condiscendenza dell'elemento greco verso i tentativi di un'intesa colla popolazione dominante. E si videro

dano come alla *Fraskjà* (Malvesin) " *in una chiesa di un calogero udissimo la messa del cappellano nostro* „ (Z. Pagani: *Viaggio di Domenico Trevisan*. Venezia, 1875, pag. 53); un graffito del convento di *Fanerométi* (Sitia) pare accennare ad altro fatto del genere; ed altri esempi ancora più tardi non è difficile riscontrare.

(1) V. Coronelli: *Isolario veneto*. Venetia, 1696, vol. I, pag. 218.
(2) Ibidem.
(3) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 30.
(4) Ibidem, pag. 31.
(5) Ibidem, pag. 30.
(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII.

gli isolani apertamente accorrere alle chiese latine [1], e professare la più viva simpatia specialmente verso i religiosi dell'ordine francescano [2], frequentandone le chiese, chiedendo ed ottenendo di essere accolti ad officiarle [3], e persino di venir ammessi tra i conventuali di quell'ordine: un frate cretese fu quel Pietro Filargo, che nel 1409 cinse la contrastata tiara pontificia, col nome di Alessandro V [4].

Alla pacifica convivenza dei due riti nell'isola contribuì in modo particolare la saggia politica seguìta dalla repubblica veneta nei riguardi religiosi, quella politica tradizionale della Serenissima, la quale, mentre segna un progresso innegabile per quei tempi, precorre molte delle teorie più conciliative generalmente accolte ai dì nostri.

Nei riguardi della religione cattolica, la repubblica, sinceramente e profondamente devota alla chiesa, non tollerò mai tuttavia una soverchia intrusione del pontefice nelle questioni di indole puramente temporale, o anche soltanto in fatti e controversie per cui potesse venir turbato l'ordine e la pace dello Stato.

Considerati i sacerdoti latini alla medesima stregua degli altri sudditi cretesi, la repubblica non solo richiese sempre da essi obbedienza assoluta nelle faccende temporali, ma ben anche li volle sottoposti a quelle stesse gravezze ed imposte cui erano soggetti a Venezia e cui erano obbligati gli altri cittadini: ritenendo giusto che essi partecipassero agli oneri, come fruivano dei vantaggi del veneto dominio. Nè piegò mai davanti alle proteste del clero, anche se appoggiate dalla curia romana [5].

(1) " *Mi trovo haver una chiesa in Candia* — scriveva l'abate di Torcello Pietro Trevisan, intorno al 1580 — *chiamata S. Maria di Spagna, la quale è in tanta devotione a tutti quei popoli e greci e latini, che ogni sabbato è visitata da tutti loro communemente con grandissima frequenza* „ (W. VAN HETEREN: *Progetto di fondazione di un collegio di rito greco nell'isola di Candia* in *Bessarione*, anno IV, n. 48, Roma, 1900).

(2) Nella festa di S. Francesco, riferisce Benetto Moro, " *corrono quei popoli a visitar la sua chiesa, et nelle più gravi infirmità de' figliuoli sono soliti di far voto a questo santo et vestirgli dell'abito berettino; et perfino nella Sfacchià sono molti di loro che per devotione di esso mettono alli figliuoli il suo nome* „ (V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX). — Un notevole esempio del favore goduto presso il popolo cretese dall'umile fraticello di Assisi, ci è offerto dalla chiesuola di *Kato Astràkji* in quel di Pediada. I suoi affreschi del secolo XV, in parte ora sciupati, sono tutti di tecnica completamente bizantina e derivano affatto dall'agiografia greca: nel bel mezzo della parete meridionale campeggia però una gran figura di S. Francesco, con l'indicazione del nome latino in lettere gotiche. — A *Pirghì* (Malvesin), fra le rovine della chiesa di S. Giovanni è una rozza scultura, ove entro un cerchio sono figurate le due braccia, emblema dei Francescani, colla data del 1601.

(3) F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. II, pag. 15.

(4) M. Ῥενιέρης: Ἱστορικαὶ μελέται. Ἀθήναις, 1881.

(5) Si veda ad esempio il documento riportato in F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. II, pag. 4 segg. — Una fonte importantissima per lo studio di tali questioni e per la storia ecclesiastica cretese in genere è costituita dal *Catasticum ecclesiarum et monasteriorum communis*, ricca collezione di documenti, composta nel 1320, con aggiunte anche posteriori. L'originale, assai malconcio, si conserva in V. A. S.: *Archivio del duca*, V; ma una buona copia antica si trova in V. B. M.: *Lat.* X, 179: e di essa noi ci serviamo costantemente (Cfr. per esso E. GERLAND: *Das Ar-*

E, ben riconoscendo come l'odio e l'avversione dell'elemento indigeno contro la religione cattolica si concentrasse specialmente nella negazione della pretesa supremazia universale del pontefice, ebbe sempre sollecita e prudente cura di vincere una tale ripugnanza, col mantenere — almeno apparentemente — occultata l'influenza di Roma di fronte alla popolazione greca. E molte e tenaci lotte sostenne contro i vescovi troppo zelanti, che, ligi agli ordini del papa od eccedendo nella loro interpretazione, commettevano atti inconsulti di inframmettenza, fomentando lo scontento e suscitando sconvolgimenti e sommosse [1].

Laonde, applicando altresì nei rapporti coll'elemento isolano quello stesso buon senso, Venezia giudicava doversi tollerare nel regno qualunque credenza religiosa, fin tanto che questa non avesse costituito scandalo o pericolo publico, o non avesse degenerato in opera di propaganda contraria alla religione della Dominante.

Soltanto che avessero prestata una sottomissione puramente formale al pontefice ed alla religione cattolica [2] (sommissione la quale permettesse di conside-

chiv des Herzogs von Kandia in Venedig. Strassburg, 1889, pag. 23).

Quanto ai possedimenti in Creta del patriarcato costantinopolitano, dei quali è frequente menzione nel *Catasticum*, si veda pure F. Carabellese: *Un documento veneziano cretese a Troja* (*Rassegna Pugliese*, anno XVII).

[1] Raccolta di pastorali e di editti vescovili, tradotti talvolta anche in greco, per il clero di ambedue i riti, si trovano ad esempio in V. A. S.: *Consultori in jure*, CCCCLXXXII; *Procuratia de supra*, CXLII; e V. M. C.: *Ms. Morosini*, CXVI. — Ricordiamo, fra le tante, una pastorale dell'ultimo arcivescovo, Giovanni Vitturi, con cui obbliga i preti greci a celebrare la messa ogni domenica, minacciando la sospensione *a divinis* in caso di trasgressione; ingiunge di far precedere al matrimonio le regolari pubblicazioni; comanda ai fedeli di accostarsi alla comunione almeno una volta all'anno; e di tenere nelle proprie case una sacra imagine; ecc. ecc.

[2] Moltissimi sono gli esempi di tali soggezioni, sulla cui portata nessuno però si illudeva. Obbligati a pregare pubblicamente per il pontefice e per i vescovi latini (F. Cornelius: *Creta* cit., vol II, pag. 30 e segg. Vedansi pure le lamentele del vescovo di Canea per trasgressione a tale obbligo in V. A. S.: *Senato Mar*, LV, 155; 11 agosto 1595); tenuti ad intervenire alle processioni dei cattolici ogni martedì ed in altre feste dell'anno (Cfr. a questo riguardo il documento del 15 aprile 1515 in V. A. S.: *Procuratia de supra*, CXLII); i papàs greci non si peritavano all'uopo di far esplicita dichiarazione di cattolicismo, come quel prete che nel 1312 aveva chiesto al vescovo di Ario licenza di edificare una chiesa nei borghi di Candia " *in honorem Dei patris omnipotentis... atque sancte romane ecclesie* (*Catasticum ecclesiarum* cit.). — Si veda pure quanto diremo più avanti (pag. 65), a proposito della sottomissione al papa dei vescovi tollerati dalla repubblica veneta nei primi anni del proprio dominio.

Il cardinale Bessarione aveva provveduto ad un lascito di 300 ducati annui per sedici preti cretesi " *che facessino professione della fede catholica* „: e l'esito si fu che si trovarono sempre numerosi concorrenti, " *ma in effetto nè sano essi quello che sia fede cathotica, nè vi è alcuno di loro che meriti ti danari* „ (V. A. S: *Relazioni*, LXXXVIII: relazione del Foscarini, più volte già citata).

Non è privo di interesse a questo proposito quanto è detto dal pellegrino Felice Schmidt, che visitò Creta verso la fine del quattrocento: " *Vidi in eadem ecclesia* (dei Basiliani Sinaiti di Candia) *etiam buttam papalem, in qua indulgentiae dantur porrigentibus manus adiutrices itti monasterio: et apud me satis mirabite est, quod decimae et indulgentiae dentur personis non catholicis: notum est enim... quod monachi itli non subsunt romanae ecclesiae, nisi fingant se propter lucrum subesse* (F. Faber: *Evagatorium in Terrae Sanctae peregrinationem.* Stuttgardiae, 1849, vol. III, p. 282).

rarli come *greci uniti*, quantunque in realtà essi fossero scismatici), i preti come i laici greci godevano la più ampia libertà così di rito come di credenza: purchè di tali opinioni non avessero ostentato uno sfoggio inopportuno, non avessero tentato il proselitismo tra le deboli e sempre più assottigliate file dei Latini [1], e delle ottenute concessioni non avessero abusato — come troppo sovente accadeva — per predicare l'odio contro lo Stato e l'autorità costituita.

A quali principî di tolleranza fossero ispirati i governatori dell'isola, ci venne fatto di ricordarlo altra volta [2]. Ma possono bastare per tutte le auree parole del provveditore Luca Michiel: " *I nobili cretesi*, scrive egli nel 1575, *vivono secondo il rito romano, i cittadini et la plebe secondo il rito greco, che tanto vuol dire, appresso persone di giuditio et liberate, quanto una cosa et un rito istesso, essendo tutti christiani et tutti vivendo unitamente sotto la fede et vessillo di Christo Nostro Signore* „ [3].

Uniformati a tali sani criteri e preoccupati i magistrati medesimi di accaparrarsi la fiducia degli indigeni col frequentare anche le chiese loro [4], è troppo naturale che con l'avvedutezza di una simile tattica, assicurando ai greci una certa indipendenza di culto e transigendo con essi a legittime concessioni, riuscissero in molti casi a cattivarsi la loro gratitudine e ad ottenerne in compenso una remissiva condiscendenza, in virtù della quale fu possibile stabilire un accordo ed un *modus vivendi*, anche in quel campo, ove più sembrava accanita la rivalità fra i due popoli.

Di guisa che non destò meraviglia in Candia il ritrovare in un' unica chiesa un sacerdote latino ed un *papàs* greco contemporaneamente officianti dalle due parti di un altare comune [5]; nè meraviglia veder andare " *li principali greci et altri del medesimo rito spesse volte ad udir gli uffici nelle chiese latine: et*

(1) Fra i più interessanti è un tentativo di propaganda operato da Geremia Zangarol, abate greco del monastero di S. Trinita, col divulgare alcuni libri scismatici, tentativo sventato dal veneto governo (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*; novembre 1628). Ma per compenso va ricordato come in quegli anni medesimi venisse proibita a Creta altresì la diffusione dei libri mandati dalla Congregazione *de propaganda fide*: e ciò per evitare il risentimento dei Greci (Relazione di Francesco Morosini, in V. A. S.: *Relazioni*, LXXX).

(2) Vol. I, pag. 21, nota. — Cfr. la relazione stessa di Francesco Morosini, dove sono ricordati i vari provvedimenti presi in più epoche da Venezia a favore del rito greco.

(3) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII.

(4) Così il Radziwill, che fu a Creta nel 1583: " *Veterum pontificum indulto cautum est, ut eius insulae magistratibus nonnullis diebus solemnioribus Graecorum sacris interesse debeant* „ (N. Ch. Radzivilus: *Hierosolymitana peregrinatio*. Antverpiae, 1614). — Cfr. ad ogni modo la relazione di Alvise Grimani in V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX.

(5) " *Missam in ecclesia audiverunt, ubi ex alia parte altaris, quod in templi medio erectum est, graecum itidem sacrum celebrabatur* (N. Ch. Radzivilus: *Hierosolymitana peregrinatio* cit.).

gli Latini, per acquistarsi gli animi de' Greci, si mostrano devoti et frequentano le chiese greche: sono riveriti vicendevolmente li sacerdoti dell'uno et l'altro rito „ [1]. — E così nelle minori città e nei villaggi non meno era seguìto l'esempio della capitale, se Luca Michiel erigeva a Spinalonga una chiesa, " *col dividerla in due parti, per il rito greco et per il franco* „ [2]; se la cattedrale di Arcadia possedeva un altare latino ed uno greco [3]; e se Francesco Morosini del pari narrava di aver veduto nel paese di *Kato Episkopì*, in quel di Sitìa, " *una chiesa latina, ove anco frequentemente celebrano li Greci, con reciproca sodisfattione et gusto dell'uno et l'altro ritto, havendo l'altar maggiore fatto alla latina due porte, una per parte, che servono ad entrar nel luogo di dietro, dove vi è l'altar greco: quando celebra il latino, tutte e tre le imagini che sono sopra l'altar restano senza moversi; ma quando dicono messa li Greci, si leva dall'altar il quadro di mezo, per il qual foro poi si vede a celebrar alla greca, uscendo poi essi preti fuori d'una porta a far le sue cerimonie, per entrar nell'altra* „: onde tale provvedimento fu dal Morosini adottato anche per la ricordata chiesa di S. Salvatore a Gerapetra, ove la mal regolata promiscuità dei riti aveva dato luogo a qualche incidente [4].

* * *

Date simili condizioni e circostanze particolari, è ben difficile, come altra volta si ebbe occasione di far notare [5], di nettamente distinguere in Creta le chiese latine da quelle greche, quando un tempio stesso può passare indifferentemente dall'uno all'altro culto, ed accogliere in una sol volta fedeli di tutti e due riti, mentre le ragioni dell'arte non meglio di quelle della storia valgono a fornire dei criteri onde riconoscere i templi veneti da quelli bizantini.

Tutt'al più possiamo osservare come nelle città maggiori il dualismo fra le chiese latine e le greche sia assai più netto e deciso, sia nei riguardi dell'officiatura come nell'apparenza esterna di costruzione e di arte; sicchè non troppo difficile riesce lo sceverare dalle parrocchie e dalle chiesuole private o dei monasteri greci, la primiceriale latina, le cattedrali cattoliche, le chiese dei conventi italiani e gli oratorî appartenenti alle venete famiglie patrizie.

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX: relazione di Benetto Moro. — Si veda pure quanto fu detto già a proposito delle chiese latine di S. Maria di Spagna e di S. Francesco, e di quelle greche di S. Nicolò e di S. Giacomo, pure di Candia.

(2) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII: sua relazione del 1580.

(3) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* agosto 1599.

(4) Ibidem: 27 maggio 1627.

(5) Vol. I, pag. XII e XIII.

Ben diverse sono le cose per la campagna: dove nè l'origine della chiesa, nè le successive sue vicende, nè le particolarità schematiche e tecniche della sua fabbrica bastano a fornirci sicuri dati di giudizio. Per il che, eccettuate le cattedrali delle diocesi rurali, le poche chiese dei conventi latini nell'interno dell'isola, le chiesuole delle nuove fortezze e qualche altra cappella particolare, conviene assegnare al rito greco tutte le infinite altre chiese di cui è popolata la campagna, anche se taluna di esse potè realmente in origine essere forse dedicata al culto cattolico, ed anche se dai coloni latini continuò ad essere frequentata e magari talvolta officiata, dotata di denaro ed arricchita di opere d'arte ispirate alle tradizioni italiane.

Ad ogni modo, dovendo partitamente trattare delle chiese cattoliche e delle greche, annovereremo fra le prime il S. Marco di Candia, tutte le cattedrali vescovili, le cappelle private della città appartenenti ai veneti patrizi, le chiese dei conventi italiani, le chiesuole delle fortezze moderne, e qualche altro oratorio della campagna per cui si abbiano sicure prove della sua latinità: persuasi che tutte le altre — almeno negli ultimi tempi del dominio veneto — siano da considerare in effetto come chiese greche, per questo in modo particolare che quasi esclusivamente erano affidate per il culto a sacerdoti scismatici. — Il che non toglie che, per molteplici ragioni di storiche vicende e di particolarità artistiche, esse offrano pari interesse alle nostre ricerche, e meritino quindi eguale studio ed illustrazione.

A. Le chiese latine.

I.

SAN MARCO DI CANDIA.

Uno dei primi e dei più importanti atti, mediante il quale i coloni veneti trasferiti a Creta vollero testimoniare il loro tributo di memore riconoscenza verso la terra natale, ed al tempo stesso sanzionare il fermo loro proposito di foggiare la novella terra ad essi ceduta sul tipo della madre patria, si fu l'erezione di un tempio posto nel bel mezzo della capitale e dedicato a quel patrono S. Marco, nella devozione del cui culto si compendiava tutto che di più santo e di più sublime potesse suggerire al sentimento dei sudditi fedeli l'ardente patriottismo verso la gloriosa Dominante.

E come quella di Venezia era chiesa "*libera a servitute sancte matris ecclesie*„, così indipendente da sudditanza ecclesiastica doveva essere il S. Marco di Candia. E come il doge, impossibilitato di esercitare personalmente la giurisdizione sacerdotale sulla basilica dell'evangelista, delegava a tale fine un primicerio, un primicerio anche a Candia avrebbe rappresentato il duca cretese in ciò che spettava agli uffici divini. Quella — non la cattedrale arcivescovile — era la chiesa veramente e propriamente veneziana; quello il tempio dove i magistrati con solenne cerimonia assumevano il reggimento, giurando propositi di giustizia e di buon governo, mentre i cittadini pregavano il grande Patrono di preservare la patria da infortunii e da calamità e di concedere gloria e vittoria al veneto vessillo [1].

[1] Il tempio servì anche di ambito ricettacolo alle tombe dei veneti magistrati morti nell'isola. Vi furono sepolti, fra tanti altri, i duchi Marino Morosini, Marino Gradenigo e Marco Corner.

Il tempio dovette essere cominciato poco dopo il 1239. Il 5 luglio di quell'anno infatti il pontefice Gregorio IX scriveva al vescovo di Gerapetra che, avendo i coloni veneti di Creta espresso il desiderio " *quamdam ecclesiam in fundo proprio ad honorem Dei et beati Marci evangeliste in civitate que dicitur Candida construere* „, egli volesse conceder loro di collocare la prima pietra della nuova chiesa [1].

Questa ad ogni modo era certo compiuta quando nel febbraio del 1244 il duca Tomaso Duodo le procurava un terreno, su cui fu edificato il campanile e statuito l'àmbito del cimitero [2].

Ma il terremoto dell'8 agosto 1303, di cui tanto gravemente ebbe a soffrire non solo la città di Candia, ma l'isola intera, la distruggeva quasi completamente [3].

In occasione di quei lavori di riattamento, troviamo per la prima volta dibattuta la controversia relativa alle spese per la fabbrica della chiesa. Chè, essendo stato appellato al doge ed informata la Signoria come " *actenus fuit consuetudo quod duche cretenses preteriti aptaverunt ecclesiam et domus primiceriatus S. Marci* „, la Repubblica scriveva il 2 agosto 1306 al governo cretese ingiungendogli di attenersi alla vecchia costumanza [4]. Anzi, quantunque il duca ottemperasse al comando [5], l'ordine veniva replicato il 1° aprile 1315, colla clausola che in ogni evento per prima dovesse venir restaurata la chiesa, e solo dopo ultimati tali lavori, l'abitazione del primicerio [6].

Del 1336, trattandosi in Senato della stessa chiesa, " *quam sic partim ruinatam persistere procul dubio non est honor ducalis dominii* „, venivano stanziati i necessari fondi per quel nuovo suo risarcimento, e si stabiliva intanto di scrivere di urgenza ai magistrati di Candia " *quod interim apponant curam ad ipsam ecclesiam, ne de ea sinistrum aliquid valeat evenire* „ [7].

Quali cause avessero di bel nuovo danneggiata la chiesa, sì da rendere necessario un simile provvedimento, noi non sappiamo. Tutto lascia credere però che dopo il terremoto del 1302 si fosse troppo economizzato nei lavori di rifacimento, e che il corpo del tempio fosse in tal modo riuscito così debole, da

(1) G. L. F. Tafel und G. M. Thomas: *Urkunden zur älteren Handelsgeschichte und Staatsgeschichte Venedigs*. Wien, 1856, vol. II, pag. 350.

(2) E. Gerland: *Das Archiv* cit., pag. 67.

(3) " *Ecclesia S. Marci, patatium communis... usque ad terram similiter ceciderunt, non sine gravi damno* „ (V. M. C.: *Ms. Miscellanea Correr*, 2703).

(4) V. A. S.: *Avogaria di Comun: Magnus*, 73.

(5) .... " *ipsis duche et consitiariis supervenerit mutta facere, pro quibus ipsos oportuit expendere, siticet pro ecctesia S. Marci Candide...* „ (Ibidem).

(6) V. A. S.: *Detiberazioni del Maggior Consigtio: Presbyter*, 143 *.

(7) V. A. S.: *Senato Misti*, XVII, 46.

richiedere poi continui ripari e reiterate cure, senza che le ristrettezze dei fondi e le risorte questioni per quelle spese permettessero mai un radicale lavoro di riedificazione della chiesa in modo più stabile e più sicuro.

Agli altri malanni si aggiunse il terremoto del 1508, per il quale il tempio rimase tremendamente scosso, ed il suo campanile " *tutto schantinato ed aperto* „[1]. Sicchè il 21 settembre 1514 il reggimento di Candia scriveva, per farsi mandar legnami da Sfachià, " *dovendomi far reparar la giesia del protector nostro S. Marco de qui, concassata dal terremoto* „[2].

Inutile: chè nel 1549 la basilica era di bel nuovo " *in pesimo termine reduta, tal che occulata fide se vede che minaza ruina* „. E mentre occorrevano 800 ducati per rimetterla in buono stato, facevano difetto i denari, ed ancora si discuteva a chi spettasse quella spesa[3].

Fatta diligentemente esaminare la fabbrica dal governatore di Candia[4], e mandatane la relazione il 17 agosto 1552 a Venezia, con preghiera di una sovvenzione per i lavori, il Senato rispondeva il 6 settembre 1553, autorizzando il governo dell' isola " *a poter spendere nella prefata riparatione di detti danari delle decime del clero fino alla somma di ducati 400, procurando che siano spesi con ogni avantagio della Signoria Nostra* „[5]. E siccome il restauro non venne allora eseguito, e nel 1557 il bisogno era ancora più urgente[6] ed aumentato il preventivo della spesa, il Senato di bel nuovo, cedendo

(1) M. Sanuto: *Diarii*. Venezia, 1882, vol. VII, pag. 570 — F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 412.

(2) V. A. S.: *Archivio del duca: missive e responsive*.

(3) Ibidem: 9 gennaio 1549.

(4) " *Essendo stato ordinato a me governatore da questo eccelso reggimento che io debba vedere la chiesa di S. Marco di questa città, la quale minaccia roina, per esser tutta conquassata da teramoti, per volere conche manco spesa si possa reparare; però, chiamato l' ingegnero, proti et altri esperti et pratichi, et esaminato molto bene da parte a parte la detta chiesa, siamo stati di parer concordi, che la parte di levante, dove è la capella grande, la parte di ostro, che confina con la casa della chiesa, et la parte di ponente, dove è l' entrala, possano star come stanno, senza farle spesa alcuna. Ma la parte di tramontana, la quale pende et adosso alla quale ha consentito le colonne et li legnami, bisogna farli reparo, perchè le colonne sono tutte piegate a questa parte et hano tirato con seco li legnami, di sorte che fa paura a chi vi sta sotto. Perchè, volendo riparare a questa parte con minor spesa che sia possibile, et far che resti sicura et ferma, è necessario far quatro barbacani accosto la muraglia che pende: sopra quali si farà tre volti, che sostenterano tutta la chiesa, senza affanno delle muraglie, et farala sicura. Le colonne che pendono furno fatte debilissime et di mistura, le quali, non potendo sopportar tanto peso, hanno più facilmente consentito verso la parete di tramontana, dove è declinata la chiesia: et per questa causa parte delli volti sono crepati in molti luochi; delli quali se non si fa riparo, in breve tempo andaranno in roina, insieme con tutto il resto. Sichè per queste raggioni si debbano rimover, et farli tanti pilastri, più sodi et fermi, li quali possano sustentar il carico. Et parimente bisognarà rappezzar qualtro archi, i quali sono in parte fracassati; et li altri quatro, che sono buoni, si sustentaranno; et si farà sotto li pilastri, senza roinar li volti. El così si reparará tutta la chiesia. La spesa che vi andarà, calculato ogni cosa con quel maggior sparagno che si può, li andarà fino a ducati 400, da lire 6 et soldi 4 per ducato* „ (V. A. S.: *Senato Mar*, filza X : 6 settembre 1553).

(5) Ibidem.

(6) " *Essa chiesa si tiene per il più serrata, nè se vi officia se non rarissime volte, per il pericolo che vi è*

alle preghiere dei magistrati di Candia [1], permetteva che, oltre ai quattrocento già assegnati, si potessero devolvere alla fabbrica altri 200 ducati " *delli danari delle decime del reverendo clero, che si scuodono in questa camera* „ [2].

Dopo di che finalmente la riparazione veniva compiuta; ed il capitano Andrea Duodo significava a Venezia " *di quanta soddisfatione di tutti questi nobili et universalmente di tutta la città sia stato il racconzar di questa chiesa di S. Marco, la quale è stata opera molto lodevole, sì per esser addornamento di questa piazza, come etiam commodo della nobiltà, la qual con contentezza s'accommoda della loggia d'essa chiesa* „ [3].

Ma il povero tempio non era destinato ad avere pace: chè un altro terremoto, il 24 agosto 1564, ne sconquassava la facciata [4]; ed uno più forte ancora, il 17 novembre 1595, tornava a far pericolare il lato di settentrione, già tanto debilitato, col danneggiare eziandio le altre parti dell'edifizio, " *pioggendosi et ruinandosi il colmo di detta chiesa et fino dentro alle cappelle* „, mentre anche la loggia esterna era " *la maggior parte marza et ruinata; havendo per ciò bisogno di esser rafatto di nuovo tutto il suofittame di sopra et una di quelo di sotto, et poi far di novo il scagiado et tarazzo di tutta essa loza* „.

Fatta visitare la chiesa da Michelin Raftopulo, proto dei muratori, e da Janna Clada, proto dei marangoni, l'8 gennaio 1599 il governo cretese ne decideva il completo restauro, deliberando valersi dei denari ricavati dagli affitti della primiceriale medesima [5].

Ultimati i lavori, per una spesa complessiva di 2644 perperi per la chiesa e 2247 per la loggia, il 29 maggio di quell'anno il duca Pier Francesco Malipiero ne dava avviso a Venezia [6]. Ma contemporaneamente capitava alla Signoria una protesta del primicerio Filippo Venier, perchè quei lavori si fossero eseguiti a carico della chiesa, anzichè usare, come le altre volte, delle decime del clero. Laonde, sentito il parere favorevole dei cessati magistrati cretesi [7],

della sua roina „. E ancora: " *È poco men che abbandonata per la rovina che minaccia; onde non se vi officia se non rarissime volte; ma vi si reducono Apanomerili et Turchi a vender formenti et far altri sui negocii, facendo anche altre operationi che sono in vilipendio del culto divino* „.

(1) Cfr. pure V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 15 gennaio 1557.

(2) V. A. S.: *Senato Mar,* filza XVII: 31 marzo 1557.

(3) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*: 23 giugno 1557.

(4) V. A. S.: *Archivio del duca: missive e responsive:* 25 agosto 1564.

(5) V. A. S.: *Senato Mar,* filza CXLVII: 18 novembre 1600.

(6) V. A. S.: *Archivio del duca*: *missive e responsive.*

(7) Asseriva fra l'altro il capitano generale Giangiacomo Zane che " *questa logia è adoperala dal regimento come publica el come loco aperlo della Serenità Vostra. Ho veduto in Candia che le banche che si lengono sotto essa per questi negolii sono slate fatte a spese di quella camera* „.

il Senato deliberava, il 18 novembre 1600, che, in vista delle spese effettuate " *per occasion della riparation fatta ultimamente dal duca nostro di Candia della chiesa di S. Marco di quella città et della loggia publica insieme a quella congiunta, per il ruinoso stato in che si ritrovavano per causa del teremoto* „, il primicerio dovesse venir rimborsato dei danari tolti agli affitti della chiesa, provvedendosi invece a quella spesa coi fondi delle decime [1].

Cure sprecate. Il 5 febbraio 1625 Pietro Abramo, proto dei marangoni, e Manea Venetando, proto dei muratori, tornavano a visitare l'infelice chiesa, " *la parte verso tramontana da un capo all' altro, così il travato come li muri minacciando evidentissimo pericolo di rovina: che se tosto non sarà acconciata et fortificata, di breve sarà rovinata essa chiesa* „. Di fronte alle quali constatazioni, il capitano generale disponeva che la fabbrica venisse riparata coi denari delle affittanze della chiesa stessa [2]. Manco dirlo; il primicerio cominciò di bel nuovo a strillare. Ed il duca Leonardo Foscolo ricorse per consiglio a Venezia [3]; finchè nel 1627 i guasti erano tanto avanzati, che il nuovo duca Marco Gradenigo assicurava ritrovarsi la chiesa " *in stato pessimo: per tutto il colmo piove sino sopra l' altare del Santissimo Sacramento...; la fabbrica minaccia per tutto ruina* „ [4].

Non cessarono le sventure alla caduta del veneto dominio. Chè, trasformato il tempio in moschea e concesso a Defterdar Achmet Pascià [5], il cui nome essa tuttora conserva, subì per opera dei Turchi essenziali rimaneggiamenti: i quali, se valsero ad assicurare all' edificio una maggiore stabilità, finirono di togliergli quel poco lustro che ancor gli conferivano gli storici ricordi ed il pregio dell' antichità e dell'arte.

Del resto in nessuna delle antiche descrizioni della città di Candia si trova accenno di sorta, il quale possa autorizzarci a ritenere che la primiceriale veneta fosse veramente insigne di forme e ricca di artistici tesori. Tutt' al più il Kootwyck nel 1598 si permette di chiamarla " *elegans templum* „[6], e Benetto Gatto rammenta come la loggia fosse " *sostentata d'alcune bellissime collone di gran prezo* „ [7].

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, filza CXLVII.

(2) V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 5 febbraio 1625.

(3) Ibidem: 27 agosto e 18 novembre 1626.

(4) Ibidem: 4 marzo 1628.

(5) Il documento, conservato nell'archivio della comunità religiosa turca di Candia, colla data maomettana del 1081, descrive la moschea come avente 43 piche di lunghezza (m. 32.50) e 23 di larghezza (m. 17.40): dimensioni che corrispondono a quelle dell' edificio attuale.

(6) I. Corovicus: *Itinerarium Hierosolymitanum*. Antverpiae, 1619, pag. 67.

(7) V. B. M.: *Ital.* VII, 569, pag. 69. — Enrico Wölfli invece, nel 1520, ricorda di aver trovato sul portale di S. Marco — probabilmente graffiti — gli

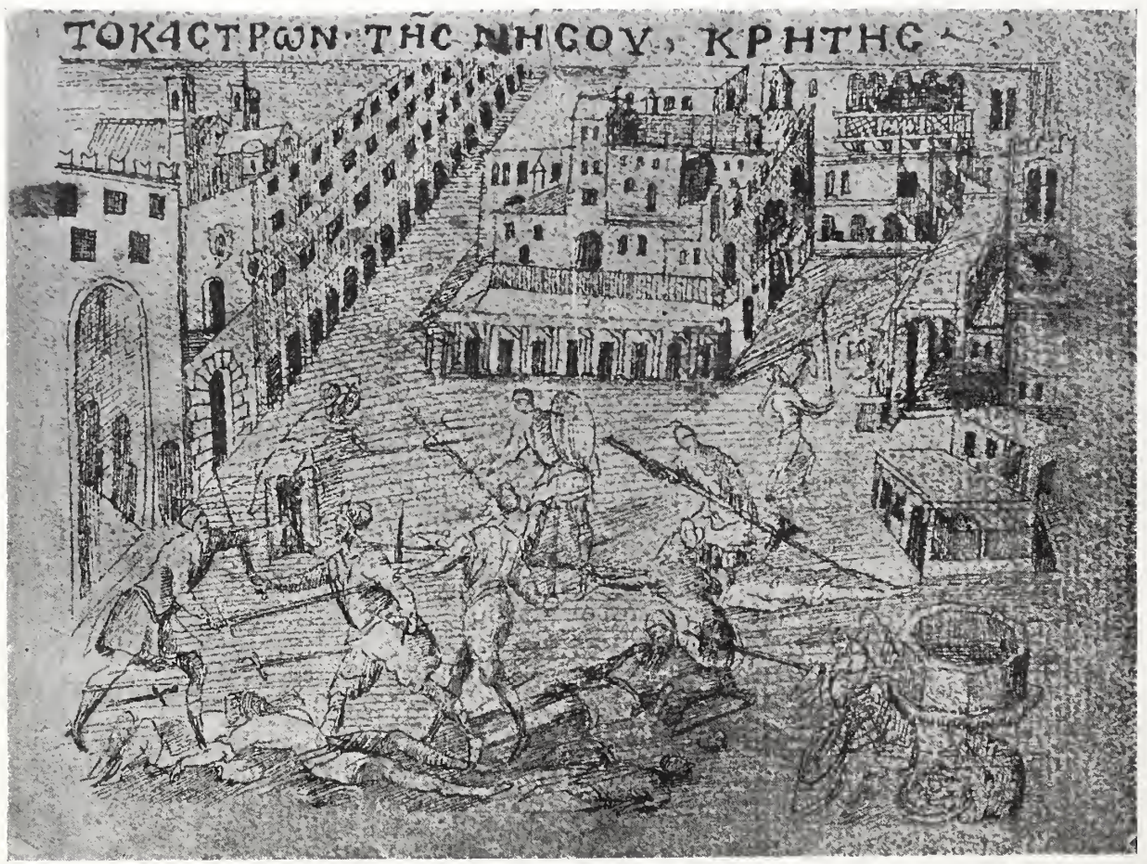


FIG. 1 — ANTICA VEDUTA DELLA PIAZZA S. MARCO DI CANDIA — G. CLONZA. (XIII. d.).

Il qual fatto, messo a riscontro colle altre notizie che si possono ricavare da antichi disegni, e più ancora coi miserabili avanzi che di quel monumento ri-

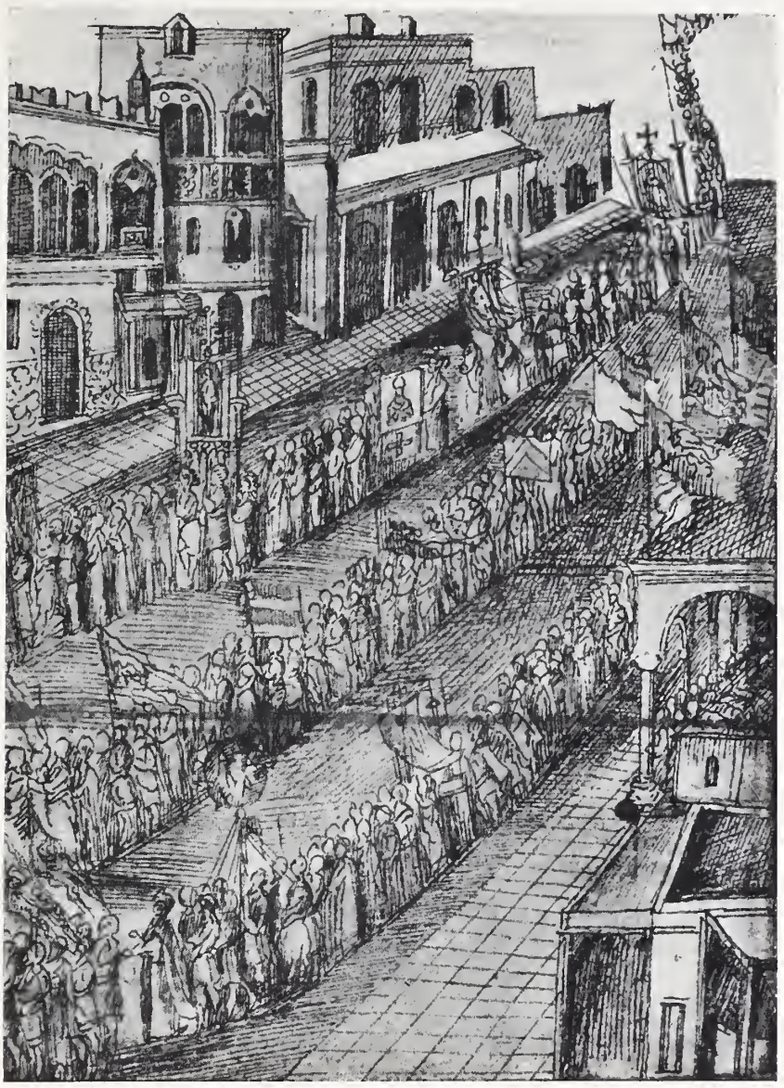


FIG. 2 — ANTICA VEDUTA DELLA PIAZZA S. MARCO DI CANDIA — G. CLONZA. (XIII. g.).

mangono, deve di necessità farci concludere che il tempio di S. Marco, come troppe altre delle principali chiese venete di Creta, sorgesse modestissimo nel

stemmi di alcuni pellegrini passati per di là nel 1480, cioè Lodovico von Diessbach, Hans Lodovico von Scharnachthal, Gaspare von Stein, Sebastiano e Giovanni von Stein, Adriano von Bubenberg e Benedetto Erki (L. RÖHRICHT: *Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande*. Gotha, 1889).

suo insieme, quando anche una certa elegante semplicità di stile ed una parca distribuzione di quei motivi ornamentali che giova credere siano poi andati completamente distrutti, dovessero renderlo non del tutto indecoroso alle pubbliche cerimonie, cui era riservato.

FIG. 3 — FIGURA ALLEGORICA RECANTE IN MANO LA CHIESA DI S. MARCO DI CANDIA.
G. CORNER — 1625. (XXVII. g.).

La piccola pianta di Candia del Buondelmonti [1], dove la chiesa di S. Marco è rappresentata col turrito campanile a mezzodì, è certo soverchiamente schematica, da poter assumere un qualche valore di storica testimonianza; mentre quella del Rewich [2], raffigurante lo stesso merlato campanile con tre ordini di

[1] Vol. I, fig. 1.

[2] Vol. I, fig. 2.

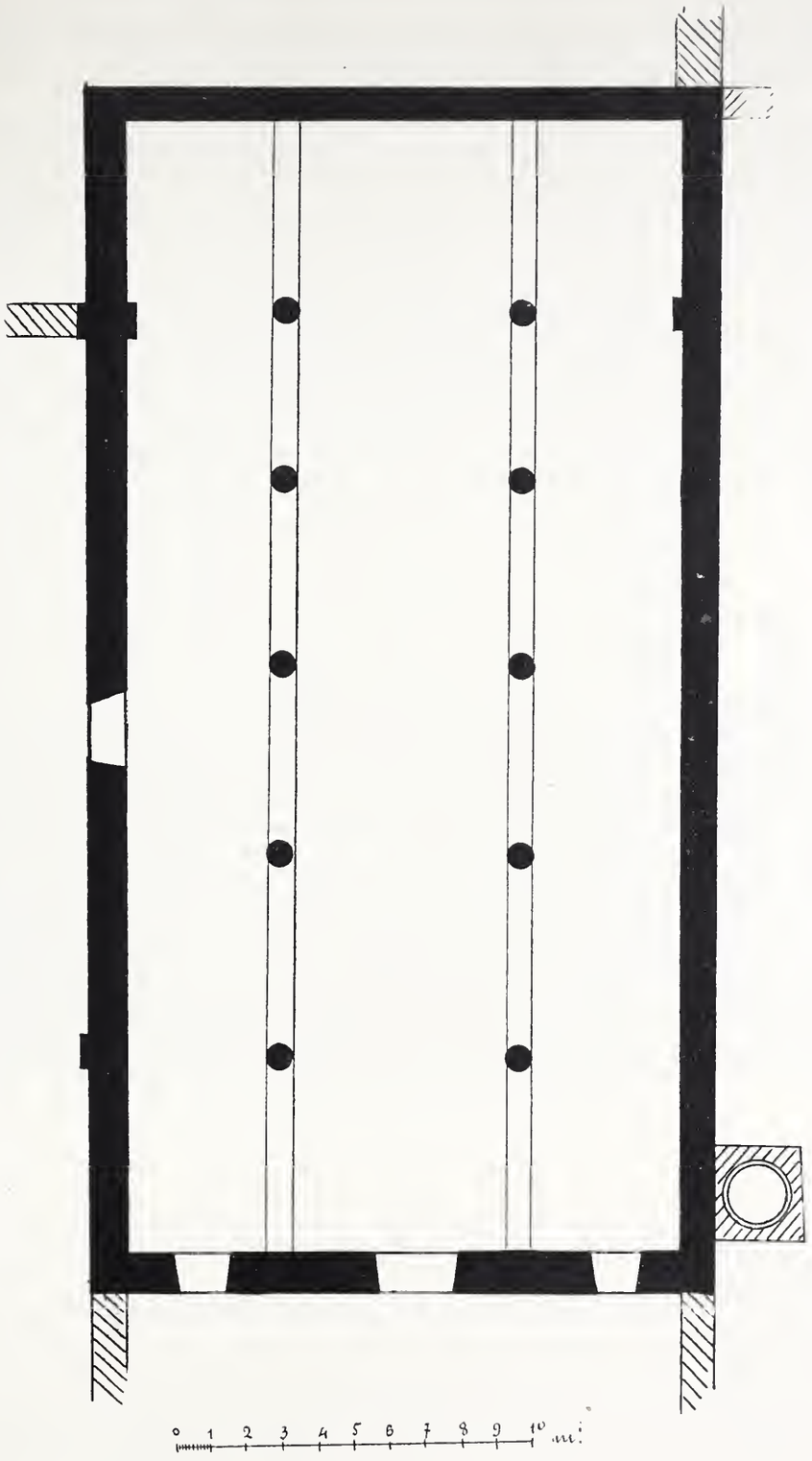


FIG. 4 — PIANTA DI S. MARCO DI CANDIA.

polifore, va considerata come troppo fantasticamente abbellita: peggio ancora le altre vedute da quest'ultima derivanti [1].

Ben più attendibili si devono considerare le tre vedute di Giorgio Clonza, disegnate verso la fine del secolo XVI, notevoli per l'esatto riscontro esistente fra loro. L'una, abbracciante l'intera città [2], mostra pure il campanile di San Marco sormontato da tre merli, ed aperto con ampia bifora alla cella campa-

FIG. 5 — CANDIA — LATO MERIDIONALE DELLA CHIESA DI S. MARCO. (82).

naria, sotto cui campeggia l'orologio: in cima al campanile sventola il vessillo dell'Evangelista; ed altre tre analoghe bandiere sono conficcate al sommo della facciata occidentale della loggia, che sta davanti all'ingresso della chiesa. Il medesimo campanile e la medesima loggia ricompaiono in altra veduta riproducente un tumulto successo in piazza; e la loggia — più chiaramente ancora — nel terzo disegno, dov'è riprodotta la processione del *Corpus Domini*, davanti alla chiesa.

(1) III, a. — IV, a.

(2) XIII, i.

In base a tali dati, deve considerarsi altresì degna di fede la veduta di Candia miniata nel 1625 da Giorgio Corner[1], dove il tempio del patrono non solo è rappresentato nell'interno della città, ma è ripetuto più in grande al sommo della carta, tenuta in mano da una figura allegorica, personificante forse la città di Candia. Il campanile vi figura nella solita forma; la loggia — de-

FIG. 6 — CANDIA — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARCO. (81)

corata dai tre pennoni e coperta di terrazza — mostra evidentemente cinque arcate nel suo lato maggiore ed una sola nei due minori, mentre il quarto lato è costituito dalla facciata del tempio, di cui apparisce la porta e la parte centrale superiore, fregiata di un gran leone di S. Marco: onde, a giudicare da tali disegni, bisognerebbe arguire che il tempio avesse forma basilicale, colla navata mediana più elevata delle laterali.

[1] XXVII, g.

A parte finalmente il disegno del Funcken, voluto a forza aggraziare di cervellotiche invenzioni[1], due ultime vedute, l'una di bel nuovo troppo ottimisticamente raffazzonata[2], l'altra assai rozza[3], servono tuttavia a mostrarci come in realtà fosse bella costumanza di collocare in cima al campanile il fiammato vessillo della Repubblica.

FIG. 7 — CANDIA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARCO. (83).

Attualmente, perduto ogni decoro per di fuori, la squallida moschea di Defterdar conserva tuttavia all'interno un pallido ricordo dell'antica forma, che ci richiama un po' la Madonna dell'Orto di Venezia.

L'edificio — di pianta rettangolare —, orientato, è coperto di un unico tetto a due pioventi. Il muro di nord, che vedemmo già tante volte rovinante, è per la maggior parte rifatto; gli altri sono per lo meno rimodernati: in quello

(1) XCIV, a.
(2) Vol. I, fig. 3.
(3) LXXXIV, a.

meridionale però si scorgono in alto tuttora le tracce di cinque piccole finestre ad arco acuto, ora otturate.

All'interno due file di sei arcate ogivali su colonne, sostengono le capriate del tetto, scoperte. Nelle due ultime di tali colonne tanto il capitello quanto

FIG. 8 — CANDIA — TETTOIA DELLA FONTANA PRESSO LA CHIESA DI S. MARCO. (84).

la base — la quale posa sopra uno zoccolo — sono costituiti da capitelli gotici del secolo XIV, nella comunissima forma con quattro foglie agli angoli ed altrettante rosette nel mezzo [1]. Nelle altre colonne invece, se non anche i

[1] La stessa forma ricorre in un capitello utilizzato per base di colonna nella tettoia a nord della moschea (Vedasi la fig. 9).

semplici capitelli, certo le basi sono opera turca, in muratura. La parete orientale, probabilmente fin dall'epoca veneta, era priva di abside.

La loggia in legno davanti alla moschea è pure opera moderna; ma le colonne ed i capitelli che sono utilizzati sia quivi come in una tettoia di fontana a settentrione della moschea [1], appartenevano probabilmente all' originaria costruzione.

Del campanile, e della cappella di S. Sebastiano indicata nella pianta del Werdmüller [2] ed in altre, a mezzogiorno della chiesa, non resta più alcuna traccia [3].

FIG. 9 — CANDIA — UN CAPITELLO NELLA FONTANA PRESSO LA CHIESA DI S. MARCO. (85).

(1) Vedasi pure la Collez. fotogr. n. 86 e 87.

(2) Vol. I, tav. 3.

(3) Una delle campane di S. Marco fu alla resa di Candia portata a Venezia: ora però più non si trova (G. GEROLA: *Gli oggetti sacri di Candia salvati a Venezia* in *Atti dell' Accademia degli Agiati*. Rovereto, 1903, serie III, vol. IX, pag. 241).

II.

LE CATTEDRALI VESCOVILI.

1. LA CHIESA METROPOLITANA.

α. S. TITO DI GORTYNA.

Il più importante fra gli edifizi ecclesiastici dell' isola di Creta è senza dubbio alcuno il tempio di S. Tito a *Mitròpolis* (Nuovo), l'antica cattedrale dei vescovi di Gortyna. L'epoca remota della sua fondazione, la poderosa mole della fabbrica, le notevoli particolarità costruttive ed anche i frammenti ornamentali che di essa ci restano, contribuiscono a renderlo un monumento di primo ordine nella storia delle origini dell' architettura ecclesiastica non solo dell' isola di Creta, ma di tutto il mondo cristiano.

Quando noi giungemmo in Creta, del tempio non era visibile se non la parte orientale [1], conservata pressochè intera, ed ancora adibita a chiesa dedicata alla Vergine (Κερὰ). Le rovine invece dello spazio rimanente stavano occultate sotto il terreno ammassato da secoli.

Due saggi di scavo da noi praticati nei giorni dal 30 aprile al 5 maggio e dal 1 al 2 giugno 1900, valsero a rimettere in luce il perimetro di quanto ancora restava del lato settentrionale [2]. Ripresi nel 1901 tali lavori, per opera del governo cretese, sotto la direzione dell' eforo sig. Stefano Xanthudhidhis, fu sgombrato tutto l' interno del tempio.

Egli stesso tratterà diffusamente dei risultati di simili ricerche. Da parte nostra non possiamo che restringerci ad alcune succinte notizie, rimandando a quella pubblicazione chi voglia saperne più o meglio.

La pianta che qui pubblichiamo sufficentemente dimostra lo schema del

[1] Collez. fotogr. n. 826.

[2] Collez. fotogr. n. 827 e 830.

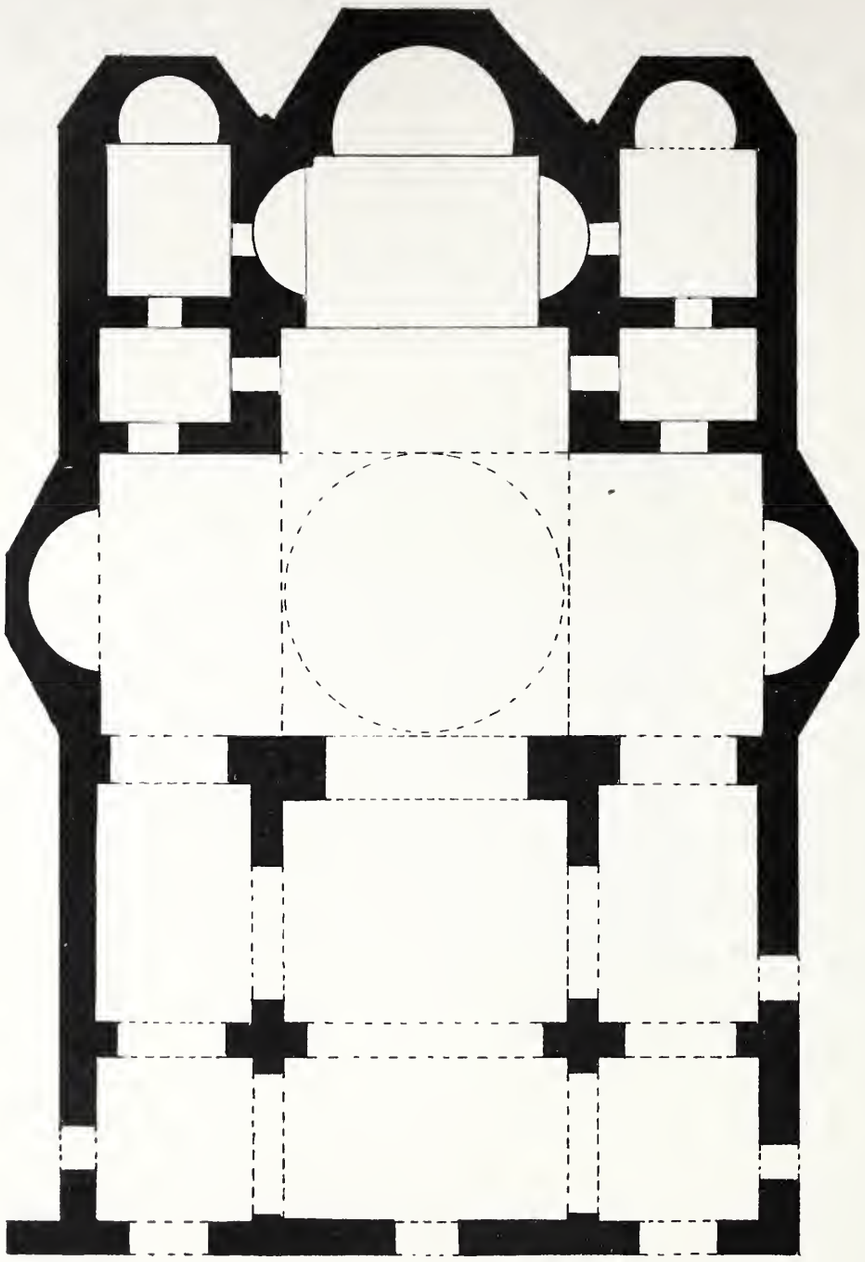


FIG. 10 — PIANTA DEL TEMPIO DI S. TITO A * MITRÒPOLIS.

FIG. 11 — * MITRÒPOLIS — LA PARTE ABSIDALE DEL TEMPIO DI S. TITO PRIMA DELLO SCAVO.

FIG. 12 — * MITRÒPOLIS — IL TEMPIO DI S. TITO, VISTO DA ORIENTE. (829).

tempio [1]. Imperniato sulla base di una croce, ha tuttavia gli spazi compresi fra le braccia occupati da altri vani minori. Di guisa che l'insieme prende la forma di un rettangolo, donde sporgono soltanto l'abside poligonale della navata di mezzo, quelle dei due locali ad essa adiacenti e quelle terminali del transetto. Le absidi stesse, mentre all'interno girano a forma di semicerchio, appariscono all'esterno con tre lati di un poligono. Lateralmente all'abside centrale si internano nello spessore del muro divisorio due absidiole assai basse ed anguste, dal cui fondo si passa rispettivamente nella προσκομιδή o πρόθεσις e nel διακονικόν.

La parte conservata del tempio è tutta ricoperta di volta a botte, gravata al di sopra da materiale di riempimento: le absidi invece terminano superiormente nel solito semicatino. E precisamente una maestosa volta a botte si stende al di sopra della parte più interna della navata centrale, là dove si sprofondano l'abside maggiore e le due absidiole; altre due volte consimili, ma assai più basse, coprivano i due vani di mezzogiorno, ma ora sono cadute; ed altre due volte a bòtte si conservano nei locali di tramontana, con questo però di notevole che la piccola volta della stanza che precede la πρόθεσις è in direzione non parallela, ma bensì perpendicolare alle altre. Simile sistema di volte, nelle due opposte direzioni e di varia altezza reciprocamente, conviene credere fosse adottato per il rimanente del tempio: dove all'incrocio delle due navate maggiori doveva certo elevarsi una cupola priva di tamburo [2].

La comunicazione fra le varie navate ed i vari locali del tempio era certo stabilita per mezzo di arcate a tutto centro, più o meno ampie, o per mezzo di porte, taluna delle quali con poderoso architrave, al di sotto dell'archivolto, come sono tuttora le sei superstiti, praticate nella πρόθεσις, nel διακονικόν e nella na-

[1] La nostra pianta non tiene conto se non delle muraglie appartenenti al tempio nella sua forma originale. — Il tratto di muro a sinistra di chi entra dall'ingresso centrale di occidente è tuttora coperto di materiale: la sua esistenza quindi non è che una congettura. La seconda interruzione lungo il lato meridionale, la quale non ha rispondenza in quello di settentrione, potrebbe, anzichè indicare una porta, essere dovuta alla casuale mancanza di alcuni blocchi nella muraglia. Neppure dei due piloni maggiori, sostenenti la cupola da occidente, si può con assoluta sicurezza stabilire la forma, laddove diversificano l'uno dall'altro, nè è del tutto chiaro se le mancanze di quello settentrionale siano causate da posteriori mutamenti o rovine. Da ultimo resta incerto se davanti al tempio si stendesse un nartece od un porticato, più largo della sua facciata, come farebbe supporre la prolungazione di questa verso settentrione.

[2] Di nessun aiuto per la ricostruzione del tempio nella sua forma primitiva ci tornano le antiche vedute di Gortyna, quella disegnata dal Buondelmonti (I. b.) e quella del Tournefort (XCVII. d.). — Assai migliore, ma già troppo vicino a noi, il disegno dello Spratt (CXII. h.). — Delle rovine del tempio nel secolo XVI aveva invece ricavata una preziosa pianta Onorio Belli: ma ora più non si trova (Cfr. E. Falkener: *A description of some important theatres* in *Supplement to the Museum of classical antiquities*. London, 1854, pag. 23).

vata di mezzo. — Invece quanto alle finestre, attualmente si conservano solo le tracce delle tre dell'abside maggiore, di quella della προθεσις e di quella settentrionale nel vano che la precede [1], tutte quante modificate od ostruite in epoca

FIG. 13 — * MITRÒPOLIS — ABSIDIOLA DI PASSAGGIO ALLA ΠΡΟΘΕΣΙΣ NEL TEMPIO DI S. TITO. (832).

molto più recente, mentre in origine erano assai ampie e terminanti ad arco intero.

Il materiale di fabbrica è costituito da grossi blocchi di tufo, diligentemente

[1] Collez. fotogr. n. 828.

squadrati. Alcuni mostrano essere tolti da edifici preesistenti [1]. L'intonaco affrescato che in alcune parti li copriva, ora è scomparso quasi affatto: ma la sua rovina deve datare da epoca già remota, se nei blocchi sottostanti rimangono tracce di graffiti del secolo XVI, segnati certamente quando l'intonaco era già caduto.

I motivi ornamentali sono oltremodo scarsi, come esigeva l'austera semplicità del tempio grandioso. Rimane tuttora una croce patente, fra due finestroni dell'abside maggiore [2]; un rosone a stella con una croce, nella serraglia

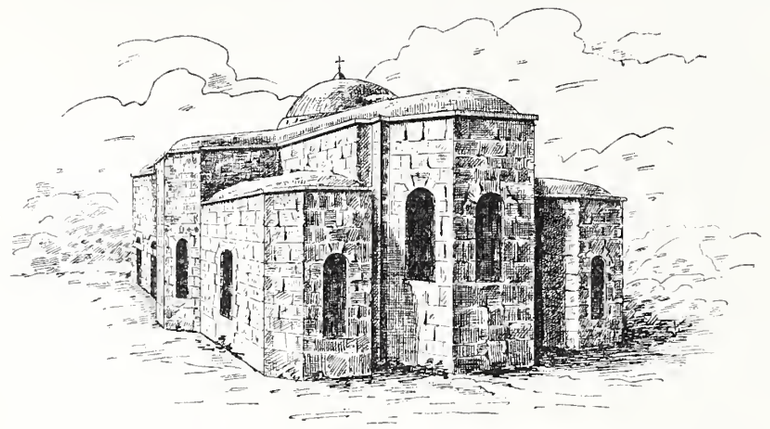


FIG. 14 — RICOSTRUZIONE IDEALE DEL TEMPIO DI S. TITO A * MITRÒPOLIS.

del catino dell'absidiola meridionale ed in quello dell'abside della προθεσις; e finalmente una semplice croce — formata da archi di cerchio ed iscritta in una circonferenza [3] —, incavata sopra l'arco della porta che dalla navata traversale immette al locale precedente il διακονικόν.

Il livello del suolo nella parte orientale del tempio è ora — più o meno — superiore a quello originario; là dove invece fu eseguito lo scavo, si rinvennero avanzi di almeno tre pavimenti, ricoperti di lastre di marmo, di terrazzo, ed anco di mosaico a tasselli bianchi, neri e rossi.

(1) In un blocco della piccola stanza che serve di atrio al διακονικόν si legge un frammento di iscrizione romana: [*Im*]*p*(*erator*) *Caes*(*ar*...) *P*(*ater*) *P*(*atriae*)... (F. HALBHERR: *Greek christian inscriptions in the Cyclades and in Crete* in *The Athenaeum*, ottobre 1891).

(2) L'altra analoga, che stava già fra il medesimo finestrone ed il terzo, fu recentemente murata all'esterno di quell'abside.

(3) Tale tipo di croce troviamo ripetuto frequentemente nelle più recenti chiese e chiesuole cretesi.

Tutta quanta la chiesa poi offre visibili testimonianze di rimaneggiamenti subìti in varie epoche e per diverso fine. Nella parte orientale sono evidenti i miserabili restauri moderni, onde fu rappezzata, con materiale raccogliticcio o troppo dissimile dall'antico, la vecchia muraglia; ostruite porte e finestre; alzati nuovi muri, per rinchiudere entro più modesto circuito la parte tuttora conservata della chiesa, e quella almeno adibire al culto.

FIG. 15 — * MITRÒPOLIS — FINESTRE DELL'ABSIDE DEL TEMPIO DI S. TITO, VISTE DALL'INTERNO. (831).

Ma colà dove fu compiuto lo scavo, sono senza numero le costruzioni di epoca posteriore, alcune delle quali tuttavia molto antiche [1], le quali intralciano in ogni guisa gli avanzi genuini del vecchio tempio. Alcuni sono semplici muri di riempimento, coi quali si volle restringere ed impicciolire porte e finestre; altre sono muraglie destinate a formare nuovi locali; altre invece colonne e pilastri, cui era stato affidato il còmpito di sostenere l'edificio restaurato; altre infine si riducono a banchine costruite alla base dei muri, o a sostegni di piccole scale per amboni o simili.

FIG. 16 — * MITRÒPOLIS — MARMO DEL TEMPIO DI S. TITO.

Innumerevoli pure i frammenti di marmi, di pietre e di gessi, recanti scolpite croci, ornamenti ed anche epigrafi di vario genere, di varia fattura e di epoca diversa. Taluni vennero murati nelle più recenti costruzioni di risarcimento del tempio; altri si trovano accatastati alla rinfusa nell'interno di esso e negli immediati contorni; altri ancora furono messi alla luce per effetto dello scavo. Pressochè di tutti s'ignorano la destinazione ed il posto originario ove erano collocati [2].

Notevoli fra tutte sono due semplicissime tombe — probabilmente di metropoliti — dell'abside nord del transetto, prive ora di coper-

(1) In alcune di esse infatti prosegue il vecchio intonaco affrescato.

(2) Collez. fotogr. n. 833.

chio. Sono formate da un monolito rettangolare di tufo. La meglio conservata delle due, misura m. 2.20 di lunghezza, 0.80 di larghezza e 0.65 di altezza: il cadavere in essa collocato aveva la testa adagiata ad occidente. Altra grande tomba in marmo (lunga m. 2.18 — 2.22; larga m. 0.80 — 0.88; alta m. 0.68), venne scoperta verso l'abside opposta. Moltissime poi le sepolture di epoche più recenti.

Determinare l'epoca a cui il tempio di S. Tito si deve ascrivere, è cosa ben ardua ed incerta. Il tipo ed il sistema di costruzione non presenta alcuna analogia cogli altri monumenti cretesi. Alcune somiglianze di schema con alcune chiese della Grecia o dell'Oriente [1], che il nostro S. Tito sembra precorrere, sono troppo fallaci, da doversene fondare sicuri criteri di giudizio, mentre le analogie di forme possono credersi occasionali o essere state trasmesse per lunga via di derivazione: in ogni modo non costituiscono sufficente indizio, trattandosi di monumenti appartenenti a paesi troppo diversi fra loro. L'ornamentazione è troppo scarsa e modesta, da poter formare argomento di prova; e di tutti gli altri frammenti decorativi è tanto incerta la provenienza, che essi non possono servire alla risoluzione del problema. Nè meglio giovano le epigrafi cristiane rinvenute colà od in altre parti del territorio Gortynio, compresa quella che, già murata nelle pareti del tempio, ma ora scomparsa, ignoriamo tuttavia se in quel sito si trovasse fin dalla origine [2].

La tradizione pretende che nel tempio fosse sepolto il corpo dell'apostolo Tito [3], il cui capo sarebbe stato tuttavia trasportato a Candia insieme colla sede arcivescovile [4]. Ma il fatto, anche se vero, nulla dimostra di positivo, una volta che le reliquie del primo vescovo cretese potevano benissimo essere state deposte nel tempio omonimo di Gortyna, dopo esservi state trasportate d'altronde.

Sappiamo pure di una tradizione secondo la quale S. Nicone, verso la fine del secolo X, giunto a Gortyna, in un luogo " *ubi antiquissimi templi — quantum ex ruderibus coniicere erat — vestigia cernebantur* „, in due anni di lavoro

(1) Si confronti a mo' d'esempio la pianta del monastero di *Dhafnì*, presso Atene, che tuttavia è del secolo X, e le altre affini di S. Nicodemo ad Atene, di S. Luca a *Stiris* in Focide e di S. Nicolò presso *Skripu* in Beozia (R. W. Schultz and S. H. Barnsley: *The monastery of S. Luke of Stiris in Phocis.* London, 1901).

(2) Per tali iscrizioni si veda: E. Falkener: *On the antiquities of Candia* (*The Museum of classical antiquities*, II. London, 1852-53, pag. 279). — F. Halbherr: *Cretan expedition*, III e X (*American journal of archaeology*). Norwood, 1897, pag. 175 seg.; 1898, pag. 90. — Σ. Α. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαὶ Κρήτης. (Ἀθηνᾶ, XV). Ἀθήνησιν, 1903, pag. 125 segg. Qualche altra, tuttora inedita, sarà da noi pubblicata nel prossimo volume.

(3) " *In eadem ecclesia* — scrive il Buondelmonti — *corpus Titi archiepiscopi est; et quia iam omnia dicte ecclesie per terram apparent, reperiri non potest* „ (Ch. Bondelmontius: *Descriptio* cit., pag. 103).

(4) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 194.

riedificò quel tempio [1]. Ma quello di S. Tito non è l'unico monumento sacro arcaico dell'agro Gortynio. Bensì resti di un'altra chiesa ivi presso, alla località *Mavròpapa*, vennero rimessi in luce dai nostri archeologi italiani; e dal luogo medesimo provengono alcune iscrizioni ricordanti altresì un vescovo [2]. Così pure altre due epigrafi ancora, di cui una del secolo VI col nome del vescovo Teodoro [3], vennero alla luce dalle rovine di altra chiesa, posta a settentrione del Pythion, della quale erano visibili soltanto due absidi orientate, l'una maggiore dell'altra e larga più di 4 metri, recentemente distrutte dai cercatori di pietre da fabbrica [4].

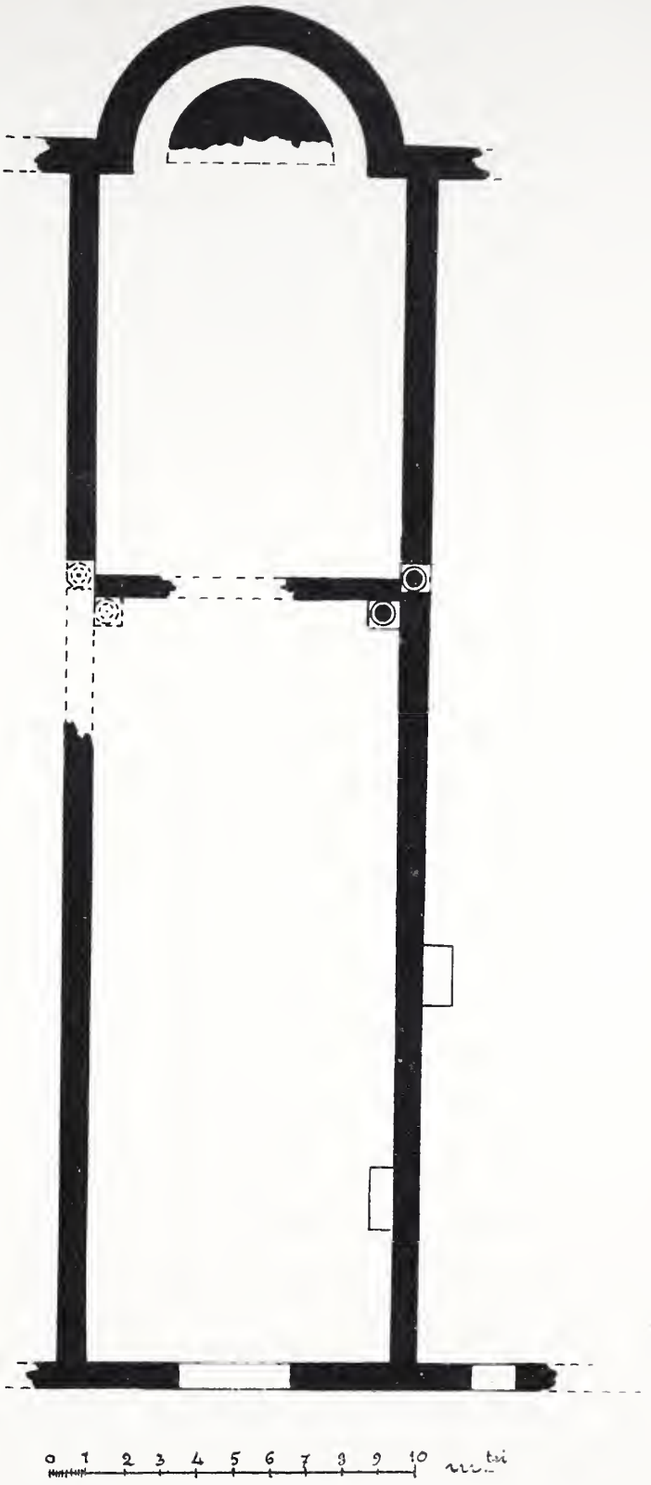


FIG. 17 — PIANTA DELLA CHIESA DI *MITRÒPOLIS AL *MAVRÒPAPA.

(1) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 208.

(2) F. Halbherr: *Cretan expedition* cit., III. — F. Halbherr: *Lavori eseguiti in Creta dalla missione archeologica italiana nel 1889 (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Classe di scienze morali,* 1889). Della chiesa fu scoperta la navata di mezzo, di forma rettangolare, debitamente orientata, con abside a levante e porta d'ingresso ad occidente: misurava complessivamente più di 32 metri di lunghezza e più di 8 di larghezza. A 21 metri dalla facciata, la chiesa era spartita dal τέμπλον, oltre il quale il pavimento — in calcestruzzo — si elevava di qualche centimetro. La divisione fra le navate era costituita da una muraglia di basamento, sulla quale posavano certo le colonne, di cui furono rinvenuti alcuni resti. Nel mezzo dell'abside maggiore rimanevano avanzi dell'altare, largo alla fronte m. 4 1/2, di forma semicircolare. Si scopersero pure due tombe, la maggiore delle quali doveva servire da ossilegio, χωνευτήριον. — Una più completa e corretta descrizione della chiesa, studiata dal prof. Gaetano De Sanctis, comparirà nei *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei.*

(3) M. Pitton de Tournefort: *Relation d'un voyage du Levant.* Paris, 1717, vol. I, pag. 64. — E. Falkener: *On the antiquities of Candia* cit., pag. 279. — F. Halbherr: *Greek christian inscriptions* cit.

(4) Una terza chiesa, appartenente al villaggio di *Mitròpolis*, è quella di S. Nicolò, che non offre nulla

Qualora però si consideri la imponenza della mole e l'austera semplicità del tempio di S. Tito, tutta rispondente al più arcaico spirito cristiano, conviene per forza riportare la sua fondazione ad epoca relativamente remota. Che se nei primi secoli dopo la sua conversione a Cristo l'isola non poteva forse ancora creare un monumento religioso di tanta importanza e di uno schema architettonico ormai così evoluto, colla grande cupola dominante il centro dell'edifizio; se i primi vescovi dell'isola è a supporre officiassero in altre chiese — magari le basiliche stesse al *Mavròpapa* e presso il Pythion, assai più modeste —, non per questo possiamo riportare l'erezione del tempio di S. Tito — per quanto a noi pare — ad epoca posteriore al secolo VI. Ad ogni modo poi esso appare anteriore alla invasione araba del secolo IX.

β. S. TITO DI CANDIA.

Gli scrittori più recenti concordemente affermano che il trasporto della sede arcivescovile cretese da Gortyna a Candia fu opera del veneto governo, appena stanziato nell'isola di Minosse.

Ed invero abbiamo già riferita la tradizione di un ripristino del culto cristiano a Gortyna per opera di S. Nicone all'epoca della riconquista di Niceforo Focà; come abbiamo ricordato nel tempio stesso di S. Tito le tracce di ricostruzioni e rimaneggiamenti di varia epoca, i quali dimostrano l'uso della chiesa, non solo nella prima epoca bizantina, ma anche nei secoli succeduti al dominio arabo.

Ma se è facile provare la sopravvivenza del tempio stesso durante la seconda età bizantina, non altrettanto agevole torna il dimostrare che esso servisse costantemente di cattedrale per i nuovi metropoliti cretesi.

Mentre infatti nessuna prova specifica testimonia la residenza dei metropoliti cretesi a Gortyna in quell'epoca, è certo d'altro canto che tale città fu quasi completamente distrutta dai Saraceni, e che fin da allora fu stabilita a Candia la nuova capitale dell'isola.

Che se alla restaurazione bizantina, nessuna delle antiche città episcopali rioccupò più la sede originaria del vescovado — come vedremo —, parrebbe

di rimarchevole. — Ruderi di un'altra ancora, probabilmente S. Giovanni, sono ai piedi dell'acropoli Gortynia.

naturale che Gortyna pure seguisse la sorte comune, e che fin da allora la metropoli fosse trasportata a Candia. Tanto più se si pensi che i Veneti al loro stabilirsi in Creta nessuna modificazione apportarono nelle altre diocesi dell'isola; e che quindi, trovandosi fin dall'origine del veneto dominio fissata a Candia la metropoli, e sussistente quivi un tempio metropolitano, sembra lecito dedurne che già antecedentemente si fosse effettuato un simile trasferimento, e già antecedentemente fondata la chiesa di S. Tito nella capitale [1].

Comunque sia di tutto ciò, questo è certo che fin dai primi anni del dominio veneziano la cattedrale arcivescovile comparisce come definitivamente stanziata a Candia, nel tempio dedicato allo stesso patrono dell'isola, da cui si nominava l'antica metropolitana di Gortyna.

Della storia di quella cattedrale tuttavia scarsissime notizie ci rimangono.

Rifabbricata probabilmente verso la metà del secolo XV, la chiesa fu consacrata il 3 gennaio 1446 [2] dall'arcivescovo Fantino Dandolo, che nell'altare maggiore depose le reliquie di S. Tito, di S. Stefano, di S. Martino e di S. Lucia [3]. Danneggiata poi lievemente dal terremoto del 1508 [4], il monumento non perdette tuttavia il pristino decoro: " *Erat id templum mira ædifitii amplitudine atque altitudine spectandum, et prope innumeris columnis et varis ac raro marmore admirandum; sepulcris quoque in tropheis gentilibus virorum illustrium* [5], *et altaribus et sacellis preciosis ita decoratum, ut huic urbi perpetuo ornamento futurum videretur* „ [6].

(1) In un documento infatti del 1224, di cui riparleremo più oltre, sembra si accenni alle condizioni ecclesiastiche di Creta al momento dello stanziarsi della veneta signoria, dove si dice: " *In civitate vestra* (cioè Candia) *erat archiepiscopum, et decem episcopis de foris* „ (G. B. Cervellini: *Documento inedito veneto cretese del dugento*. Padova, 1906, pag. 14). E in una scrittura del 1544, " *tratta dal libro di instrumenti scritti in carta bergamina attinenti alla città di Candia* „, si legge: " *Templum fuit divi Titi.... diuque greco ritu et schemate frequentatum; sed postquam dicioni venete tota insula subiecta est..., tandem latinum est factum* „ (V. A. S.: *Procuratia de supra*, LXXIX, processo 185, fasc. 1).

(2) A vero dire, la prima volta è scritto: " *Mox anno salutis 1404, ab optimate veneto Fantino Dandulo, Cretensium episcopo, consecratum* „; mentre più avanti, ove è riportato il documento di consacrazione, questo suona: " *Millesimo quadringentesimo sexto, die tertia januarii, consecratum fuit hoc altare in honorem* etc.... *per reverendissimum dominum patrem Fantinum Dandulo, archiepiscopum cretensis* [*ecclesie*] *et legatum apostolicum* „. Ma nel 1404 e 1406 arcivescovi di Candia erano Marco Giustinian e Francesco Pavoni; laddove il Dandolo coprì quella carica soltanto negli anni 1445-1447; onde bisogna ammettere che nella trascrizione del secondo documento siasi dimenticata la parola *quadragesimo*.

(3) V. A. S.: *Procuratia de supra*, LXXIX, processo 185, fasc. 1.

(4) " *Aedes divi Titi, in parte que sub turri erat, confracta est* „ (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 412).

(5) Fra tanti illustri personaggi, furono sepolti in S. Tito anche i duchi di Candia Bartolomeo Gradenigo (1233), Guglielmo Querini, Leonardo Trevisan, Giovanni Loredan, Lorenzo Bragadin, Benetto Gritti (1474), Iacopo Contarini (1480). — Per la tomba dell'arcivescovo Fantino Valaresso (1443) cfr. F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 75).

(6) V. A. S.: *Procuratia de supra*, LXXIX, processo 185, fasc. 1.

Ma un terribile incendio, fortuitamente scoppiato il 3 aprile 1544, menava orrenda strage della chiesa: pur risparmiando le sacre reliquie che in essa si conservavano [1].

Malgrado ciò, tredici anni dopo il disastro, la chiesa era già risorta dalle rovine [2]: a tale che il Kootwyck nel 1598 poteva chiamarla " *pulcherrima et vetusti operis basilica* „ [3].

Della sacra suppellettile onde era fornita la chiesa all'epoca della guerra di Candia siamo sufficentemente informati: sì da poter da quelle notizie dedurre ragionevoli congetture anche sulla ricchezza del tempio, che, trattandosi del duomo arcivescovile di una capitale, ci appare tutt'altro che eccessiva [4].

Salvati a Venezia quegli oggetti, la più parte andarono poi dispersi. Al dì d'oggi si ritrova appena la celebre icone della Messopanditissa, trasportata nella chiesa della Salute, di cui in sèguito dovremo più a lungo discorrere, e le reliquie del sangue miraclooso, della testa di S. Tito e della tibia di S. Saba [5], ricoverate del tesoro di S. Marco [6].

Quanto però alla forma più precisa del tempio, se per la chiesa di S. Marco qualche giovamento potemmo ritrarre dalle antiche piante e vedute di Candia, per questa di S. Tito ben poco invero è dato fidare nei disegni, che sono per lo più o troppo piccoli e schematici o soverchiamente inesatti e fantastici.

Dalle più attendibili vedute, che sono quelle del Clonza [7] e del Corner [8], e dalla pianta del Werdmüller [9], si deve dedurre che il campanile, coperto di cupola, fosse addossato all'angolo sud-ovest del tempio, e che questo probabilmente presentasse pur esso forma basilicale.

Al suo posto sorge attualmente la moschea di Fazil Achmet Pascià o Visir[10], la quale fu ricostruita poche diecine di anni or sono. Ma chi ha veduta l'antica, ricorda come questa in parte fosse tuttora veneziana. Era modestissima di

(1) Ibidem. — Quivi si cita pure un opuscolo, che sarebbe stato pubblicato in argomento nel 1546 da Giorgio Sclenza, opuscolo del quale a noi non è riuscito trovare alcun'altra testimonianza (... " *per quanto si può rilevare da una relatione antica dell'incendio della chiesa cathedrale di S. Tito, fatta per Giorgio Sclenza e stampata qui a Venetia l'anno 1546, copia della quale manoscritta si è conservata nell'archivio nostro* „).

(2) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 94.

(3) J. Cotovicus: *Itinerarium* cit.

(4) G. Gerola: *Gli oggetti* cit. — Nel ricordare le varie pale d'altare di quel tempio, gli inventari menzionano una cappella dedicata alla Vergine, adorna di molti dipinti, ed altra cappella appartenente alla scuola del Sacramento.

(5) Anticamente la chiesa conservava pure la reliquia di un braccio di S. Efrem, distrutta poi forse nell'incendio del 1544 (S. Feyrabend: *Reyszbuch desz heyligen Lands.* Franckfort, 1584, pag. 126 — F. Faber: *Evagatorium* cit., pag. 287).

(6) G. Gerola: *Gli oggetti* cit.

(7) XIII. i.

(8) XXVII. g. — Cfr. pure quella in pietra, LXXXIV. a.

(9) Vol. I, tav. 3.

(10) È strano come dalla maggior parte dei moderni visitatori l'ubicazione del duomo di S. Tito a Candia venga erroneamente indicata, confondendo quella chiesa con altri templi latini.

costruzione: di forma pressochè quadrata, priva di absidi, ma orientata, coperta di un unico tetto. Due fila di archi — uno dei quali assai più alto ed ampio degli altri —, sostenuti da pilastri, dividevano l'interno in tre navate. Tre erano le porte della facciata, come le mostra il disegno del Clonza; ed una per ciascuno degli altri tre lati: la centrale era tuttora antica, sormontata da epigrafe: mentre al di sopra, sorretto da due colonnine laterali, si stendeva un bell'arco. Le finestre erano invece recenti.

2. LE ALTRE CHIESE VESCOVILI.

Detto così della metropoli cretese dal principio dell'êra cristiana sino alla conquista turca, non possiamo procedere più oltre nella nostra trattazione, senza soffermarci a pazientemente dipanare quell'intricata matassa che è la questione riguardante gli altri vescovadi dell'isola.

Flaminio Corner [1] ne ha invero discusso già lodevolmente, per quanto glielo poterono concedere le ristrette cognizioni ed il metodo storico, non ancora perfezionato, dell'epoca in cui egli visse. Ma se i risultati stessi cui egli giunse non sempre possono appagare le esigenze attuali della critica, altri scrittori venuti dopo di lui svisarono quei dati e maggior confusione ingenerarono: mentre gli storici più recenti non si curarono di approfondire un po' l'argomento, per veder chiaro fra mezzo a tanta dubbiezza.

Tre sono principalmente le questioni che si collegano colla storia dell'episcopato cretese: il numero, cioè, delle varie diocesi, l'ubicazione delle sedi vescovili stesse, e la cronotassi dei vescovi che sedettero in quelle cattedre.

Un elenco dei vescovi cretesi, da S. Tito fino alla conquista turca, fu già compilato dal Le Quien [2] e dal Corner medesimo, corretto poi dal Gams [3], parzialmente ampliato e riveduto su nuove fonti dall'Eubel [4]. Ciò non di meno, per quanto riguarda il periodo veneto, esso è tuttora tanto misero e manchevole, tanto incerto e scorretto, da richiedere un' emendazione ed un rifacimento sostanziale. Parecchi dei dati da noi qua e là raccolti potrebbero contribuire,

(1) F. Cornelius: *Creta* cit.
(2) M. le Quien: *Oriens christianus.* Parisiis, 1740.
(3) P. B. Gams: *Series episcoporum ecclesiae catholicae.* Ratisbonae, 1873.
(4) C. Eubel: *Hierarchia catholica medii aevi.* Monasterii, 1898 segg.

ma non bastare, a tale scopo; ad ogni modo poi riteniamo esorbiterebbe dal nostro còmpito l'occuparci qui di una tale ricerca.

Non possiamo a meno invece di trattare, sia pure con brevità, ma, per quanto ci è concesso, esaurientemente, degli altri due punti, il secondo dei quali, riguardante l'ubicazione delle cattedrali cretesi, non fu mai preso in considerazione da alcuno; mentre il primo, riferentesi alla suddivisione ecclesiastica dell'isola, non potè essere sufficentemente dilucidato da quanti sino ad ora ebbero a ragionare di tale soggetto.

A sfuggire infatti quelle stesse difficoltà che cagionarono la confusione lamentata, sembra a noi indispensabile suddividere la trattazione a norma non di due soli, bensì di quattro periodi storici ben determinati; vale a dire il primo periodo bizantino, dalla conversione dell'isola alla fede di Cristo alla conquista araba; il secondo periodo bizantino, dalla restaurazione del Focà alla venuta dei Veneti; il primo periodo veneziano, dalla loro conquista dell'isola fino al consolidamento del dominio della Serenissima; ed il secondo periodo veneziano, da tale epoca fino alla conquista del Turco: colla quale si inizierebbe un quinto periodo, quello moderno, di cui non tocca a noi occuparci [1].

Strettamente attenendoci ad un tale principio, la cui ragionevolezza risulterà evidente dalla trattazione medesima, passiamo a discorrere del numero e della sede delle varie diocesi cretesi in ogni singolo periodo, pur soffermandoci di preferenza su quanto riguarda più da vicino la storia e la civiltà veneziana.

α. PRIMO PERIODO BIZANTINO.

Per questa prima epoca, che, come dicevamo, abbraccia i lunghi secoli dall'introduzione del cristianesimo nell'isola fino all'ottocento circa, manca alla nostra storia il sussidio di una fonte importantissima, la quale costituisce per le altre regioni dell'oriente bizantino il punto di partenza più sicuro a simile disquisizione; ed il cui difetto è dovuto al fatto che, nei primi secoli di vita cristiana, Creta ebbe a trovarsi sotto la diretta dipendenza di Roma anzichè di Costantinopoli. Alludiamo alle ben conosciute *Notitiae episcopatuum*, o, come si diceva in greco, alle τακτικά, comprendenti in ordinata serie l'elenco delle me-

[1] L'accennata confusione dipende appunto dal fatto che, come vedremo, il secondo periodo bizantino si identifica quasi col primo periodo veneto; laddove molto diversificano fra loro il primo dal secondo periodo bizantino, ed il primo dal secondo periodo veneto: circostanza capitale di cui non poteva tener conto chi si accontentava di considerare due sole epoche, l'una bizantina o greca, l'altra veneta o latina.

tropoli e dei vescovadi ad esse soggetti, e rinnovate più volte attraverso i tempi, a norma dei bisogni e delle mutate condizioni ecclesiastiche.

Di tali *Notitiae*, due soltanto si conservano appartenenti al nostro periodo, le quali si occupano altresì dell' isola di Creta. Ma, come vedremo, nè l' una nè l' altra offre sufficenti garanzie, perchè si possa prestar fede ai dati in esse contenuti.

In tale stato di cose, siamo costretti a mendicare le notizie che a noi possano giovare, attraverso gli altri documenti della storia ecclesiastica, importantissimi fra i quali gli atti dei concilî. Scegliendo appunto fra le sottoscrizioni di questi, e completando l' elenco col sussidio di altre fonti, abbiamo formato il seguente specchietto, il quale ci offre un catalogo complessivo dei vescovi e vescovadi cretesi di cui — per quanto ci consta — ricorre menzione in tale primo periodo:

	(1) Sec. II	(2) 343	(3) 431	(4) 451	(5) 458	(6) 667	(7) 680	(8) 692	(9) Sec. VIII	(10) 787
Knossos	*		*	*	*				*	*
Kydonia		*			*			*	*	*
Kisamos		*						*	*	*
Hierapetra		*			*				*	
Lappa			*	*	*	*	*		*	*
Khersonesos			*		*			*	*	*
Kantanos				*	*		*		*	*
Sybrita				*	*				*	*
Eleutherna				*					*	*
Arkadia									*	*
Sitia									*	
Phoenix										*

(1) Εὐσέβιος: Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία, IV, 23.

(2) I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio*. Florentiae, 1759, vol. III, pag. 46 segg.

(3) Ibidem, vol. IV, pag. 1125, 1164, 1165, 1216, 1365, 1308; vol. V, pag. 587, 613, 616, 712, 714.

(4) Ibidem, vol. VI, pag. 577, 949; vol. VII, pag. 29, 126, 162, 683.

(5) Ibidem, vol. VII, pag. 621 e 622.

(6) Ibidem, vol. XI, pag. 16.

(7) Ibidem, vol. XI, pag. 212, 221, 224, 232, 317, 324, 329, 333, 380, 389, 460, 521, 553, 585, 605, 613, 624, 628, 645, 673, 739, 743, 858.

(8) Ibidem, vol. XI, pag. 996.

(9) C. de Boor: *Nachträge zu den Notitiae episcopatuum* (*Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XII, pag. 525).

(10) I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. XIII, pag. 145, 369, 392, 725, 735.

L'elenco, come si vede, contiene ben dodici nomi di vescovadi: che se questi furono da noi disposti cronologicamente in base alle più antiche notizie che di essi ci restano, a tale ordinamento non si deve assegnare che un valore puramente relativo, in conformità alle cognizioni dell'oggi, le quali possono venire modificate da ulteriori scoperte e sono ad ogni modo molto manchevoli ed incomplete. Così, a mo' d'esempio, se del vescovado Arcadiense non ci è riuscito di trovare menzione anteriore al secolo VIII, ciò non toglie che esso non solo potesse esistere anche nei secoli antecedenti, insieme colle altre diocesi cretesi, ma essere magari più antico di taluna fra esse. E poichè di veruna è nota l'epoca precisa della fondazione, a noi basta aver determinato almeno il termine *ante quem* a tale assegnazione, quale risulta dalle cognizioni storiche odierne.

Dodici nomi, abbiamo detto, comprende il nostro elenco. Ma ci affrettiamo a soggiungere che, se i primi dieci sono positivamente sicuri, ben più incerti vanno considerati gli ultimi due.

Del vescovado di Sitìa troviamo ricordo soltanto [1] in una *Notitia episcopatuum*, la quale appartiene bensì al secolo VIII, ma è opera di un compilatore, il quale attinge senza criterio alcuno a varie fonti così politiche come ecclesiastiche, e ci dona un elenco il quale, nonchè aver valore ufficiale, talvolta non rappresenta neppure la realtà delle cose [2].

Ma per quanto caotica ed informe, la *Notitia* di cui diciamo, in ciò che riguarda l'isola di Creta, non solo non contiene nessun errore od inesattezza, ma persino sa guardarsi dall'attingere a quel *Synecdemus* di Hierocles cui essa stessa fallacemente ricorre in altri casi e che altre *Notitiae* ancora, altrettanto erroneamente, riportano nel caso stesso di Creta. Il che dimostra che, per quanto si riferisce a Creta, il compilatore della *Notitia* dovrebbe essersi valso di fonti autorevoli e genuine.

In secondo luogo poi va notato che Sitìa figura stabilmente fra i vescovadi cretesi della seconda epoca bizantina, e che nessun altro di questi vescovadi è stato creato in tale periodo, laddove tutti risalgono ad un'originaria sede nella prima età bizantina. — Non solo. Che se, come vedremo, la sede vescovile di Sitìa durante la seconda epoca bizantina era collocata in campagna, ben lungi dalla antica città

[1] A dir vero, si cita anche un Lucio, vescovo di Sitia, intervenuto al sinodo Calcedoniese del 451 (cfr. F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 268): ma probabilmente si fa confusione col *Lucius episcopus Zygrensis* o *Zetrensis* (I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. VI, pag. 934).

[2] L. Duchesne: *Les anciens évêchés de la Grèce* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XV, 1895).

di tal nome, non si potrebbe in alcun modo comprendere come a sì fatta sede venisse imposto il nome di Sitìa, piuttosto che quello di altra località più vicina, se non ammettendo che quel nome sia appunto una reminiscenza della sede originaria, conservata per tradizione, come avvenne per parecchi altri dei vescovadi di quel periodo, i quali dalla antica sede vennero trasferiti altrove.

Laonde conviene inferirne che il vescovado di Sitìa dovesse pure esistere già nel primo periodo bizantino; e supporre tutt'al più che la sua fondazione appartenga ad epoca relativamente recente, spiegando con ciò la circostanza che prima di allora del suo nome non ricorre altro ricordo per tutta questa età.

Ben diverse stanno le cose per il vescovado di Phoenix, di cui troviamo menzione una sola volta, e precisamente fra le sottoscrizioni del secondo concilio di Nicea. Quivi il silenzio di altre fonti tanto più ci mette in sospetto, in quanto che tale vescovado non figura neppure nella *Notitia* di cui dicevamo, nè ritorna poi affatto nella seconda epoca bizantina; mentre se fosse stato fondato verso la fine del primo periodo bizantino — come sembrerebbe al caso doversi dedurre dal vederlo ricordato così in ritardo —, per rispondere ad un bisogno dei tempi nuovi, tanto più facilmente avrebbe dovuto sopravvivere poi. Del resto va notato che quel Λέων ἐπίσκοπος Φοίνικος firma bensì fra mezzo agli altri vescovi cretesi, ma nessuna testimonianza sicura ci rimane che la sua sede fosse la Phoenix di Creta, piuttosto che una delle altre omonime dell'oriente cristiano. Nè è raro il caso — e lo vedremo tantosto — di un vescovo non cretese, il cui nome si trovi in quegli elenchi frammisto a quelli dei vescovi di Creta, sia per volontà sua, sia per altre cause, sia anche per errore originario nella compilazione delle liste al concilio [1]. Di guisa che sembra a noi molto dubbio che la Phoenix cretese sia mai stata sede di vescovado.

Ma se dubbio è il caso per questa sede, certa cosa si è invece che parecchie altre città cretesi che scrittori antichi e moderni pretenderebbero annoverare tra le vescovili, mai godettero l'onore di una cattedra.

Il *Synecdemus* di Hierocles, compilato nel 535, ricorda nell'eparchia di Creta ben 22 città, vale a dire Gortyna, la capitale, e le altre città vescovili da noi già rammentate, tranne Sitìa, alle quali intercala inoltre altre dieci città, i cui nomi sono: Inatos, Bienna, Kamara, Alyngos, Lyttos, Axos, Aptera, Elyros, Lissos, e l'isolotto di Klaudos.

[1] Assai meno probabile sembra il caso che Leone venisse chiamato per svista vescovo di Phoenix, anzichè di Hierapetra o di Sitìa, sedi le quali sono le uniche di Creta che non figurano rappresentate al concilio Niceno.

Ma dacchè il *Synecdemus* deve considerarsi semplicemente come un'opera geografica rispecchiante le condizioni politiche (e non religiose) dell'impero [1], sembra naturale che nessun valore esso abbia per la determinazione delle città vescovili di Creta; nè da esso si può affatto arguire che tutte le città quivi iscritte fossero insignite della dignità episcopale. Sarebbe strano infatti che Creta contasse un numero tanto considerevole di diocesi; più strano ancora che di tante sedi vescovili non ricorra poi alcuna altra menzione attraverso tutte due le epoche bizantine; inconcepibile addirittura che talune fra quelle città episcopali si potessero trovare a così breve distanza l'una dall'altra [2].

Malgrado tali considerazioni, non mancò tuttavia chi al *Synecdemus* di Hierocles credette poter assegnare un valore effettivo anche nel campo della amministrazione ecclesiastica. E già nel secolo IX due *Notitiae episcopatuum* [3], i cui compilatori non dovevano conoscere troppo a fondo le condizioni reali dell'isola, ricopiano per intero il testo di quell'elenco [4], spacciandolo come un catalogo dei vescovadi cretesi. — Forse l'isola era allora già caduta in mano degli infedeli, e l'autore della *Notitia*, a corto di altri dati, non si peritò di valersi senz'altro dell'elenco politico steso tre secoli avanti da Hierocles, commettendo ad ogni modo un arbitrio ingiustificabile [5].

Ma l'errore fece fortuna. La *Notitia* fu riprodotta più e più volte in sèguito sotto nuove spoglie [6]; e, accolta, insieme col *Synecdemus*, come fonte autorevole dal Corner [7], finì col passare nel patrimonio delle notizie sicure, ciecamente accolte dai più.

Fonte di altri errori e della falsa assegnazione di tre nuovi vescovadi cretesi furono anche gli atti dei concilî; dove trovandosi nel Calcedoniese del 451 e nel Niceno del 787 frammisti ai nomi di vescovi cretesi, quelli altresì dei vescovi di Apollonia e di Herakleion, parve a taluno ragionevole registrare anche costoro fra i vescovi cretesi.

Che Eusebio vescovo di Apollonia si trovi firmato agli atti del sinodo di

(1) C. KRUMBACHER: *Geschichte der byzantinischen Litteratur*. München, 1897, pag. 417.

(2) Così Arkadia, di cui diremo, Bienna (*Vianos*), ed Inatos (*Ini*); così Lissos (*S. Chirco*), Elyros (*Rodhorani*), e Kantanos; così fors'anche Kamara (S. Nicolò di Mirabello) e Alyngos (*Elunda*s).

(3) Per errore è esclusa la sola città di Inatos. Le altre sono riportate, anzichè nella disposizione geografica del *Synecdemus*, in ordine saltato. Evidentemente l'inesperto saccheggiatore si è valso di un esemplare scritto in due colonne, trascrivendolo verticalmente anzichè orizzontalmente.

(4) HIEROCLES: *Synecdemus et Notitiae graecae episcopatuum, ex recensione G. Parthey*. Berolini, 1866, VIII, 219; e IX, 128.

(5) C. DE BOOR: *Nachträge* cit., pag. 312 e 315.

(6) La si veda pure in MIGNE: *Patrologia graeca* vol. CVII, pag. 362.

(7) F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. I, pag. 234.

Calcedonia fra mezzo al vescovo di Knossos ed a quello di Lappa è verissimo [1]. Altrettanto vero è però che in altre liste dei firmatari di quello stesso concilio il nostro Eusebio non ricorre più tra i mitrati cretesi, bensì fra quelli dell'Epiro, dalla quale provincia è esplicitamente rimarcata la di lui dipendenza [2]. Il che deve bastare a farci riconoscere, più recisamente che non azzardi il Corner [3], come egli fosse vescovo di Apollonia in Epiro, e non dell'Apollonia di Creta, la quale, costituendo il porto di Knossos, non poteva essere a sua volta città vescovile.

Eguale ragionamento vale — checchè ne dica il Corner [4] — per il Θεόδωρος ἐπίσκοπος Ἡρακλειουπόλεως, che nel sinodo di Nicea si trova casualmente a firmare tra il vescovo di Lappa e quello di Knossos [5], ma che in altro elenco di quegli atti è invece rimesso a suo posto fra i vescovi di Armenia [6], e chiamato ἐπίσκοπος Ἡρακλειουπόλεως ἤτοι Ἱεράξου [7].

Due parole infine anche sulla pretesa sede vescovile di Rhaukos. — In una vita di S. Mirone, quale si conserva manoscritta alla biblioteca di corte di Vienna, ricorre la frase [8]: καὶ ψήφῳ παντὸς τοῦ λαοῦ χειροτονεῖται ἐπίσκοπος ἐν τῇ Κνόσσῳ ὑπὸ τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου Πινύτου ἐν τῇ Ῥαυκίᾳ [9]. E già il commentatore Giovanni Pini e poi Flaminio Corner interpretavano il passo — veramente equivoco — come se volesse dire che S. Mirone, per voto di tutto il popolo, fu consacrato vescovo di Rhaukos da S. Pinito, vescovo di Knossos. Donde la naturale illazione che anche la città di Rhaukos godesse delle prerogative episcopali [10].

Però le altre vite del santo, contenute in vecchi manoscritti, ricordano la sua nascita a Rhaukos e la sua creazione a vescovo; ma non nominano la sede vescovile stessa, o gli assegnano quella di Knossos [11]. Il che porta a credere

(1) Cfr. pag. 45, nota 4.

(2) I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. VII, pag. 29, 403, 404. — Così pure nella lettera nel 458 all'imperatore Leone (Ibidem, vol. VII, pag. 621).

(3) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 255.

(4) Ibidem, vol. I, pag. 254. — Egli pretenderebbe identificare Herakleion con Sitia, ed ammettere che nel vescovo ricordato al concilio Niceno si debba riconoscere un vescovo di Sitia. Ma la identificazione da lui propugnata non regge davanti alle più recenti scoperte (cfr. vol. I, pag. 7).

(5) Cfr. pag. 45, nota 10.

(6) I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. XIII, pag. 392.

(7) Ipotesi altrettanto infondata è quella da altri proposta (A. de Torres y Ribera: *Cretae periplus.* Venetiis, 1805, pag. 134), per cui — sia pur dubitativamente — verrebbe ammessa l'esistenza di una nuova sede vescovile nella pretesa città cretese di Cladibra, per il solo fatto che una volta, negli atti di quel medesimo concilio, fra mezzo ai vescovi di Creta è intruso un *Nicetas indignus episcopus Cladibrensium* (I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. XIII, pag. 392): laddove dagli altri documenti di quel sinodo apparisce ad evidenza che egli era vescovo della provincia di Pallagonia: Νικήτας ἐπίσκοπος Δαβύρων.

(8) *Codex historicus graecus*, XIV, fol. 101.

(9) *Acta Sanctorum Augusti*. Antverpiae, 1735, vol. II, pag. 345.

(10) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 266 segg.

(11) *Acta Sanctorum Augusti* cit., vol. II, pag. 342. — *Propylaeum ad Acta Sanctorum novembris*. Bru-

che nella vita commentata dal Pini, la quale ha strettissime analogie di derivazione colle altre, sia incorsa semplicemente una qualche confusione di dettato.

Ed infatti come si potrebbe ammettere che S. Mirone fosse consacrato vescovo, nonchè da S. Pinito che visse un secolo prima, ma da qualunque altro vescovo di Knossos? Tale cerimonia non poteva essere compiuta da un semplice vescovo, ma sì bene da più d'uno e possibilmente dal metropolita. E metropolita (probabilmente di Gortyna), anzichè vescovo di Knossos, deve essere stato il Pinito della vita di S. Mirone: ed appunto per ciò egli è quivi detto ἁγιώτατος, epiteto riservato alla più alta gerarchia ecclesiastica; mentre S. Mirone convien credere fosse creato vescovo di Knossos: " E per voto di tutto il popolo venne in Rhaukos — sua patria — consacrato vescovo di Knossos dal santissimo vescovo (metropolita) Pinito „ [1].

* * *

Giunti a tal punto, mentre ci troviamo ad avere con qualche certezza stabilito il numero ed il nome delle antiche città cretesi che nella prima epoca bizantina furono insignite del grado vescovile, troppo sterile invero dobbiamo riconoscere il frutto delle nostre ricerche, da poi che di alcune di quelle città neppure conosciamo con certezza l'ubicazione, e delle altre pure di cui è nota la sede non rimangono oggigiorno che rovine quasi sempre insignificanti. E quindi pressochè nulla sappiamo e possiamo dire delle antiche chiese cattedrali originariamente erette nelle varie sedi, delle quali tanto importerebbe poter ricostruire le forme e studiare i dettagli, anche se esse dovettero essere tanto modeste di proporzione, di mole e di ricchezza da scomparire affatto senza di sè lasciare traccia o memoria alcuna.

Knossos. — Sicurissima è l'identificazione dell'antica Knossos coll'odierno villaggio di *Makritìkho* (Temene), pochi chilometri a nord-est di Candia. Ma se nessun'altra località in tutta l'isola fornì così copioso e prezioso materiale di

xellis, 1901, pag. 875 e 876. — Da altra Vita anzi (*Acta Sanctorum Augusti* cit., vol. II, pag. 343) parrebbe quasi doversi inferire che S. Mirone fosse stato creato vescovo a Soroes nel golfo di Nicomedia. Quel passo però sembra corrotto ed intercalato d'altra fonte (M. LE QUIEN: *Oriens christianus* cit., vol. I, pag. 619 segg.).

[1] A conferma di che giova notare che troppo strano invero sarebbe il fatto che a poche miglia da Knossos venisse creata una nuova diocesi, completamente ignota a noi d'altronde come sede vescovile.

studio agli archeologi, quei ritrovamenti tuttavia si limitano quasi soltanto alle più antiche età della preistoria e della storia cretese; laddove di pochissimo valore furono le scoperte nel campo bizantino [1], a tale che neppure fu possibile rintracciare i resti dell'antica cattedrale cnossiaca, la quale, dopo la metropoli di Gortyna, sarebbe stata certo da considerarsi fra i più cospicui monumenti dell'archeologia cristiana in Creta.

Kydonia. — Nè dissimile constatazione devesi fare per l'antica Kydonia, la quale, come più volte già abbiamo dovuto ricordare, sorgeva nel luogo stesso ove poi fu fondata Canea [2].

Kisamos. — Anche l'ubicazione dell'antica Kisamos nel luogo stesso ove sorse poi il Castel Chissamo è ormai sufficentemente provata. Ma di bel nuovo fra le varie rovine di antichi edifici nessuna traccia rimane di un monumento ecclesiastico che potesse servire di cattedrale all'omonimo vescovado della più antica età bizantina [3].

La chiesa dedicata a S. Spiridione, al Salvatore ed alla Vergine conserva bensì quattro grandi colonne liscie, di cui una è di un sol pezzo di marmo pentelico, mentre le altre constano di vari pezzi di marmi diversi adattati insieme. Ma nulla ci autorizza ad ammettere che esse appartenessero ad un edificio cristiano, piuttosto che ad un anteriore monumento romano [4].

Solo presso la spiaggia del mare rimangono le fondamenta di una chiesa, lunga internamente m. 15.50, larga m. 5.50, con abside ad oriente ed ingresso nella facciata ad occidente. Ma essa è ben troppo misera cosa, da potersene congetturare che quivi fossero gli avanzi della prima cattedrale di Kisamos.

Hierapetra. — Nessun dubbio sull'identificazione della classica città di Hierapetra coll'attuale castello di Gerapetra. Eppure fra quei ruderi ed avanzi di antichi monumenti nulla accenna ad una cattedrale vescovile.

Lappa. — Ammessa la identificazione di Lappa coll'odierno villaggio di *Arghjirùpolis* (Retimo) [5], nessun monumento o rovina conserva il paese stesso, che si possa assegnare all'originaria chiesa vescovile.

(1) Cfr. pure Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Ὁ τάφος τοῦ Καϊάφα ἐν Κρήτῃ (Ἀθηνᾶ, vol. III). Ἀθήνησιν, 1901.

(2) Probabilmente si fonda su qualche equivoco la tradizione raccolta dal Tournefort (*Relation* cit.), che l'antica cattedrale di Kydonia sorgesse al posto del piccolo monastero di S. Eleuterio, poche miglia a mezzodì da Canea.

(3) Cfr. pure R. Pococke: *A description of the East*. London, 1745.

(4) L. Savignoni e G. De Sanctis: *Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta* (*Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, vol. XI, Milano, 1902, pag. 305).

(5) Lo Stavrakjis (N. Σταυράκης: Στατιστικὴ τῆς Κρήτης.

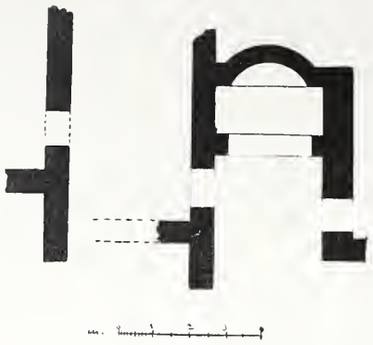


FIG. 18 — PIANTA DELLA CHIESA DI SANTA DOMENICA PRESSO *ARGHJIRÙPOLIS.

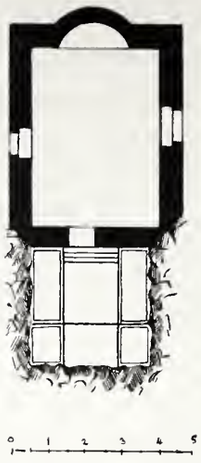


FIG. 19 — PIANTA DELLA CHIESA DELLE VERGINI PRESSO *ARGHJIRÙPOLIS.

FIG. 20 — PIANTA DEI RUDERI DELLA CHIESA AL *KASTRÌ PRESSO *LIMÌN KHERSONÌSU.

Soltanto nei dintorni è la chiesuola di Santa Domenica, di cui una sola parte si conserva tuttora, ridotta da un antecedente edificio romano a mattoni, con pochi resti di affreschi [1].

Più oltre ancora è la cappellina — restaurata — delle sante Vergini (Tecla, Marianna, Enata, Maria e Marta), di cui parlano gli antichi visitatori di Candia [2]. La chiesuola ha la solita semplicissima forma rettangolare, con abside ad oriente e volta a botte. Da un'apertura praticata nel lato ovest si scende in un locale completamente cavato nella roccia, fiancheggiato da due paia di antiche tombe, pure ricavate nel macigno e ripiene di acqua, analoghe alle molte altre che si osservano nei dintorni.

Khersonesos. — Il nome dell' antica città è tuttora conservato dal piccolo porto denominato *Limìn Khersonìsu* (in provincia di Pediada). Quivi presso, alla località *Kastrì*, sono resti di una vasta chiesa, la quale conviene credere fosse l'antica sede del vescovado. Ma le sue rovine sono talmente misere, che senza uno scavo, riesce impossibile determinare la pianta dell'edificio.

Quando alla metà del secolo scorso le vide lo Spratt, quelle fondamenta misuravano 112 passi in lunghezza e 52 in larghezza; e fra i ruderi si trovavano pure alcune colonne [3].

Attualmente i resti visibili tuttora sorpassano i 40 metri di lunghezza. I muri a calce, molto forti, sono costrutti di semplici sassi con qualche mattone frammisto al rimanente materiale; mentre due colonne — l' una di marmo, l' altra di pietra — restano al di fuori del recinto, in parte sepolte pur esse.

Però, alquanto lungi di là, presso *Piskopianò*, sono avanzi di un'altra chiesa, che una tradizione, di cui non si può controllare l' origine, pretenderebbe vescovile. La località si denomina *Kalìves*.

Della chiesa affiorano soltanto pochi muri. L' abside — del diametro interno di 10 metri — presenta al di fuori un basamento a gradone. La larghezza del tempio è di 19 m.; mentre in lunghezza superava certo i 40. All' interno

Αθηνᾶι, 1890, pag 81), seguendo un' ipotesi già avanzata da altri, distingue due antiche città di simile nome, l'una detta Λάππα, corrispondente ad *Arghjirùpolis* (Retimo), l'altra chiamata Λάμπη, vera sede del vescovado bizantino, da identificarsi con *Lambinì* (S. Baseio). Ma la dualità non esiste affatto, perchè la città episcopale si trova indifferentemente chiamata anche Lappa (I. D. Mansi: *Sacrorum conciliorum nova collectio* cit., vol. VII, pag. 622; vol. XI, pag. 16) o Λάππα (Ibidem, vol. XI, pag. 212 segg. — *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XII, pag. 525).

(1) Collez. fotogr. n. 546.

(2) Ch. Bondelmontius: *Descriptio* cit., pag. 108. — F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 148. — Cfr. R. Pashley: *Travels in Crete*. London, 1837, vol. I, pag. 88.

(3) T. A. B. Spratt: *Travels and researches in Crete*. London, 1865, pag. 105.

FIG. 21 — FRAMMENTO TROVATO NELLA CHIESA A *KALÌVES PRESSO *PISKOPIANÒ.

sono frammenti di colonne e di marmi, taluno con qualche rozzo ornato. Vennero pure scavate quivi delle tombe e trovate delle monete, fra cui un soldo d'oro di Eraclio ed Eraclio Costantino (613-641).

Dall' una o dall' altra delle due chiese è probabile provenga l' iscrizione già illustrata dall'Halbherr [1].

Kantanos. — Un'ipotesi affacciata dal Pashley tenderebbe a provare doversi riconoscere nelle rovine di *Kàdhros* (Selino) la sede della antica Kantanos [2].

Sembra tuttavia più naturale che, almeno nell'epoca cristiana, la città fosse già stabilita più a settentrione, ove tuttora sorge l'omonimo villaggio di *Kàndanos*.

Quivi presso, nella frazione di *Żevremjanà*, è una chiesa dedicata al Redentore. Gli abitanti del luogo pretendono che essa corrisponda all'antica cattedrale di Kantanos: ma non è dato verificare se tale opinione abbia fondamento su antiche tradizioni meglio che su fallaci ipotesi moderne.

La chiesa attuale ad ogni modo non è molto antica; la sua parte occidentale anzi è ancora più recente. Conserva tuttavia dei notevoli affreschi del secolo XIV, e mostra una bella abside con finestra circondata al di fuori da un motivo ornamentale in mattoni.

Più antichi però sono certamente i piccoli capitelli infissi nella parte meridionale esterna; ed altri capitelli sciolti, sparsi per la chiesa [3]; nonchè un frammento di croce e di colonna a spirale murato nello spessore della porta meridionale; un pulvino incluso nella muraglia presso l'altare; e parecchie colonnine accoppiate e contrassegnate con croce, taluna delle quali fu utilizzata per sostenere le arcatelle cieche nell'interno della chiesa. I quali frammenti potrebbe darsi che in realtà appartenessero all'antica cattedrale, dalle cui rovine sorse la chiesa più recente.

FIG. 22 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE A *ŻEVREMJANÀ.

[1] F. HALBHERR: *Greek christian inscriptions* cit., pag. 458.

[2] L. SAVIGNONI e G. DE SANCTIS: *Esplorazione* cit., pag. 395.

[3] Non così quello nella Collez. fotogr. n. 522.

FIG. 23 — * ŻEVREMJANÀ — CHIESA DI S. SALVATORE. (520).

FIG. 24 — * ŻEVREMJANÀ — CAPITELLI DELLA CHIESA DI S. SALVATORE. (521).

Sybrita. — L' antica cattedrale di Sybrita sorgeva assai probabilmente nell'interno dell'attuale villaggio di *Thrònos* (Amari)[1], colà dove si trova la chiesuola veneziana della Madonna [2]. Al di fuori di essa infatti restano avanzi di un pavimento a mosaico a pietruzze rosse, bianche e turchine, con due motivi ornamentali, l' uno costituito da foglie cuoriformi, l' altro da cerchielli che si intersecano fra loro. Nell'interno della chiesa medesima poi sono resti di un altro mosaico — con tasselli anche di color giallo —, a rombi circoscritti in un rettangolo e fiancheggiati e riempiti di bisanti e cerchielli [3].

Nella muraglia esterna della chiesa sono fissati due antichi frammenti mar-

FIG. 25 — * THRÒNOS — MOSAICO PRESSO LA CHIESA DELLA MADONNA.

morei; altri ancora si trovano nella chiesa di S. Giovanni: e mostrano semplici ornamentazioni geometriche e floreali o il simbolo della croce.

Eleutherna. — Fra le rovine dell' antica città di Eleutherna, situate non lungi dal paesello di *Prinès* (Milopotamo), riconobbe lo Spratt resti di un tempio romano, i cui ruderi erano stati utilizzati nella fabbrica della chiesa di S. Irene, distrutta pure a sua volta: rimarchevole fra tutti un' ara, trasformata in fonte battesimale [4].

Di questa nessuna traccia ora è rimasta. Dell'antico tempio istesso si con-

(1) L'ipotesi si fonda sulla comune credenza che Sybrita vada identificata con *Thrònos*. Ma se si potesse ammettere che la città corrisponda invece alle rovine di *Vèni* (cfr. vol. I, pag. 192), quivi avremmo non soltanto parecchi avanzi di epoca bizantina, ma altresì una grotta chiamata τοῦ ἐπισκόπου τὸ σπῆλι.

(2) Collez. fotogr. n. 622.

(3) Altri consimili frammenti si trovano però tanto nel paese medesimo, quanto nell'attigua collina chiamata *Kjefàla*. E potrebbero risalire ad epoca romana.

(4) T. A. B. SPRATT: *Travels* cit., vol. II, pag. 94.

servano però ancora due capitelli corinzi, di marmo, a foglie molto secche e frappate, opera del secolo III-IV d. C.; mentre della posteriore chiesa di S. Irene, da cui prende nome la località, null'altro più resta, se non un frammento di transenna ed un pezzo di vaschetta in marmo pario [1]. A quello stesso monumento è lecito supporre appartenesse pure il tratto di muraglia in direzione da sud a nord, terminante in una specie di abside ad oriente, per la maggior parte occultato sotterra.

FIG. 26 — *THRÒNOS — FRAMMENTO, PRESSO LA CHIESA DI S. GIOVANNI.

Più in alto la chiesuola di S. Anna reca murato nella facciata un marmo, ove è scolpita una croce, circondata da un'epigrafe sepolcrale appartenente certo al primo periodo bizantino, e che pubblicheremo a suo luogo.

Arkadia. — Della cattedrale Arcadiense non solo manca qualsiasi traccia sicura; ma neppure è certo se la città sorgesse realmente sul colle di *Kastrjòtis* presso *Melisokhòri* (Bonifacio), come ammettono i più [2].

(1) L. MARIANI: *Antichità cretesi* (*Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei,* vol. VI, Milano, 1896, pag. 214).

(2) Secondo altri la sede della città andrebbe ricercata nelle rovine ad oriente del villaggio di S. Tomaso (Bonifacio). — Nessuno ha pensato invece mai al paese di *Arkalokhòri* (Belvedere), dove pure sono avanzi di epoca arcaica, il cui nome Ἀρκαλοχῶρι potrebbe essere stato corrotto, per falsa etimologia, da un originario Ἀρκαδωχῶρι.

FIG. 27 — SITÌA — FRAMMENTO, PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA.

Sitìa. — Di un'antichissima chiesa a Sitìa non restano oggigiorno nè ruderi nè memorie. Ma ad oriente del paese, sotto la località denominata " *Santa Maria* „, ove sono antiche tombe scavate nella viva roccia, fu rinvenuto un frammento di marmo con ornati ed epigrafe, il quale, per quanto si può giudicare, non dovrebbe appartenere ad epoca più recente del secolo VI.

[Phoenix]. — Dacchè il *Synecdemus* di Hierocles [1] ricorda fra le ultime città cretesi Φοινίκη ἤτοι Ἀραδένα, non v'è dubbio alcuno che la Phoenix bizantina — fosse o no sede di vescovado — debba identificarsi colle rovine trovate presso il golfo di *Lutrò* (Sfachià) ed estese fino alla località detta tuttora *Fìnikas*.

Dove sorge il castello, presso la riva del mare, si vedono tuttora le fondamenta di un'abside, che sembra appartenesse ad una chiesa.

Poco più oltre, la chiesuola di S. Caralambo mostra di essere stata riedificata in epoca recente sulle rovine di un edificio più vasto, di cui rimane qualche muro. Ad esso pure apparteneva forse la colonnina con croce, che serve attualmente di architrave alla nuova porta.

Non molto lungi, a *Kastèlja*, sono pochi avanzi di una grande chiesa: vi si vedono pure tre colonne di marmo.

Assai più piccola e certo non antica la chiesa situata un poco al di sopra.

[1] HIEROCLES: *Synecdemus* cit.

La più notevole fra tutte è però la chiesa di cui restano avanzi alla località *Theotòko*, e che conviene ammettere quindi già dedicata alla Vergine. I suoi muri perimetrali di settentrione e di mezzogiorno, conservati all' altezza originale di 3 metri ed intercalati da qualche apertura alla foggia di merli, mostrano di non aver sopportato mai nessun coperto. Di guisa che, se pure la parte absidale era protetta da tetto o da volta, la nave del tempio rimaneva scoperta, forse perchè la soverchia ampiezza dell' edificio difficultava il còmpito di provvedere alla sua copertura, data specialmente la mancanza di legnami. All' intorno sono parecchie tombe, una delle quali accostata all' esterno dell' abside. Manca invece affatto qualsiasi frammento di marmo ornamentale; come pure qualsiasi simbolo cristiano: sì da autorizzare il dubbio se veramente in origine quell' edifizio avesse servito di chiesa.

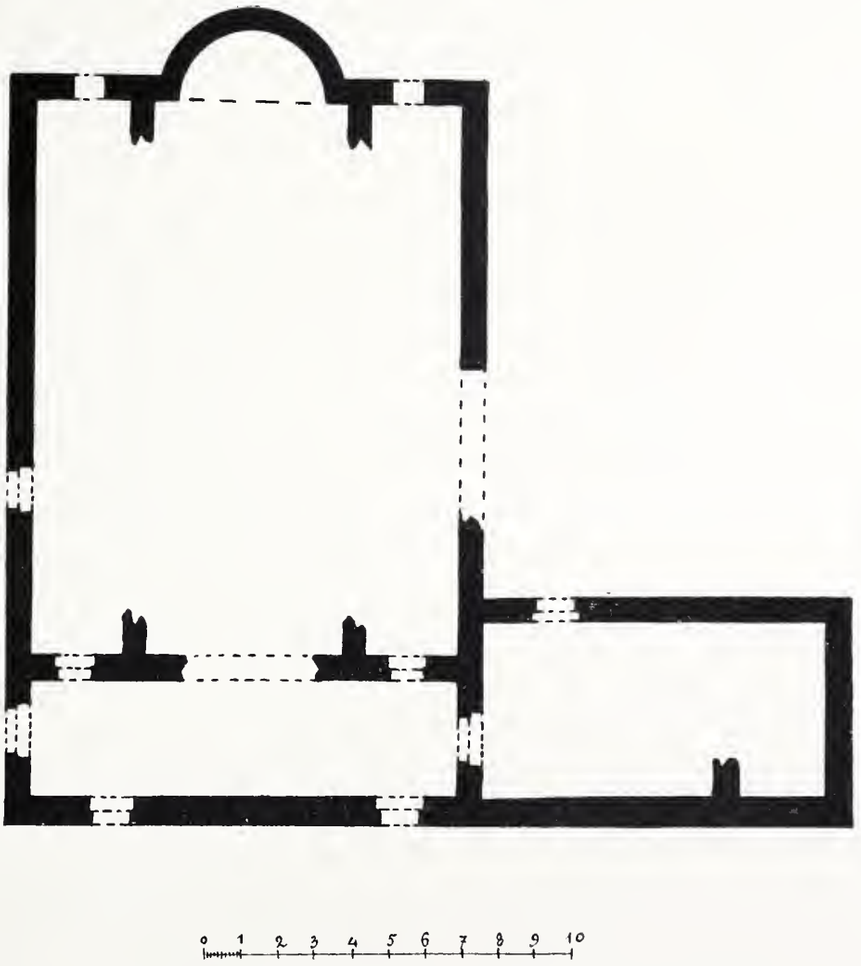


FIG. 28 — PIANTA DELLA CHIESA A *THEOTÒKO PRESSO *LUTRÒ.

Alla località *Finikas* da ultimo è una chiesuola del basso evo medio, con interessanti affreschi, ampliata in epoca più recente [1].

β. SECONDO PERIODO BIZANTINO.

Quali fossero le condizioni della chiesa cristiana durante la dominazione araba in Creta noi non sappiamo per testimonianze sicure. Possiamo tuttavia facilmente arguire che fossero distrutti o convertiti al culto mussulmano gli antichi templi e le chiese; e che, perseguitati i seguaci del cristianesimo, fossero costretti a ricoverarsi in luoghi romiti ed inaccessi, per continuarvi nel silenzio le pratiche religiose degli avi.

Quando nel 961 l'isola riottenne la libertà e fu restaurato il culto cristiano, spontaneo dovette nascere il desiderio di ristabilire anche le antiche sedi vescovili e di ripristinare nell'isola la vecchia suddivisione in diocesi.

E così fu fatto. Gli antichi vescovadi risorsero tutti, eccezione fatta per quello di Kantanos — ed al caso anche per quello di Phoenix —, dei quali non ricorre più menzione alcuna.

Ma le città ove originariamente erano site le cattedrali d'una volta, erano già rovinate e distrutte. Troppi anni, troppa spesa e soverchia fatica avrebbe importata la loro restaurazione; mentre non è da tacere che non sempre la postura di quelle sedi si mostrava adatta ai nuovi bisogni della popolazione o sicura contro i pericoli che Creta aveva dovuto così duramente sperimentare. Col ripristino quindi delle antiche sedi, queste non vennero rimesse nella loro città, già scomparsa, sibbene trasferite poco lungi di là, in luogo meno decoroso forse o più riposto, ma molto più sicuro, molto più adatto alle nuove esigenze della popolazione cristiana. — Assai probabilmente furono scelte per cattedrali quelle chiese stesse, che durante l'imperversare della bufera araba si erano potute salvare dalla rovina e fors'anco avevano continuato a venir officiate dai profughi cristiani.

Come continuata tradizione della storica loro origine, le antiche sedi conservarono tuttavia il loro nome primitivo, se facciamo forse eccezione per Sybrita e per Eleutherna, le quali può darsi che fin da bel principio mutassero il proprio nome, rispettivamente, con quello di Agrios e di Aulopotamos, meglio rispondenti alle condizioni topografiche della nuova sede occupata. Il cambiamento

[1] Cfr. pure: R. PASHLEY: *Travels* cit., vol. II, pag. 254 — T. A. B. SPRATT: *Travels* cit., vol. II, pag. 249 e 259.

fu poi seguìto da altre, che promiscuamente assunsero anche la nuova denominazione. E Lappa si disse Kalamon; e Kydonia si chiamò Agià; e Knossos medesima più tardi ancora si denominò Hagios Myron.

Tutto ciò sembra a noi sufficentemente provato dai monumenti da una parte, dalle notizie storiche dall' altra.

Che se per tutta quest' epoca non ci è riuscito di trovare negli scrittori del tempo menzione di alcun vescovo cretese — se ne togliamo i metropoliti di Gortyna [1] —, più che i nomi di singoli prelati giovano a noi stavolta le *Notitiae episcopatuum,* ben quattro delle quali — attendibili tutte — ci illuminano sulle condizioni ecclesiastiche dell' isola durante il periodo di cui discorriamo.

L' età loro, quale fu assegnata dagli storici che se ne occuparono recentemente [2], può essere più o meno certa; a noi basta sapere che tutte quattro appartengono al periodo interceduto tra la dominazione araba e quella veneziana. — E, visto che tre di esse corrispondono esattamente fra loro, le riduciamo ad una sola; e riportiamo i loro dati, spostando soltanto l' ordine originario delle varie sedi, che è indicato dal numero preposto ad ogni nome:

I. [3]		II. [5]	
10.	ὁ Κισσάμου	9.	ὁ Κισάμου
7.	ὁ Κυδωνίας	8.	ὁ Ἁγίας
6.	ὁ Λάμπης	7.	ὁ Καλαμῶνος
5.	ὁ τοῦ Ἀγρίου	5.	ὁ Ἀρίου
4.	ὁ Αὐλοποταμοῦ.	4.	ὁ Μυλοποταμοῦ
1.	ὁ Κνωσσοῦ.	2.	ὁ Κνωσοῦ
3.	ὁ Χερρονίσου	3.	ὁ Χερρονήσου
2.	ὁ Ἀρκαδίας	1.	ὁ Ἀρκαδίας
8.	ὁ Ἱερᾶς ὁ Πέτρας [4]	6.	ὁ Ἱρᾶς
9.	ὁ Σιτείας	10.	ὁ Σιτείας

(1) Di un vescovo Giorgio di Arcadia tuttavia si possiede un sigillo, appartenente al secolo XI-XII (G. Schlumberger: *Sigillographie de l'empire byzantin.* Paris, 1884, pag. 733).

(2) La prima sarebbe stata compilata intorno al 980 (H. Gelzer: *Ungedruckte und ungenügend veröffentliche Texte der Notitiae episcopatuum* in *Abhandlungen der phil. und philos. Klasse der k. Akademie der Wissenschaften in München,* 1901, vol. XXI, pag. 575); la seconda verso la fine del secolo XII (H. Gelzer: *Analecta byzantina* in *Index scholarum hibernarum in universitate Jenensi a die 19 octobris 1891 ad diem 19 martii 1892 habendarum.* Ienae, 1891, pag. 10); della terza nulla si dice; mentre la quarta (quella del codice ateniese) apparterrebbe agli anni dal 1170 al 1179 (H. Gelzer: *Ungedruckte und ungenügend veröffentliche Texte* cit., pag. 587).

(3) Hierocles: *Synecdemus* cit. (*Notitiae,* III, 438 segg. — X, 549 segg. — XIII, 399 segg.).

(4) Da queste *Notitiae* data la presunta scissione in due nomi del vescovado di Hierapetra, divisione che risale certamente ad un errore di copista, non corrispondente affatto alla realtà delle cose. Ad onta di ciò, quello sbaglio incontrò tanta fortuna, che allorquando, cessato il dominio veneto, furono ristabilite in Creta le antiche sedi scismatiche, di Ἱερᾶς e di Πέτρας si fecero due vescovadi separati.

(5) Codice della biblioteca nazionale di Atene 1371, fol. 390 (Da copia gentilmente favoritaci dal Dr. Adamante Adhamandios).

Come si vede, Kantanos aveva cessato di essere sede vescovile. Forse la popolazione troppo stremata in quella regione; forse la mancanza di una sede adatta alla nuova cattedrale; forse qualche altra causa a noi ignota, avevano consigliato di non comprenderla fra i vescovadi novellamente ristabiliti [1]. Lo stesso ripetasi per l'ipotetica sede di Phoenix.

Kisamos invece, Khersonesos, Arcadia, Hierapetra e — se così crediamo — anche Sitìa, risorsero, conservando inalterato il proprio nome antico, sebbene, come vedremo, la sede fosse anche per essi trasportata altrove.

Knossos pure mantenne tenacemente la vecchia denominazione. Ma poichè già nei primissimi anni del dominio veneto troviamo mutato il suo nome con quello di S. Mirone [2], è d'uopo credere che tale mutamento risalga già all'anteriore epoca bizantina, quand'anche lo si voglia riferire allo scorcio di tale età.

Che Kydonia cangiasse il proprio nome con quello di Agia, e Lappa con quello di Kalamon è sufficentemente provato dal confronto delle *Notitiae* da noi pubblicate. Di quel nome Καλαμών sappiamo ben poco; ma all'epoca veneta Calamona era detta la turma corrispondente alla parte occidentale della posteriore provincia di Retimo [3], nel cui circuito si trovava appunto l'antica Lappa: sicchè il passaggio dall'un nome all'altro è più che naturale [4]. Ed altrettanto ovvia è l'identificazione di Kydonia con Agia, nomi che anche durante il dominio veneto furono usati indifferentemente per indicare lo stesso vescovado: *Aghjà* (Ἁγιά) si chiama tuttora il piano paludoso situato poche miglia ad occidente di Canea, città la quale corrisponde appunto all'antica Kydonia.

Meno sicure sono le nostre deduzioni per quanto riguarda i due ultimi vescovadi di Sybrita e di Eleutherna, dei quali non ritroviamo traccia nelle nostre *Notitiae*, laddove in queste vengono registrate due nuove sedi vescovili, quelle

(1) Che i vescovadi cretesi durante la seconda epoca bizantina fossero soltanto dieci, oltre la metropoli, è confermato altresì da una testimonianza del 1143: Ἡ Κρήτη, ἔχουσα ἐπισκοπὰς ί (Hierocles: *Synecdemus* cit., pag. 278).

(2) L'identificazione del vescovado di Knossos con quello chiamato di S. Mirone, oltre che dal concorso di troppe altre circostanze, è categoricamente provato da un'antica testimonianza, da una scrittura cioè del novembre 1612, intitolata: "*Nomi delli antichi vescovi di Gnosso nell'isola di Candia, al presente chiamata S. Miro, di ragion della mensa archiepiscopale* „ (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*. Volume intitolato: *Scritture attinenti all'arcivescovado*).

(3) Cfr. vol. I, pag. XLIV.

(4) All'epoca dell'accennata restaurazione delle sedi vescovili greche, cessato il dominio veneto in Creta, fu naturalmente risuscitata anche quella di Lappa, il cui titolare nei tempi bizantini — come già accennammo — figura più frequentemente sotto la forma ὁ Λάμπης (Lambis). Onde il nuovo ordinatore, non troppo bene informato dell'antica topografia cretese, credette giusto di identificare l'antica sede col villaggio di *Lambinì* (S. Baseio), ove esiste anche una bella chiesa bizantina — e nei cui dintorni è una località detta pure *Lapa* —; statuendo colà la rinnovata sede, così stranamente camuffata. Dopo ciò, apparisce di per sè come il pretendere di provare l'esistenza di una antica città di Λάμπη, situata a *Lambinì*, ricorrendo all'argomento dell'esistenza in quel paese di una sede vescovile nel secolo XVIII, sia nè più nè meno di un circolo vizioso. — Cfr. la nota 5 a pag. 51.

cioè di Agrios e di Aulopotamos (o Mylopotamos). Ma come si potrebbe spiegare diversamente lo scomparire non solo dei due antichi vescovadi, ma il sorgere inatteso dei due nuovi tanto vicini fra loro, in epoca che, come vedemmo, cercava piuttosto economizzare sul numero delle diocesi, che non aumentarle; come si spiegherebbe ciò se Agrios e Aulopotamos non rappresentassero appunto la continuazione di Sybrita e di Eleutherna? — Di bel nuovo Agrios e Mylopotamos all'inizio dell'epoca veneta indicano il territorio di due turme. Nella circoscrizione loro era certamente compresa l'antica Eleutherna; esclusa invece ne rimaneva forse la città di Sybrita — che diede nome alla attigua turma di Sivrito —: ma la posizione di quest'ultima tuttavia, proprio a cavaliere dello spartiacque di confine, era vicinissima a quella di Agrio; e lo spostamento della sede verso mezzogiorno non può recare meraviglia, qualora si consideri la tendenza del nuovo ordinamento a ridurre nel versante settentrionale dell'isola le città vescovili.

Ciò posto, non ci rimane più se non a ricercare quali più precisamente fossero le sedi dei nuovi vescovadi, così stabiliti. Ed il còmpito ci viene facilitato nel modo più naturale dal sopravvivere tuttora di buon numero di villaggi, i quali portano il nome di Ἐπισκοπή (Πισκοπή), e segnano appunto con precisione la sede episcopale del secondo periodo bizantino e del successivo veneziano.

Per un solo vescovado, per quello cioè di Knossos, tale circostanza non si verifica: e la cosa si spiega chiaramente, ripensando al fatto che quella sede venne soppressa fino dal principio del dugento. Ma — siccome dicemmo — il vescovado si chiamava altresì Hagios Myron; e come non lungi dalle rovine di Knossos, nella castellania di Malvesin, esiste un villaggio chiamato per l'appunto S. Mirone (sede dell'antica Rhaukos, patria di quel santo), così è logico dedurre che nel villaggio appunto di S. Mirone vada collocata la sede vescovile di Knossos durante la seconda età bizantina.

Quanto a Kisamos, abbiamo il villaggio di *Episkopì* nella castellania stessa di Chissamo; per Agià abbiamo l'*Aghjà Episkopì* del piano di Canea; Kalamon corrisponde a *Meghàli Episkopì*, in provincia di Retimo; Agrios è certamente *Veràn Episkopì* nell'eparchia di Milopotamo; Aulopotamos invece l'altro paese di *Episkopì* nella castellania medesima; il vescovado di Khersonesos va ricercato nel villaggio di *Episkopì*, in provincia di Pediada; quello di Arcadia in *Mikrì Episkopì*, nella provincia di Belvedere; quello di Hierapetra del pari in *Episkopì* dell'eparchia di Gerapetra; mentre finalmente per Sitìa abbiamo i due villaggi denominati *Apàno Episkopì* e *Kàto Episkopì* nel territorio di Sitìa, i

quali, se pure possono rappresentare in origine due sedi diverse in ordine di tempo del vescovado sitiense, dovettero tuttavia servire poi all'alternato soggiorno, a norma delle opportunità del caso, del vescovo di Sitìa in quelle due sedi del proprio vescovado [1].

γ. PRIMO PERIODO VENETO.

Sugli avvenimenti politico-religiosi dell'isola in sèguito alla sua vendita ai Veneziani, ci informa sommariamente un prezioso documento, scritto intorno al 1224, il quale contiene le recriminazioni del popolo di Creta contro il mal governo della Signoria: " *In civitate vestra erat archiepiscopum, et decem episcopis de foris... Tribus episcopis fugierunt in tempore Ienuensi ad aliam insulam ad parentes suos... Illi episcopi qui remanserunt, tribus de illis morierunt; alii sunt in terra vestra: duobus de illis vadunt querendo elimosinam; et alios duos adhuc vivunt de episcopatu suo* „ [2].

Attraverso le molte sgrammaticature del testo, si rileva agevolmente il senso del documento. Dei dieci vescovi greci che, come vedemmo, esistevano in Creta durante la seconda epoca bizantina, tre pensarono bene di fuggire ai tempi delle piratiche invasioni dei Genovesi; ed altri tre morirono. Dei rimanenti quattro, il governo veneto ne privò due della sede, probabilmente per l'ostilità da essi dimostrata contro il nuovo dominio; ma altri due furono mantenuti invece nella loro cattedra.

Uno dei due spodestati, costretti a condurre la vita elemosinando, si potrebbe dubitativamente supporre sia stato quel vescovo di Knossos (" *etiam et humilis episcopus Connoxo, de burgo civitatis Candide* „), con cui sembra firmarsi uno degli estensori del documento medesimo. Dell'altro nulla si può dire.

Così pure giova ritenere che uno dei due vescovi dai Veneti mantenuti nei loro poteri, fosse quello di Khersonesos (ossia di Chirone). In altro documento infatti, steso intorno al 1248, ricorre il passo: " *Dicunt tamen quod pater episcopi Kironensis, qui erat magister et amicus imperatoris, ivit Constantinopolim, et impetravit ab imperatore quod ipsum casale concessit eidem episcopo: et sic episcopus possedit eum in vita sua, usque ad tempus Bartholomei Gradonico olim duche Cretensis* „ [3]. Il che vuol dire che il vescovo Chironense,

(1) Vedasi del resto la carta di Creta da noi pubblicata, nel vol. I, tav. 2.

(2) G. B. Cervellini: *Documento* cit.

(3) *Catasticum ecclesiarum* cit.: dove la data MCCLXVII deve essere stata invertita per MCCXLVII.

greco, il quale reggeva quella diocesi durante l'epoca bizantina, desiderando il possedimento di un certo villaggio, mandò il proprio padre a Costantinopoli dall'imperatore, onde ottenerlo: e lo ebbe di fatti non solo, ma lo conservò per tutta la vita, fino ai tempi del duca Bartolomeo Gradenigo, il quale venne a Creta nel 1234.

Però non devesi dedurne che tanto il vescovo di Chirone, quanto l'altro vescovo greco che Venezia mantenne nella propria sede, probabilmente fino alla loro morte [1], fossero indipendenti dall'autorità pontificia. Tanto è vero che già nel 1223, come vedremo, troviamo una bolla papale diretta altresì al vescovo di Chirone medesimo.

In conclusione, appena impadronitisi dell'isola, pur ammettendo pienamente la divisione in diocesi quivi stabilita fin da prima, i Veneti si affrettarono a coprire con prelati latini tutte le sedi rimaste vacanti e altresì le due donde essi stessi avevano rimosso i vescovi che le occupavano; e si appagarono di esigere atto di sottomissione più o meno formale alla chiesa romana dagli altri due vescovi greci cui, fino alla morte, fu concesso il godimento dell'antica sede.

Con ciò si spiega come, già nel documento del settembre 1211, si ingiunga ai coloni veneti trasmigrati a Creta di far cantare le laudi in onore del doge, quattro volte l'anno " *in archiepiscopatu et episcopatibus* [2]. Poco dopo, nel 1212, si nomina già un vescovo di Milopotamo [3]; nel 1219 si ricorda quello di S. Mirone (incorporato tosto con Candia) [4], ed un canonico di Gerapetra [5]; nel 1224 si menzionano il vescovo di Chirone ed esplicitamente quello di Gerapetra [6]; nel 1225 quelli di Ario e di Sitìa [7]; nel 1268 il decano di Arcadia [8]; nel 1287 il vescovo di Calamona [9]; e nel seguente secolo anche i vescovi di Agià e di Chissamo, nonchè specificatamente quello di Arcadia.

Che se già nel 1212 si parla di un vescovo di Milopotamo, sin da allora per lo meno è d'uopo ritenere esistesse stabilita ed organizzata la completa di-

(1) Che dopo la morte del vescovo Chironense, di cui diciamo, il vescovado fosse di bel nuovo caduto in mano di vescovi greci, ci sembra poco probabile: i nomi dei vescovi di Chirone del secolo XIII appartengono al calendario latino. — Nella migliore ipotesi, uno dei due vescovadi tollerati dai Veneti potrebbe essersi conservato in mano dei Greci fino ai tempi di quel Niceforo, che, regolarmente ordinato vescovo greco in Creta, fu però più tardi costretto ad esulare a Costantinopoli, dove lo troviamo nel 1303. (Vedasi pag. 109). — Che del resto per lo meno nel 1299 in Creta non esistessero vescovi di rito greco, è provato dalla circostanza, di cui pure riparleremo, che Alessio Calergi domandava in tale anno che agli indigeni fosse concesso un vescovo del loro rito, da insediarsi nella diocesi vacante di Ario.

(2) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 229.

(3) Ibidem, vol. II, pag. 174.

(4) P. Pressutti: *Regesta Honorii papae III.* Romae, 1888, n. 1919.

(5) Ibidem, n. 1950.

(6) Ibidem, n. 5000.

(7) Ibidem, n. 5765 e 5780. — F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 122.

(8) *Catasticum ecclesiarum* cit.

(9) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 141.

visione ecclesiastica del regno; la quale, come si vede, in nulla differisce da quella preesistente nel secondo periodo bizantino [1].

Flaminio Corner però, basato su prove non mancanti di valore, sostiene che un altro vescovado ancora va enumerato in Creta all'epoca veneta, quello stesso vescovado di Candano (Kantanos), che pur sussisteva durante il primo periodo bizantino [2].

Ed invero un vescovado " Canticensis „ figura per primo in un catalogo delle diocesi cretesi, compilato intorno alla metà del secolo XIV [3]; come un vescovo " Canticensis „ è ricordato fra i destinatari di una bolla di Gregorio XI, del 1375, diretta al metropolita cretese ed agli altri vescovi dell'isola [4]. Di più altra bolla del 21 agosto 1346 è indirizzata da Clemente VI all'arcivescovo di Candia, per avvertirlo della assunzione di un frate Francesco Rothwitz [5] al grado di vescovo Canticense, " *suffraganeum tuum* „ [6]; e lo stesso Francesco ricorre menzionato più volte dal 1349 al 1361 come " *dominus Franciscus, episcopus Canticensis* „ e " *vices gerens, vicarius in spiritualibus generalis et suffraganeus domini Preczlai, episcopi Wratislaviensis* „ [7].

Non v'ha dubbio dunque che un vescovado Canticense ebbe ad esistere, e che esso appartenne ai vescovadi suffraganei, cioè dipendenti, dell'arcivescovado Cretese, anche se i suoi vescovi poterono prestarsi come suffraganei (in questo caso cioè ausiliari) ai vescovi di Breslavia.

(1) Tali notizie, a conferma delle quali stanno numerosissimi documenti di epoca posteriore, sono ben più accertate e sicure che non quelle confuse e manchevoli forniteci da altre fonti indirette.

Degli antichi vescovadi cretesi all'epoca veneta, possediamo due elenchi (A. e Schelstrate: *Antiquitas ecclesiae*. Romae, 1697, vol. II, pag. 758 e 772 — F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 104 segg. — Cfr. i codici vaticani 1253, 2923 e 3986), ambedue scorrettissimi, al punto che si dura fatica a riconoscere i nomi esatti dei vescovadi registrativi. L'uno, del 1225, contiene i soli nomi dei vescovadi di Ario, Milopotamo e Chirone; l'altro, composto intorno alla metà del secolo XIV, enumera ben undici nomi, ma ripete due volte il vescovado di Chirone, chiamandolo prima " Cirotoniensis „ poi " Cironensis „.

Strano è poi un documento del Senato veneto al pontefice Celestino V, nel quale, dopo essersi ricordati i due vescovadi cretesi di Milopotamo e di Calamona, che Venezia era stata costretta nel 1299 a dare in affitto ai Calergi (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 294 segg.), si prosegue: "*Et extra istam formam et sine aliquo onere remanserunt episcopatus undecim per pacta eadem; et si Veneti potuissent omnes sine onere facere remanere, libentius fecissent: sed fecerunt quod potuerunt* „ (Ibidem, vol. II, pag. 6 — G. M. Thomas: *Diplomatarium venetum levantinum*. Venetiis, 1880, pag. 79). In tal modo i vescovadi cretesi nel 1299, compresa la metropoli, sarebbero stati ben tredici. Evidentemente però si tratta di una svista: essi non erano che dieci.

(2) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 105 e 168.

(3) A. e Schelstrate: *Antiquitas* cit., pag. 772.

(4) O. Raynaldus: *Annales ecclesiastici*. Romae, 1652, vol. XVI, anno 1375, n. 25.

(5) Il necrologio del convento dei Cistercensi di Heinrichau, alla data 22 aprile ricorda: " *Obiit pie memorie dominus Franciscus Rothwitz, episcopus Canticensis* „. — Non deve al contrario essere mai esistito quel Giovanni Rothwitz, vescovo Canticense, di cui, equivocando, parla qualche scrittore (C. Eubel: *Hierarchia* cit., p. 168).

(6) L. Waddingus: *Annales Minorum*. Lugduni, 1635, vol. III, Reg. pag. 347.

(7) Da gentili comunicazioni del padre dr. Jungnitz. — Cfr. pure A. Theiner: *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae*. Romae, 1860, vol. I, n. 798 e 799.

Si noti però che la bolla di elezione del 1346, dichiara vacante la sede Canticense " *per obitum ultimi episcopi* „, senza specificarne — come negli altri casi soleva avvenire — il nome: il che dimostra che tale nome era sconosciuto alla santa sede, appunto per il fatto che il vescovado vacava da tempo immemorabile. Si noti ancora che dopo il secolo XIV nessuna menzione ritorna più nè di vescovado nè di vescovi Canticensi[1]: prova evidente che esso più non esisteva.

Ciò dato, è facile concludere che anche il vescovado Canticense va considerato alla stregua di quelle altre effimere diocesi titolari risuscitate da papa Clemente VI, le quali non sopravvissero alla morte del restauratore[2]: un vescovado puramente ed esclusivamente " titolare „, senza sede alcuna in Creta, di cui tuttavia era suffraganeo, ma creato al solo scopo di concedere un ausiliare al vescovo di Breslavia, che ne doveva aver espresso il desiderio.

Ma a quale antica sede corrispondeva mai questo vescovo Canticense esumato da Clemente VI? L'opinione generale pretende si tratti di Kantanos. Ragionevolmente verrebbe fatto di pensare piuttosto a Candia, le cui antiche forme di Cantica, Candica, Cantiga e Candiga[3] si prestano assai meglio ad un epiteto Canticensis. Ma la ragione glottologica val poco di fronte alle cognizioni storiche e linguistiche della cancelleria pontificia nel secolo XIV. Per cui, sebbene da Kantanos, il nuovo vescovado avrebbe dovuto denominarsi Cantanensis o Candanensis, crediamo che veramente l'intenzione del papa fosse quella di far rivivere quella antichissima sede bizantina, poco badando all'esattezza della denominazione[4].

A parte tutto ciò, il vescovado di Candano non si può tuttavia includere nelle effettive sedi vescovili cretesi, di cui andiamo ricercando le memorie nei monumenti superstiti; ma lo si potrà solo annoverare, a titolo di curiosità, come sede titolare, risorta dopo la lunga interruzione di un intero periodo storico e durata pochissimi lustri.

Veniamo così alla conclusione che, durante il primo periodo veneto, dall'arcivescovado di Candia dipendevano dieci vescovi, quelli cioè di: Chissamo,

(1) In un sinodo cretese dell'ottobre 1467, ove sono registrati tutti i vescovi dell'isola intervenuti alla congrega, e quelli altresì assenti, del vescovo di Candano non si fa menzione affatto (V. M. C.: *Ms. Miscellanea Correr*, 2707).

(2) Di fatti anche la durata del vescovado Canticense fino al 1375 non pare molto probabile, malgrado il suo nome si trovi enumerato fra i prelati cretesi cui fu mandata la bolla di quell'anno. Fra tali vescovi è tralasciato invece colui che veramente era allora il decimo vescovo cretese, quel Giuliano cioè vescovo di Gerapetra, di cui pure si hanno notizie dal 1364 al 1377: quasi che, intruso nell'elenco il vescovo Canticense, che forse più non esisteva neanche di nome, fosse giocoforza omettere il legittimo vescovo Gerapetrense, onde non superare il risaputo numero dei vescovi dell'isola di Creta.

(3) Vol. I, pag. 7.

(4) Non dissimilmente si è veduto che il nome di Khersonesos fu mutato in quello di Chirone.

Agia, Calamona, Ario, Milopotamo, S. Mirone, Chirone, Arcadia, Gerapetra e Sitìa [1]: il che non vuol dire però che, se certamente lo erano state nel secondo periodo bizantino, tutte queste diocesi continuassero anche nell'epoca veneta a restare sede effettiva di vescovado: laddove abbondano le prove per dimostrare che ben raramente i vescovi cattolici di Creta menavano vita nella loro diocesi [2].

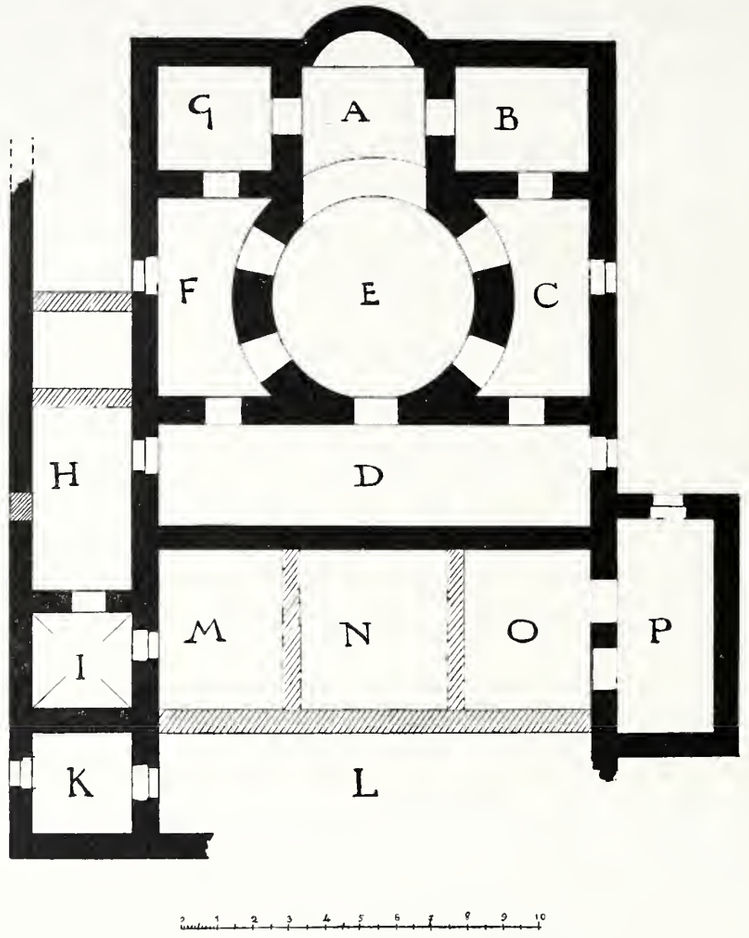


FIG. 29 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DI CHISSAMO.

[1] Nel citato sinodo cretese dell'ottobre 1467, troviamo la frase " *non intervenientibus etiam episcopis Ariensi, que ecclesia nuper est destituta pastore, et Cytharidensi, que diu vacat, quamve comperimus ecclesie nostre metropolitane suffragaueam esse* „ (V. M. C.: *Ms. Miscellanea Correr*, 2707). Di questa sede " Cytharidensis „ scovata fuori dal cancelliere del sinodo, non sapremmo proprio che cosa pensare; ma probabilmente si tratta di un'asserzione dovuta a qualche svista o a qualche errata informazione. Forse si potrebbe pensare al vescovado di S. Mirone, dato che presso la sua sede esiste il paese di *Kjitharidha* (Κυζαρίδα), nome che all'estensore del documento poteva prestarsi assai meglio che non quello di " S. Mirone „ per essere ridotto ad epiteto di vescovado.

[2] Vedasi specialmente F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. II, pag. 155, a proposito del vescovado di Chissamo.

* * *

Kisamos - Chissamo. — La cattedrale vescovile della seconda età bizantina e del primo periodo veneto, posta nel villaggio di *Episkopì* (Chissamo), è dedicata a S. Michele; e mostra uno schema costruttivo di cui mancano assolutamente

FIG. 30 — VESCOVADO DI CHISSAMO — LATO MERIDIONALE DELLA CATTEDRALE. (434).

altri esempi in Creta. In base alla pianta, descriviamo partitamente i singoli vani di cui si compone :

La navatina absidata A è coperta di volta a botte. Comunica per mezzo di due archi colla πρόθεσις e col διακονικόν, e per mezzo di una arcata maggiore colla rotonda centrale E. Nell' abside si apre una piccola bifora.

Il διακονικόν B è coperto di volta a botte, in direzione perpendicolare a quella del locale A e più bassa di questa. Due archi concedono il passaggio in A e in C. La finestra di sud non è originale.

In C la volta a botte ridiviene più alta e nella stessa direzione di quella

in A. La porta deve essere stata rimodernata. Ma una finestra rotonda è nella parete di occidente; ed altra finestra terminante a semicerchio in quella di mezzodì. I passaggi nel vano centrale, come in D ed in B, sono costituiti da aperture ad arco. Del pari che in altre parti del tempio, si trovano qui tenui avanzi di affresco sulle pareti, e di mosaico sul pavimento: i suoi tasselli sono bianchi e neri; il motivo preferito è a foglie cuoriformi.

L'atrio D ha volta a botte, alta come la precedente, ma in direzione opposta. Moderne o rimodernate sono le due porte e le tre finestre nella parete occidentale; una quarta ad arco semirotondo è in parte ostruita. Due archi ed una porta menano rispettivamente nei locali C, F ed E.

La rotonda E, di forma cilindrica, è coperta di cupola, la quale esternamente si foggia a gradinata. Finestre ad arco a tutto sesto si aprono nell'ordine inferiore a settentrione ed a mezzodì; un'altra murata a ponente. Due archi immettono in C, altri due analogamente in F, un grande arco in A, ed una porta in D.

Il locale F è analogo a quello C: solo vi manca la finestrella ad arco rotondo.

E la πρόθεσις G di bel nuovo corrisponde al διακονικόν. Ha però una piccola finestra murata ad oriente.

Gli altri locali che stiamo per descrivere, più che alla chiesa, mostrano aver appartenuto alle adiacenze di essa, o fors'anche al palazzo vescovile.

Il corridoio H era coperto di volta, alta come quella dell'atrio, ma ad essa perpendicolare: ora ne resta solo una parte, mentre il resto è ridotto ad abitazione moderna a due piani. La porta di settentrione è ora murata; un'apertura ad arco guida in I. Nel lato meridionale si interna una piccola nicchia.

Nel corridoio I il livello del suolo è più elevato. La copertura è costituita di lunette formanti cupola: in quella di settentrione è una finestra terminante a semicerchio. Oltre l'arco di comunicazione con H, una porta conduce in M. Altre nicchie nel muro di nord.

Allo stanzino K, ove il pavimento è ancora più elevato, la volta è caduta; e distrutte le due porte. Una nicchia è incavata nella parete occidentale.

Il locale L è per lo più distrutto. Il lato di ponente, molto sconvolto, presenta pure delle nicchie.

In M sono delle abitazioni moderne, a due piani.

In N è un avvolto recente.

Il locale O è completamente scoperto.

In P i muri, che negli altri vani sono per lo più deturpati da un bianco intonaco recente, si palesano costruiti in parte da belle pietre di taglio, regolarmente disposte. Manca però la copertura. Due archi costituiscono il passaggio in O; l'arco di oriente è invece distrutto. Ad occidente apresi una finestra ter-

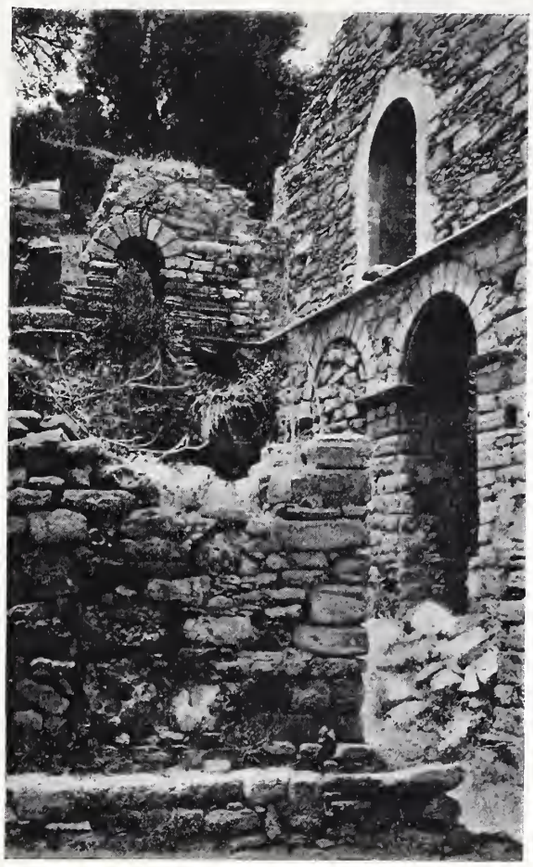


FIG. 31 — VESCOVADO DI CHISSAMO — I FABBRICATI IN P. DELLA CATTEDRALE. (435).

minante a semicerchio; ed un' altra a sud, sotto la quale un' ultima nicchia.

Resti di altri edifizi, indipendenti dalla chiesa, si vedono più a mezzogiorno.

Nell' atrio D si conserva la vasca battesimale in marmo, vista già dal Pococke [1], la quale però non sembra trovarsi al posto originale. Ha forma di elissi, terminante in due prolungamenti semicircolari; e presenta qualche analogia

[1] R. Pococke: *A description* cit. — Egli assicura parimenti di aver veduto nel vano A i resti del trono vescovile.

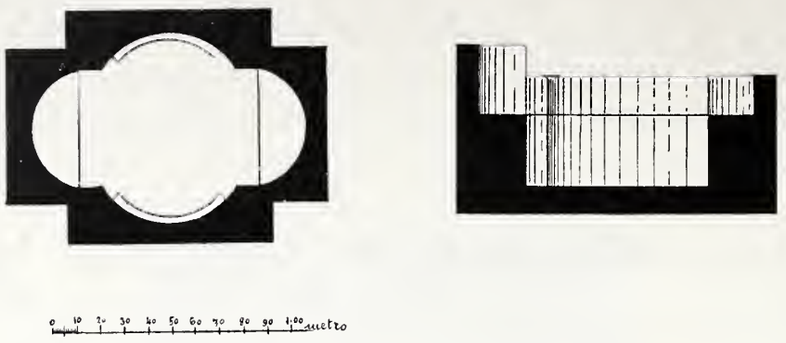


FIG. 32 — PIANTA E SPACCATO DEL FONTE BATTESIMALE NELLA CATTEDRALE DI CHISSAMO.

col fonte battesimale che si conserva a Venezia nella chiesa di S. Giacomo dall' Orio.

Agia. — Alla cattedrale vescovile, dedicata alla Vergine, che sorse in *Aghjà* (Canea), deve il luogo la denominazione di *Episkopì,* denominazione però conservata ora soltanto dalla frazione di paese dove è la chiesuola di S. Giorgio, la quale non presenta alcun interesse notevole.

Le rovine invece del tempio della Madonna sono ora talmente sconvolte e per la maggior parte occultate sotterra, da rendere impossibile uno studio esatto del monumento, quale sarebbe richiesto dalla sua importanza non comune.

Pare certo ad ogni modo che la chiesa sorgesse sui ruderi di un tempio anteriore, ed approfittasse anzi di buona parte delle costruzioni di questo. Il che collima con quanto fu da noi osservato, che cioè nel trasporto delle cattedrali vescovili avvenuto nella seconda età bizantina, si ebbe cura di scegliere una località che, fra gli altri comodi, offrisse altresì avanzi più o meno utilizzabili di un' antecedente chiesa, e avesse conservato attraverso i secoli non solo i propri monumenti religiosi, ma anche la credenza nella fede di Cristo.

Nella muraglia settentrionale infatti evidentemente apparisce un tratto di muro di epoca più antica. Alla metà dei muri nord e sud sono internamente, al basso, murate due mensoline di marmo, che nel tempio della seconda epoca non si potrebbe capire a quale scopo avessero potuto servire, ma che certo avevano un ufficio nella chiesa originaria. E qua e là nei muri finalmente si riscontrano infissi marmi lavorati, che convien ammettere provenissero dalla fabbrica preesistente.

Il tempio della seconda epoca, vale a dire quello che servì di cattedrale ai vescovi agiensi, doveva essere stavolta di schema basilicale. La navata di mezzo ignoriamo come fosse coperta. Le due minori invece erano certo suddivise in due file di quattro cappelle ciascuna, con volte a crociera sostenute

FIG. 33 — VESCOVADO DI AGIÀ — IL LATO SETTENTRIONALE ESTERNO DELLA CATTEDRALE. (456).

rispettivamente da mensoline infisse nei muri primetrali e dalle colonne stesse che spartivano le tre navate del tempio.

Di simili colonne, le due anteriori sono di marmo rosso, le altre di granito; e posano tutte sopra un basamento rettangolare: forse perchè, utilizzate le colonne del tempio anteriore, fu necessario aumentarne con tale ripiego l'altezza [1].

Nel muro perimetrale di settentrione si aprono quattro finestre ad arco se-

[1] Vedasi pure Collez. fotogr. n. 458.

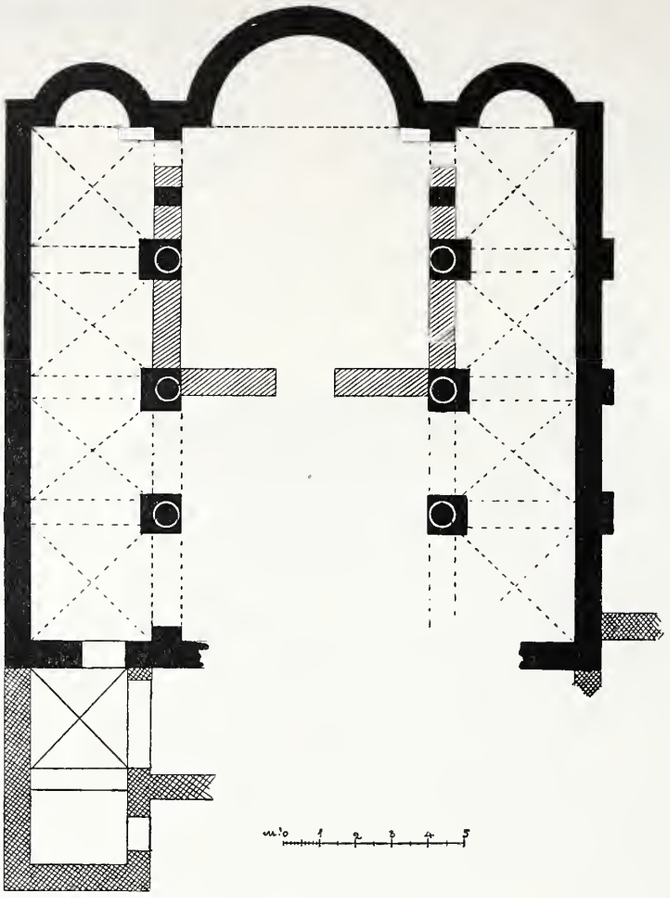


FIG. 34. — PIANTA DELLA CATTEDRALE DI AGIÀ.

micircolare, rispondenti al centro delle cappelline; due altre finestrelle oblunghe erano nelle absidi minori; laddove in quella centrale la verifica non è possibile. Resta ancora la porta di nord-ovest, sormontata da arco a pieno centro in mattoni: sopra cui è altra finestrella. Due pilastri, posti di mezzo fra l'ultimo paio di colonne e l'abside maggiore, è probabile servissero per il τέμπλον.

Le muraglie, che fanno largo uso di mattoni, intercalandolo in filari e preferendolo negli archi, erano rivestite di intonaco affrescato, del quale restano scarsissime tracce. Fra i vari marmi che si trovano sciolti entro il recinto della chiesa, uno ha un frammento di iscrizione.

. . . ΔΙΟΝΥ . . .

FIG. 35 — VESCOVADO DI AGIÀ — IL LATO SETTENTRIONALE ALL'INTERNO DELLA CATTEDRALE. (457).

Poco tempo dopo la fabbrica della chiesa, devono essere stati aggiunti sul davanti di essa, i locali del nartece, la cui costruzione non diversifica molto da quella del resto del tempio. Dall'ammasso di rovine emerge ora appena la parte di nord-ovest, dalla quale rimane occultata ed ostruita una finestrella della facciata della chiesa: prova questa appunto che l'atrio è di qualche tempo posteriore al resto della basilica. Consta di due vani. Quello orientale, aperto ad arco verso sud e verso ovest, si copre di volta a croce ed ha una finestrella oblunga nella parete di settentrione. L'altro, aperto pure ad arco verso est, e ad arco più stretto ancora verso sud, manca ora di volta: mostrava una feritoia nel muro di ponente.

Rovinata la chiesa in epoca relativamente antica, essa fu restaurata più volte. Chiaro apparisce che, crollate le voltine delle cappelle, tutta la navata laterale nord fu ricoperta con sistema più semplice ed economico, pur lasciando le tracce delle impostature delle antiche crociere. Più tardi ancora, non potendosi risarcire tutto quanto il tempio, si ricorse al ripiego di ridurne il recinto alla sola parte più prossima all'abside centrale: e si costruì allora quella muraglia di cui restano avanzi negli intercolunnii.

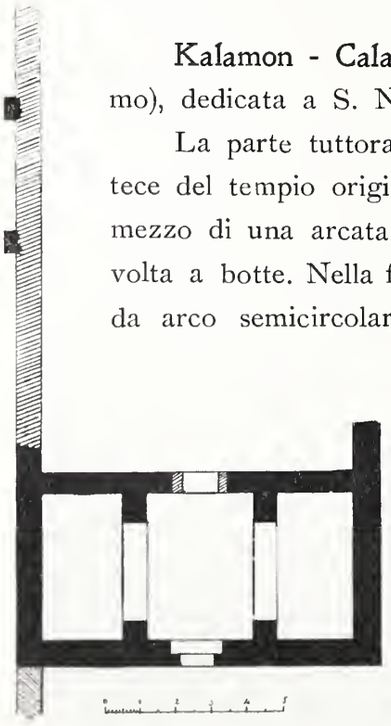


FIG. 36 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO DI CALAMONA.

Kalamon - Calamona. — La cattedrale di *Meghàli Episkopì* (Retimo), dedicata a S. Nicolò, è quasi affatto distrutta.

La parte tuttora officiata doveva costituire semplicemente il nartece del tempio originario. Consta di tre vani, comunicanti fra loro per mezzo di una arcata aperta nella parete divisoria e coperta da un'unica volta a botte. Nella facciata erano una porta e due finestre, sormontate da arco semicircolare, in mattone; nonchè internamente, due nicchie, pure in cotto. Ma la porta e le finestre attuali sono moderne; come fu rimodernata, restringendola, la porta di oriente, onde era l'accesso al resto del tempio. Neppure le due finestre settentrionali appaiono originali. Nelle arcate restano avanzi di intonaco affrescato.

Dove sorgeva la rimanente parte della chiesa, ora si stende un cortile, limitato a settentrione da una muraglia [1], la quale conserva due

[1] Collez. fotogr. n. 542.

miseri avanzi dell'antico muro, e precisamente due pilastri, il più occidentale dei quali mostra ancora l'attacco di due archetti concentrici in mattoni, costituenti l'ornamentazione esterna di quel lato, nella solita foggia delle arcatelle cieche, rispondenti alle navate interne del tempio. Il fatto che la distanza fra i due pilastri è precisamente di m. 3.10, come la nave centrale del nartece; e la circostanza che l'attacco degli archetti si limita ad una sola parte del pilastro, mentre evidentemente dall'altra parte l'attacco stesso doveva essere più in alto (nella parte ora mancante), in rispondenza colla navata traversale più elevata, bastantemente provano che essi costituivano i due pilastri simulanti all'esterno lo schema di un tempio del solito tipo bizantino. Un'unica difficoltà si incontra, considerando l'eccessiva distanza di tale pilastro occidentale dalla rimanente parte della chiesa: onde si dovrebbe ammettere una sproporzionata lunghezza del tratto ovest delle navate longitudinali, laddove con ciò contrasta pure il frammento tuttora rimasto dell'archetto, il quale si vede far parte di un semicerchio di raggio ben più ristretto. Nulla vieta però che si possa supporre l'esistenza di un altro atrio intercedente fra il tempio propriamente detto ed il nartece più esterno, il quale costituisce la chiesa officiata al giorno d'oggi; oppure che si ammetta il noto connubio dello schema bizantino colla forma basilicale, per cui la parte anteriore delle navate longitudinali sarebbe stata assai più lunga di quella terminale, e divisa per metà col mezzo di una colonna o di un pilastro.

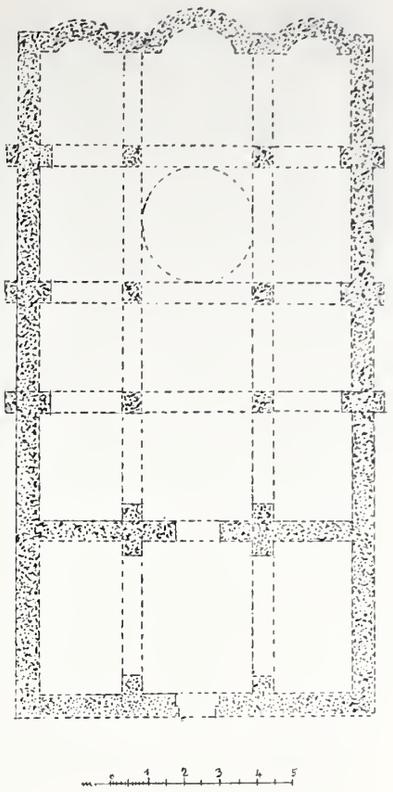


FIG. 37 — PIANTA RICOSTRUITA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO DI CALAMONA.

Nel cortile, come nella via presso la chiesa, furono trovate parecchie tombe. In paese si conservano pure alcuni insignificanti frammenti di iscrizioni latine, che riporteremo a suo tempo.

Agrios - Ario. — A *Veràn Episkopì* (Milopotamo), la chiesa di Sant'Irene, che sembra fosse l'antica cattedrale, è ridotta ad un mucchio di rovine. Doveva misurare internamente m. 16 di lunghezza e 12 di larghezza; la muraglia

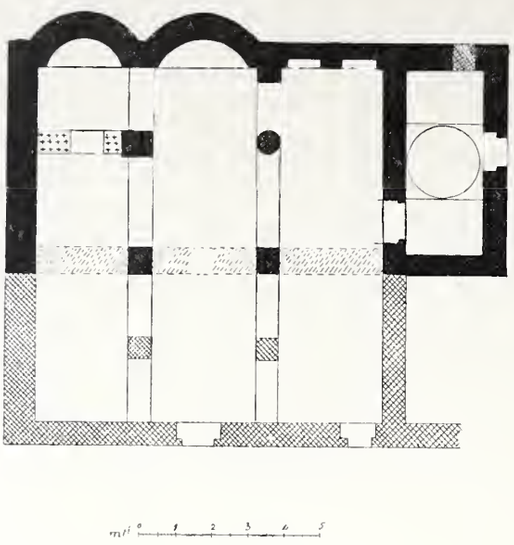


FIG. 38 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. DEMETRIO PRESSO IL VESCOVADO DI ARIO.

meridionale aveva lo spessore di m. 1.05. La chiesa aveva certo tre absidi.

Nel villaggio turco sono parecchi marmi provenienti da quelle rovine: fra cui alcune colonne e tre capitelli bizantini.

Ma forse potè servire talvolta ai bisogni del vescovado anche la chiesa di S. Demetrio, situata poco oltre il villaggio.

I suoi muri di oriente, meglio che non gli altri — assai rozzi e dove sono frequentemente usati dei mattoni —, mostrano dei grandi blocchi di pietra.

Consta di quattro navate, le quali in origine dovevano tutte quante essere corte come la più meridionale. Questa è coperta di volta a botte, interrotta nel mezzo da un piccolo e basso tamburo con quattro finestre rettangolari, reggente una cupola [1]. Una porta è praticata a mezzogiorno; un' altra ad oriente, ostruita, occupa il posto dell' abside.

Una porta rettangolare, il cui architrave è sorretto da due mensoline, mena alla navata attigua, coperta di volta a botte. Ad occidente si trova altra porta rettangolare, sopra cui una finestra con arco a semicerchio. In luogo dell'abside, si internano due nicchioni a pianta rettangolare. Nel pavimento restano avanzi di tombe.

Si accede alla terza nave attraverso tre arcate, a pieno centro, sorrette da due pilastri e da una colonna, sopra cui posa un capitello di forma depressa [2]. La volta a botte è parzialmente caduta. Nella facciata si apre una feritoia a semicerchio, ed una porta sormontata da archivolto

FIG. 39 — VESCOVADO DI ARIO — LA CHIESA DI S. DEMETRIO, VISTA DA SUD-EST.

[1] Collez. fotogr. n. 581.

[2] Collez. fotogr. n. 582.

FIG. 40 — VESCOVADO DI ARIO — LA CHIESA DI S. DEMETRIO, VISTA DA NORD-OVEST.

ogivale a doppio dentello contrapposto, nel cui campo è affrescato un S. Demetrio, assai guasto.

Altre tre arcate immettono nell'ultima navata, la quale più non conserva che una parte di volta in quel tratto orientale che è separato dal rimanente per mezzo di una parete, provvista di porta. Ad occidente apresi altra finestrella ad arco semirotondo.

Due frammenti di transenna.

Aulopotamos - Milopotamo. — Ad *Episkopì* presso *Kjefàli* (Milopotamo), la rovinante cattedrale si chiama tuttora *Frangoklisá* (o chiesa latina): e conserva il nome di S. Giovanni: cioè S. Giovanni *ante portam latinam* [1].

Si deve credere che la chiesa sorga sui ruderi di un tempio più antico, al quale appartenevano probabilmente i due marmi murati nella parete di mez-

[1] G. L. F. TAFEL und G. M. THOMAS: *Urkunden* cit., vol. II, pag. 146. — V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* agosto 1599.

zodì, nonchè forse le due colonne che costituiscono la bifora dell' abside maggiore. Anche la parte inferiore dell' abside stessa, i due archi del muro meridionale ed altre parti forse risalgono al tempio più antico.

Ad ogni modo però la chiesa della seconda epoca si presenta come un complesso unico ed omogeneo. Del pari che la cattedrale di Chissamo, nei membri

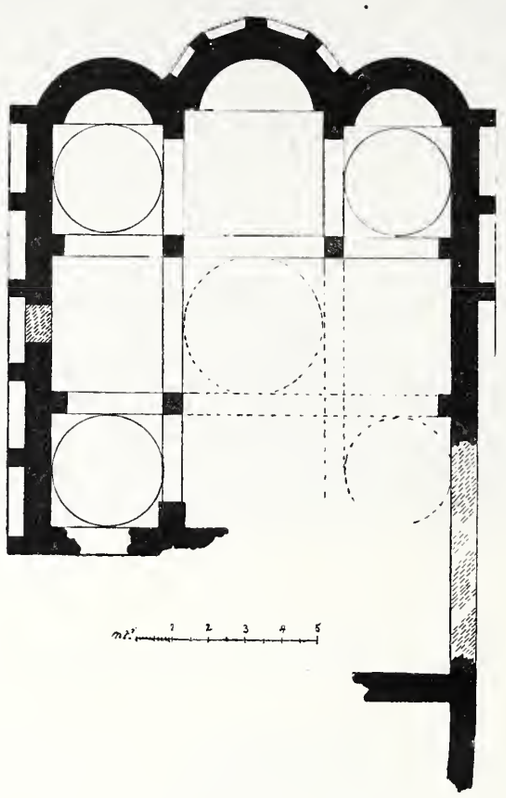


FIG. 41 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO DI MILOPOTAMO.

più importanti e nelle parti maggiormente in vista è costituita di belle pietre squadrate; nel rimanente invece di semplice muro o anche di materiale di riempimento. I mattoni, adoperati specialmente nella costruzione delle cupole, vengono impiegati altresì negli archi, quale risorsa decorativa.

La pianta presenta la solita forma della croce greca, accantonata da quattro vani negli spazi risultanti fra le braccia. La comunicazione fra l'uno e l'altro locale è ottenuta per mezzo di arcate a tutto sesto. Ma la volta delle due navate della crociera è lievemente ad arco acuto; mentre la cupola centrale e le quattro

FIG. 42 — VESCOVADO DI MILOPOTAMO — INTERNO DELLA CATTEDRALE. (597).

cupoline degli angoli sorgono direttamente dai quattro archi, senza tamburo: le quattro cupole minori anzi non appariscono all'esterno. Attualmente però non resta in piedi che la sola parte di nord-est del tempio.

Nel lato meridionale del vano di libeccio trovavasi un'apertura ad arco, in mattoni, forse una porta: ma fu ostruita con un muro accostato per di fuori; e l'arco stesso venne utilizzato per un sarcofago, per quanto le attuali rovine permettono di giudicare. Altro arco consimile doveva esistere nell'atrio, sul davanti della chiesa: il quale è ora per la più parte sotterrato.

Esternamente i due lati di settentrione e di mezzogiorno sono ravvivati da una corsia di arcatelle cieche, che non rispondono tuttavia alla distribuzione interna del tempio. Nessun ornato nelle absidi minori; ma da quella centrale invece, che all'esterno si svolge semiottagona, aggetta inferiormente una galleria di quattro arcatelle cieche, coll'architrave in mattone e le colonnine di pietra; mentre nell'ordine superiore stanno due bifore cieche ad ogiva lobata — sotto cui è murata una ciotola — fiancheggianti una trifora, tuttora aperta in gran parte, la quale è spartita da due colonnine di marmo e da due pulvini ornati di croce.

FIG. 43 — VESCOVADO DI MILOPOTAMO — LE ABSIDI DELLA CATTEDRALE, VISTE DA FUORI. (596).

FIG. 44 — VESCOVADO DI MILOPOTAMO — PORTA LATERALE DELLA CATTEDRALE. (598).

La chiesa conserva ancora qualche traccia di affreschi. Nel catino della cupola del διακονικόν una Madonna fra un giro di angeli; in quello della πρόθεσις i dodici apostoli; in quello del vano di maestro la Vergine col Bambino in petto; ed altri ancora.

Il tempio fu in parte rimaneggiato nel 1568 dal vescovo Iacopo Sorreto: murata la trifora dell'abside; aperte due grandi finestre (rettangolare a nord, rotonda a sud) nell'arco della navata traversale; e praticata una porta nel mezzo del lato settentrionale, ove l'architrave reca appunto quella data e lo stemma del vescovo. Altra pietra scolpita consimile si trova murata sotto il campanile della attigua chiesuola di S. Giorgio: nè si conosce se provenga dalla cattedrale, oppure dai ruderi del palazzo vescovile, dove pure si rinvengono vari frammenti di iscrizioni latine e di stemmi [1].

Agios Myron - S. Mirone. — L'antica chiesa di S. Mirone, posta nel mezzo dell'omonimo villaggio (in provincia di Malvesin), è al dì d'oggi talmente rimodernata d'aspetto, da perdere quasi affatto la vetusta impronta, che costituiva certo uno dei suoi pregi migliori.

Essa pure sorse sui ruderi di un anteriore edificio, del quale si vede affiorare una muraglia presso il lato nord della chiesa.

(1) Cfr. pure A. TARAMELLI: *Ricerche archeologiche cretesi* (*Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*). Milano, 1899, vol. IX, pag. 316.

Il tempio attuale presenta lo schema più comune delle chiese bizantine del secondo periodo: un edificio cioè a tre navate, di cui la centrale più elevata, intersecate a croce da una navata traversale, alta come la maggiore: sicchè il complesso assume all'esterno forma rettangolare.

Tutte le navate, comunicanti fra loro, sono coperte di volta a botte: ma

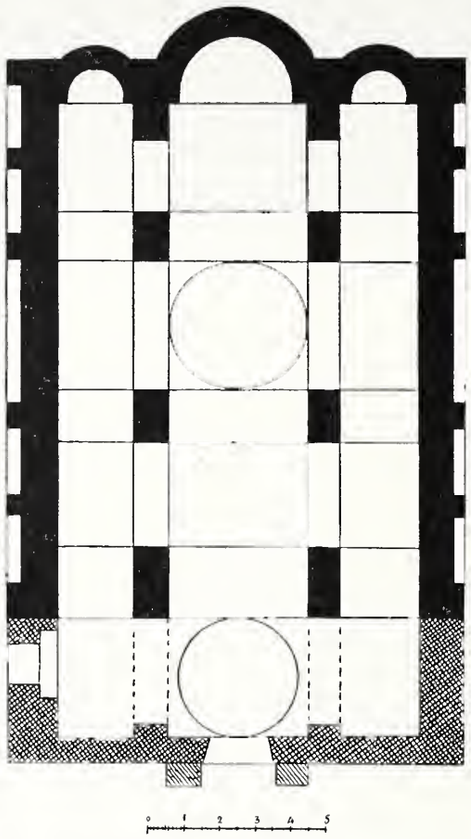


FIG. 45 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO DI S. MIRONE.

all'incontro della longitudinale col transetto, sorge su quattro pennacchi un tamburo cilindrico con cupola.

Sul davanti della chiesa, aperto su essa mediante tre archi, si estende un nartece. Esso consta di tre vani, il centrale dei quali è di bel nuovo più elevato degli altri: mentre tutti tre sono sensibilmente più bassi delle rispettive navate della chiesa. I due laterali si coprono di volta a botte; il centrale di alta cupola, che però non si manifesta all'esterno.

Porte e finestre sono rimodernate. Originali appaiono soltanto le otto finestrelle del tamburo e le due consimili sull' alto della facciata e dell' estremità sud del transetto. Moderno pure il mastodontico campanile, che deturpa il davanti del nartece.

Dalle pareti esterne aggettano le solite arcatelle cieche concentriche, cogli archi lievemente foggiati a ferro di cavallo. Quelle del tamburo sono sostenute

FIG. 46 — VESCOVADO DI S. MIRONE — LA CATTEDRALE, VISTA DA SUD-OVEST.

da otto colonnine terminanti in capitello privo di ornato.

All' interno dell' abside principale gira una gradonata di quattro scalini, nel cui mezzo si eleva uno zoccolo, costituente un seggio — la cattedra vescovile — di forme semplicissime, e basato sui due gradini superiori. Altra banchetta di un solo gradino segue il giro delle due absidi minori.

Sopra la finestrella occidentale del nartece è murata all' interno una pietra, recante scolpito un monogramma assai complicato, ma di aspetto non molto antico.

Khersonesos - Chirone. — Ad *Episkopì* di Pediada l' originaria chiesa della Madonna di Betlemme [1] cedette il luogo a quella moderna, dedicata a S. Menas ed alla Vergine.

Di quella antica rimane soltanto un pezzo di marmo, recante scolpita una croce; ed una colonna, situata nel cortile, ove è del pari rappresentata una croce e sono incise le sigle di S. Giovanni Evangelista.

Ivi presso è murato in una casa un frammento di marmo col nome del vescovo Chironense Domenico Muazzo. Altra epigrafe, trovata già durante i restauri della chiesa, ed ora perduta, ricordava come il vescovo Giambattista Berna " *templum hoc domumque, terraemotu devastatam, restauravit, anno Domini 1588* ".

Nei dintorni è la chiesa della Vergine (*Kjerà*), di schema bizantino. Ne riparleremo più avanti.

Arkadia - Arcadia. — Del villaggio che ora si denomina *Mikrì Episkopì* (Belvedere) e della cattedrale ivi esistente ci resta una veduta del principio del secolo XVII. Ma più che non quel disegno, certo alquanto inesatto, ci informa sulle condizioni del vescovado un dispaccio dell'agosto 1599, dove è detto che " *la chiesa episcopale di Arcadia.... ha due soli altari, uno alla romana e l'altro alla greca, et è intitolata S. Salvatore, cioè Trasfigurazione del Signore.... Non ha battisterio, nè manco vi si conserva il Santissimo Sacramento* ": per cui nè vi risiedono canonici, nè in tutta la diocesi vi sono fedeli di rito latino, se non occasionalmente, al tempo dei raccolti [2].

Non aveva quindi tutti i torti papa Clemente VIII nel decretare la soppressione del vescovado, ricordando essere la villa " *valde angusta et propemodum depopulata, et in illius cathedrali ecclesia duo dumtaxat altaria existant* "; e nell'unirla a Milopotamo, " *cuius cathedralis ecclesia longe amplior et venustior et alioquin insignior prima dicta ecclesia esse dignoscitur* [3].

Ai dì nostri il tempio è per la più parte rovinato. Il materiale è ancora una volta costituito di belle pietre squadrate, specialmente nelle arcate e nelle volte; ma non manca altresì il mattone, distribuito in modo da ricavarne un effetto decorativo.

Lo schema è di nuovo il bizantino, a croce greca, completata dai quattro

[1] F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 113.

[2] V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia.* — Ciò nondimeno sappiamo che in quella cattedrale fu sepolto nel 1593 l'ultimo vescovo, Benedetto Leoni (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 455).

[3] Ibidem, pag. 132.

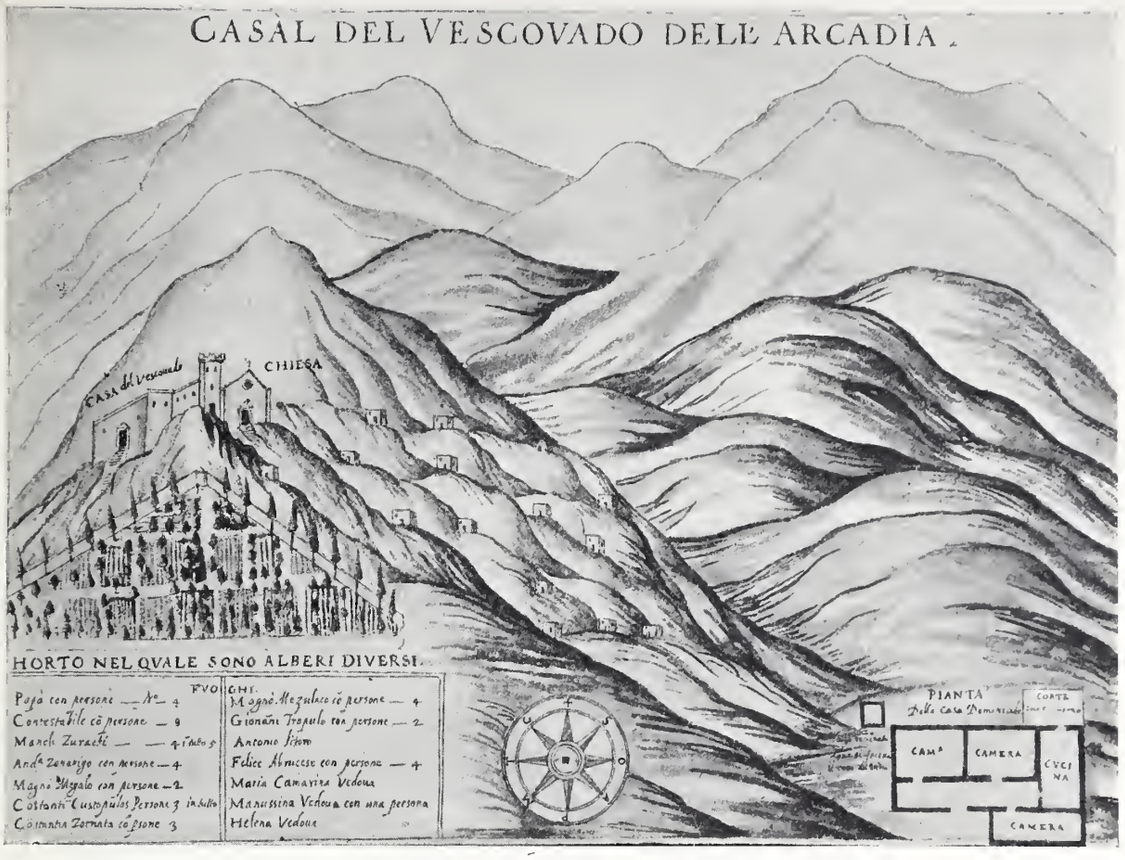


FIG. 47 — ANTICA VEDUTA DEL VESCOVADO DI ARCADIA. (XXVIII. b.).

vani angolari. La comunicazione fra la navata centrale e le laterali era ottenuta per mezzo di pilastri e di colonne — di m. 1.20 di circonferenza — sormontate queste ultime da capitelli bizantini a foglie d'acanto [1]. Tutte le volte erano a botte; alte egualmente quelle delle due navate maggiori; più basse quelle delle navatine costituenti i quattro vani di complemento; a cupola nel mezzo. Ma oggigiorno non restano in piedi che le volte della parte più meridionale del tempio. L'atrio a porticato era alto come le navate minori e

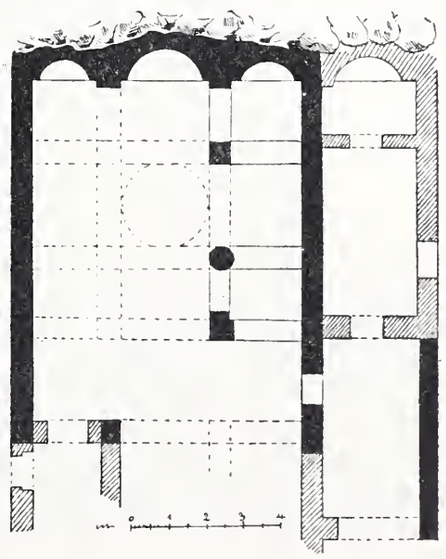


FIG. 48 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO DI ARCADIA.

(1) Collez. fotogr. n. 896 e 898.

FIG. 49 — VESCOVADO DI ARCADIA — IL LATO MERIDIONALE DELLA CATTEDRALE, VISTO DALL'INTERNO. (895).

FIG. 50 — VESCOVADO DI ARCADIA — LA CATTEDRALE, VISTA DA OCCIDENTE. (894).

parallelo al transetto, con volta in mattoni. Era aperto per ogni parte — tranne che alle estremità laterali — con arcate, taluna delle quali venne ristretta più tardi ad ogiva [1]: e contemporaneamente forse fu aggiunto sul davanti un altro vestibolo ancora, di cui restano pochissimi avanzi.

Una finestra è praticata in ciascuna abside; maggiore nella principale. Da nord il tempio era rischiarato per mezzo di due finestre, l'una rettangolare (con soglia di marmo lavorato ad ornati), e l'altra a forma di cerchio iscritto in un quadrato.

Gli affreschi sono per la più parte caduti, lasciando a nudo le belle pietre delle muraglie. Restano pochi santi nella parete nord; i soliti gerarchi ed un busto della Vergine nel giro dell'absidiola settentrionale; altri santi consimili ed il Battesimo di Gesù in quelli di mezzodì, ed un busto di S. Giovanni nel suo semicatino; alcune scene della sacra scrittura nella volta, ed una croce coi consueti monogrammi nella nicchia dell' ἁγία τράπεζα.

Accostata alla chiesa maggiore è un'altra navata, di epoca più recente, la

(1) Vedasi Collez. fotogr. n. 897.

FIG. 51 — VESCOVADO DI GERAPETRA — FRAMMENTI DELLA CATTEDRALE. (957).

FIG. 52 — VESCOVADO DI GERAPETRA — FRAMMENTI DELLA CATTEDRALE. (955).

cui volta è fasciata da due archi, sostenuti da due paia di pilastri sporgenti dalle pareti. Ha porte ad arco acuto nei lati ovest e sud; ed una finestra nell'abside. Il τέμπλον è in muratura: quivi doveva essere l'altare greco di cui parlano i documenti. — Sul davanti, lì dove sono resti di un antico locale che comunicava certo colla chiesa maggiore per mezzo della porticina originale aperta nel lato sud dell'atrio, si stende una volta più moderna, sì da formare un andito aperto sul davanti.

Hierapetra - Gerapetra. — Ad *Episkopì* di Gerapetra, la bella cattedrale detta già Παναγία ἡ ἑφτατρούλλης (per essere stata a sette cupole), ma consacrata, pare, a S. Giovanni ed a S. Spiridione, fu vandalicamente finita di distruggere qualche anno fa, onde adibire quel materiale nella fabbrica della nuova chiesa.

Dell'antica costruzione più non restano che numerosi frammenti, di varia epoca ed arte, sparsi alla rinfusa sul luogo: colonne, pilastri, capitelli, pulvini,

FIG. 53 — VESCOVADO DI GERAPETRA. FRAMMENTO DELLA CATTEDRALE.

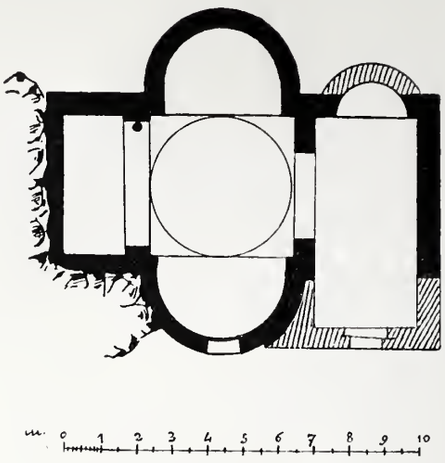


FIG. 54 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. GIORGIO E CARALAMBO AL VESCOVADO DI GERAPETRA.

architravi, plutei, placche, altri ornati, croci, pezzi di mosaico ecc. [1], nonchè alcune iscrizioni latine, l'una riferentesi al vescovo Gaspare Viviani (dal 1571),

FIG. 55 — VESCOVADO DI GERAPETRA — CHIESA DEI SS. GIORGIO E CARALAMBO, VISTA DA NORD-OVEST. (953).

(1) Vedasi pure Collez. fotogr. n. 956 e 958.

FIG. 56 — VESCOVADO DI GERAPETRA — CHIESA DEI SS. GIORGIO E CARALAMBO, VISTA DA NORD-EST. (954).

altre due contenenti due epitaffi del 1636 e del 1640 [1], l'ultima colla data del 16 febbraio; e finalmente uno stemma del vescovo Nicolò Bertoldi (dal 1564); altro stemma del vescovo Viviani; ed un frammento di un terzo [2]. Il che dimostra che, anche dopo la aggregazione del vescovado Gerapetrense a Sitìa, i vescovi Sitiensi, sebbene risiedenti nella capitale del territorio, non disdegnarono l'antica cattedrale del cessato vescovado.

Ma non estranea probabilmente al vescovado stesso, anzi adibita fors'anche da battistero, deve essere stata la bella chiesuola di S. Giorgio, posta poco sotto ai ruderi della cattedrale. Consta di un vano centrale di forma quadrata, nelle cui pareti si aprono altrettanti archi sostenenti un tamburo a cupola. Ad oriente ed a ponente di simile locale si protendono due absidi semicircolari; a settentrione ed a mezzogiorno, attraverso due arcate più basse, rimodernate, si accede ad altri due vani di pianta rettangolare, coperti di volta a botte: quello di mezzogiorno fu poi ampliato ad intera navata, e dedicato a S. Caralambo. Nel tamburo si aprono quattro finestre; ed una porta con archivolto acuto nel colmo dell'abside ovest. All'esterno il tamburo stesso e le due absidi sono graziosamente coronate da una fascia di archetti ricorrenti, in mattone ed in terracotta.

Sitìa. — Ricordammo già come il vescovado di Sitìa possedesse due cattedrali, situate in due villaggi alquanto discosti l'uno dall'altro, chiamati *Kàto Episkopì* ed *Apàno Episkopì* (Sitìa); e come, qualunque fosse in origine la causa di una simile dualità [3], convenga tuttavia ammettere che nei tempi più recenti i vescovi si servissero indifferentemente dell'una chiesa o dell'altra, a seconda dell'opportunità.

È rimarchevole anzi il fatto della lunga predilezione dei vescovi per quelle loro sedi rurali di Sitìa e di Gerapetra, anche quando i due vescovadi erano stati uniti in uno solo e la sede di quest'ultimo era stata riportata nella capitale del territorio.

Tale innovazione avvenne ai tempi del vescovo Gaspare Viviani, il quale dal villaggio di *Apàno Episkopì*, dove abitava con quattro canonici, trasferì nel 1566 la propria dimora a Sitìa, inaugurandovi il duomo, di cui diremo [4]. Ma non per questo trascurò le antiche sedi. Chè, ottenuta nel 1571 l'aggregazione

(1) F. Halbherr: *Researches in Crete* (*The Antiquary:* gennaio 1893, pag. 13).

(2) Collez. fotogr. n. 960.

(3) Che nei primi tempi di veneto dominio, come negli ultimi anni dell'antecedente autonomia dell'isola, la sede preferita fosse quella della Madonna, cioè *Apàno Episkopì*, sembra dedursi da un documento del 1225 (F. Ughelli: *Italia sacra*. Venetiis, 1720, vol. V, pag. 1387).

(4) V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 8 febbraio 1629.

anche del vescovado Gerapetrense, pietosa cura si ebbe a prendere di quella vecchia chiesa, dove già trovammo il suo stemma. Ed a *Kàto Episkopì* del pari continuò il culto latino, anche se, come si ebbe occasione di ricordare, accanto a quello del vescovo latino fu eretto un altare per il culto greco [1].

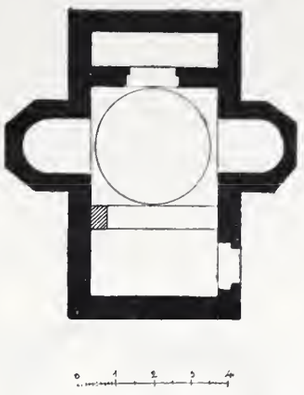


FIG. 57 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO INFERIORE DI SITÌA.

Ma quando nel 1610 l'arcivescovo di Candia visitò la diocesi di Sitìa e di Gerapetra, trovò " *le chiese di quei vescovadi tenute con così poca cura, che sino nei vasi sacri, dove si conserva il Santissimo Corpo di Christo, vi erano i vermi, le sacrestie spogliate et li sacerdoti latini con le meretrici et bastardi fatti da uno di essi batteggiare alla greca* „ [2].

A *Kàto Episkopì* la minuscola chiesa vescovile dovrebbe essere quella che

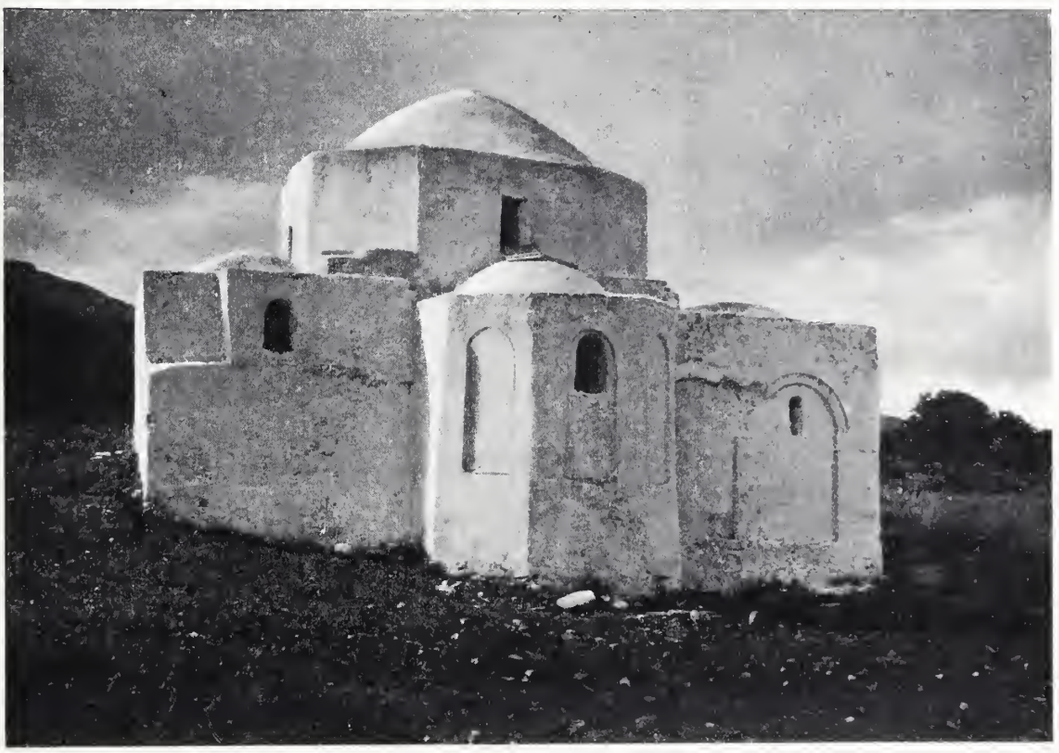


FIG. 58 — VESCOVADO INFERIORE DI SITÌA — LA CATTEDRALE. (978).

(1) Vedi pag. 14.

(2) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 1610.

si denominava già da S. Giovanni, ma che recentemente fu dedicata ai Ss. Apostoli. È estremamente piccola, modesta e rozza.

Il vano centrale, di pianta quadrata, è coperto di cupola, la quale esternamente apparisce appoggiata su tamburo, coronato da una fila di piccole nicchie. Lateralmente a tale vano si stendono due minuscoli locali ad abside, che per di fuori si sviluppano a pianta poligonale, e sono coperti di piccole cupole senza tamburo. Sul davanti invece ed in continuazione del vano di mezzo, si protendono due navatine, le quali comunicano con esso per mezzo, rispettivamente, di un'arcata e di un arco più piccolo, praticato nella parete divisoria. Sono coperte di volta a botte, l'una parallela all'altra; ma al di fuori appaiono invece due cupoline oblunghe. L'abside è semplicemente ricavata a nicchia nello spessore del muro di levante.

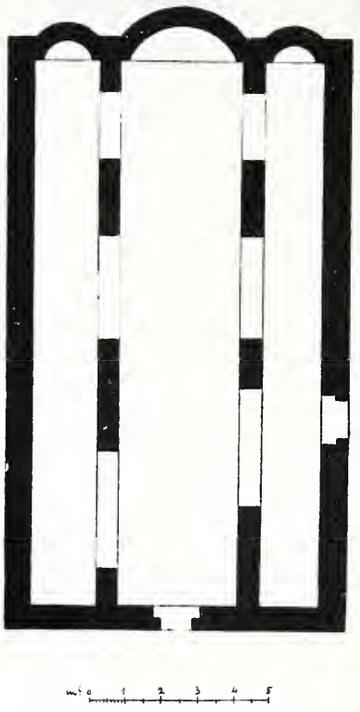


FIG. 59 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DEL VESCOVADO SUPERIORE DI SITÌA.

Le muraglie esterne sono in qualche parte ravvivate da arcatelle cieche. Fuori della chiesa sta un logoro capitello corinzio.

Opera del rimaneggiamento moderno sono la porta, l'arcata fra il primo vano e quello centrale — che da un lato si attacca alla parete, dall'altro posa sopra un pilastro —, e il generale imbianchimento, che finì di deturpare la chiesuola.

Ad *Apàno Episkopì* la chiesa, dedicata a S. Maria, S. Giorgio e S. Giovanni, in origine doveva essere di schema bizantino. Di essa si riconoscono i resti all'esterno della facciata, ed all'interno nei muri di settentrione e di mezzodì: le solite arcatelle cieche, cioè, indicanti la foggia bizantina. La forma della chiesa attuale, con navata centrale più alta e laterali più basse e strette, sembra una riduzione della primitiva costruzione bizantina a tre navate longitudinali, attraversate da una quarta, con cupola all'incontro e forse con nartece sul davanti. E non solo la larghezza totale della chiesa odierna sembra corrispondere a quella del tempio originale, ma anche la divisione stessa delle navate risale presumibilmente alle antiche linee [1].

(1) Un dispaccio dell'8 febbraio 1629 (V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia*) ricorda come nel 1566

Con tutta probabilità il restauro nella forma che essa presenta al dì d' oggi è opera del vescovo Gaspare Viviani, il cui stemma figura sopra la porta della facciata. Dessa è ora una semplice chiesa a tre navate, coperte di volte a botte, comunicanti fra loro per mezzo di arcate aperte nelle pareti divisorie. La volta principale è sorretta da quattro archi.

Recenti restauri modificarono le porte e le finestre; ed imbiancarono tutta quanta la chiesa.

FIG. 60 — VESCOVADO SUPERIORE DI SITÌA — LA CATTEDRALE. (977).

δ. SECONDO PERIODO VENETO.

Se l'organizzazione ecclesiastica stabilita dai Bizantini potè in qualche modo tornare comoda ai sorvenuti dominatori nei primi tempi della loro signoria, quando importava ad essi aumentare la propria influenza tra la popolazione indigena e sorvegliarla da vicino, non altrettanto opportuna essa ebbe invece a palesarsi nei secoli posteriori, quando il veneto potere già era consolidato nel regno, e quelle antiche sedi vescovili rurali, che pur avevano risposto ad un effettivo bisogno,

il vescovo Viviani, " *per esser questo vescovado povero, officiava in una capella d'una chiesa alla greca nel casal Appano Episcopì* „. La chiesa dovrebbe essere questa stessa. Forse era detta *alla greca*, perchè allora conservava ancora l' originario schema dell'antica cattedrale bizantina.

non rappresentavano allora nessun reale vantaggio: chè le maggiori città erano prive di pastore; e l'isola, suddivisa in tanti episcopati assolutamente superflui di fronte all'esiguo contingente latino, mal riusciva ad assicurare alle varie diocesi il decoro e l'agiatezza di cui avrebbero avuto bisogno. Onde i vescovi tutti preferivano vivere lontani da Creta, ostentando altrove quel titolo, che ad essi non offriva nè il comodo soggiorno in una delle più grandi città cretesi, nè almeno le pingui rendite di una diocesi di campagna.

Davanti a tale stato di cose una riforma si imponeva. E non passò di fatti molto tempo che alcune delle sedi vescovili furono trasportate nelle capitali dei singoli territorî; mentre le altre meno importanti furono soppresse ed unite ai vescovadi superstiti.

Un simile mutamento, che costituisce la particolarità del secondo periodo veneto, non avvenne tuttavia in un'epoca ben precisa e determinata. Che se la prima abolizione dei vescovadi fu compiuta fino dal principio del secolo XIII, l'ultima invece venne effettuata poco tempo avanti l'invasione del Turco. Malgrado ciò abbiamo voluto tenere sostanzialmente distinti i due periodi, anche se impossibile riesce di delimitare cronologicamente la linea divisoria di essi, perchè in realtà troviamo affatto diverse e radicalmente mutate le condizioni ecclesiastiche di Creta, qualora ci facciamo a confrontare i due termini estremi, i primi anni cioè della signoria veneta e gli ultimi tempi del dominio stesso.

Dei dieci vescovadi, tre furono ritirati nelle maggiori città; sei vennero coll'andar del tempo aboliti [1]; uno solo restò immutato, quello cioè di Chirone, il quale pure avrebbe incontrata la stessa sorte degli altri, se troppo presto il regno non fosse caduto in mano degli infedeli [2].

[1] Potrebbe quasi sembrare che anche i vescovadi minori, prima di essere soppressi, trasferissero la loro sede in una località più importante che non la residenza rurale. Così del 1628-30 ricorre nominata una chiesa *cattedrale di Chissamo*, posta nel castello dello stesso nome (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 18 dicembre 1629 e 5 giugno 1630). E parimenti, parlandosi di un vescovo Calamonese morto nel 1581, i documenti ricordano come egli "*per gratia speciale godeva li due vescovadi di Calamona et Melidoni*", intendendosi con questo secondo nome il vescovado di Ario (Ibidem: 2 dicembre 1582). Nel primo caso però — se non c'è di mezzo un equivoco — potrebbe trattarsi soltanto della cattedrale episcopale usata già dal vescovo Paleocapa, di cui diremo (vedi pag. 109), e non dagli antecedenti vescovi latini. Per quanto riguarda poi *Melidhóni*, se l'arbitrio dello scrittore potè mutare l'antico nome tradizionale della diocesi, sostituendolo con quello del capoluogo del territorio alla diocesi stessa corrispondente, ciò non basta a provare che anche il vescovo avesse in effetto abbandonata la pristina sede di *Veràn Episkopi*, per trasferirla nel villaggio di *Melidhóni*. — Per il contrario, sta ad ogni modo il fatto che il vescovado di Arcadia — come dovremo ripetere — rimase certamente a *Mikrì Episkopì* proprio fino al giorno della soppressione, per quanto bisogno potesse avere di ritrovarsi una sede più adatta; e di quel di Milopotamo abbiamo prove sicure della sua permanenza nella antica sede fino almeno al 1599 (Ibidem: agosto 1599) o meglio al 1608 (V. M. C.: *Ms. Donà dalle Rose*, XXI, 5, pag. 5*); e di quel di Gerapetra fino ai tempi del vescovo Nicola Bertoldi, insediato nel 1564, di cui si conserva colà tuttora lo stemma.

[2] Infatti, tanto alla morte del vescovo Domenico Muazzo, quanto a quella di Gianfrancesco Pozzo nel

A Canea venne trasferita la cattedrale del vescovado Agiense, il quale, mentre rappresentava la tradizione dell' antica Kydonia, ritornava per tal modo all' originaria sede del primo periodo bizantino. L' epoca precisa di tale trasloco ci è ignota. Fin dal 1336 però troviamo memoria di un " *episcopus Agiensis de la Canea* „[1]; e più esplicitamente nel 1418 si nomina un " *episcopatus Agiensis civitatis Canee* „[2]: il che vuol dire che la traslazione della sede Agiense nella città di Canea è già anteriore a quest' età.

A Retimo invece fu tramutato il vescovado di Calamona: il quale, fondato originariamente a Lappa, veniva così a terminare in una novella sede, più rispondente ai rinnovati bisogni dell' isola. Neppure di tale tramutamento è nota l' epoca precisa; ma di bel nuovo fin dal 1445 il vescovo Calamonese viene chiamato promiscuamente " *episcopus Rethimi* „[3].

A Sitìa finalmente fu trasferita la sede dell' omonimo vescovado rurale, che dalla città stessa ripeteva, come vedemmo, assai probabilmente la sua origine. Il trasloco, merito del vescovo Gaspare Viviani, avvenne nel 1566 o pochissimo tempo prima [4].

Quanto alla soppressione degli altri vescovadi, quello di S. Mirone, concesso già all' arcivescovado di Candia da Pelagio vescovo di Albania, fu l' 11 marzo 1219 e poi di nuovo il 24 giugno 1253 unito per decreto pontificio alla sede arcivescovile [5]. Ario fu abolito nel 1551, ed annesso al vescovado di Retimo [6]. Gerapetra fu soppressa nel 1571, ed incorporata con Sitìa [7]. Chissamo, come vedremo, nella seconda metà del secolo XVI fu convertito in vescovado greco, e poco dopo levato. Arcadia fu tolta nel 1604, ed unita a Milopotamo [8]; e Milopotamo a sua volta venne soppresso nel 1641, ed immedesimato con Retimo [9].

Così all'invasione turca nell' isola, il regno di Creta non possedeva più che

1618, il provveditore generale scriveva a Venezia, insistendo perchè il vescovado fosse soppresso, e venissero istituite invece otto cappellanie nei singoli castelli del territorio (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*).

(1) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 150.

(2) Ibidem, vol. II, pag. 153.

(3) Ibidem, vol. II, pag. 142.

(4) V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 8 febbraio 1629.

(5) P. Pressutti: *Regesta Honorii* cit., n. 1919. — E. Berger: *Les registres d'Innocent IV.* Paris, 1897, n. 6671. — Se veramente la metropoli cretese fu trasferita da Gortyna a Candia già durante il secondo periodo bizantino, è possibile che l'annessione della diocesi di S. Mirone all'arcivescovado, data la vicinanza dei luoghi e l'identità del territorio, avvenisse fin dall'epoca greca, e che il papa altro non facesse che sanzionare uno stato di cose ormai esistente. — Cfr. però pag. 64.

(6) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 173.

(7) Ibidem, vol. II, pag. 182.

(8) Ibidem, vol. II, pag. 132.

(9) Ibidem, vol. II, pag. 180. — Di altri mutamenti nei vescovadi cretesi, di cui è menzione nel Corner, ma che non ebbero carattere di stabilità, non abbiano creduto necessario di tener conto.

l'arcivescovado a Candia, tre altri vescovadi urbani a Canea, a Retimo ed a Sitìa, ed un superstite vescovado rurale a Chirone.

Riassumiamo:

Primo periodo bizantino	Secondo periodo bizantino	Primo periodo veneto	Secondo periodo veneto
Kisamos	Kisamos	Chissamo	—
Kydonia	Agia	Agia	Canea
Kantanos	—	[Candano]	—
Phoenix (?)	—	—	—
Lappa	Kalamon	Calamona	Retimo
Sybrita	Agrios	Ario	—
Eleutherna	Aulopotamos	Milopotamo	—
Knossos	Hagios Myron	San Mirone	—
Khersonesos	Khersonesos	Chirone	Chirone
Arkadia	Arkadia	Arcadia	—
Hierapetra	Hierapetra	Gerapetra	—
Sitìa	Sitìa	Sitìa	Sitìa

Canea. — Per quanto riguarda il duomo di Canea del secondo periodo veneziano, nessuna notizia ci è avvenuto di rintracciare che ce ne rischiari la storia, quantunque negli innumerevoli documenti d'indole privata, altri più fortunato di noi potrà incidentalmente ritrovare accenni importanti che si riferiscano sia a questa sia a tante altre chiese dell'isola, intorno alle quali i documenti ufficiali non ci forniscono i dati che a noi abbisognano.

Dicemmo che il trasferimento del vescovado Agiense a Canea non può essere posteriore al secolo XIV. Tale asserto trova conferma anche da quello che tuttora avanza della cattedrale latina di Canea.

Vari e discordanti fra loro sono i disegni dove quel tempio si trova riprodotto. Il più attendibile però dovrebbe essere quello di Giorgio Corner del 1625, che in gran parte concorda con altre piante dell'epoca [1]. Troppo ideale al contrario quello del Coronelli; eccessivamente convenzionali ed inesatti

[1] Vol. I, fig. 75 e 250.

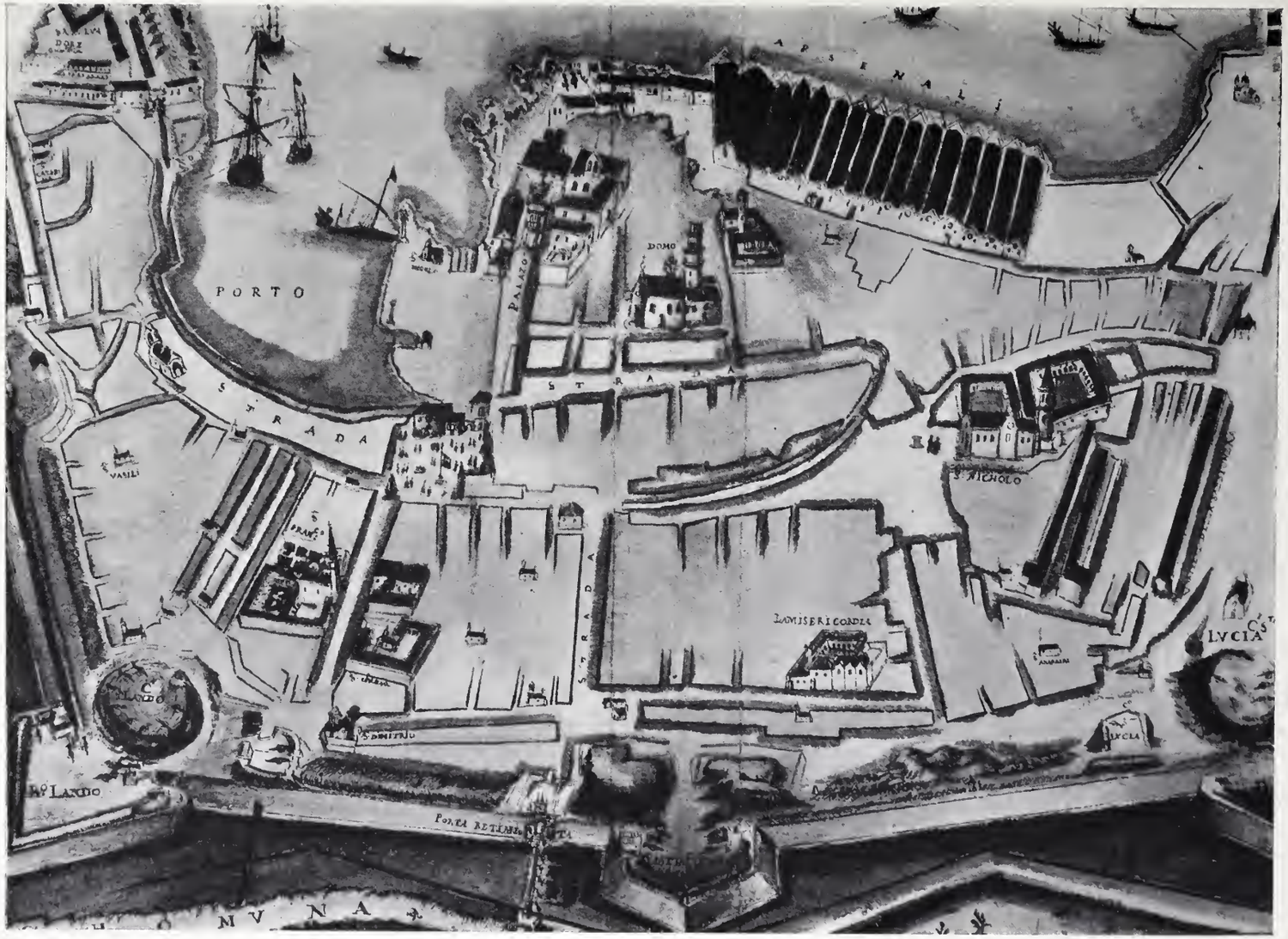


FIG. 61 — VEDUTA DELLA CITTÀ DI CANEA — G. CORNER — 1625. (XXVII. c.).

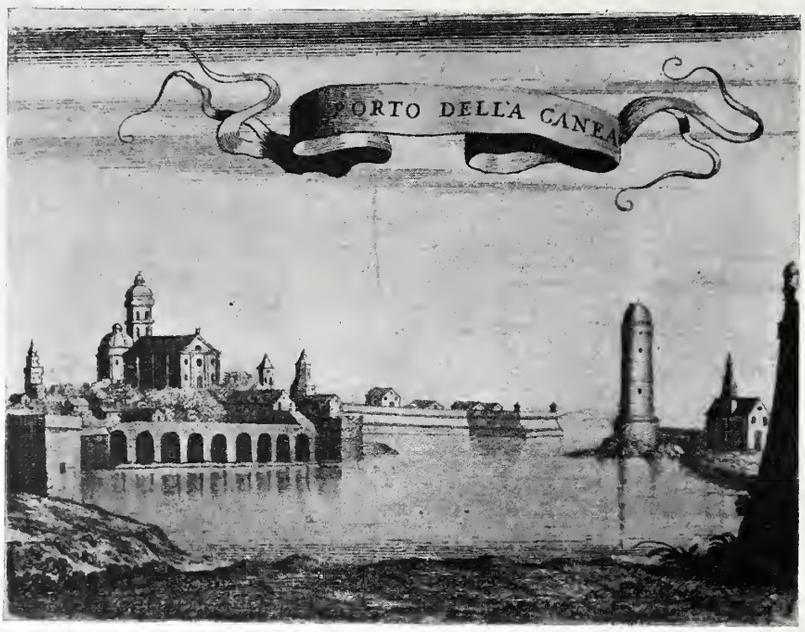


FIG. 62 — VEDUTA DEL PORTO DI CANEA, COLLA CATTEDRALE — V. CORONELLI — 1689. (LXXXVII. h.).

per la più parte gli altri. Preziosissimo fra tutti sarebbe il disegno di Giorgio Clonza, rappresentante la cometa vedutasi a Canea nel 1576, se con sicurezza si potesse stabilire che la chiesa in esso rappresentata è appunto la cattedrale.

FIG. 63 — VEDUTA DI CANEA COLLA COMETA DEL 1576 — G. CLONZA. (XIII. c.).

La chiesa, già dedicata alla Vergine, fu convertita in moschea col titolo di Kapetan Mussà Pascià; ed in gran parte rifatta. Ma, per quanto si può tuttora giudicare, non ebbe mai alcun pregio speciale.

Constava di una lunga navata, fiancheggiata da due file di quattro cappelle; e terminava del pari in tre vani, di cui il centrale munito di abside, rivolta ad oriente. Le cappelle, comunicanti fra loro e colla navata

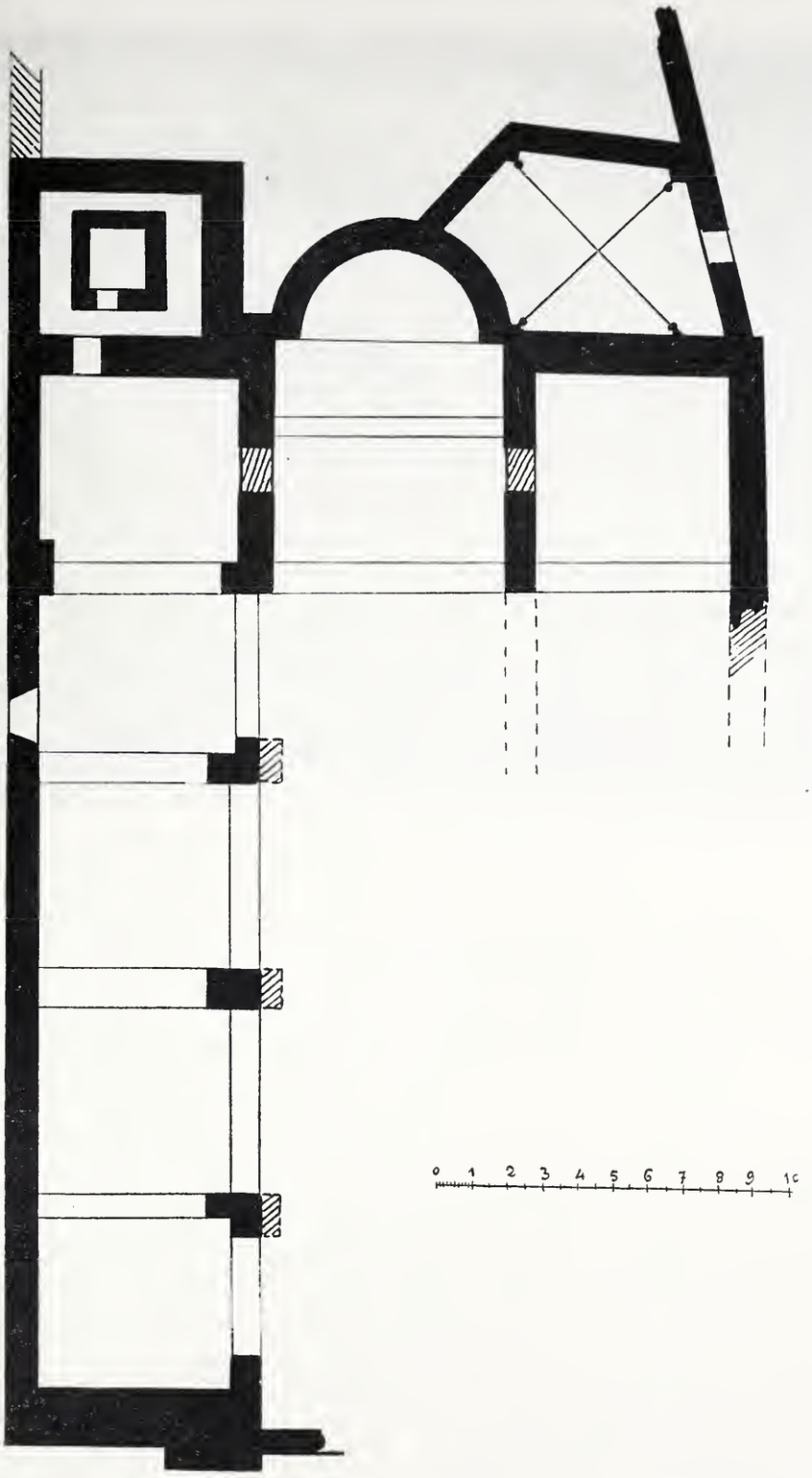


FIG. 64 — PIANTA DELLA CATTEDRALE DI S. MARIA A CANEA.

FIG. 65 — CANEA — INTERNO DELLA CATTEDRALE DI S. MARIA. (253).

centrale per mezzo di arcate acute, sono coperte di altrettante volte a botte fra loro parallele: nella prima la volta è più bassa ed a pieno centro; nelle altre a sesto acuto. Al di fuori il muro perimetrale si eleva più alto delle volte stesse, ed ha un finestrone rotondo nella facciata, altre quattro finestre oblunghe a settentrione: quivi tre archi rampanti lo appoggiano al muro della casa che gli sta di rimpetto [1].

I tre locali terminali comunicavano non solo col resto della chiesa, ma anche fra loro per mezzo di un' arcata, ora ostruita. Quello di mezzo è coperto di volta a botte, sostenuta da due archi acuti (dei quali il primo è più alto dell' altro), staccantisi da mensoline infisse nel muro. In fondo all' abside è una lunga finestra rettangolare ad ogiva, fiancheggiata da due occhi, attualmente murati. Gli altri due vani attigui sono del pari coperti di volte a botte parallele a quella dell'abside (e perpendicolari a quelle delle cappelline), sorrette da

[1] Collez. fotogr. n. 252.

due archi, in parte rovinati: il settentrionale è chiuso verso ovest da una parete moderna, ed ha due finestre semicircolari nella parete nord.

Tutto il rimanente della moschea è dovuto a rifacimenti moderni: se pure l'abside turca (*qiiblès*) non è ridotta da una porta veneziana; e veneziane non siano le due belle finestre a ruota che fanno parte del *membèr*.

Il campanile, con qualche feritoia archiacuta, è decapitato; e termina in minareto.

Rispondentemente ad esso, dalla parte opposta dell'abside, si trova un altro locale, forse l'antica sacrestia, che è a credersi comunicasse direttamente colla chiesa. Si copre di volta a croce, con costoloni risaltati di tipo gotico, i quali posano su mensoline fiorate e si incrociano in un tondello terminale, ove è scolpito un monogramma gotico di Gesù. Nel lato di mezzodì, finestrella ogivale e porta moderna.

Retimo. — Trasferita a Retimo la sede del vescovado di Calamona, la nuova cattedrale fu stabilita forse da prima nella chiesa di S. Marco [1], quindi certo in quella di S. Nicolò — entro il castello [2] —, che ignoriamo se preesistesse di già o venisse appositamente costruita. Nè dell'una nè dell'altra non restano ora altre tracce nè memorie.

Ma quando, dopo la tremenda incursione turca, per la quale anche il duomo restò distrutto ed arso l'episcopio [3], apparve evidente l'opportunità di ricostruire l'abitato in luogo più sicuro, nacque spontanea l'idea di trasferire altresì la cattedrale cattolica nel bel mezzo della nuova fortezza. Onde chi disegnò il progetto di quelle fabbriche, ebbe cura di riservare il posto d'onore alla nuova chiesa tutelare, che doveva erigersi nel centro della risorta e fortificata città [4].

Sappiamo infatti che nel 1583, per intervento del vescovo stesso, la fabbrica era già incominciata, dopo riposta la prima pietra " *nella tribuna grande dedicata a S. Nicolò, protetor di quella città* „ [5]; onde chiedevasi a Venezia esenzione di dazio per il legname destinato alla pia opera [6]. E nel gennaio seguente il

(1) In una protesta del clero latino di Retimo — del 1357 — contro il rettore di quella città, è detto fra l'altro: " *quatuor laudes solitas ab antiquo fieri in ecclesia S. Marci, fecit removeri de dicta ecclesia et ipsas alibi fieri* „ (V. A. S.: *Senato Misti*, XXVIII, 28). Ma in quell'epoca il vescovado trovavasi forse ancora a Calamona.

(2) V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 19 aprile 1586.

(3) Ibidem: 27 febbraio 1613.

(4) V. M. C.: *Ms. Miscellanea Correr*, 3681 (Relazione dell'Andreasi, del 1576).

(5) V. A. S.: *Relazioni*, LXIII (Relazione del rettore Barozzi).

(6) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 5 settembre 1583.

rettore Angelo Barozzi confermava: " *Da questo reverendo vescovo sono fin hora sta fatte tutte le fondamenta del domo et sua habitatione, et quando non le manchino le pietre per le finestre et fazzada, reddurà nel termine de sei mesi il tutto a buon fine* „ [1].

Nella primavera del 1585 la chiesa era bella e finita: " *Per Pasqua ultimamente passata* — scriveva il rettore Barozzi — *con soli 900 ducati era, rispetto al luogo, finita una bellissima* [2] *chiesa, lunga passa 16, larga 8, alta 6, con capele sette et una sagrestia, il tutto in volto* „ [3].

Ma intanto l'entusiasmo dei Retimiotti per la novella fortezza era di già sbollito; e mentre nessuno si sognava di trasportare i penati fin lassù, il nuovo vescovo Giulio Carrara si rifiutò di consacrare la chiesa, di benedirne gli altari e di riporvi il Santissimo Sacramento; anzi ideò la costruzione di un'altra cattedrale nella città bassa, presso la propria abitazione [4].

" *Non senza displicentia* „ uditasi la novella a Venezia, il 1° marzo 1586 erano dati solleciti ordini al rettore di Retimo, affinchè il duomo fosse quanto prima " *ridotto in quel termine che si ricerca per potervi essercitar il culto divino* » [5].

Ma il Carrara non se ne dette per inteso: e ricorse al provveditor generale Giovanni Mocenigo, facendo notare la mancanza di chiesa nella città vecchia, mentre egli funzionava nella cappella di S. Caterina (la quale probabilmente serviva a tale ufficio fin dai primi tempi dopo la devastazione di Ulazzalì), e teneva i sacri paramenti " *in casa privatamente in un vile armagio* „: per cui domandava senz'altro la concessione di un terreno nella città bassa, non lungi dalla torre dell'orologio, per fabbricarvi il nuovo tempio [6].

Ed anche quando nel Natale del 1585 fu finalmente celebrata messa nella nuova cattedrale in fortezza [7], non per questo volle il vescovo riporvi il Santissimo, sia perchè mancavano il tabernacolo, la pisside, le lampade e le immagini all'altare, e le finestre erano tuttora prive di ferriate; sia perchè, chiudendosi alla sera le porte della fortezza, non si sarebbe potuto portare di notte il Viatico ai bisognosi. — Bensì ancor una volta richiese il terreno per il duomo da lui ideato [8].

(1) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*: 23 gennaio 1584.

(2) "*Bella et honorata chiesa*„ la chiama pure il nuovo rettore Benetto Bembo (Ibidem: 2 gennaio 1586).

(3) Ibidem: 24 agosto 1585. — *Relazioni*, LXIII (Relazione del Barozzi).

(4) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 24 agosto 1585.

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XLVII, 131.

(6) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 19 aprile 1586.

(7) Ibidem: 2 gennaio e 8 novembre 1586.

(8) Ibidem: 26 maggio, 10 giugno e 8 novembre 1586.

A Venezia, dove si sperava che, collo stanziamento del vescovado in fortezza, sarebbe rinato anche nei cittadini il buon volere di trasportare le loro abitazioni lassù, l'opposizione del vescovo tornò oltremodo dolorosa [1]. Ma finalmente si finì col persuadersi che l'artificioso trasporto della cattedrale non poteva bastare ad ismuovere l'animo dei Retimiotti: e il 27 febbraio 1588 fu permesso che, pur restando il duomo in fortezza, venisse costruita una cappella latina per i bisogni del vescovado anche nella città vecchia [2].

La nuova chiesuola non fu edificata; bensì si continuò ad officiare quella di S. Caterina; finchè il vescovo Luca Stella ebbe acquistato il terreno per la fabbrica di un tempio più vasto; e ricorse a Venezia per ottenere che al vescovado di Retimo venisse unito anche quello di Milopotamo, ed in tal modo si potesse sopperire anche ai bisogni di tali lavori [3].

La chiesta annessione venne concessa solo qualche decennio più tardi, nel 1641. Della questione del duomo invece più nulla sappiamo: e tutto fa credere che il vescovo continuasse a funzionare in S. Caterina.

Di questa chiesa null'altro ci consta, se non che doveva essere situata nei pressi del luogo ove recentemente i nostri Francescani eressero la chiesa di S. Antonio [4]. Ma non ne resta alcun avanzo.

Il duomo in fortezza poi, malgrado le belle frasi dei magistrati veneti, doveva essere ristrettissimo di àmbito e semplicissimo di forme: miserrimo tra le già troppo misere chiese latine di Creta. Nelle vedute e nelle piante venete della fortezza, esso apparisce nè più nè meno di una delle comunissime chiese cretesi, ad unica navata, di pianta rettangolare absidata, con volta a botte.

Distrutto dai Turchi, fu edificata sulle sue rovine la moschea Sultan Ibrahim.

Sitìa. — Nel mezzo dell'antico castello di Sitìa fin dai primi tempi del veneto dominio ebbe ad esistere una chiesa, dedicata al glorioso patrono della Repubblica. Ma da quando, nel 1566, il vescovo Sitiense Gaspare Viviani richiese al rettore Francesco Priuli di poter trasferire nella capitale del territorio la sede del vescovado, la piccola chiesa fu adibita a duomo latino di tutta intera

(1) V. A. S.: *Senato Secreti*, LXXXV, 142.
(2) Ibidem, LXXXIV, 121.
(3) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 27 febbraio 1613.
(4) Cfr. la veduta di Retimo del Corner (XXVII. e.), ove la chiesa parrebbe a navata longitudinale incontrata da un transetto con cupola all'incrocicchio.

la diocesi; sebbene — lo abbiamo già detto — non per questo del tutto trascurate e deserte andassero le anteriori cattedrali di campagna [1].

Il S. Marco stesso però verso la fine del veneto dominio era ridotto in tale miserevole condizione, che il provveditore generale Andrea Corner, il 10 febbraio 1645, poteva scrivere: " *Quella chiesa cattedrale, che è di Vostra Serenità, ha dato inditio grande di venir a basso; et è stato necessario abbandonarla* " [2].

Dai disegni e dalle piante che di quell' epoca ci rimangono [3], agevolmente comprendiamo come anche quella chiesa fosse ben lungi dal sodisfare alle più modeste esigenze di una cattedrale vescovile: là dove tutto ci induce a ritenere che fosse anche essa una delle solite e meschine chiesuole testè descritte, priva di qualsiasi abbellimento, destituita di ogni artistico valore.

Dai ruderi che tuttora ne rimangono, si deduce che era larga 5 metri e che i muri misuravano lo spessore di 60 centimetri. Di qui provengono una epigrafe, andata smarrita; uno stemma, pure perduto; ed altro stemma di rozzissima fattura, appartenente al secolo XV [4].

ε. I VESCOVADI GRECI DURANTE IL DOMINIO VENETO.

Per esaurire l' argomento dei vescovadi cretesi, crediamo conveniente aggiungere brevi notizie anche sui vescovi greci di Creta, appartenenti al periodo in cui l' isola obbediva al dominio veneziano.

L' esistenza di parecchi di tali vescovi fu giustamente confutata già da Flaminio Corner [5], il quale, vagliando le notizie su tale soggetto tramandateci da storici a lui vicini, potè dimostrare come troppo frequentemente essi si fondassero sopra dati equivoci o erronei.

Comunque, non mancano d' altra parte testimonianze sicure per provare come, anche dopo la cessazione degli originari vescovi greci che i sorvenuti Veneziani avevano tollerati nelle loro sedi, altri vescovi scismatici poterono stanziarsi in Creta e dimorarvi non solo, ma anche, clandestinamente o meno, esercitarvi le proprie funzioni: mentre la popolazione indigena, che si vedeva ri-

(1) V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 8 febbraio 1629.

(2) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia.*

(3) Vol. I, fig. 86 e 87. — In altro disegno (XXIII. k.) sull'alto della facciata della chiesuola figura un campaniletto.

(4) Collez. fotogr. n. 394.

(5) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 212 segg.

sparmiate le noie ed i pericoli di lunghi viaggi fuori dell'isola per ottenere la consacrazione sacerdotale, e che in essi riconosceva non soltanto i capi della propria religione, ma altresì gli antesignani dell'ellenismo, in opposizione all'odiata inframmettenza cattolica ed alla mal tollerata dominazione straniera, li circondava di speciale favore e di affettuosa venerazione.

Del 1303, e di nuovo anche più tardi, si nomina un Niceforo, già regolarmente creato vescovo greco in Creta, ed allora esule a Costantinopoli [1].

Poco dopo un " *frater Macarius episcopus Grecorum Cretensis* „ occorre ricordato in un documento del 1357 [2]; mentre qualche decennio dopo il pontefice Gregorio XI nota con compiacenza come, dopo la morte di costui, nessun altro vescovo scismatico fosse stato accolto in Creta [3].

Nel 1371 i documenti parlano di un frate Dionigi, il quale falsamente spacciandosi per arcivescovo greco, fu dal governo veneto espulso dal regno [4].

E di altri ancora non sarà difficile trovar menzione altrove.

La verità si era che, se la popolazione indigena sentiva veramente il bisogno di un capo e pastore del proprio rito, e se il governo veneto poteva essere propenso ad accordarlo, le complicazioni politiche del clero greco ostile al governo, e più ancora le rimostranze del pontefice, intransigente sempre su tale punto, costringevano Venezia a regolarsi diversamente da quello che sarebbe stato desiderabile.

Nel 1299, alla pace famosa coi ribelli, Alessio Calergi aveva chiesto alla Repubblica valido appoggio, affinchè, col beneplacito dell'arcivescovo latino, la sede di Ario [5], allora vacante, fosse coperta con un vescovo greco. Ma, fosse l'interessamento poco sincero di Venezia, fosse l'ostinata opposizione del clero latino, pare che il desiderio non fosse esaudito [6]. — Il che portò di conseguenza lungo strascico di rancori e di odî, fra mezzo ai quali l'elemento greco non mancò di prendersi qualche rivincita [7].

Perchè Venezia piegasse a più miti consigli, fu necessario che passasse qualche secolo; e che il cretese Giorgio Paleocapa, amante della patria sua e

(1) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 211. — Cfr. però quanto si è già detto a pag. 65.

(2) V. A. S.: *Archivio notarile di Candia*: *Atti di Giovanni Gerardo*.

(3) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 211.

(4) Ibidem, pag. 212.

(5) Ad un puro sbaglio del manoscritto si deve se il Corner, e molti altri dopo di lui, invece di " Atiriense „ stampano " Atiniense „ (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag 294).

(6) Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Συνθήκη μεταξὺ τῆς ἐνετικῆς δημοκρατίας καὶ Ἀλεξίου Καλλιέργου (Ἀθηνᾶ, vol. XIV). Ἀθῆναις, 1902.

(7) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 115 e 171. — Ch. Bondelmontius: *Descriptio* cit., pag. 16 e 106.

al tempo stesso caro a Venezia come a Roma, riescisse a far erigere a vescovado greco — non però scismatico — la diocesi di Chissamo [1].

La riforma, che non aveva mancato di destare vivo malumore fra i latini dell' isola, non ebbe più lunga vita del riformatore. Morto il Paleocapa, nè volendo gli indigeni accettare un vescovo greco approvato dal papa, nè volendo il papa che fosse accolto un vescovo greco mandato da Costantinopoli, il vescovado di Chissamo venne abolito, e la sua rendita convertita a favore di giovani greci, da esser mandati agli studi a Roma ed a Padova [2].

E di vescovi greci in Creta non se ne ebbero più, fino alla caduta del veneto dominio [3].

---

(1) Abbiamo già avuto occasione (pag. 98) di citare i dispacci coi quali il generale Francesco Molin narra che " *coll'occasione d'haver rivedulo il castello di Chissamo, ho anco procuralo provedere al mal stato in che si trova riddolla quella chiesa* (cioè la " *calhedrale di Chissamo* „ stessa), *el la casa insieme destinata per habitatione del capellano: per ristauratione de' quali ho dato ordini propri, poichè era opera essentialissima, senza la quale si sarebbero in poco tempo distrutte affatto, com' è seguito di tutte l'altre fabriche che sono entro il recinto del medesmo castello, rovinato anch'esso totalmente* (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 18 dicembre 1629 e 5 giugno 1630). — Certamente quando il Molin scriveva, quella chiesa aveva cessato da tempo di essere cattedrale, in sèguito alla soppressione del vescovado. Ma alludeva egli forse ad una chiesa che era già stata cattedrale latina? oppure meglio alla cattedrale greca di cui parliamo? o non forse quel nome di *cattedrale* era da lui usato impropriamente o a sproposito, sulla base di false tradizioni ed informazioni?

Ad ogni modo, ignoriamo quale fosse la chiesa cui il provveditore si riferisce, fra le varie che si trovano nei borghi del castello: poichè non ci sembra probabile che egli possa alludere alla angusta cappellina situata entro il recinto del castello istesso (Collez. fotogr. n. 403).

(2) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. I, pag. 264.

(3) Che se di qualche altro vescovo greco ricorre menzione (Ibidem, vol. II, pag. 115, 178, 179), si tratta di persone appartenenti bensì alla nazione greca, ma ferventi cattoliche e seguaci del rito latino, come quelle che avevano iniziato la loro carriera in qualche monastero di Francescani.

III.

LE CHIESE DEI CONVENTI.

Colla larga diffusione del monachismo e coll'importanza assunta dagli ordini religiosi nei tempi andati, non è a far meraviglia se in Creta pure i conventi di rito latino — così di frati, come di monache — prosperarono talmente, che le loro chiese andarono annoverate tra le più adorne e le più ricche della città, sì da disgradare al loro confronto non solo gli altri templi urbani, ma le stesse cattedrali vescovili; mentre numeroso traeva il popolo greco non meno di quello latino alle prediche ed alle sacre funzioni; e nel sacro loro recinto eleggevano la propria sepoltura i maggiorenti della città; e di generose elemosine ed oblazioni le dotavano in vita, di più cospicui lasciti in morte.

Dal che proviene che, se attraverso le sventure di tanti secoli alcun monumento religioso ci conservò Creta veneziana il quale meriti un qualche studio non per le sole memorie della sua storia, ma per il pregio altresì e per l' interesse dell'arte, queste per l' appunto siano specialmente le chiese costruite nella città od in aperta campagna dai monaci latini che nell' isola ebbero a stabilire un qualche loro convento: i Francescani, gli Agostiniani, i Domenicani, i Serviti, i Crociferi e fors' anche i Benedettini [1].

Di tali chiese intendiamo partitamente occuparci, dividendo la nostra trattazione a seconda delle località ove i conventi medesimi dei quali ci resta memoria erano situati [2]:

(1) Anche i Cistercensi avevano ottenuto il possesso di due conventi e di altri beni in Creta (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 20): ma per questo solo fatto, nulla ci autorizza a ritenere che quei monasteri d' effimera durata fossero, nonchè abitati da quei monaci, neppure regolati secondo il rito latino.

(2) Per quanto riguarda la storia dei monasteri latini in Creta, si veda più estesamente F. Cornelius: *Creta* cit., vol II, pag. 14 segg.

		CITTÀ				CAMPAGNA					
		Candia	Canea	Retimo	Sitia	Varsamachia	Suda	Milopotamo	Castelnuovo	Villanuova	Gerapetra
FRATI	Francescani	S. Francesco S. Giovanni Battista (S. Maria)	S. Francesco S. Salvatore	S. Francesco S. Atanasio S. Barbara	S. Lucia S. Maria	S. Gregorio	S. Maria Annunziata		S. Maria degli Angeli	S. Antonio	S. Salvatore
	Agostiniani	S. Salvatore S. Giorgio Venetico	S. Maria della Misericordia	S. Maria	S. Caterina		S. Nicolò	Ignoto			
	Domenicani	S. Pietro martire (S. Paolo)	S. Nicolò	S. Maria Maddalena							
	Serviti	S. Paolo									
	Crociferi	S. Maria									
	Benedettini	S. Antonio abate									
MONACHE	Francescane	S. Gerolamo	S. Chiara								
	Domenicane	S. Caterina	S. Maria dei Miracoli								
	Benedettine	S. Giorgio									

1. CANDIA.

S. Francesco. — Fu di gran lunga il più insigne ed il più dovizioso fra tutti i conventi latini di Creta. Apparteneva ai Francescani Minori Osservanti (Zoccolanti).

Ci è ignota l'epoca della sua fondazione. Ma è duopo credere sorgesse non molto tempo dopo lo stabilimento della signoria veneta in Creta.

Verso la metà del secolo XIV certo frate Raffaele, ministro dei Francescani in Grecia, dopo avere stabilito come guardiano del convento di S. Francesco in Candia un proprio fratello, sembra riuscisse ad usurpare i beni del convento, di cui era stata allora demolita la chiesa coll'intenzione di riedificarla in forma più decorosa [1].

[1] V. A. S.: *Archivio del duca: Deliberazioni del Consiglio*, pag. 49.

L'intervento di Venezia e del papa tolsero quegli abusi. Ed il tempio dovette risorgere allora nella forma stessa che conservò fino agli ultimi tempi. Del 1390 è memoria di mille perperi concessi ai Francescani dalla camera cretese per quella fabbrica [1].

Al decoro ed all'abbellimento del tempio in più modi contribuì il cretese Pietro Filargo, che uscito dal convento medesimo ed eletto nel 1409 papa col nome di Alessandro V, " *mandò a fabricar in Candia nella chiesa di S. Francesco una capella grande con arco grandissimo, dove sono poste le sue arme; e mandò anco la porta grande d'essa chiesa sin da Roma, di bellissimo lavoro e di marmi finissimi* " [2].

Ma il fatale terremoto del 1508 deturpò in gran parte quei tesori [3]: " *Sed et templum divi Francisci* — scrive un contemporaneo — *ab orientis parte ex eadem propinquitate turris* (cioè del campanile) *miserabiliter disiectum est, cum magna parte coenobii. Hoc sane templum choro ducentarum prope sedium insigne, cultu divino et exacta observatione celeberrimum, christiane religioni sydus in oriente merito censebatur; nam cum coenobiis Italiae celebrioribus numerari jure poterit. Eius nunc instauratio et sumptu et tempore maximo indigebit* " [4].

Del 1518 infatti il guardiano otteneva di ritirare da Venezia 400 tavole per rimettere a nuovo quel coro; ed altro legname di bel nuovo più tardi [5]. Onde la chiesa risorse ancor una volta robusta e bella; ed ancora resistette al terremoto del 1595, il quale " *ha spianata la cupola di un campanile di proporzionata grandezza della chiesa di S. Francesco* " [6].

Della suppellettile sacra del tempio ci informano minutamente un inventario del secolo XV [7], un altro più recente [8], ed un terzo, compilato al tempo del trasporto di quegli oggetti a Venezia [9]. Stavolta almeno il corredo è tale,

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, XLI, 89.

(2) Così il cronista Andrea Corner (V. B. M.: *Ital.* IV, 286).

(3) M. Sanuto: *I diari* cit., vol. VII, pag. 568.

(4) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 412.

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XIX, 74*; e XXI, 65.

(6) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 12 gennaio 1596.

(7) *Archivio veneto: nuova serie.* Vol. XXX. Venezia, 1885, pag. 523.

(8) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 14; e vol. I, pag. 220. Quell'inventario ora più non si trova.

(9) G. Gerola: *Gli oggetti* cit. — Alessandro Palatino del Reno, passando per Candia nel 1495, trovava in S. Francesco " *ein Bild nach unser lieben Frawen der S. Lux gemalt hat* " (la Madonna bizantina cioè di cui parlano anche gli inventari), e le reliquie del legno della Croce, della testa di S. Stefano, del braccio di S. Simeone, con frammenti della colonna della Flagellazione, della porta d'oro di Gerusalemme e dell'abito di S. Francesco (S. Feyrabend: *Reyszbuch* cit., pag. 37). — Pier Paolo Rucellai, nel visitare nel 1504 le reliquie del capo di S. Stefano, aggiunge: " *Et vedesi due percussione di quelle pietre, le quale calcarono et infransono l'osso verso il cervello a detto sancto Stefano* " (Biblioteca nazionale di Firenze, Ms. XIII, 75, pag. 1).

da suggerirci un più favorevole giudizio anche per quanto riguarda la chiesa che lo possedeva: degno ornamento della quale erano di certo le preziose pale di scuola veneta, una delle quali, arieggiante il fare del Marescalco, si conserva ancora a Venezia nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo [1].

Concordemente del resto gli scrittori di ogni epoca si soffermano a tessere le lodi del tempio superbo di mole, elegante di forme e ricco di ornati, il quale senza dubbio rappresentava quanto di meglio produsse in Creta l'arte veneta nei riguardi dei monumenti ecclesiastici [2].

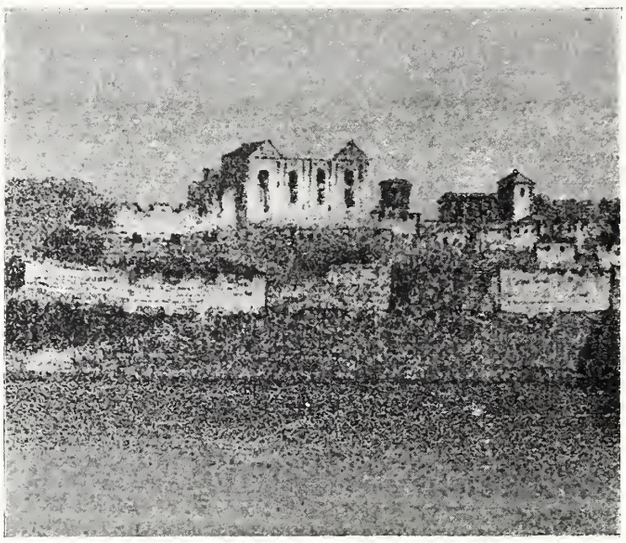


FIG. 66 — IL TEMPIO DI S. FRANCESCO A CANDIA, PRIMA DELLA DEMOLIZIONE, VEDUTO DA SETTENTRIONE. T. A. B. SPRATT — 1865. (CXII, f.).

Ma distrutta attualmente la chiesa per intero, tranne una piccola cappella ad essa attigua, conviene ricercare nei più antichi disegni qualche più sicura notizia della sua forma.

Non del tutto immaginario deve essere quello del Rewich [3], che rappresenta il tempio come costituito di una navata longitudinale, terminante in un

(1) G. GEROLA: *Gli oggetti* cit. (con figura).

(2) " *Questa chiesa di bellezza et grandezza tiene il primo luogo, essendo ella da papa Alessandro Fillareto Candiolo stata aggrandita et di molti donni dotata* „ (V. B. M.: *Ital.* VII, 569). — " *Praestat caeteris et magnitudine et structurae elegantia divi Francisci basilica* „ (I. COTOVICUS: *Itinerarium* cit.). — " *Saint François... était de style ogivale, d'un goût élégant et riche. Changée en mosquée après le siége, elle ne fut pas réparée à temps; et le récent tremblement de terre* (1856) *a achevé d'en faire une ruine. On y avait employé les marbres les plus précieux; et, tout délabrée et croulante qu'elle soit aujourd'hui, elle donne encore quelque idée de son ancienne magnificence* „ (G. PERROT: *L'île de Crète*, in *Revue des deux mondes*. Paris, 1864).

(3) Da noi pubblicato nel vol. I, fig. 2.

transetto, dal quale sporgono tre absidi a cui si accosta per di sotto, a mezzogiorno, il campanile. Tale forma si ripete, toltene le sole absidiole, in tutti gli altri disegni posteriori [1], e nelle antiche piante del tempio [2]. In piante più recenti, alla facciata è aggiunta a settentrione una piccola cappella [3].

FIG. 67 — IL TEMPIO DI S. FRANCESCO A CANDIA, PRIMA DELLA DEMOLIZIONE, VEDUTO DA MEZZOGIORNO — A. ALEXANDRIDHIS — 1866.

Dal confronto di tali dati coi due disegni moderni dello Spratt e dell' Alexandridhis, e colle notizie tramandateci da testimoni oculari [4], possiamo in qualche modo tentare di ricostruire l' aspetto dell' antico tempio.

La chiesa, le cui alte mura sopravanzavano tutti gli edifici della città e spiccavano da lungi al visitatore che si appressasse alla capitale sia per via di terra che per il mare, era in origine coperta di tetto di legno a due pioventi: ma il presbiterio aveva naturalmente la volta in muratura. Le pareti interne del tempio erano affrescate con bei dipinti, di gusto però affatto bizantino. La magnifica porta della facciata, preceduta da un protiro su colonne, aveva davanti a sè una piccola scalinata semicircolare. Costituivano le imposte della porta due fasci di tre colonne di marmo, sormontate da architrave: di sopra era l' archivolto, lavorato ad ornati a fogliami, tra i quali emergevano i busti degli Apostoli, terminanti in alto con quello del Salvatore.

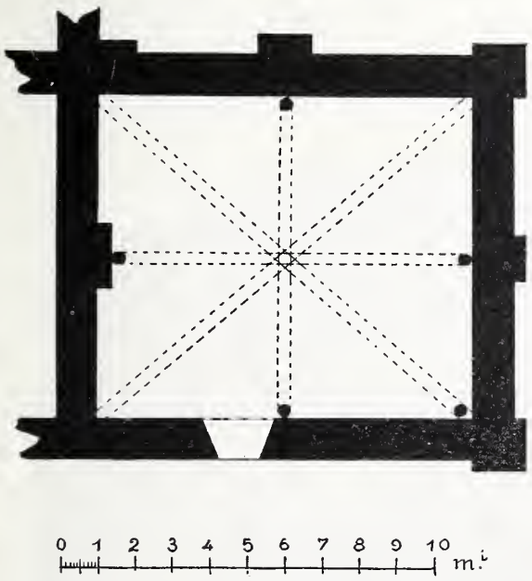


FIG. 68 — PIANTA DEL VANO SUPERSTITE DEL TEMPIO DI S. FRANCESCO A CANDIA.

Sotto alla chiesa era una cripta,

(1) Vedasi ad esempio quelli XXVII, g.; CXXXIV, a.
(2) Cfr. il nostro vol. I, fig. 50, 51 e 198; tavole 3 e 4.
(3) Ibidem, vol. I, tavole 3 e 4.
(4) Oltre le notizie raccolte da noi personalmente, consultammo quelle riportate in M. Ῥεντέρης: Ἱστορικαὶ μελέται cit., pag. 100.

cui si accedeva dal coro. E le sue pareti erano rivestite di pietre sepolcrali con stemmi e con iscrizioni [1].

Rovinato dal terremoto del 1856, il tempio fu completamente distrutto dal governo turco negli anni dal 1867 in poi, sia per utilizzare quei marmi nella fabbrica della nuova moschea di Visir, sia per vendere le pietre stesse [2], o per servirsene nel lastricare la grande piazza delle *Tris Kamàres*.

Di tutto l'edifizio più non si conserva ora se non il piccolo locale di cui già dicemmo, situato all'estremità sud della navata traversale. Probabilmente

(1) Fra gli altri furono sepolti in S. Francesco di Candia i duchi Francesco Morosini, Egidio Morosini, Giacomo Corner, Andrea Marcello (1466), Bernardo Giustinian (1500), Giovanni Morosini (1503), Cosma Pasqualigo (1505) e Nicolò Salamon. — Per la tomba del capitano Marco Venier, sepolto presso l'altare di S. Barbara, vedasi F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 372.

(2) Una di esse — frammentaria — ci venne assicurato essere quella stessa con ornati a foglie di gusto gotico e col motto *Souffrance*, che si trova riprodotta nella Collez. calchi, n. 65.

FIG. 69 — CANDIA — IL VANO SUPERSTITE DEL TEMPIO DI S. FRANCESCO, VEDUTO DA SUD-EST. (88).

serviva di sacrestia: ora è convertito in moschea, denominata Fatich Sultan Mechmet o Hunkiar.

È un vano quadrato, coperto già di volta a crociera gotica — sostituita ora di tetto in legno —, i cui costoloni si prolungavano a colonnine anche lungo gli angoli del locale, fino ad una certa altezza dal suolo. Esternamente sporgono delle lesene di contrafforti, tra cui si aprono a sud ed a levante le antiche finestre ogivali. La porta invece e le due finestre settentrionali sono moderne. All' angolo di sud-ovest fu aggiunto un monco minareto.

Poco lungi dell'antica chiesa, alcune fra le antiche vedute e piante [1] in-

FIG. 70 — VEDUTA DEL TEMPIETTO PRESSO S. FRANCESCO A CANDIA, PRIMA DELLA DEMOLIZIONE. A. ALEXANDRIDHIS — 1866.

dicano la presenza di un altro piccolo edifizio di forma ottagona, il quale è pure indicato nel disegno dello Spratt. — Doveva essere un battistero.

Uno schizzo più dettagliato dell' Alexandridhis dimostra come il tempietto fosse coperto già di cupola. Sopra la porta prospicente l'ortaglia, pare fosse l'epigrafe ed un affresco rappresentante il Battista; sopra le finestre invece riguardanti ad occidente erano infissi degli stemmi, a quanto si dice, con tre gigli. Altri dipinti a fresco ornavano l'interno. — Sul davanti era posta una colonna, sorgente da un piedestallo circolare a gradini, e reggente una sfera di marmo. — Colonna e tempietto furono demoliti intorno al 1851 da un ufficiale turco, che aveva sognato di trovarvi dei tesori sotterrati.

S. Giovanni Battista. — Della chiesa, come del convento, che apparte-

[1] LXXVI, a.; e quelle da noi pubblicate nel vol. I, fig. 50 e 191.

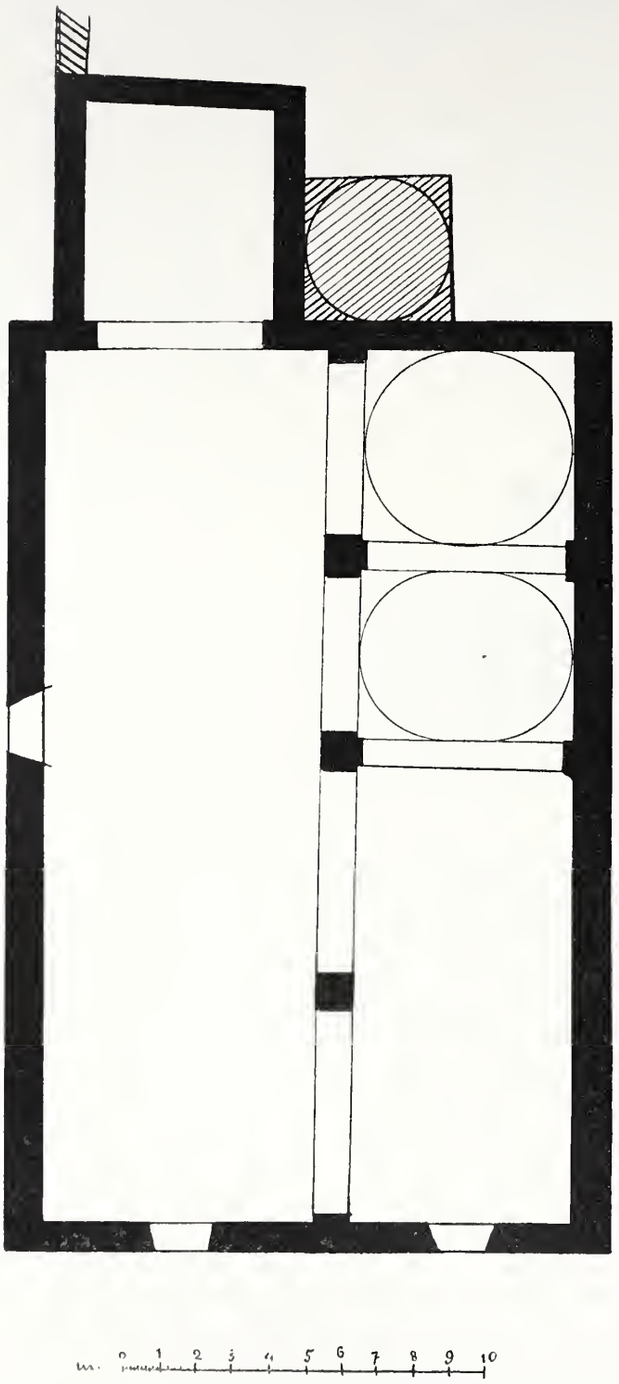


FIG. 71 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA A CANDIA.

neva del pari ai Minori Osservanti ci mancano notizie. Forse era più antico che non quello di S. Francesco, perchè ricorre nominato già nel secolo XIII [1].

E troppo deficenti non meno son i dati che sulla chiesa ci offrono le piante e le vedute veneziane; dove il tempio è appena rappresentato con schizzi insignificanti e privi di valore.

Al suo posto sorge attualmente la moschea di Machmut Aghà, la quale almeno in parte corrisponde certo all'antica chiesa [2]. È a due navate, divise fra loro da una fila di quattro arcate, che sono sorrette da pilastri. La navata settentrionale è coperta di semplice tetto di legno colle capriate a vista; ma il coro più interno, ad est, di volta a botte; quella meridionale per metà è protetta da altro tetto a due pioventi, ma per metà invece da due cupole prive di tamburo, che appaiono turche. Il minareto rimpiazza forse l'antico campanile. Porte e finestre sono

(1) Colà infatti furono sepolti i duchi Pietro Badoer (1271) e Pietro Emiliani.

(2) Collez. fotogr. n. 89.

FIG. 72 — CANDIA — CHIESA DI S. SALVATORE, VEDUTA DA NORD-OVEST. (90).

recenti. In tanto squallore di povertà, si conservano appena alcuni pochi frammenti di marmi e di una tomba con stemma.

S. Salvatore. — Ben più importante invece era di bel nuovo il tempio degli Agostiniani (Eremitani, o Centuroni), che in buona parte conserva tuttora

FIG. 73 — CANDIA — CHIESA DI S. SALVATORE, VEDUTA DA EST. (Fot.).

l' originaria sua forma, quantunque convertito nella moschea di Validè Sultan. È certo la chiesa veneta di Candia che meglio siasi conservata fino a noi.

" *Peramplum et id quidem atque egregii operis aedificium* „ la chiama il Kootwyck [1], il quale vide la chiesa dopo che era stata già da tempo risarcita dei danni arrecatile dal terremoto del 1508 [2]. — Un secolo prima Felice Schmid si soffermava con compiacenza a descrivere gli stalli del coro: " *Stalla vel se-*

(1) I. Cotovicus: *Itinerarium* cit.

(2) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 412.

dilia chori sunt ingenioso artificio de lignis cypressinis facta, ita quod supra quolibet sedile est sculpta imago aliqua Domini Jesu, Beate Virginis, apostolorum omnium, beati Augustini et imagines patronorum ecclesiae. Sed imagines illae passae sunt iniuriam, que etiam usque in contumeliam magistratorum contingit. Quidam enim graecus, hereticus, occulte ingressus ecclesiam, abscidit nasos omnium imaginum et opus egregium et devotum confudit... „ [1]. In quel coro stesso era il lettorino di bronzo, coll'aquila ad ali spiegate, già portato da Rodi: il quale alla caduta di Candia, fu salvato a Venezia e tuttora vi si ammira nella chiesa di S. Stefano [2]. — Ma dell'antico altare di S. Agostino, ornato d'oro ed insignito dell'arme dei Piovene, i quali avevano pure dotata la chiesa di sacri paramenti [3], nessuna traccia più rimane.

La moschea attuale conserva tuttora gli antichi muri perimetrali, che danno al tempio forma rettangolare, con coro — privo di abside — aggiunto ad oriente. Il minareto, ad est, pare occupi l'opposto angolo dell'antico campanile.

Originali sono i contrafforti esterni del tempio; ed originali non meno le finestre archiacute del lato di oriente, nonchè le quattro altre finestre del lato meridionale e le cinque di quello di settentrione: mentre però quelle più basse dei lati medesimi sono moderne. Recenti pure la finestra di ovest e le porte: ma sopra quella della facciata emerge l'archivolto ad ogiva dell'antico portale.

Sopra la nave si stende un largo tetto a due pioventi, le cui capriate in vista, dipinte a vivaci colori, potrebbero risalire ad epoca veneziana. Il coro però è ricoperto di volta gotica, con sei costoloni terminanti su mensoline sporgenti dalla parete.

Nell'interno del minareto sono murati frammenti di tomba colla data del 1521 e di altra pietra con l'arma Cavalli. Un pezzo di lapide sepolcrale è altresì fuori della porta nord della moschea [4].

S. Giorgio Venetico. — Apparteneva agli stessi Eremitani. Ma doveva essere chiesa di nessun conto.

L'odierna moschea Kapetan Ibrahim Pascià, la quale non è orientata secondo le norme della religione mussulmana, deve aver eretti i propri muri sulle fondamenta della vecchia chiesa veneziana.

(1) F. Faber: *Evagatorium* cit., pag. 282.
(2) G. Cerola: *Gli oggetti* cit., pag. 241.
(3) G. Marchi: *Memorie di famiglie vicentine* (Ms. della biblioteca civica di Vicenza: Gonzati 27. 7. 8-14), vol. II, pag. 49.
(4) In S. Salvatore furono sepolti altresì i duchi Daniele Venier e Pellegrino Bragadin (1597).

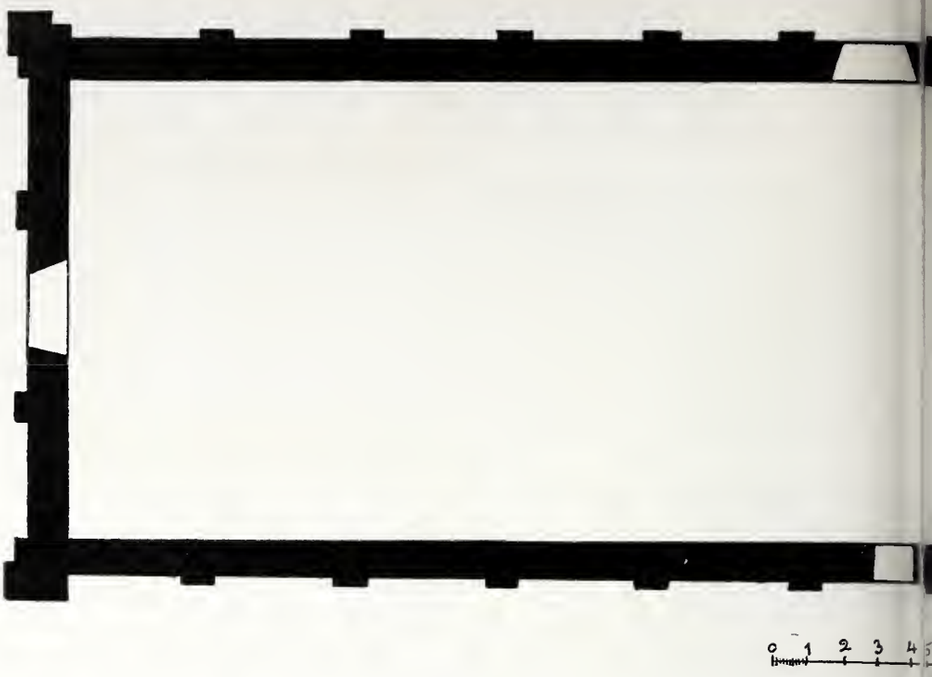


FIG. 74 — PIANTA DELLA C

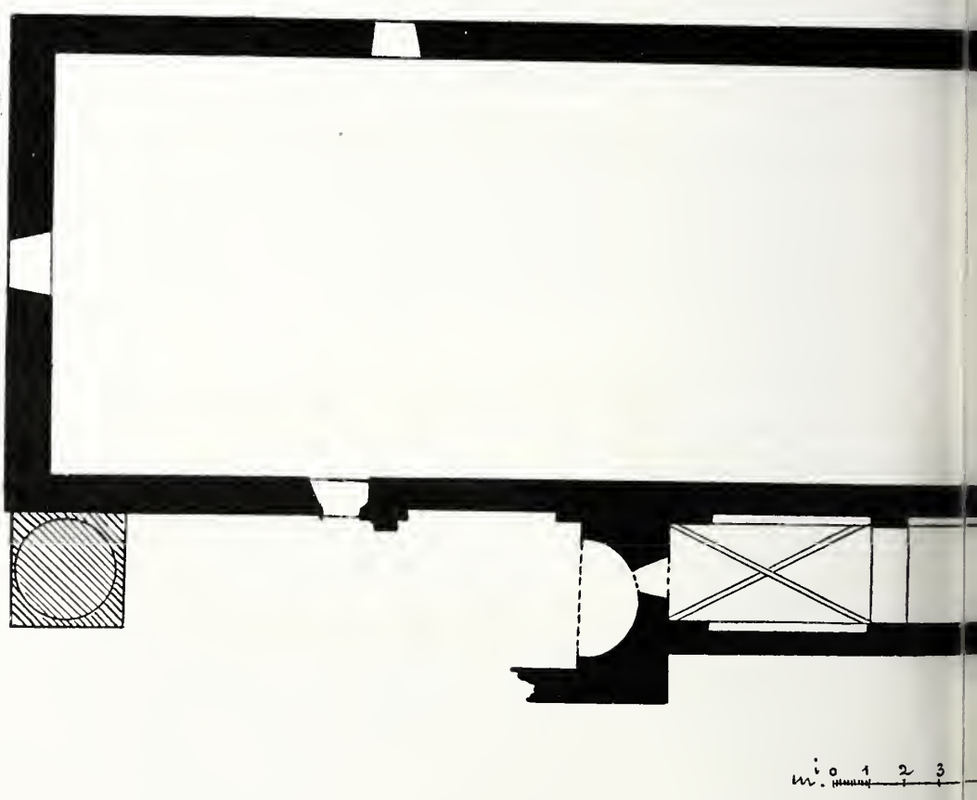
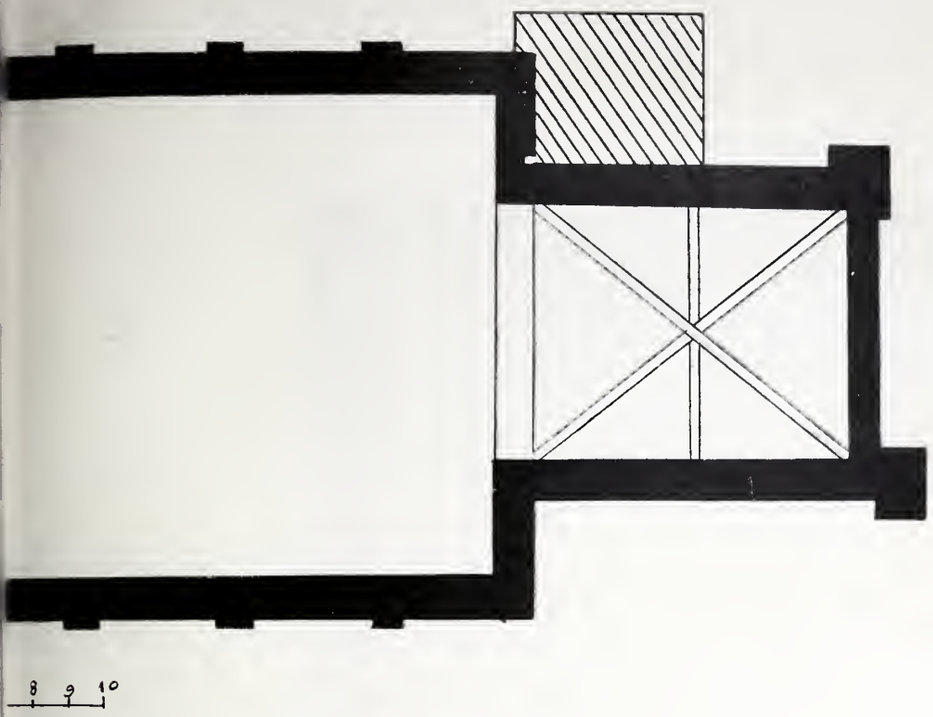
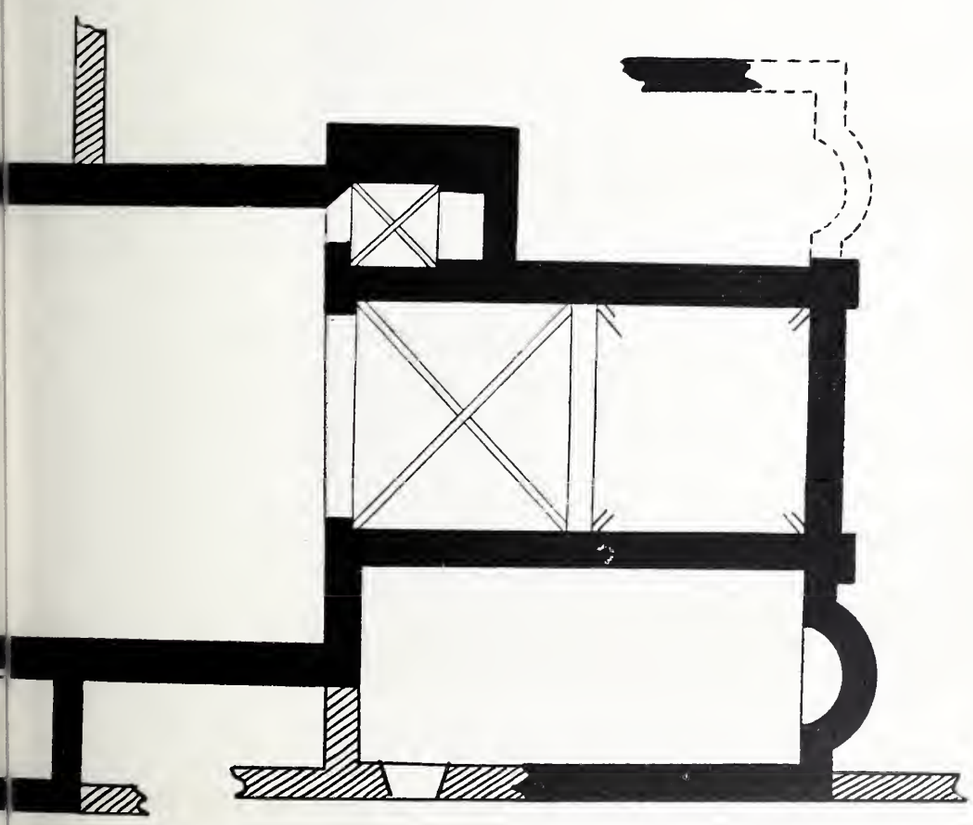


FIG. 75 — PIANTA DELLA CH



8 9 10

. SALVATORE A CANDIA.



7 8 9 10

PIETRO MARTIRE A CANDIA.

FIG. 76 — CANDIA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. SALVATORE. (92).

FIG. 77 — CANDIA — LA CHIESA DI S. PIETRO MARTIRE, VISTA DA SETTENTRIONE. (94).

S. Pietro martire. — Sorta pur essa fin dai primi tempi della dominazione veneziana [1], per opera dei Domenicani (Predicatori), fu considerata, insieme con

(1) Vi vennero sepolti infatti i duchi Marco Gradenigo, Giovanni Morosini, Filippo Dorio e Marino Grimani. Di un altro personaggio della famiglia Gradenigo, vissuto assai più tardi, conserva il museo di Candia un frammento di pietra sepolcrale con epigrafe e stemma, proveniente pure da S. Pietro.

FIG. 78 — CANDIA — LA CHIESA DI S. PIETRO MARTIRE, VISTA DA LEVANTE. (93).

S. Francesco e con S. Salvatore, fra le più importanti chiese della città, sebbene più rimarchevole forse per le vaste sue proporzioni che non per gli altri pregi. Come le rimanenti fu danneggiata dal terremoto del 1508 [1].

Il tempio oggigiorno in parte è distrutto e sotterrato, in parte rimaneggiato ed adattato a moschea detta Sultan Ibrahim (Vedasi fig. 75).

Consta di una lunga navata, terminante con un coro, e fiancheggiata da parecchi altri locali. Il minareto si trova ora all'angolo di sud-ovest; ma il campanile originale, come nelle altre chiese latine della città, doveva sorgere nella parte orientale dell' edificio.

La lunga navata è protetta da un tetto a due pioventi, del quale sono in vista le quindici capriate dipinte, forse originali. Ad occidente si apre un finestrone rotondo, che rimpiazza presumibilmente un'ampia bifora; una finestra rettangolare moderna nell'alto della parete est; altra finestra rotonda — pure opera turca — e dieci finestre in due ordini, tutte quante recenti, nella muraglia di tramontana; e finalmente, a mezzodì, sei finestre antiche terminanti ad arco semicircolare: in origine però dovevano essere almeno otto. Le tre porte non hanno parvenza antica. Lungo il lato sud della chiesa si notano delle arcate cieche, le quali una volta erano forse aperte e costituivano il passaggio alle cappelline di cui diremo.

Il coro, in prolungamento della navata, è, come quello di S. Salvatore, più basso e più stretto di essa: e coperto di due volte a crociera gotica, delle quali la più orientale venne modificata, sostituendovi una volta cilindrica. Nel lato di tramontana havvi una lunga finestra ogivale; in quello di oriente, dove si aprivano altri due finestroni consimili ma assai più grandi, stanno ora due piccole finestre rettangolari a basso ed un grande occhio nel mezzo.

Adiacente al coro, verso mezzodì, ma senza comunicazione con questo, si attacca una cappellina rettangolare absidata, con volta a botte rafforzata da due archi, finestra ogivale nel lato di oriente ed altra finestra, ostruita, a sud. Incorporato sul davanti dell'oratorio stesso fuvvi un altro locale, accostato pur esso all'ultima parte del coro: ma è affatto rimodernato.

In continuazione seguono delle fabbriche recenti.

Originali invece sono i due vani consecutivi, il più orientale dei quali è coperto di volta a botte, l'altro di volta a crociera: pare comunicassero attraverso le arcate acute di cui si disse, colla chiesa maggiore. Delle finestre mu-

[1] F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 412.

rate si notano nel lato di mezzogiorno; un'altra si apre tuttora nella parete divisoria colla navata grande. Porta moderna; resti di affreschi.

Sul davanti affiorano dei ruderi di un'altra cappella, munita di abside.

Due soli locali invece si addossano al fianco settentrionale del tempio. L'uno, comunicante coll'angolo nord-est della chiesa, è coperto di una voltina a crociera, e si prolunga ad oriente con piccolo avvolto, facente le veci di abside. Nel suo lato nord è praticata una finestra con archivolto a pieno centro.

Il secondo finalmente è assai rovinato, sicchè non restano che pochi avanzi della sua volta, appoggiata alla parete esterna del coro.

In una di tali cappelle è ragionevole supporre risiedesse quella confraternita del Rosario, fondata dal colonnello Sinovcich, la quale alla caduta di Candia trasportò a Venezia tutta la propria suppellettile, compilandone un inventario che tuttora ci rimane [1].

S. Maria. — Il convento abitato dai Crociferi (Crosecchieri), viene già ricordato in atti del secolo XIV. Negli ultimi tempi però della dominazione vene-

[1] G. Gerola: *Gli oggetti* cit.

FIG. 79 — CANDIA — LA CHIESA DI S. MARIA DEI CROCIFERI, VISTA DA NORD-OVEST. (95).

ziana era completamente avvilito e decaduto; finchè lo troviamo concesso ai Cappuccini.

L'antica chiesa fu pur essa ridotta a moschea, col titolo di Anghebut Pascià o Chusciaklì.

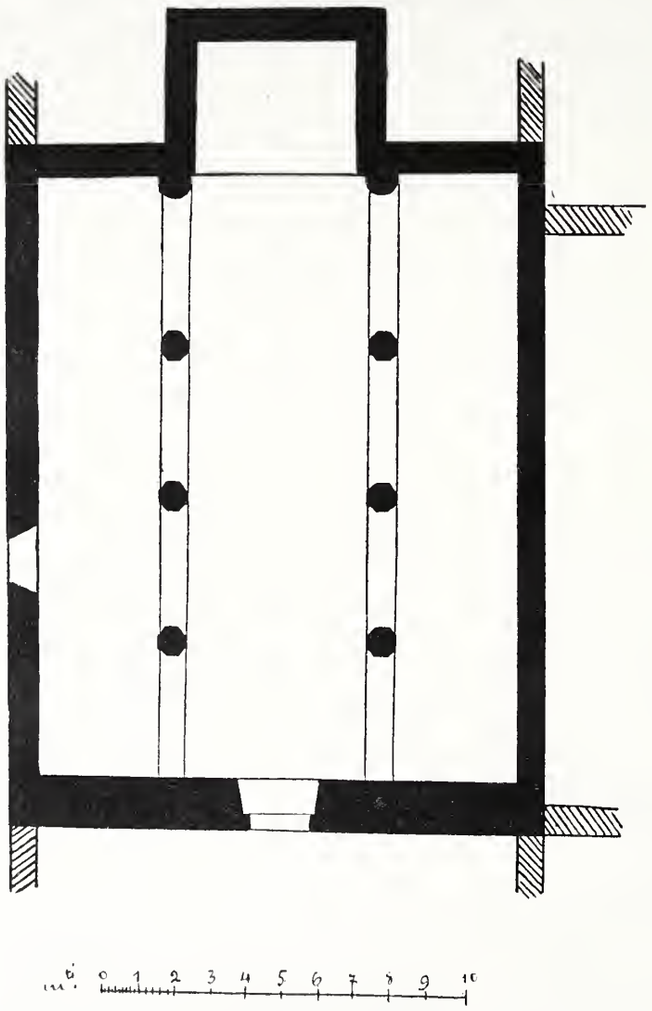


FIG. 80 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA DEI CROCIFERI A CANDIA.

È a forma basilicale, colla navata di mezzo più elevata delle due laterali. Due file di pilastri ottagonali moderni ed una coppia di antiche colonne sormontate da bei capitelli corinzi di delicato lavoro, sorreggono gli archi acuti, per cui le navate comunicavano fra loro. Il tetto è a doppio piovente nella nave

di mezzo; a piovente unico in quelle dei lati e nel coro: e le travature sono dipinte. — Moderne le finestre, le porte e la tettoia sul davanti della facciata.

S. Paolo. — Concesso dai nobili cretesi il terreno al beato Antonio da Viterbo per la fondazione del convento, esso fu da allora in poi tenuto dai Serviti; finchè verso gli ultimi tempi della dominazione veneta passò pur esso in mano dei Predicatori.

Ma null'altro sappiamo o possiamo con sicurezza arguire della chiesa, la quale di bel nuovo andava certo considerata come una delle più misere fra quelle latine della città, non per le dimensioni soltanto, ma per tutto il complesso della fabbrica.

Di essa non rimane ora che una piccola parte, incorporata nella casa del signor Nicolò Zangakjis. La navata, larga internamente m. 3.55 (i muri misurano m. 1.05 di spessore), è coperta ancora di volta a botte molto elevata.

S. Antonio. — Nella pianta di Candia pubblicata dal Coronelli [1], figura come appartenente ai monaci Benedettini quella chiesa di S. Antonio abate, che le altre fonti ci attestano annessa allo spedale militare, e già officiata pure dai Gesuiti.

Di tale notizia nessun' altra conferma si trova: onde non possiamo che accoglierla dubitativamente, anche ammettendo che per pochi anni soltanto la chiesa fosse data in custodia a quei frati.

Di essa non rimane ora se non qualche avanzo del muro settentrionale, con resti della volta e di un pilastro ad arco a suo sostegno. È inclusa nelle abitazioni di Zaccaria Petrakjis e di Fazil Bey.

S. Gerolamo. — Il convento era governato da monache dell' ordine francescano (Clarisse). Ma della chiesa non rimane attualmente reliquia di sorta.

S. Caterina. — Era retto da suore Domenicane. E neppure di esso resta ormai più alcuna memoria o alcun avanzo.

S. Giorgio in Borgo. — A sua volta era affidato alle Benedettine [2]. Anche questa terza chiesa è scomparsa completamente.

(1) Fu da noi riportata nel vol. I, tav. 4.

(2) Un anonimo scrittore dei primi anni del seicento pretende che vi stessero le monache Servite (V. B. M.: *Ital.* VII, 1523, q.).

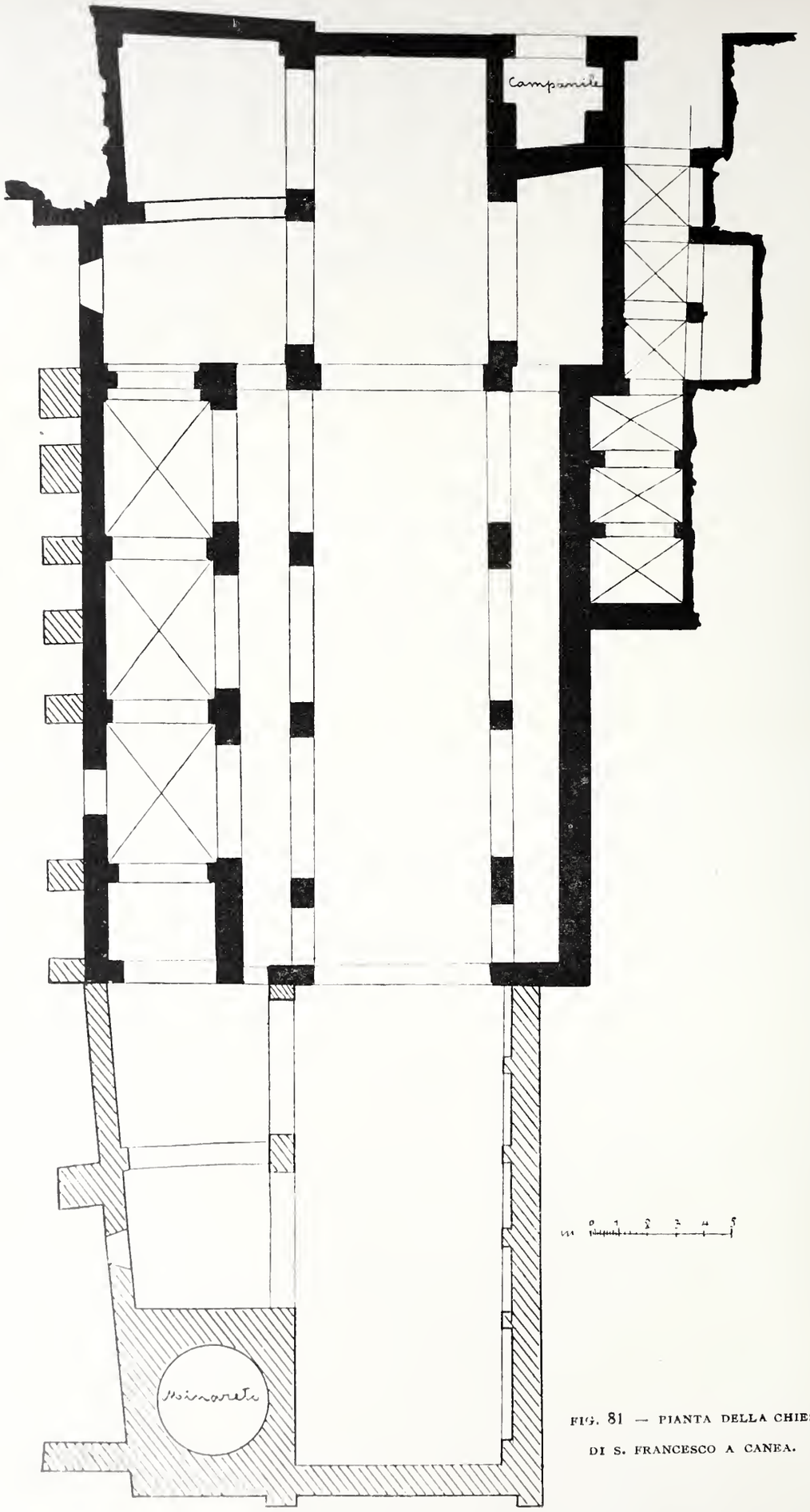


FIG. 81 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO A CANEA.

FIG. 82 — CANEA — IL CAMPANILE ED IL LATO ORIENTALE DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (257).

2. CANEA.

S. Francesco. — Quanto sappiamo del maggior tempio dei Minori Osservanti di Canea si riduce ai dati stessi che ci offre l'edifizio tuttora conservato, il quale serve di moschea col nome di Iusuf Pascià.

La chiesa si compone di una parte centrale, a cui si annettono ad oriente le cappelle del coro, e ad occidente un atrio, che probabilmente è opera turca.

Delle tre cappelle di levante, quella centrale si copre di volta a botte, fasciata da un arco, nella cui mensolina meridionale è scolpito uno stemma. Un occhio è praticato nella parete est, che è priva di giro di abside. Una arcata a mezzodì, due altre a tramontana ed una terza ad occidente mettono in comunicazione la cappella con le due attigue e col resto della chiesa.

La cappellina che le si accosta a settentrione, si compone di due locali — a volte a botte parallele alla precedente — divisi per mezzo di una parete, ove si apre una larga arcata. Altri archi permettono il passaggio nel coro centrale e nella chiesa.

La cappella di mezzogiorno è invece di nuovo coperta a volta, come la centrale, comunicante pur essa in modo analogo col resto della chiesa.

In prolungamento, anzi a complemento di essa, trovasi la base del campanile: costituita da un avvolto, aperto sulla strada. Una scaletta esterna conduce ad un piano superiore a terrazza, ove si aprono una porta ed una finestrella ogivale e più in alto delle trifore gotiche, parzialmente ora ostruite, con una bella cornice, che dai capitelli ricorre in giro. La parte superiore del campanile, che doveva terminare a piramide [1], ora manca.

La parte centrale della chiesa è formata da una nave di mezzo, accostata da due laterali. Di fianco, verso settentrione, è aggiunta una fila di cappelline.

Tale navata principale è coperta di volta più elevata che non quella dei vani orientali, sostenuta da sei archi. Una finestra circolare è praticata nella parete di oriente, un' altra oblunga in quella di mezzogiorno. Due file di quattro archi di varie dimensioni, ma tutti quanti a pieno centro, costituiscono il passaggio alle navatine laterali.

Queste sono al contrario ricoperte di mezze volte più basse, sorrette analogamente da mezzi archetti. Un costolone si trova tuttavia impiegato negli angoli di sud-ovest e nord-ovest. Tre arcate intere segnano il passaggio dalla navatina più settentrionale alle quattro cappelle attigue.

Di esse, una soltanto è ricoperta di volta a botte, perpendicolarmente a quella delle navate; mentre le rimanenti mostrano delle graziose volte a crociera, i cui costoloni si appoggiano su eleganti mensoline gotiche; nell' incrocio centrale sono altrettanti tondelli col monogramma di Gesù. Le arcatelle di comunicazione fra le varie cappelline sono a pieno sesto.

L' ultima parte della chiesa consta di due navate. La principale ha la volta sostenuta da archi, i quali posano su pilastri addossati al muro. L' altra, comunicante colla prima mediante due arcate, ha la volta in senso parallelo alla precedente. Quivi è pure il minareto. Ma tutta questa aggiunta sembra opera mo-

[1] Onorio Belli in una lettera del 22 gennaio 1596, parlando del terremoto avvenuto nell' antecedente novembre, scrive: " *S. Francesco è tutto rovinato da fissure, et il suo campanile dicono molti che più di tre volte lo viddero toccar sopra la chiesa di S. Chiara postagli all'incontro, et ciò affermano con giuramento: pur non ha patito, se non un poco si è torto il scartozzo* „ (*Biblioteca Ambrosiana di Milano*: R. 122).

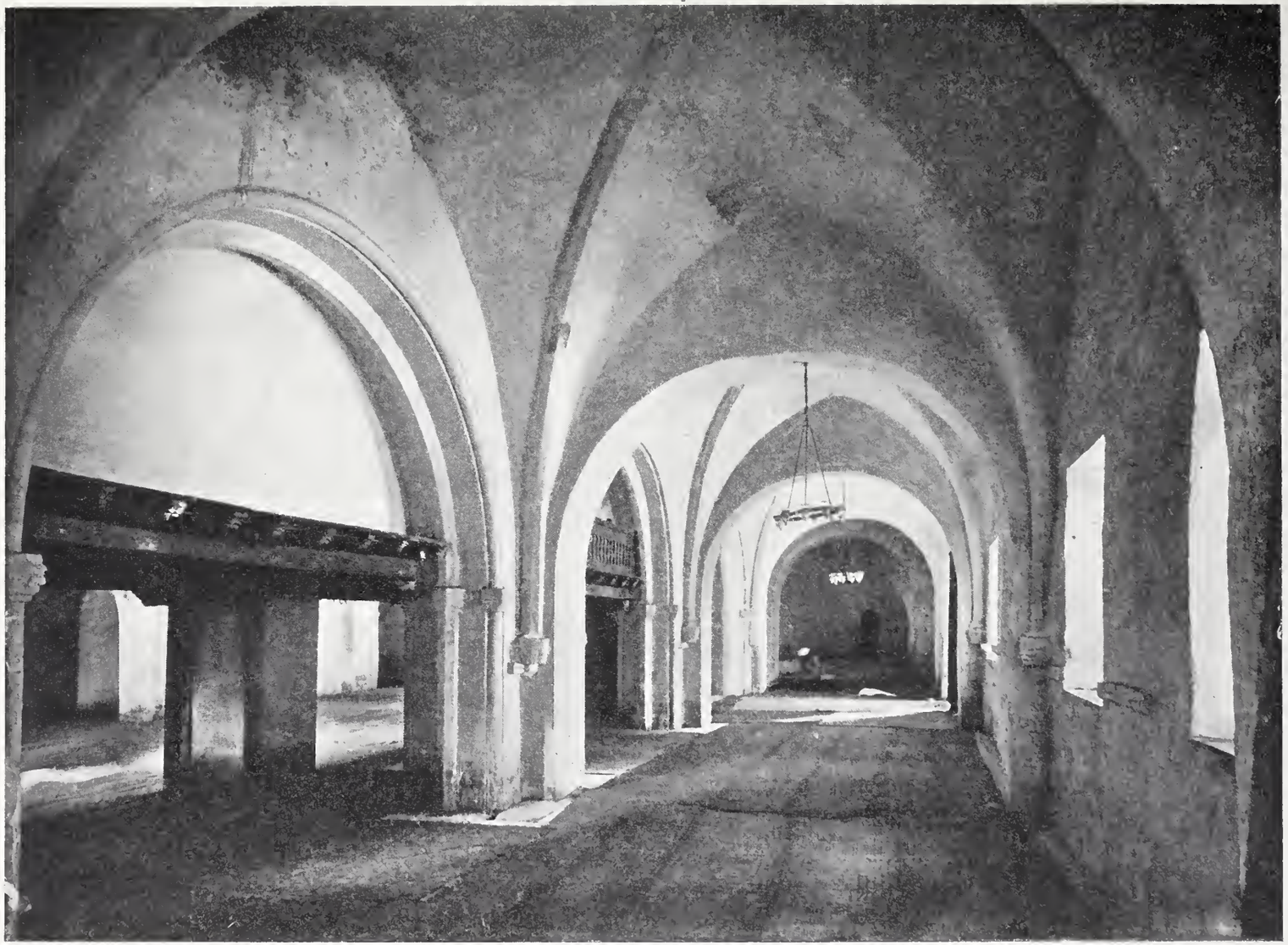


FIG. 83 — CANEA — LE CAPPELLE MERIDIONALI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (258).

derna: come moderne sono le altre finestre e porte della moschea; e rimodernato appare tutto l'interno del tempio.

Due sarcofaghi, sormontati da arco, recano due stemmi veneziani. Più avanti è la commovente lapide sepolcrale del 1597 di Bianca Saracini, moglie del naturalista Onorio Belli.

S. Salvatore. — Quantunque appartenente ai Francescani pur esso, era convento assai più modesto e misero: angusta e semplice è la piccola chiesa del monastero, convertita in moschea di Ser Topù Hassan Aghà o Topanà.

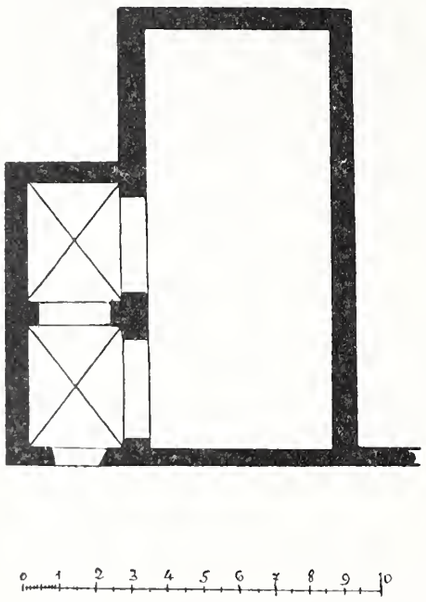


FIG. 84 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE A CANEA.

La chiesuola, che non deve mai aver avuto campanile, consiste di una navata, priva di abside, con volta a botte (sostenuta da quattro archi), e di due cappelline, aperte nel lato settentrionale. Queste sono coperte di volta a crociera, le cui coste terminano su mensoline fiorate, e recano al sommo dell'arco un monogramma gotico di Gesù. Una finestra ogivale, ora ostruita, si apriva nella parete di settentrione delle cappelle. La porta invece, sopra cui sta una finestra rotonda, si apre nel lato di ponente [1]. Nella parete settentrionale della navata maggiore, in continuazione alla cappella, si incassa nel muro una tomba, sormontata da due colonnine (con basi e capitelli foggiati a tronco di piramide) le quali reggono una testata ad archivolto, coronata a sua volta da un fiore: nei ritagli, costituiti da due triangoli mistilinei, sono scolpiti due stemmi.

Proveniente dalla chiesa è una epigrafe del 1631, ricordante la munificenza del rettore Alvise Malipiero.

S. Maria della Misericordia. — L'antica chiesa ed il convento degli Agostiniani di Canea erano stati demoliti " *per suspetto dell'armata turchesca al tempo di Barbarossa* „, e per agevolare la costruzione delle nuove mura della

[1] Collez. fotogr. n. 259.

città [1]. Laonde, aderendo ad una preghiera di quei monaci, il veneto Senato aveva stabilito, che, per dieci anni, essi non solo fossero esenti dalle angarìe, ma altresì ottenessero dieci ducati, dei denari soliti a distribuirsi dalla camera cretese " *ad pias causas* „, affinchè così potessero ricostruire chiesa e monastero [2], laddove in quel tempo officiavano miseramente in " *una giesiola piccolissima et rovinosa* „, avuta dal governo [3]. La qual deliberazione non avendo ottenuto alcun pratico risultato, e di nuovo essendo stata chiesta dai frati una sovvenzione per " *compir la chiesa principiata* „, e fabbricare il convento, il 16 marzo 1548 il Senato tornava a decretare che la camera elargisse agli Agostiniani 6 ducati all'anno, fino alla concorrenza dei cento ducati, e che fosse concessa loro la cappellania di S. Marco al Castello di Bicorna, a patto che uno di tali frati si recasse a risiedere colà [4]. Se non che, condotta a buon punto la fabbrica, " *piacque all'illustrissimo signor Luca Michiel allhor proveditor in Candia, pigliare la nostra calcina che si havevimo apparechiata, per con quella fabricar le muraglie della fortezza, ed oltre ciò anco alcune pietre angolari, con che han fabricato la scala del palazzo, con promessa di tutto restituire* „: mentre in effetto i rettori di Canea con più pretesti cercarono poi di esimersi da quella restituzione. Finalmente un terzo decreto del Senato, dell'ottobre 1583, imponeva esplicitamente ai magistrati cretesi di sodisfare il loro obbligo verso i poveri frati [5].

A quell'epoca stessa deve risalire la costruzione della chiesa, di cui ai dì nostri rimangono pochi avanzi, essendo essa ridotta ad abitazione privata [6]. — La chiesa, coperta di volta a botte, misurava esternamente m. 15.20 in lunghezza e 8.90 in larghezza (Il muro di mezzodì, rafforzato esternamente da tre contrafforti, ha uno spessore di m. 1.20). Nel lato di occidente era aperta una finestra rotonda, ora murata [7]. Nulla tradisce l'esistenza di parti ornamentali e di dettagli che aggiungessero qualche decoro alla chiesa, tanto miseramente squallida e nuda, e priva pur essa di campanile, quale del resto appare anche nell'antica veduta di Giorgio Corner, che sembra molto esatta [8].

S. Nicolò. — " *Cum in Canea* — dice un decreto del 21 ottobre 1320 — *fratres Predicatores de Candia edificent quamdam pulcram ecclesiam sub*

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, filza LXXXIV: 8 ottobre 1583.
(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XXV, 30.
(3) V. A. S.: *Senato Mar*, filza LXXXIV: 8 ottobre 1583.
(4) V. A. S.: *Senato Mar*, XXIX, 160*.
(5) V. A. S.: *Senato Mar*, filza LXXXIV.
(6) Vedasi la nostra pianta di Canea, vol. I, fig. 11 al segno ♁ 9.
(7) Collez. fotogr. n. 260.
(8) Da noi riportata nel vol. II, fig. 61.

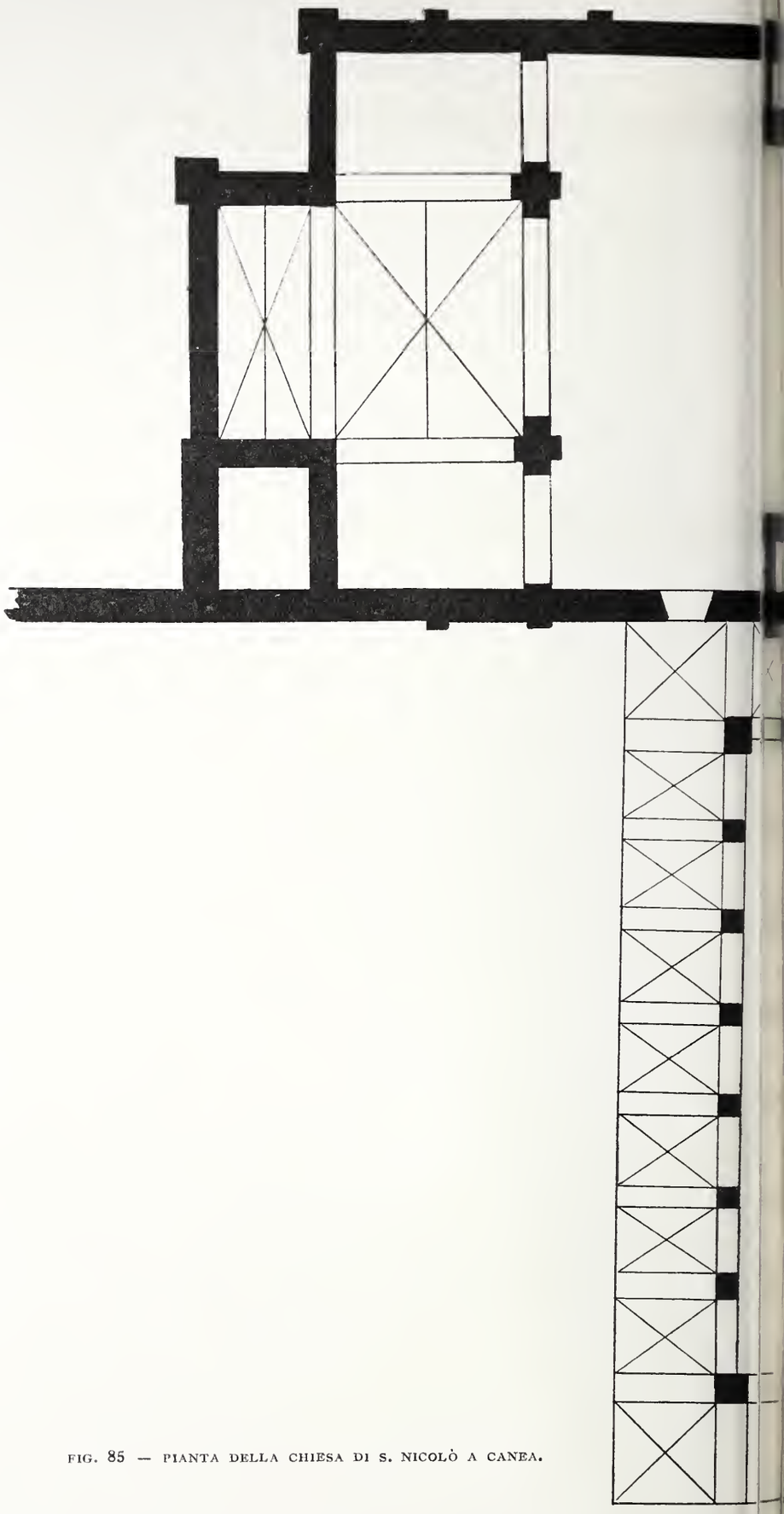
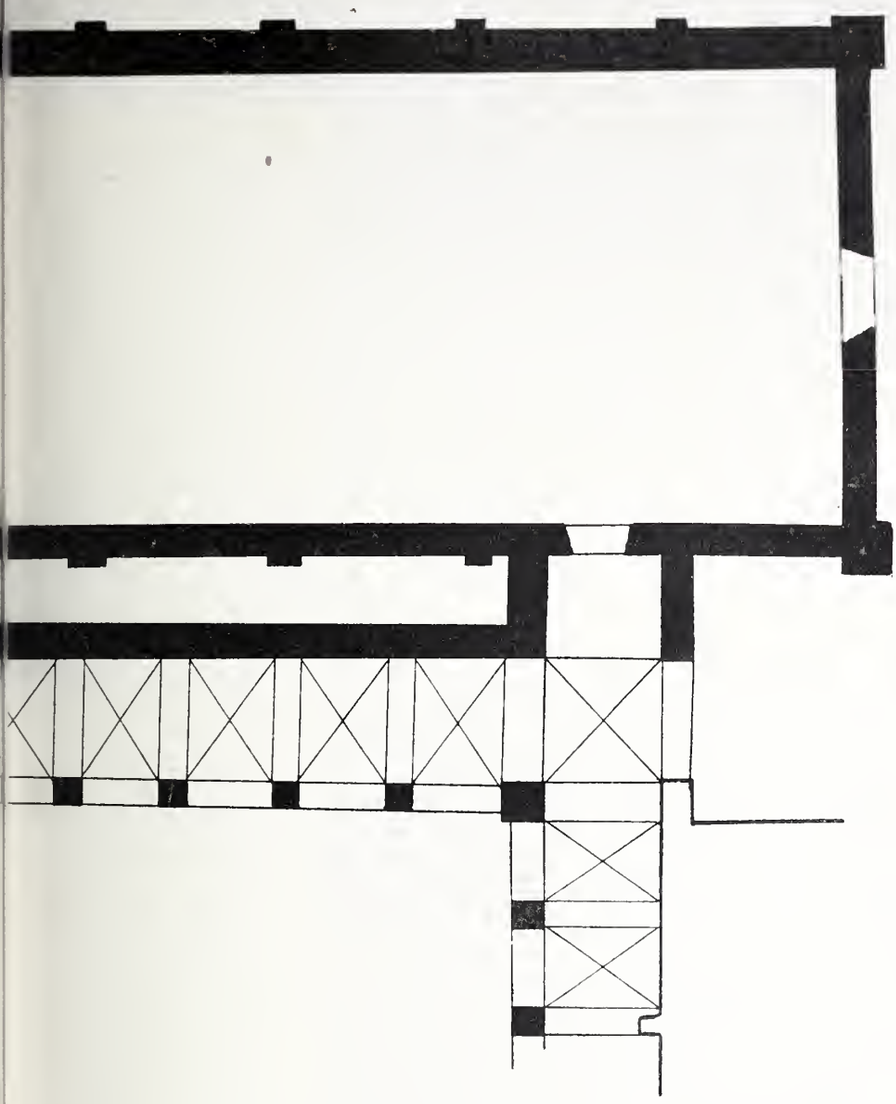
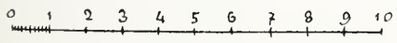


FIG. 85 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A CANEA.




0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

nomine S. Nicolai in Canea, ad preces et instanciam feudatorum et aliorum nostrorum fidelium dicti loci, que indiget magna quantitate lignaminis, cupporum, agucorum seu clavorum, vadit pars quod fiat quod ipsi possint extrahere de Venetiis et conduci facere sine dacio ad dictum locum Canee tantam quan-

FIG. 86 — CANEA — LA CHIESA DI S. NICOLÒ, VISTA DA SUD-EST. (254).

titatem predictorum lignaminis, cupporum et clavorum, quod dacium ipsarum rerum ascendat ad summam librarum 205 „ [1].

La chiesa sorse infatti ampia ed adorna; ed andò annoverata tra le principali della città: talchè, insieme col duomo, fu una delle prime a venir con-

[1] V. A. S.: *Avogaria di Comun, Neptunus*, 137 *.

vertita in moschea [1], al titolo di Sultan Ibrahim (Oggi si chiama pure della Splanzia).

FIG. 87— CANEA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ. (256).

Ma l' attuale edificio è sostanzialmente restaurato; sicchè sembrano antichi soltanto i muri maestri coi loro speroni esterni, nonchè la generale disposizione

[1] V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia* : 30 agosto 1645.

della pianta, ad unica navata, terminante in un transetto [1], donde per tre arcate si accede ai vani terminali del presbiterio, comunicanti fra loro [2]. Di questi i due laterali sono coperti tuttora di volta, sorretta da tre archi, mentre il centrale, privo di abside, si divide in due parti, ognuna delle quali termina con volta gotica a sei nervature.

FIG. 88 — CANEA — PORTALE DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ. (255).

Esternamente si accosta al lato settentrionale della chiesa un lungo avvolto, diviso in più scomparti.

Antiche dovrebbero essere altresì le colonnine annodate, in marmo, della porta occidentale.

Nessun avanzo resta invece del vecchio campanile, che già verso la fine del cinquecento " *minacciava rovina* „ [3].

[1] Se si potessero assegnare all'epoca veneta anche i due archi scemi della nave traversale, i quali si appoggiano da un lato sulla spalla degli archi conducenti nei vani terminali del coro, si troverebbe un notevole riscontro di tale costruzione nel tempio di S. Francesco a Bassano, della fine del dugento.

[2] Cfr. pure la pianta del Corner (da noi pubblicata nel vol. II, fig. 61).

[3] *Biblioteca Ambrosiana di Milano:* R. 122.

S. Chiara. — Una bolla dell' agosto 1402, diretta da papa Bonifacio IX al vescovo Agiense, ordinava a costui di conceder licenza alle monache Francescane di Canea di erigere un convento; e lo invitava a consacrare quella nuova chiesa " *in honorem et sub vocabulo S. Clarae* „[1].

Rappresentata quella chiesa nelle piante di Canea, rimpetto al tempio di S. Francesco, dalla parte opposta della contrada, non troviamo invece altra menzione del convento negli scrittori da cui attingiamo le notizie nostre; per cui bisogna ammettere che quel monastero cessasse, prima ancora della caduta della città in mano al Turco.

Nè della chiesa, nè del convento, nessun avanzo si è conservato fino a noi.

S. Maria dei Miracoli. — L'ultimo convento di Canea era tenuto dalle monache Domenicane. Da una epigrafe tuttora conservata, riferentesi alla sua chiesa, si deduce che questa fu eretta o riedificata nel 1606.

Al giorno d' oggi ne resta il solo lato meridionale, racchiuso tra abitazioni moderne [2]. Il muro conserva ancora quattro belle arcate cieche, di dimensione diversa, il centro dell' ultima delle quali era occupato da una finestra rotonda. La volta a botte era sostenuta da archi in pietra variopinta, elegantemente sagomati, posanti su pilastri sporgenti dal muro [3].

Qualche idea della chiesa e del suo campanile, durante l' epoca veneta, ci offre la pianta del Corner [4].

FIG. 89 — PIANTA DEI RUDERI DELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI A CANEA.

3. RETIMO.

S. Francesco. — Da un' antica pianta della città [5] deduciamo che la chiesa principale dei Francescani era situata in quella che ora si denomina via dei Russi, presso a poco rimpetto allo sbocco della via Olga. Ma, tranne quel poco

(1) C. EUBEL: *Bullarium franciscanum.* Romae, 1902, vol. VI, n. 418.

(2) Vedasi la nostra pianta di Canea, vol. I, fig. 11, al segno ♁ 17.

(3) Collez. fotogr. n. 261.

(4) Qui pubblicata nel vol. II, fig. 61.

(5) Ibidem, vol. I, fig. 14.

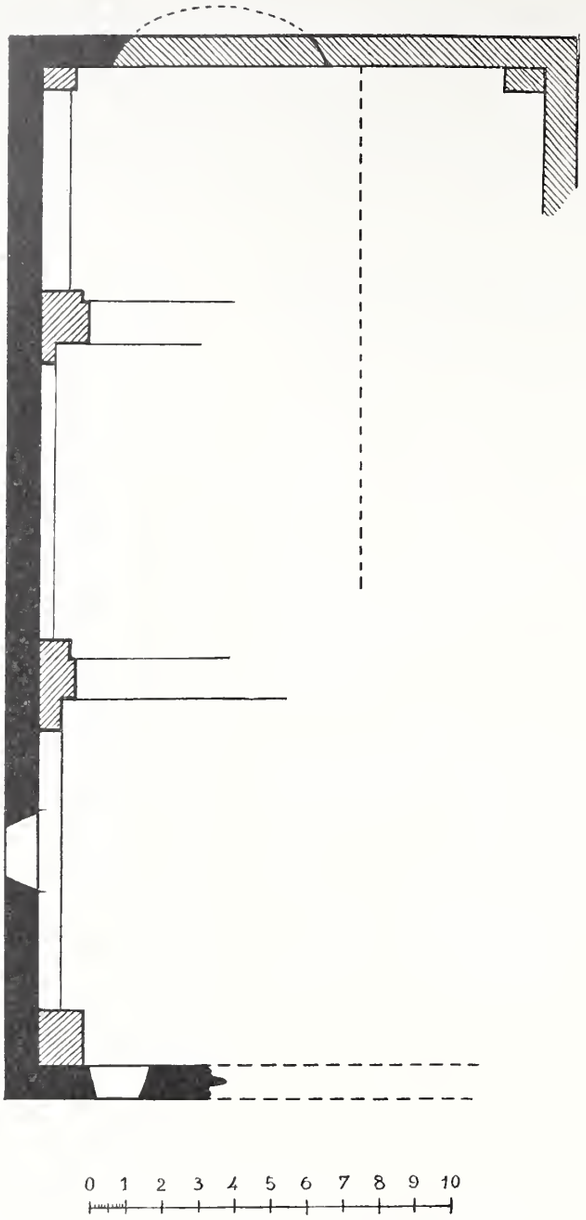


FIG. 90 — PIANTA DEGLI AVANZI DELLA CHIESA DI S. MARIA A RETIMO.

che ce ne rappresentano le carte veneziane, null'altro sappiamo nè della chiesa, nè del convento, ora distrutti affatto.

S. Atanasio. — Apparteneva agli stessi frati. Figura già nelle più antiche piante di Retimo, come situata al di fuori della città, a maestro di essa, lungo la spiaggia del mare. Ma ora non ne rimane più nulla.

S. Barbara. — Il terzo convento dei Francescani è presumibile sorgesse non lungi dall'omonimo bastione orientale delle mura. Quivi presso infatti le piante veneziane indicano una chiesuola, di cui non resta ora più traccia, forse perchè dalle sue rovine sorse l'attuale piccola moschea intitolata a Mussà Pascià.

S. Maria. — La chiesa degli Agostiniani corrisponde probabilmente alla moschea di Ghazì Hussein Pascià o Nerazà. In questo luogo infatti è indicato abbastanza chiaramente un monastero nella pianta del Basilicata[1]; e una vaga tradizione ricorda tuttora come la moschea fosse in origine un tempio cristiano dedicato alla Vergine.

Sappiamo ancora che Maria ed Adriana († 1527) Muazzo vi avevano co-

[1] XXIII, c.

struito una cappella dedicata al Corpo del Signore; che la chiesa possedeva un altare consacrato ai Re Magi; che era munita di coro e di campanile; e che nel tempio era stabilito un luogo " *ubi mulieres, separatae a viris, more Graecorum, rebus sacris intersunt* „ [1].

FIG. 91 — RETIMO — LA CHIESA DI S. MARIA, VEDUTA DA NORD-EST. (348).

Per quanto si può tuttora arguire, la chiesa era alquanto vasta, ma ad unica navata. Ne rimane ancora tutto il muro di settentrione e parte di quello di levante, con resti di una ricca cornice che li seguiva in alto. Nella parete di levante si rilevano traccie dell' abside scomparsa, sopra la quale si spalancava

[1] F. Desyderii Lignaminei: *Inscriptiones que passim variis in locis leguntur.* Patavii, 1561. (Ms. del museo civico di Padova, B. P. 789).

FIG. 92 — RETIMO — CHIESA DI S. MARIA MADDALENA. (349).

un finestrone rotondo. La muraglia di mezzodì fu ricostruita dai Turchi, allargando il tempio; e turco è pure il resto della moschea.

S. Maria Maddalena. — Chiesa dei Domenicani. Altra tradizione, cui non si può negare molta ragionevolezza, ritiene che a S. Maria Maddalena fosse in origine dedicata quella che è oggi la moschea di Anghebut.

Anticamente la chiesa doveva essere a tre navate, fra loro eguali. Di esse manca ora la meridionale, ma sono evidenti le traccie del suo attacco e della sua comunicazione, ora murata. — La centrale si conserva ancora, coperta di volta a botte, sorretta da tre archi. Un'arcata comunica colla nave di tramon-

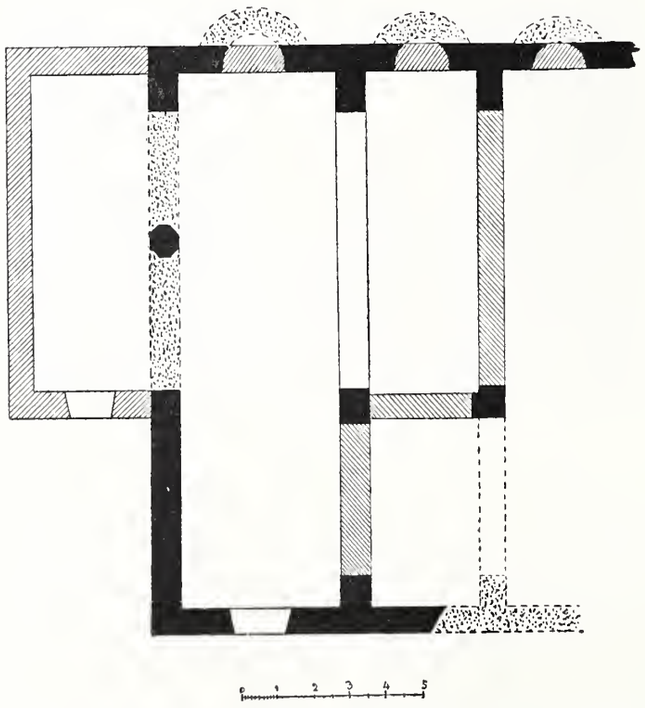


FIG. 93 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA MADDALENA A RETIMO.

tana, pure a volta a botte, sostenuta da archi che poggiano sopra una mensolina a fiore; di qui si stacca una cornice ricorrente, che si interrompe nella parete orientale colà dove pare fosse l'abside antica.

Opera turca dev'essere il rimaneggiamento dell'edifizio, per cui fu soppressa la navata di mezzodì, fu allungata quella di settentrione, accostandovi il minareto, e fu aggiunta ad essa una quarta navata.

4. SITÌA.

S. Lucia. — Il primo convento dei Francescani di Sitìa ignoriamo persino dove precisamente fosse situato.

S. Maria. — Ad occidente del castello una località conserva ancora il nome veneto di " Santa Maria „. Ma la misera chiesuola attuale pare risorta dalle rovine dell'antica, che, a giudicare dalle vedute di epoca veneta, non doveva essere gran cosa. — E chi la menziona infatti, la dice " *una chiesa di S. Maria dell' ordine di S. Francesco, la quale o per povertà o per negligenza è molto mal tenuta* „ [1].

S. Caterina. — Nel bel mezzo dei borghi, l'odierna chiesa greca, rifabbricata dalle fondamenta, si chiamava pur essa col nome italiano di " Santa Caterina „: e certamente corrispondeva all'originaria chiesa degli Agostiniani, che era già stata gravemente danneggiata per l'invasione del Barbarossa [2].

5. VARSAMACHIA.

S. Gregorio. — La località, confinata in una selvaggia valletta, profumata di aromi, della provincia di Chissamo, conserva il nome *Varsamàkja*. La piccola chiesa dei Francescani, che pare fosse dedicata a S. Gregorio, passa ora sotto il nome della Madonna o di S. Mamante: ma è ignominiosamente convertita in stalla di pastori.

Il vano anteriore è coperto di volta a botte a sesto acuto, sostenuta da un arco. La finestra di settentrione e quella di mezzodì presentano al di fuori un archivolto leggermente ogivale; mentre per di dentro terminano ad arco

(1) V. B. M.: *Ital.* VII, 569, 7*.

(2) Vedasi più oltre, a pag. 149.

scemo. La porta, fiancheggiata da due pilastrini, finisce in bell' arco a pieno centro. L' occhio che le sta sopra, internamente si foggia a quadrato termi-

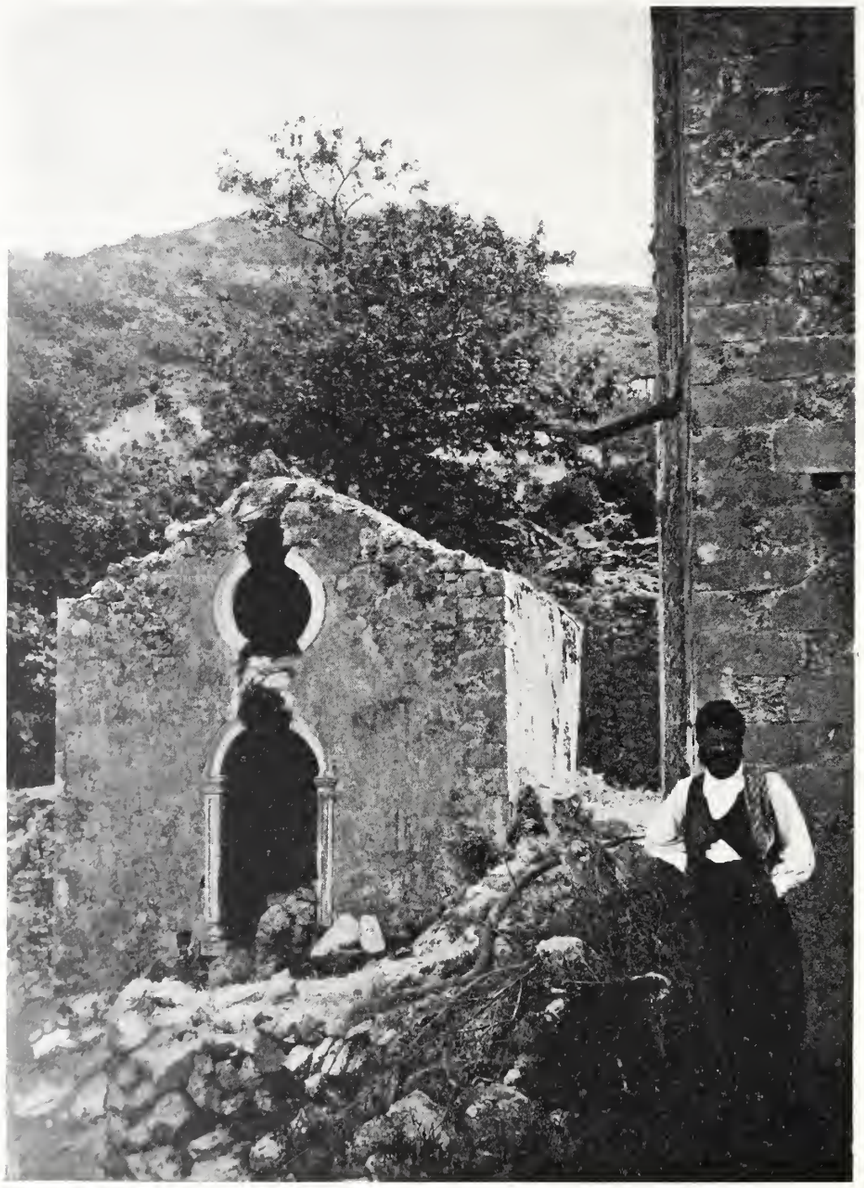


FIG. 94 — VARSAMACHIA — CHIESA DI S. GREGORIO. (419).

nante ad arco schiacciato. Internamente, nel lato meridionale è murata la vecchia pila dell'acqua benedetta. Lungo i muri di tramontana e di mezzogiorno corre una banchetta.

Il vano più interno (presbiterio), quantunque ad un livello più alto, ha la volta meno elevata ed è più stretto del primo. Una porticina ogivale nel muro sud — ora ostruita — conduceva alla sacrestia. Il lato di oriente è occupato dall'altare rettangolare, alla latina, privo però ora della sacra pietra. Al di sopra si interna nel muro una nicchia a guisa di abside.

Lo stile semplice, ma non inelegante, che conferisce alla simpatica chiesuola, così piccola come essa è, una certa impronta di grazia linda e decorosa, ci costringe a riportarne la fabbrica al secolo XVI.

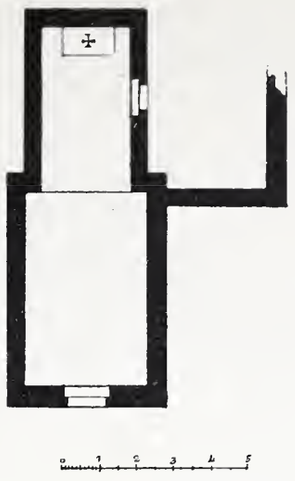


FIG. 95 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GREGORIO A VARSAMACHIA.

6. SUDA.

S. Nicolò. — Ricordammo altre volte come l'isolotto ove sorse la fortezza di Suda si denominasse in antecedenza *Fraronìsi,* in grazia del convento di S. Nicolò, quivi situato [1].

Che quel monastero appartenesse agli Eremitani, si deduce dal Buondelmonti stesso e da una deliberazione del Senato del 16 marzo 1648, con cui, concedendo speciali aiuti a quei frati, la Repubblica esprimeva il desiderio che essi potessero " *restaurar in qualche parte il monasterio loro nella Suda, che gli fo brusato* „, per opera del Barbarossa [2].

Ignoriamo se il convento e la chiesa venissero realmente risarciti in quella occasione. Certo è invece che non molti anni più tardi furono spianati al suolo, per dar luogo alla fabbrica della fortezza.

La piccola chiesa, munita di campanile, comparisce nei progetti di fortificazione dell' isolotto, disegnati da Moretto Calabrese e da Latino Orsini [3].

S. Maria Annunziata. — Munito il *Fraronìsi* colla nuova fortificazione, fu pensato altresì alla convenienza di erigere una chiesa per comodo della guarnigione della piazza. E nel 1585 di fatti fu cominciata la fabbrica di una cappella " *d'honesta grandezza, nell'umbilico di questo loco* „: e dedicata all'Annunciazione di Maria [4]. — Figura in parecchie piante e vedute dell' isolotto.

(1) Vol. I, pag. 516.
(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XXIX, 160 *.
(3) Vedasi il nostro vol. I, fig. 311 e 312.
(4) V. A.S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* marzo 1585.

FIG. 96 — SUDA — CHIESA DELL'ANNUNZIATA. (503).

serva ancora. — È ad unica navata — prolungantesi in abside —, coperta di volta a botte. Ha porta e finestra ad occidente; due finestroni rettangolari, terminanti ad arco, nel lato di mezzodì; ed altri due in quello opposto; nonchè due finestrelle, ora murate, nel giro dell'abside e sull'alto della parete di levante.

All'interno trovasi una tomba scoperchiata; ed un frammento di epigrafe latina del secolo XVII.

7. MILOPOTAMO.

Rivolgendo nel 1539 una loro supplica al Senato, i frati Eremitani di Canea ricordavano di aver " *patite grandissime*

(1) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*: 22 agosto 1646.
(2) V. A. S.: *Dispacci da Suda*: 29 agosto 1670 — *Relazioni*, LXXXI (Relazione del Pesaro stesso). Quivi, parlandosi della chiesa, è detto che, essendo dessa " *quasi afalo distruta dalle nemiche baterie, nella quale non potevasi esercitare i divini officii..., ò ridota a l'ultimo compimento col suo hospitio* ".

Danneggiata gravemente nell'assalto del 1646 (1), la chiesuola, dopo la caduta del regno, fu tuttavia destinata ad accogliere un ospizio di Cappuccini. Allora fu rabberciata alla meglio dal provveditore Gerolamo Pesaro (2).

Dai Turchi venne più tardi convertita in moschea: coll'aggiunta di un minareto e di un porticato sul davanti.

Del resto la chiesuola si con-

FIG. 97 — PIANTA DELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA A SUDA.

ruine nelli sui monasterii di Sithia et Milopotamo dalle armate turchesche „ del Barbarossa.

FIG. 98 — CASTELNUOVO — CORO DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI. (820).

Ma di tale monastero, che si deve credere posto al castello di Milopotamo, nessun'altra notizia ci resta. Il che probabilmente dimostra come, dopo quella batosta, più non risorgesse.

8. CASTELNUOVO.

S. Maria degli Angeli. — Il convento dei Francescani, nominato da S. Maria degli Angeli, è posto nella deserta montagna a settentrione del Castelnuovo, là dove sono i pochi ruderi di abitato che si chiamano tuttora *Fratì* o *Fradhiò* [1].

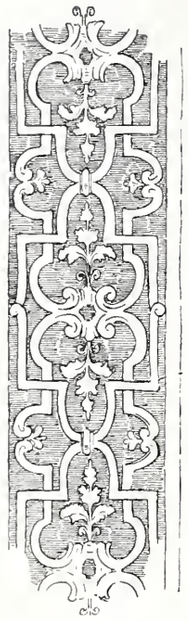


FIG. 99 — FREGIO AFFRESCATO DEL CORO DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI PRESSO CASTELNUOVO.

La chiesa, ora rovinata, era ad un'unica navata, la cui volta a botte ad arco acuto era sostenuta da tre archi posati su mensoline. Simile alla navata è il coro, più basso però e più ristretto, il quale riguarda piuttosto a mezzogiorno che ad oriente. Due finestre ad arco acuto si aprivano nelle pareti lunghe della chiesa, di cui l'una fu guastata per l'aggiunta delle cappelle, l'altra rimase occultata nei rimaneggiamenti della chiesa. Altra finestra nella stessa parete ove sono le cappelle, ma più presso il presbiterio, restò acciecata per l'aggiunta della scala esterna. E nel coro pure, a sinistra, era già un'altra finestra. Sopra l'abside e sopra la porta aprivasi invece un occhio. La porta principale — ora in parte murata — è ad architrave, sormontato da arco acuto, con ornamentazione a doppio dentello contrapposto. Altra porticina — che adesso rimane occultata — schiudevasi nella parete lunga di destra; ed un'altra — più recentemente rifatta — nel lato pure destro del coro [2]. La chiesa doveva essere affrescata nella parte del presbiterio: dove sono resti di ornati a grafito, bianchi su fondo rosso, di gusto italiano cinquecentesco fine ed accurato; nella volta invece erano dipinti dei medaglioni a cerchi concentrici con figura nel mezzo. Sulla parete poi dell'arco di trionfo pare di scorgere traccie di un'Annunciata: ed è dipinta un'iscrizione latina.

Ad una posteriore rifabbrica — verosimilmente del secolo XVI — appartengono le due cappelle, accostate per di fuori al muro di sinistra, nel quale vennero aperte due arcate ogivali di comunicazione: la seconda di esse consta di bei marmi policromi. Graziosi sono pure i capitelli e le figurine infisse nel sommo dei due archi.

[1] Si veda pure il ricordo del monastero in N. CH. RADZIVILUS: *Hierosolymitana peregrinatio* cit.

[2] Collez. fotogr. n 818.

FIG. 100 — CASTELNUOVO — CAPPELLE DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI. (819).

Più tardi ancora — non si saprebbe se in epoca veneziana o turca — la chiesa venne fortificata in guisa di servire di fortilizio. Rivestite esternamente le cappelle laterali di un nuovo muro, il quale orbò le finestrine tonde sopra le due absidiole, nella seconda cappella fu anche colmata l'abside stessa, per rinforzare la muraglia. E sopra le due cappelle venne stabilito un piano, circondato da parapetto. Ad esso si saliva mediante una scala, addossata alla facciata della chiesa.

Spianati poi con aggiunta di nuovo materiale i due pioventi della navata, al di sopra di essa e quindi ad un livello più elevato del precedente, si estese una nuova terrazza, con altra scaletta di accesso presso il coro. E quivi pure si eresse una torre, donde è visibile il Castelnuovo.

L'edificio risultò così formato di tre piani: l'inferiore, costituito dalla chiesa e dalle sue cappelle; l'altro, dai locali risultanti sopra le cappelle del lato maggiore, e dal primo piano della torre; l'ultimo, dalla terrazza sovrapposta su tutta l'estensione della chiesa, e dal piano superiore della torre. Nei muri vennero aperte delle feritoie [1].

(1) Cfr. pure, anche per il convento che segue, Σ. 'Α. Ξανθουδίδης: Φραδιῶ, Φραρῶ (nel giornale Νέα 'Ελευθερία del 23 novembre 1903).

FIG. 101 — CASTELNUOVO — ESTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI. (817).

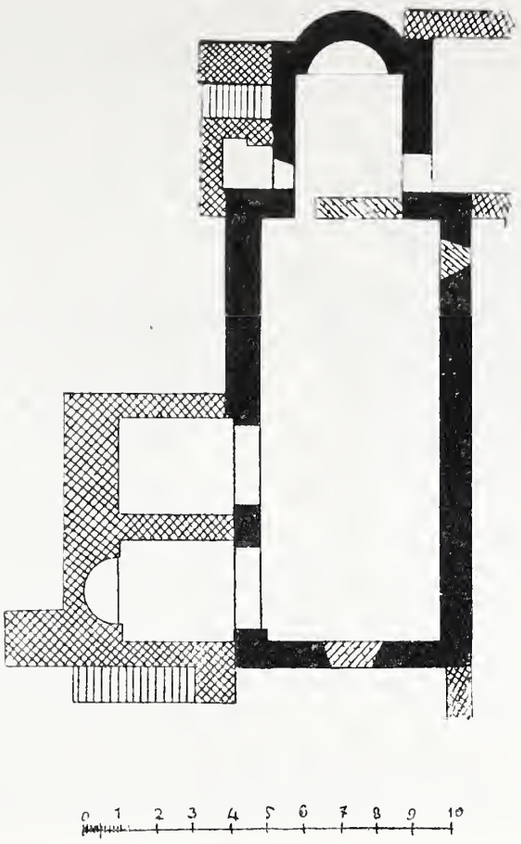


FIG. 102 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI PRESSO CASTELNUOVO.

9. VILLANUOVA.

S. Antonio. — A *Kjenurjokhorjò* (ora *Neàpolis*) di Mirabello, non lungi dalla frazione *Karès* [1], era situato l'antico convento dei Francescani, detto appunto di Villanuova per traduzione del nome del villaggio presso cui sorgeva. Quivi passò i primi anni di ritiro Pietro Filargo.

La tradizione, che chiama anche questa chiesa *Frarò* [2], più non ricorda che fosse dedicata a S. Antonio: si crede anzi che si intitolasse dal Salvatore, o dall' Annunziata, o da S. Veneranda, o da S. Mamante).

La chiesa è in gran parte rovinata. Era coperta di volta, sostenuta da un

[1] Cfr. C. BONDELMONTIUS: *Descriptio* cit., vol. I, pag. 11 e 99.

[2] Oltre al *Fraronisi* di Suda, al *Fradhiò* o *Fratì* di Castelnuovo ed al *Frarò* di Mirabello, esiste nell' isola, in provincia di S. Baseio, un altro villaggio, denominato *Fratì*. Ma nessuna memoria storica ricorda quivi un insediamento di frati latini; come nessuno dei suoi monumenti richiama in alcun modo chiese e monasteri cattolici. — Lo stesso si dica per *Afratì* di Pediada e per *Afràla* di Chissamo.

FIG. 103 — VILLANUOVA — CHIESA DI S. ANTONIO. (739).

arco. Nella parete sud era dato luogo alla porta e ad una finestrina. Due arcate invece, aperte nel muro di settentrione, immettevano in altra navata, la cui abside — se pur c'era — venne sostituita da una porta. Davanti alla chiesa si stende un'altra navata (o atrio), con volta perpendicolare, ma della stessa altezza della prima, sostenuta, pare, da due archi. Sembra che tutta la chiesa fosse dipinta ad ornati rossi. Manca l'altare: esiste però una nicchietta corrispondente alla ἁγία πρόθεσις alla greca; e nulla di per sè, se non le memorie storiche, ci rivelano nell'edificio una chiesa di rito latino.

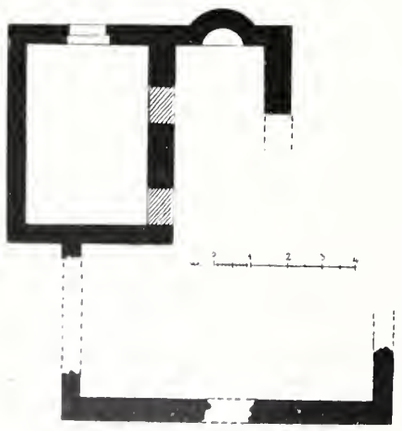


FIG. 104 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO A VILLANUOVA.

10. GERAPETRA.

S. Salvatore. — A Gerapetra viene ricordato pure un convento di Francescani; ma non è fatto il nome della sua chiesa.

Sappiamo però come verso il 1626 esistesse colà un tempio, dedicato al Redentore, di cui la navata principale era adibita all' officiatura greca, un' altra navatina invece, aggiunta in parte ad essa, al rito latino, a comodo dei frati francescani: i quali tuttavia celebravano anche sull' altare greco.

Un tumulto, avvenuto per intemperanza degli scismatici, consigliò il Senato ad ordinare che fosse tolta la comunicazione fra le due chiese, e che in quella latina si aprisse una nuova porta. Tuttavia al generale Morosini parve conveniente di lasciare le cose come stavano; e solo di modificare l' altare della chiesa in modo, che si prestasse all' officiatura dei due riti [1]. Il che incontrò l'approvazione del vescovo, dei francescani e dei preti greci [2].

Ma le odierne chiese del castello di Gerapetra, una delle quali è ancora dedicata a Cristo, sono tutte o nuove o completamente rimodernate.

---

(1) Si veda più indietro, a pag. 14.

(2) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 21 ottobre 1626 e 27 maggio 1627. — Quivi esiste pure un disegno dell' interno della chiesa, che è coperta di volta a botte, colla sua serraglia, larga 15 piedi: è del resto semplicissima.

IV.

LE ALTRE CHIESE URBANE.

1. CANDIA.

Abbiamo dovuto già ricordare come, all'infuori della primiceriale di S. Marco, della cattedrale di S. Tito, e dei vari templi e chiese annesse ai monasteri di rito latino, Candia possedesse altresì un certo numero di oratorî pubblici o privati, i quali erano stati fondati e venivano costantemente officiati da persone ligie al culto romano.

Francesco Basilicata [1] nei primi decenni del secolo XVI assicura che in Candia si trovavano " *chiese latine fra principali et capelle, numero ventidue* " [2]. Il che vuol dire che, tolti S. Marco, S. Tito e le undici conventuali, la città contava ancora altre nove chiesuole almeno di rito latino. Ma siccome in posteriori elenchi troviamo registrato maggior numero ancora di chiese veneziane, si deve ammettere che o il Basilicata non tenesse conto di parecchie, in causa della loro piccolezza, o esse sorgessero in epoca più tarda.

Comunque sia, le chiesuole latine di Candia delle quali ci resta memoria sono le seguenti:

S. Maria di Piazza.
S. Maria di Spagna.
S. Chiara dello Spedale [3].
S. Teodoro dello Spedale.
S. Sebastiano, accosto a S. Marco, con sodalizio dei nobili.
Cappella del palazzo ducale.

(1) V. B. M.: *Ital.* VII, 1683, pag. 39 *.
(2) Ma già un più tardo scrittore (V. Coronelli: *Isolario* cit., pag. 218) muta il 22 in 32.
(3) Della chiesa di S. Antonio dello Spedale si è già parlato fra le conventuali.

Cappella del palazzo del capitano generale.
Cappella del palazzo del provveditore generale.
S. Rocco.
S. Nicolò dell'Arsenale.
S. Giorgio.
S. Andrea.
S. Veneranda.
S. Maria Formosa.
S. Barbara dei Bombardieri.
S. Croce dei Flagellanti.
S. Vincenzo dei Merciai.
S. Nome di Gesù dei Prestinai.
S. Maria dei Falier.
S. Maria dei Mezo.
S. Spirito dei Corner.
S. Costantino dei Pasquali.
S. Bernardino dei Dandolo.
S. Maria dei Barozzi.
S. Maria dei Foscarini.
S. Spirito dei Rasmini [1].

Di tante chiese però troppo scarsi dati ci rimangono. Di alcune poche restano tuttora avanzi; di altre ci fu tramandata appena qualche notizia più particolare; ma della maggior parte ignoriamo persino qual sito della città occupassero.

S. Maria di Piazza, da altri detta S. Maria dei Miracoli [2] o Madonnina [3], figura in altro catalogo fra le chiese greche [4]. Ora è convertita in moschea, col nome di Reishul Kuttab Hazì Hussein Efendi o Arastà. Ha forma basilicale, priva di abside, costruita però in modo, che dal centro la chiesa si va grada-

([1]) F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 34 segg. — Lo spedale di S. Teodoro è ricordato soltanto da un anonimo dei primi anni del seicento (V. B. M.: *Ital.* VII, 1523, q., pag. 778); mentre una cappella in palazzo ducale ricorre nominata già nel 1364 (L. de Monacis: *Chronicon de rebus venetis*. Venetiis, 1758, pag. 181), un "*capellanus capelle capitaneatus Crete*" è ricordato nel 1387 (V. A. S.: *Senato Mar*, XII, 111), ed una cappella inclusa nell'attiguo palazzo del provveditore generale figura poi nella pianta del Werdmüller (Vedasi il nostro vol. I, tav. 3). — Parecchie altre del resto fra le chiese di Candia, ricordateci da documenti dei secoli più antichi, è probabile appartenessero al rito latino; ma noi dobbiamo limitare le nostre ricerche a quelle durate fino agli ultimi tempi, quando la distinzione fra i due riti era ben marcata e decisa.

([2]) V. B. M.: *Ital.* VII, 363, m., pag. 234.

([3]) Vedasi la pianta del Werdmüller (nel nostro vol. I, tav. 3).

([4]) Elenco manoscritto delle chiese della capitale, composto da certo Κομητᾶς (Si conserva a Candia, presso il signor Stefano Nikolaidhis). Il catalogo colloca invece tra le latine la chiesuola della Παναγία ἡ καινούρια 'ς τοῦ Παρταπάγια.

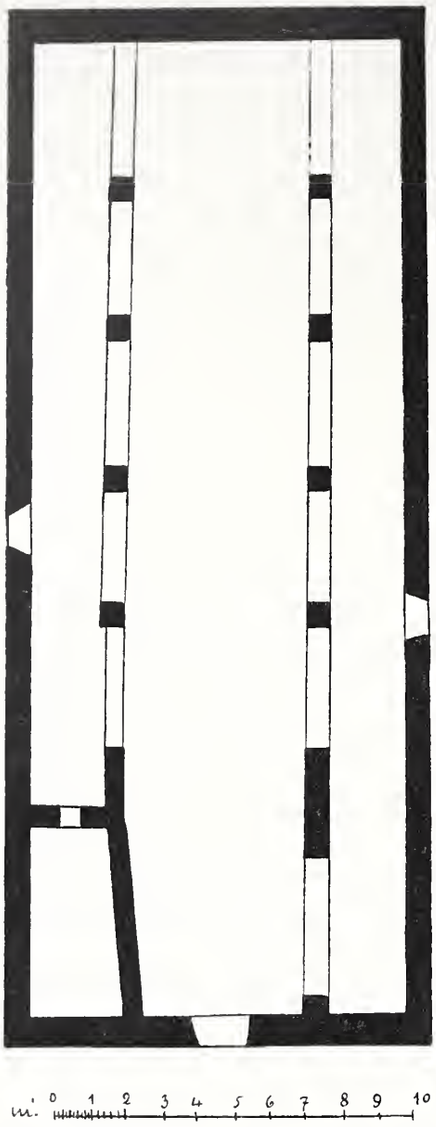


FIG. 105 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA MADONNINA A CANDIA.

tamente elevando verso le due estremità di levante e di ponente. Ad ovest la comunicazione fra le navate è in parte interrotta da una parete divisoria; per il rimanente sono invece allineati dei pilastri reggenti gli archi. Il tetto è in legno. Ma la moschea mostra essere stata largamente rimaneggiata in epoca moderna: originali sono forse le finestre ogivali della parete est e le cinque in alto dei lati maggiori; nonchè i due fiori terminali che per di fuori coronano la sommità dei muri di oriente e di occidente. Moderne le altre finestre inferiori e le porte.

S. Maria di Spagna o Spanopuliotissa era detta altresì abbazia dei Borgognoni: e fu creduto che un duca di Borgogna avesse eretto e dotato quel tempio, annettendovi un ospizio per i pellegrini di Terrasanta [1]. — L'abate Torcellano Pietro Trevisan, eletto nel 1578, ebbe a notare la venerazione in cui quella chiesa era tenuta dalla popolazione cretese: " *il che mi mosse* „ — testifica egli stesso — " *vedendola trasandata alquanto, a ristorarla et risarcirla, tutta adornandola di molti altari et porte di marmi fini et di pietra viva* „ [2]. Ciò non di meno, mentre pure le piante venete ci indicano il luogo ove la chiesa sorgeva, ai dì nostri non rimane di essa alcun vestigio.

La chiesuola di S. Rocco venne eretta nel 1592 con pubbliche elemosine,

(1) I. COTOVICUS: *Itinerarium* cit. — F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. II, pag. 415. Molto più probabile si è che la chiesa fosse così chiamata in memoria della sua dipendenza dal convento dei Cistercensi di Torcello, dedicato a S. Tommaso, il quale si nominava *monasterium Burgundionum* (Cfr. pure V. A. S.: *Senato Misti*, XXIII, 21*). Questa S. Maria di Spagna dovrebbe infatti essere una sola colla S. Maria Varangorum concessa a quei Cistercensi fino dal 1230 (W. VAN HETEREN: *Progetto* cit.).

(2) W. VAN HETEREN: *Progetto* cit., pag. 607.

FIG. 106 — CANDIA — CHIESA DELLA MADONNINA, VISTA DA NORD-EST. (96).

dopo la liberazione della città dal flagello della peste [1]: " *Publicis preterea votis, ob liberatam a pestifera contagione urbem, superioribus annis aedificatum est aliud templum, forma octogona* [2]*, necdum absolutum, beato Rocho dicatum, non spernendi operis aedificium* „ [3]. Convertita in bagno già da Defterdar Achmet Pascià, ora non ne resta più traccia: se non forse ad essa possa appartenere taluna delle iscrizioni latine, per lo più sepolcrali, trovate ivi presso, ove sono gli avanzi di un pastificio rovinato nell'ultima rivoluzione.

Altre chiese, come S. Teodoro e S. Chiara dello Spedale, S. Nicolò dell'Arsenale, S. Sebastiano e le cappelle di Palazzo, sono indicate nelle antiche piante veneziane, specialmente in quelle del Werdmüller e del Coronelli [4].

Per le rimanenti invece nulla più ci è dato di sapere.

2. CANEA.

Secondo le notizie più attendibili, le chiese latine di Canea nel secolo XVII dovevano ammontare a quindici, compresovi il duomo e le sei chiese dei frati e delle monache [5].

(1) F. CORNELIUS: *Creta* cit., vol. II, pag. 35 e 435.
(2) Vedasi la pianta del Werdmüller (nel nostro vol. I, tav. 3).
(3) I. COTOVICUS: *Itinerarium* cit.
(4) Da noi pubblicate nel vol. I, tav. 3 e 4.
(5) V. B. M.: *Ital.* VII, 1683, pag. 43. L'altro dato (V. CORONELLI: *Isolario* cit., pag. 210), secondo il quale esse sarebbero state 54, anzichè 15, non può a meno di apparire esagerato.

FIG. 107 — CANEA — CHIESA DI S. ROCCO. (262).

Delle otto chiesuole che in tal modo ci resterebbero, ignoriamo persino il nome, toltone forse quelle di S. Salvatore dei Gradenigo e S. Maria dei Renier, segnate nella pianta del Coronelli [1], e levatane quella di S. Rocco.

Quest'ultima [2] serve ora di corpo di guardia. Il piccolo edifizio, di pianta rettangolare, privo di abside, ma orientato, è di costruzione elegante ed accurata, con solide muraglie contornate da membra architettoniche lavorate in pietra. Nel muro di mezzodì è ora aperto un arco. La finestra allungata della

(1) L'appellativo da un nome di famiglia veneziana non basta a far riconoscere come latina una chiesa: tanto è vero che in un catalogo delle cappelle greche di Canea è annoverata altresì una Madonna dei Venier (che potrebbe del resto identificarsi forse colla nostra Madonna dei Renier) (V. B. M.: *Ital.*, VI, 156, pag. 235).

Al S. Salvatore dei Gradenigo (Vol. I, fig. 251) pare corrisponda un vecchio tekjè, ora convertito in abitazione privata (Vedasi la pianta di Canea, nel nostro vol. I, fig. 11 al n. ♁ 3). Era una chiesuola orientata, larga internamente m. 3.50 ed altrettanto lunga, mentre però sul davanti le venne aggiunta un'altra parte di navata a volta più bassa, della lunghezza di 9 metri.

(2) Vedasi il nostro vol. I, fig. 11 al n. ♁ 8.

facciata fu recentemente sostituita da un occhio; e le due finestre di mezzodì vennero impicciolite. La porta di occidente fu ostruita parzialmente, convertendola in finestra; turata affatto quella di tramontana; mentre resta intatto l'accesso meridionale. Lungo il cornicione e nell'architrave della porta della facciata corrono due epigrafi latine, colla data del 1630.

FIG. 108 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ROCCO A CANEA.

Un'ultima chiesuola [1], di cui ignoriamo il nome [2], ma che doveva essere una cappella patrizia, a prima vista si tradisce come appartenente al rito latino. È anch'essa di pianta rettangolare, priva di abside, coll'altare riguardante a sud-ovest. La volta a botte è sostenuta da due archi rotondi, che posano sopra mensoline, donde si abbassano due tratti di lesena, terminanti a punta. La facciata era in origine aperta ad arco: sicchè porta e finestra sono posteriori alla fondazione dell'oratorio, ma tuttavia appartenenti all'epoca veneta.

(1) Vol. I, fig. 11 al n. ♁ 14.

(2) Non pare si debba identificare colla S. Anastasia della pianta del Coronelli (nel nostro vol. I, fig. 251).

FIG. 109 — CANEA.
FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ROCCO. (263).

FIG. 110 — CANEA — CHIESA LATINA. (264).

0 1 2 3 4 5

FIG. 111 — PIANTA DI CHIESA LATINA A CANEA.

Anche nei lati appaiono delle trifore murate, delle nicchie e delle aperture antiche. Internamente sono due frammenti di graziosissime colonnine spirali, ornate a punte.

Delle altre chiesuole latine della città null'altro sappiamo: o che ormai siano distrutte, o che siano convertite in chiese moderne, in moschee o altrimenti travisate.

3. RETIMO.

Delle chiese latine della città ebbimo già a trattare parlando del duomo e di quella di S. Caterina, nonchè delle altre cinque appartenenti ad ordini religiosi.

Un'ottava chiesuola veneta, accennata dagli scrittori del tempo [1], ignoriamo come si intitolasse ed in quale parte della città fosse posta. Ma potrebbe forse identificarsi con quella chiesa della Trinità, eretta nel secolo XIV dal rettore Egidio Morosini, " *de bonis suis et elemosinis bonarum personarum, in burgo Rethimi, cum domibus... pro habitatione et reductu pauperum infirmorum et bonarum personarum et peregrinorum et viandantium* „[2].

4. SITÌA.

Oltre il duomo e le tre chiese conventuali, a Sitìa dovevano essere altre due cappelle latine, che furono però profanate dai Turchi alla prima conquista [3]. Ma di esse non abbiamo alcuna memoria più precisa.

---

(1) V. B. M.: *Ital.* VII, 1683, pag. 41 — V. CORONELLI: *Isolario* cit., pag. 213 e 214.

(2) H. NOIRET: *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète.* Paris, 1892, pag. 39.

(3) V. B. M.: *Ital.* VII, 1683, pag. 36 — V. CORONELLI: *Isolario* cit., pag. 222.

v.

LE ALTRE CHIESE RURALI.

Non ripetiamo quanto abbiamo già premesso sulla difficoltà di riconoscere fra le chiesuole di campagna quelle che furono più propriamente consacrate al rito latino.

Certo anche nei tempi più antichi, nei quali la diffusione delle cappelle cattoliche era quivi assai più larga, non fu mai molto considerevole il numero delle chiesuole edificate appositamente perchè venissero officiate dal clero nostro. Tutto fa credere anzi che anche i pochi oratorî fondati dai Veneti per la campagna non diversificassero punto dalle altre chiese greche di cui era seminato il contado, mentre i preti latini, come si ebbe ad osservare, trovandosi fuori di città, funzionavano indifferentemente sopra un altare del proprio rito come sopra un' ἁγία τράπεζα greca, in una chiesuola cattolica come in un oratorio scismatico.

Onde, cessata l' opportunità di far celebrare in quelle chiese alla latina, la cappella passò senz' altro e naturalmente al rito greco e come tale fu ben presto considerata; mentre a loro volta i discendenti dagli antichi patrizi eransi intanto venuti ellenizzando a segno, da abbracciare quasi inconsciamente le abitudini del culto scismatico, e da trovare quindi che anche la nuova officiatura dell' oratorio rispondeva ai loro bisogni.

Latine dovevano essere certo — quantunque costruite affatto alla greca — quelle chiese situate nel bel mezzo dei castelli delle castellanie, delle quali abbiamo dovuto toccare, trattando di quelle stesse fortificazioni. Sede in origine di un cappellano latino, costituivano il centro a cui traevano d'ogni intorno i nobili latini della provincia, ai quali troppo gravasse il portarsi alla cattedrale — talvolta troppo lontana e riposta — della diocesi rurale.

Ma venuta meno l'importanza dei castelli medesimi, ed affievolito nel frattempo il sentimento religioso nazionale nella colonia veneta, quelle chiesuole

furono senza rimpianto abbandonate, ed abolite un po' alla volta le cappellanie [1]. O se più tardi qualcuno di quegli oratorî fu ancora restaurato ed ancora adibito al culto, non più veneto ormai, sì bene cretese, fu il prete che di essi ebbe a prendere cura.

A sostituire in certo qual modo le chiesuole latine così venute a mancare, sorsero intanto nel secolo XVI le piccole cappelle delle nuove fortezze: le quali, essendo costruite d'ordine del veneto governo e dovendo ricettare magistrati e guarnigione in gran parte cattolici, era troppo giusto possedessero una chiesa che seguisse le medesime norme di culto della Dominante.

Le poche cattedrali vescovili sorvissute in campagna, le poche chiese dei conventi rurali di rito latino, e le non meno poche cappelle delle fortezze venete vennero così a formare tutto quanto il patrimonio di edifici religiosi che la religione cattolica riuscì a mantenere nell'interno dell'isola. Ad esse si possono tutto al più aggiungere altre pochissime chiesuole, che attraverso i secoli conservarono intatta la originale loro impronta di latinità, ma le quali pure è a credersi fossero ormai abbandonate del tutto o venissero per lo più officiate dai preti indigeni.

1. LE CAPPELLE DELLE FORTEZZE.

Suda. — Della chiesuola di Suda, che in origine era una semplice cappella latina ed assunse poi il titolo pomposo di duomo, per finire in mano dei superstiti frati Cappuccini, si ebbe già a trattare, quando si parlò appunto delle chiese annesse ai conventi.

Gli altri oratorî edificati sull'isolotto molto probabilmente servivano tutti quanti non più al rito latino, ma sì bene a quello greco. Li vediamo indicati nell'ultima pianta della fortezza [2], coi nomi di S. Michele, S. Nicolò, S. Barbara, la Madonnina (detta " *chiesa parochiale* „), e S. Liberale. Fuori della porta era un'altra cappellina, sacra a S. Nicolò [3]. Attualmente sono tutte scomparse.

Spinalonga. — La cappella di Spinalonga, dedicata a S. Barbara, fu eretta dal provveditore generale Luca Michiel, e costruita in modo da poter servire

[1] Vedemmo come una deliberazione del Senato del 1548, che si ignora però se avesse sèguito, obbligasse gli Agostiniani di Canea a staccare dal loro convento un frate, per mandarlo a risiedere nella cappellania di S. Marco al castello di Bicorna (Cfr. pag. 135).

[2] Vol. I, fig. 317.

[3] Vedasi la pianta XXXIII, f.

ad ambedue i riti, come già si ebbe occasione di ricordare [1]. Era lunga 40 piedi e larga 16, misurata internamente, e coperta di volta [2]. Le antiche piante la mostrano rivolta verso nord. Ebbe un proprio cappellano, del pari che Suda, per decreto del Senato del 31 marzo 1581 [3].

Convertita in moschea dal Turco [4], fu rinnovata completamente. Di antico non rimane ora che il muro di sud, con traccie dei due archi che reggevano la volta. L'iscrizione latina sulla soglia della porta proviene dallo spedale della fortezza [5].

Al rito greco era stata riservata la vecchia chiesuola di S. Nicolò (posta tra quella di S. Barbara e la vetta dello scoglio), dalla quale in origine erasi denominato l'isolotto [6]. Prima della erezione della cappella latina, essa aveva servito pure alle funzioni cattoliche [7]. — Ma gli indigeni residenti nell'isolotto ottennero nel 1659 licenza dall'arcivescovo di Candia Giovanni Quirini di fabbricarsi un altro oratorio a S. Giovanni Grisostomo [8]; ed altra analoga licenza ebbero nel 1666 [9].

Attualmente una chiesuola rinnovata di S. Pantaleone si trova nella parte occidentale dell'isolotto. Sopra la porta spicca un'epigrafe greca del 1709, che ricorda come l'oratorio fosse eretto a spese di Giacomo Zirita. — Altra cappella greca a due navate — di cui la meridionale distrutta, la settentrionale ridotta ad abitazione — è posta poco sopra lo Scaramella. All'ἁγί'α πρόθεσις è murata una seconda iscrizione del 1661, col nome del capomastro Giovanni Psalidis.

Grabusa. — La cappella di Grabusa, consacrata alla Vergine Annunziata, venne eretta già nel 1584 dal provveditore generale Alvise Grimani [10]; ma fu da Venezia provveduta di sacerdote soltanto nel 1590 [11]. — Dopo la caduta del regno però, nel 1681, trovavasi priva di cappellano [12].

Dai Turchi fu poscia ingrandita, coll'aggiunta di una navata settentrionale

(1) Cfr. pag. 14.
(2) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVIII (Relazione del provveditore della fortezza Francesco Molin).
(3) V. A. S.: *Senato Mar*, XLV, 4.
(4) Collez. fotogr. n. 782.
(5) T. A. B. Spratt: *Travels* cit., vol I, pag. 119.
(6) V. M. C.: *Ms. Wucovich Lazzari*, XXVI, 6, pag. 5.
(7) Vedasi la testè citata relazione di Francesco Molin.
(8) V. A. S.: *Procuratia de supra*, CXLII, n. 3, pag. 10.
(9) Ibidem, pag. 53.
(10) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 28 aprile 1584.
(11) V. A. S.: *Senato Mar*, LI, 38.
(12) V. A. S.: *Dispacci da Grabusa, Cerigo e Spinalonga:* 6 marzo 1681. — Nel 1640, fra i bisogni della fortezza, era notata anche la mancanza della porta per la chiesa (V. A. S.: *Dispacci dei rettori da Candia:* 1640).

(aprendo un arco nella parete nord); e venne invece ridotta l'abside, perchè servisse a moschea.

La chiesa originale, di pianta rettangolare, con abside riguardante a mezzogiorno, è coperta di volta a botte. La porta della facciata, ora ostruita, è sormontata da un occhio; una finestra ad arco acuto, oggi pure murata, aprivasi nel lato di mezzogiorno. In una pietra dell'angolo nord-ovest della chiesa sembra rilevare le lettere

M D L G

FIG. 112 — GRABUSA — CHIESA DELL'ANNUNZIATA. (448).

Una seconda cappella, presumibilmente greca, trovasi presso la punta settentrionale della fortezza. Misura internamente m. 7.10×4.30. Ma ne è caduta la volta, l'abside e la porta.

Presso l'approdo a basso dello scoglio finalmente sono pochi resti di un altro oratorio, probabilmente quella stessa chiesuola di S. Nicolò dalla quale prendeva nome l'isolotto, prima ancora che i Veneti pensassero a fortificarlo [1].

Turlurù. — Della chiesuola di S. Francesco della fortezza inferiore dell'isolotto si ebbe a dire quando si parlò della fondazione del fortilizio medesimo [2].

(1) Vol. I, pag. 614. — Il Pococke tuttavia, nel ricordare la cappellina in riva al mare, la dice consacrata a S. Giorgio (R. POCOCKE: *A description* cit.).

(2) Vol. I, fig. 374.

Fu sempre tenuta poi in pessimo stato [1]; e non ebbe mai un proprio cappellano. — Di essa non avanza attualmente nessun resto.

L'altra chiesuola a tre navate, detta di S. Teodoro, posta sul declivio orientale dello scoglio, preesisteva alla fortezza e doveva quindi essere una cappella greca. Ora ne restano appena le fondamenta.

FIG. 113 — PIANTA DELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA A GRABUSA.

Paleocastro di Candia. — Di quest'ultima cappellina, scomparsa pur essa, nulla di più sappiamo di quanto si può dedurre dalle antiche piante veneziane, ove essa è rappresentata sul culmine della fortezza. Era certamente ad una navatina absidata, coperta di volta a botte, pare orientata verso sud-ovest, con campaniletto nella facciata, o — secondo altri disegni — all'opposta estremità [2].

2. LE ULTIME CHIESUOLE.

Poco più ci resta a dire delle chiese latine in Creta. — Ricordiamo quegli oratorî di campagna, i quali conservano tuttora una sì spiccata caratteristica veneta, da farceli enumerare fra le poche chiese, le quali eccezionalmente seppero serbare una tale impronta anche attraverso gli ultimi tempi di veneta signoria, quando le cappelle di campagna non solo erano passate in assoluto dominio dei preti greci, ma avevano, al caso, smarrito altresì ogni ricordo di lontane origini schiettamente veneziane.

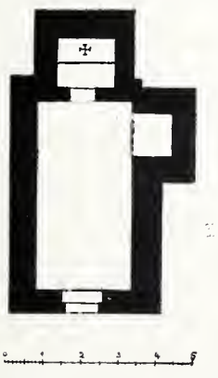


FIG. 114 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA PRESSO * KÙNENI (CHISSAMO).

Uno di tali oratorî è certamente quello della Madonna nei dintorni di *Kùneni* (Chissamo). La chiesuola, che tuttora è chiamata dai Greci " Santa Maria „, è un povero edifizio, mezzo sotterrato, irregolare e buio [3]. Dalla navatina, coperta di volta, si staccano due cappelle alquanto più basse, l'una a mezzogiorno, l'altra a levante.

(1) V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia:* 7 novembre 1594.

(2) Vol. I, fig. 367, 368, 369.

(3) Collez. fotogr. n. 398.

FIG. 115 — * ALIKJANÙ (CANEA) — CHIESA DI S. CATERINA. (453).

Vi si accede rispettivamente per mezzo di un'arcata e di una porticina aperta nella parete divisoria. Nella cappellina orientale, priva di abside, si conserva il vecchio altare rettangolare. Sopra la rozza porta della facciata si stende un archivolto a pieno centro.

Altra chiesuola del genere è quella di S. Caterina, posta alla località *Beilìtika* presso *Alikjanù* (Canea). È a pianta rettangolare, coperta di volta a botte, e coll'orientamento spostato a settentrione. La parete terminale manca di abside; ed in suo luogo si eleva quivi l'altare latino, sormontato da due colonnine reggenti un arco; infine nella parete stessa, sopra la porta, si apre la solita finestra ad occhio, che ricorre in tutte le chiese latine della Creta occidentale; nei lati lunghi invece due finestre ad ogiva.

FIG. 116 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. CATERINA AD * ALIKJANÙ (CANEA).

Analoga alla precedente doveva essere anche la φραγκικὴ ἐκκλησία di *Lazìdha* (Mirabello), ora distrutta, che rammentano rivolta pure a settentrione, e dipinta in rosso sì al di dentro come al di fuori. Al suo campanile appartenevano forse i due pilastrini scannellati, uno dei quali reca scolpito un rozzo San Giorgio, l'altro uno stemma [1].

[1] Collez. fotogr. n. 737.

Qualche altra chiesuola ancora si troverebbe forse da enumerare qui, tra quelle di *Ethià* (Sitìa), che non osservano l'orientazione normale e sorgono da presso al veneto palazzo dei Mezo [1]. Ed altre ed altre ancora, per le quali troppo lievi sono i criteri di giudizio.

---

[1] Rivolte verso nord, senza che alcuna causa evidente possa aver determinata tale anomalia, sono le chiesuole di S. Veneranda a *Kamàra Komùli* (Chissamo), di S. Maria a *Dhamàsta* (Milopotamo) e dei Ss. Apostoli a *Paljàma* (Nuovo). Priva di abside poi — caso strano per una chiesa di rito greco — era quella di S. Maria nel villaggio di S. Irene (Selino).

B. Le chiese greche.

Riepilogando in parte quanto si era già detto, ricordiamo come il clero greco, all' inizio della dominazione veneziana, fosse assai limitato di numero, e come apposite leggi tendessero ad impedirne l' ulteriore sviluppo ed aumento.

Ad onta di ciò però la condizione privilegiata che accordavasi a chi avesse seguìta la carriera ecclesiastica, e la comodità che questa offriva di godere di rendite, di doti e di eredità più laute e ragguardevoli, furono causa che il numero dei papà e dei calogeri andasse ben presto straordinariamente crescendo e che la vita religiosa fosse naturalmente preferita da chi, piuttosto che al servizio di Dio ed alla salute del prossimo, pensava a lucrare molto senza soverchia fatica e — nel migliore dei casi — senza eccessivi scrupoli di coscienza.

Davanti a tale stato di cose, la Repubblica, trovandosi nell' impossibilità di porre un argine al moltiplicarsi del clero scismatico, ritenne utile almeno di impedire che quella numerosa falange — la quale manifestamente professava sentimenti e propositi troppo ostili ai dominanti —, potesse organizzarsi sotto il comando e la guida di un unico capo. E, se pur concesse che nei centri principali fosse creato un protopapas (specie di arciprete), investito di speciale autorità, sempre si oppose invece alla permanenza di un vescovo greco nell' isola, o tutt' al più si mostrò disposta ad accoglierlo qualora avesse fatta ampia ed esplicita confessione di fede cattolica. Onde gli indigeni che volevano dedicarsi al culto divino, dopo essere stati sottoposti ad un esame davanti al protopapas greco di Candia ed all'arcivescovo latino, erano costretti di intraprendere un viaggio per ottenere la consacrazione da un vescovo dei vicini territori (Cerigo, Corone, Modone, Zante, Cefalonia), esclusi i prelati residenti in terre soggette agli infedeli. Ma come tali norme erano facilmente trasgredite, e trovavasi modo persino di far capitare clandestinamente nell'isola qualche vescovo greco che consacrasse i candidati senza tante formalità, così la restrizione della legge non valse a diminuire la schiera degli ecclesiastici. Mentre, insieme con quello dei preti e dei frati, cre-

sceva fuori di misura il numero delle parrocchie greche, delle chiese, delle cappelle, dei conventi e dei romitaggi.

Contemporaneamente a questa causa prima e principale, molte altre circostanze di minor conto cooperarono e contribuirono a quello straordinario accrescimento degli edifici religiosi in Creta, per cui le città rigurgitarono di templi d'ogni fatta, e per la campagna si vide sorgere una fungaia di chiesuole e di cappelle, disseminate non meno sui dolci piani dei fertili campi ed al sollione delle lande deserte, come nelle aride spiaggie del mare e sulle vette scoscese dei monti, nel profondo dei burroni e nella recondita ombra delle selve.

I veneti coloni della campagna, già divenuti greci di lingua, di costumi e di religione, avevano pur bisogno di eternare il ricordo della loro nobile prosapia in un'opera pia, che assicurasse un asilo sicuro alle stanche loro ossa, e garantisse all'anima peccatrice il perdono di Dio per le ricchezze non sempre giustamente procacciate: ed erigevano una chiesa.

Gli antichi arconti indigeni a loro volta, ed i nuovi nobili cretesi, e gli stessi cittadini più ricchi, avrebbero creduto menomato il proprio decoro, se con altrettanto zelo non avessero partecipato a quella gara di puntiglio e di orgoglio, ipocritamente mascherata sotto il nome di opera divota e gentile: e moltiplicavano i sacelli.

Che se la religiosità esuberante di superficiale ostentazione di qualunque buon greco dell'isola, o il sentimento davvero ascetico e pio di qualche fedele, avesse in realtà desiderato di attuare in più modesta forma la propria aspirazione di omaggio verso Dio ed i suoi santi, era ignota a Creta la bella abitudine dell'occidente latino di segnare le cantonate delle città ed i bivii della campagna coi semplici crocifissi e coi minuscoli tabernacoli: ed altro non gli restava che di fabbricare tutta una chiesa, a costo che essa riuscisse poi troppo indecorosa allo scopo ed inadeguata all'intenzione: moltissime, al dire di un contemporaneo, erano le cappelle greche di Candia, "*sed angusta et sordida atque ex tabulis nonnulla ruditer compacta*"[1].

Un antico elenco infatti enumera ben 108 chiese scismatiche nella capitale; e altrettante ne indicano le piante del Werdmüller e del Coronelli[2]; mentre di poco diminuisce il numero in altri cataloghi[3].

(1) I. Cotovicus: *Itinerarium* cit. — E che tutte non fossero edificate in muratura, lo prova pure un documento del 25 settembre 1357, che sente il bisogno di far obbligo ad un monaco di Candia di fabbricare "*ecclesiam unam de petra et calce*" (V. A. S.: *Archivio notarile di Candia:* Atti di Giovanni Girardo).

(2) Nel nostro vol. I, tav. 3 e 4.

(3) Il più antico fra tutti è l'elenco delle chiese greche poste nei borghi di Candia, compilato nel 1320 per ordine della Repubblica (*Catasticum eccle-*

A Canea poi superavano la trentina [1]; a Retimo erano pure intorno a trentasei [2]; mentre a Sitìa, data la piccolezza e la miseria della città, arrivavano

siarum, cit.). Fra i più recenti invece vanno ricordati quello del 1548, che enumera 25 chiese con 15 preti entro la città antica e 75 con 48 preti nei borghi (V. A. S.: *Consultori in jure*, CCCCIII); quello di Benetto Gatto, che ricorda appena le undici princi, pali (V. B. M.: *Ital.* VII, 569); quello di un anonimo, con 73 chiese complessivamente (V. B. M.: *Ital.* VII, 156); quello di altro anonimo, con 88 numeri (F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, p. 229); e quello già citato del Komitàs, con 108 nomi. — Gli elenchi non corrispondono esattamente fra loro, sia per varianti nella nomenclatura, sia per spostamenti di nomi, ed anche per qualche divergenza nel distinguere le chiese latine dalle greche. Dal loro confronto però e dal sussidio fornito dalle due piante del Werdmüller e del Coronelli, riesce abbastanza facile ricostruire un quadro della diffusione delle chiese nella capitale durante l'epoca veneta. — Chi si faccia però a rintracciare gli avanzi di quella miriade di chiese greche ai giorni nostri, troverà non senza sorpresa che quattro soltanto di esse rimangono in onore, quasi completamente rimodernate (Madonna Pandanasa, detta ora S. Maria e S. Mena; Madonna Manolitisa, detta ora S. Veneranda; S. Matteo; e San Giorgio, ora chiesa armena di S. Giovanni). Altre undici furono ridotte o sostituite da moschee (la bella e grande chiesa di S. Caterina e dei Ss. Dieci, la più ampia fra tutte le chiese greche di Candia, ora moschea Zulfukàr Alì Pascià o Aghjìa Katerìni; S. Giorgio Suriano, ora moschea Abdurahman Pascià; S. Maria Psikhosostra, ora moschea Sufù Mechmet Pascià; S. Anastasia, ora moschea Rezèp Aghà; S. Fotina, ora moschea Findìk Hazì Mechmet Pascià; ed il convento delle monache di S. Maria, ora moschea Ser Topì Alì Aghà), da tekjè (S. Irene e la Madonna Faneromeni), o da sacrari turchi (Ss. Apostoli). Di altre diciannove ancora, abbandonate alla desolazione o convertite in case private, in bagni, in forni, in botteghe, in fabbriche, in stalle, e peggio ancora, rimane tuttora qualche resto o qualche rudero: fra esse pare si debba pur collocare la principale chiesa greca di Candia, sede del protopapa, dedicata a S. Maria degli Angeli, alla quale apparterrebbero i resti di chiesa a due navate — di cui la settentrionale larga internamente m. 3.30, la meridionale distrutta — con bella porticina adornata di doppio dentello contrapposto (Collez. fotogr. n. 100), posta all' interno di un caffè. Tutte le rimanenti invece sono scomparse affatto. Dell'intero numero non avremo a riparlare che di pochissime, quelle di S. Caterina, di S. Irene e di S. Onofrio.

(1) Trentasette le dice il Basilicata (V. B. M.: *Ital.* VII, 1683, pag. 43); trentatre invece altre fonti (V. Coronelli, *Isolario* cit., pag. 210). Lo specificato elenco di un anonimo ne registra solo ventisei (V. B. M.: *Ital.* VII, 156, pag. 235), pur tacendo di quelle di S. Giovanni Eremita, dei Ss. Apostoli, di S. Spirito e di S. Anastasia, comprese nella pianta del Coronelli, e di quelle di S. Marco e di S. Marina, dalle quali deve aver preso nome uno dei cavalierotti della fortezza, chiese le quali probabilmente non erano latine. Ma incerta è la loro ubicazione, in quanto non ci vengono in aiuto le piante del Corner e del Coronelli (pubblicate da noi nel vol. I, fig. 8 e fig. 251).

Nella pianta moderna di Canea (Ibidem, vol. I, fig. 11), sono indicate col segno ☩ le località ove tuttora sorgono o restano almeno avanzi di diciasette edifici religiosi, cinque dei quali (n. 3, 8, 9, 14, 17) però furono già ricordati fra le chiese latine, mentre qualche altro ancora deve forse ascriversi allo stesso numero, e il tredicesimo corrisponde all'attuale sinagoga. La chiesuola n. 1 era certamente consacrata a S. Nicolò; quella al n. 2 si dice fosse dedicata alla Odhighjitrja; a S. Caterina la quarta (che per contrario parrebbe corrispondere al S. Michele della pianta del Coronelli); a S. Lucia la seguente (Collez. fotogr. n. 247); dove la sesta conserva l'antico nome dei Ss. Anargiri; della settima si crede dubitativamente si chiamasse S. Caterina; la duodecima si intitolava da S. Demetrio; da S. Nicolò forse la quindicesima.

Ma anche fra le moschee, indicate col segno ☪, alcune devono essere state anticamente chiese cristiane di rito greco. Così la moschea di Dhelì Hussein Pascià o Kjoprù (n. 8), che sembra da identificarsi col S. Spirito della pianta del Coronelli; quella di Sinan Aghà o Arab (n. 5); quella di Chassekì Mechmet Aghà o Topanà (n. 6) — il S. Giovanni Evangelista della pianta stessa —; e quella di Chassekì Achmet Aghà (n. 7).

(2) V. B. M.: *Ital.* VII, 1633 — V. Coronelli, *Isolario* cit., pag. 214. — Di alcune di tali chiese (S. Veneranda, S. Onofrio, S. Salvatore, S. Sofia, S. Anna ed altre ancora) parlano gli antichi documenti e memorie (V. A. S.: *Archivio del duca: Visite*, 1536 — *Dispacci dei prov. da Candia:* 31 agosto 1578 — *Senato Mar*, LXV, 18; LXVII, 72; XCII, 150* — D. Lignaminei: *Inscriptiones* cit., ecc. ecc.). Diverse ancora (S. Salvatore, S. Luca, S. Sozo, S. Maria) si vedono figurate nella pianta del Magagnatto (nel nostro vol. I, fig. 13). Da esse o da altre è a credersi prendessero nome le varie parti della fortezza, dette di S. Maria, S. Paolo, S. Elia, S. Luca, S. Lucia, S. Spirito, S. Giustina, S. Sozo, S. Teodoro, S. Salvatore (Ibidem, vol. I, pag. 503).

appena ad undici [1]. — Ma sparsi per il territorio del contado si enumeravano nel 1632 ben 376 conventi di monaci greci, appartenenti all'ordine basiliano [2]; mentre le chiese e le cappelle rurali dovevano essere sì ingombrantemente numerose ad ogni piè sospinto, che oggidì, calcolando tutte le chiese dell' isola che ancora si conservano intere o di cui restano avanzi e memorie, si raggiunge la cifra iperbolica di 5 mila, da distribuirsi per una popolazione agreste di neanche 200 mila abitanti [3].

* * *

Se per la massima parte quelle chiesuole e quegli oratorî furono da noi visitati ed all'uopo anche fatti oggetto di studio, nessuno certo vorrà chiederci una minuta descrizione di ognuno di essi, dato specialmente che troppo insignificanti sono i resti che di moltissimi rimangono, e troppo profonde e radicali le rielaborazioni subìte da numerosissimi altri, mentre buona parte di quelle stesse chiese e cappelle che tuttora conservano l'aspetto primiero, nulla presentano che possa interessare il ricercatore della storia e dell'arte cretese.

Per questo abbiamo ritenuto più confacente allo scopo che ci siamo pro-

Al giorno d'oggi Retimo conta cinque chiese greche : la cattedrale della Madonna, in via della Chiesa, rifabbricata moderna; S. Barbara, nella via omonima, pure recente; S. Antonio, rimpetto al vescovado, ricostruita nel 1854, dopochè — dice la sua epigrafe — era rimasta abbandonata per 185 anni; e S. Teodoro in fortezza, risarcita qualche anno fa, ed allora così battezzata. Di una chiesa dei Ss. Apostoli, situata nei pressi della cattedrale, si ricordava qualche avanzo. Trasformata da un'originaria chiesa cristiana è finalmente la mosehea di Giachià Aghà o Chaidèr Babà, in via degli Opliti (Collez. fotogr. n. 350).

(1) V. B. M. : *Ital.* VII, 1683 — V. Coronelli : *Isolario* cit., pag. 222: dove le chiese sarebbero appena cinque. — Ma di esse nè altro si conosce, nè restano avanzi.

(2) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX (Relazione del provveditore Molin).

(3) Di bel nuovo il più antico elenco di chiese rurali, per quanto riguarda i dintorni di Candia, è quello per noi preziosissimo, compilato nel 1320 (*Catasticum ecclesiarum* cit.), dove sono registrate le chiese di ogni villaggio, con aggiuntevi notizie riguardanti la fabbrica, la storia e le condizioni dei singoli edifizi. Allo stesso territorio si riferisce un altro catalogo del 1548 (V. A. S.: *Consultori in jure*, CCCIII). — Più generali invece sono gli elenchi del 1554 e 1555 (V. A. S.: *Procuratia de supra*, CXLII), dove il territorio di Candia, di cui sono enumerate le chiese principali, raggruppate sotto i singoli villaggi, fornisce un contingente di 275 preti (Malvesin 20, Temene 21, Pediada 79, Mirabello 48, Priotissa 14, Castelnuovo 38, Bonifacio 33, Belvedere 22). Altro elenco consimile fu compilato nella prima metà del secolo seguente (V. A. S.: *Consultori in jure*: CCCCLXXXII): questo, al pari dei precedenti, contiene numerose altre notizie sulla condizione ecclesiastica dell'isola durante il dominio veneto.

Dal confronto di tali elenchi con le chiese tuttora esistenti, non si riesce troppo agevolmente a dedurre pratici risultati, non tanto per la difficoltà di identificare i villaggi e le frazioni colle località moderne, quanto perchè nella popolazione si è troppo di frequente perduto il ricordo dell'antico nome delle chiese : cosicchè, mentre nei vecchi cataloghi riscontriamo una certa ricchezza e varietà nei nomi dei santi cui quelle cappelle sono dedicate, le chiesuole moderne ripetono quasi tutte fino alla noia gli stessi nomi più facili e più volgari, eccettuati pochissimi casi — i quali si fanno più frequenti nell' eparchia di Sfachià —, ove è conservato non solo qualche nome troppo strano ed intimamente connesso a particolari circostanze da poter essere dimenticato, ma si rammentano altresì i nomi dei santi meno noti e meno preferiti dal capriccio della popolazione.

posti di raggruppare in una sintesi complessa tutti i monumenti religiosi del rito greco, discorrendo partitamente delle speciali caratteristiche che essi presentano, sia nei riguardi dello stile e della decorazione architettonica dell'edifizio, sia in relazione allo sviluppo dell'arte pittorica accomodata all'intento di accrescerne la maestà e la devozione, sia finalmente per rispetto alle altre parti accessorie, destinate a complemento dell'opera ed a sussidio delle pratiche del culto.

I.

L'ARCHITETTURA E LA SCULTURA.

Non tutte le chiese cretesi furono costruite in muratura secondo uno schema architettato. Bensì alcune vennero adattate entro qualche edifizio preesistente, adibito già ad altro uso, od erette almeno sulle sue fondamenta [1], altre invece si stabilirono nell' interno di una grotta, vuoi naturale, vuoi ricavata artificialmente [2]: onde il costruttore restrinse il proprio còmpito a modificare la roccia stessa secondo le esigenze del bisogno, ed a completare in muro le eventuali parti mancanti.

Della predilezione della chiesa greca per tale genere di cappelle cavate nel macigno, attorno a cui frequentemente fissavano la propria dimora solitari anacoreti od intere corporazioni di cenobiti, non è il caso che noi pure riparliamo. Ricorderemo soltanto come di chiesuole di tal fatta, fra antiche e moderne, fra rovinate e distrutte, se ne contino a Creta più di un centinaio, per lo più dedicate a S. Antonio abate.

Taluna di esse era cavata nel vivo sasso, utilizzando una caverna naturale, opportunamente adattata: come è il caso della Madonna a *Màrzalo*, presso il convento dell'*Odhighjìtrja* (Nuovo), di forma circolare, larga otto metri ed alta più di dodici, mentre un vano speciale tagliato nella rupe, verso levante, serve per l'altare. — Altre invece, accostate alla montagna, avevano uno, due ed anche tre lati costruiti in muratura; come di muro veniva completata la volta. Fra le più interessanti sono da annoverarsi quella di S. Giovanni, al convento di *Kudhumàs* (Bonifacio), colla parete istoriata di affreschi del secolo

[1] Di tal genere sono il S. Giorgio di *Ljòpetro* (Sitia), e la chiesuola anonima del castello di Belvedere, le quali utilizzarono due antiche cisterne; e la già ricordata S. Domenica presso *Arghjirùpolis* (Retimo), che si valse del pari di un edifizio romano; e S. Giorgio di *Nophighja* (Chissamo), sorta sulle rovine di un monumento anteriore; ed altre ed altre.

[2] In grotte tagliate nella roccia, ed adibite a sepolture nell'epoca classica, sono poste le chiesuole di S. Antonio a *Ròka* (Chissamo), della Madonna a *Màtala* (Priotissa), della *Spiljotisa* ad *Ardhkàhthia* (Bonifacio) ed altra nel villaggio di S. Tomaso (Bonifacio), nonchè forse la *Kardhiotisa* di *Xerikarà*, presso il castel Temene.

XIV; e quella del monastero di *Kathòliko* (Canea), con bella facciata, coronata di frontone [1]. — Nè mancano esempi in fine di chiesuole, edificate bensì nell' interno di una grotta, ma fabbricate per intero di muraglia: nel qual caso esse non differiscono affatto dalle altre chiese, se non per la necessità di limitare le proprie dimensioni in modo da essere contenute sotto il riparo della grotta medesima. Tale è ad esempio la chiesuola di S. Mamante a *Kjirjiakosèlja* (Bicorna) e di S. Antonio di nuovo presso *Kudhumàs* (Bonifacio).

Astrazione fatta da queste poche, tutte le altre chiese dell'isola furono edificate secondo un piano preconcetto, ed a norma di canoni stilistici ben determinati. — Necessità di luogo o di tempo poterono essere causa che taluna fosse costruita in legno od in muro a secco [2]; per lo più però esse mostrano solide muraglie a calce, formate dei sassi del luogo e spesso anche di mattoni; mentre non solo qualche cattedrale più insigne e parecchi fra i più ricchi monasteri dell' isola, ma semplici chiesuole private amarono non di rado ornare e rafforzare le proprie pareti di belle pietre squadrate, distribuite nelle membra più importanti e più appariscenti della fabbrica, o anche edificare l'intera facciata e le altre mura dell'edifizio di vive e ben lavorate pietre da taglio, talvolta rilevate a bugnatura [3]. Frequente è l' uso di impiegare nella fabbrica il materiale di altri edifizi — specialmente monumenti ellenici o romani — o anche di chiese preesistenti.

Del resto, come il moltiplicarsi del numero delle chiese nell' isola portò di conseguenza un notevole pregiudizio al loro pregio e valore, così esse riuscirono il più delle volte squallide e povere oltre ogni dire. — Ai giorni nostri poi, dopo tanti oltraggi dovuti all'opera del tempo, dopo tanti insulti cagionati da quella dell' uomo, esse presentano per lo più un aspetto veramente miserando.

Nessuna si impone per la grandiosità della mole; troppe altre devono tutto il loro interesse esclusivamente a varie e molteplici caratteristiche della costruzione o della decorazione; pochissime sono quelle che nella modesta loro semplicità raggiungono perfezione di arte, sia per armonia di forme, sia per grazia di linee, sia per buon gusto di ornamentazione.

(1) Vedasi la figura in R. Pashley: *Travels* cit., vol. I, pag. 27. — Ricordiamo ancora, fra le tante, l'oratorio di S. Spiridione presso *Aròni* (Canea), la cui finestra porta la data del 1620; quello di S. Antonio, appartenente al villaggio di S. Barbara (Bonifacio), colla parete di settentrione completamente tagliata nella roccia; e finalmente la chiesuola di S. Niceta a *Zùzura* (Belvedere), con affreschi di due epoche (T. A. B. Spratt: *Travels* cit., vol. I, pag. 343).

(2) Così la cappellina di S. Croce sulla più alta vetta dell'Ida, ricordata già dal Buondelmonti (Ch. Bondelmontius: *Descriptio* cit., pag. 15 e 104).

(3) Di tali chiese se ne possono ammirare alcune più semplici nei villaggi di S. Barbara e di *Axendi* (Bonifacio) e nei loro dintorni; in quello di *Kjirghiàna* (Retimo); di *Perivòlja* (Canea); al convento di *Balì* (Milopotamo); ed altrove. Di altre più importanti riparleremo in seguito.

Ma troppo arduo in vero si presenta il problema di una classificazione cronologica delle singole chiese e delle singole forme. Per la più antica età difatti, fino al secolo XIII ed anche al XIV, nulla ci dicono i documenti, e mancano le iscrizioni storiche, mentre le più recenti alludono quasi sempre ad ambigui restauri, anzichè a fabbriche fondamentali. Lievi ed ingannevoli criteri offre lo studio della costruzione stessa: la quale è soverchiamente rovinata, o scomposta e trasformata

FIG. 117 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. VENERANDA A * KJIRJAKOSÈLJA (BICORNA).

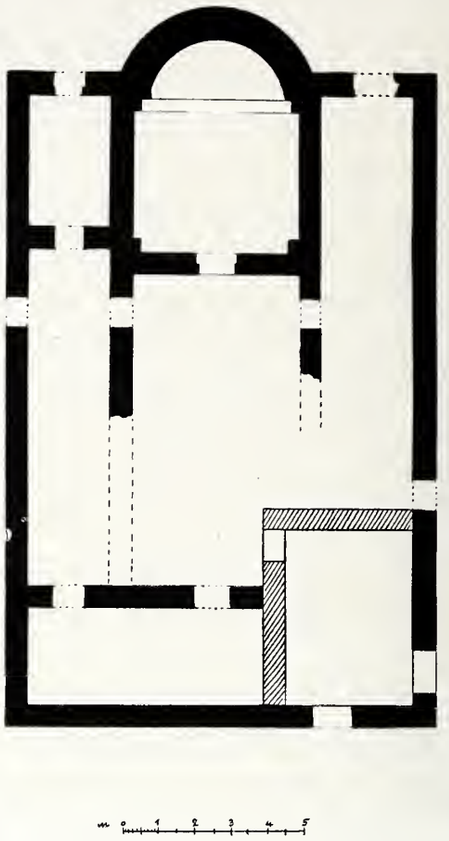


FIG. 118 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * AGHJÌA RUMÈLI (SFACHIÀ).

da modificazioni più recenti, o del tutto occultata dagli intonachi e dalle sovrapposizioni. Gli edifici, estremamente semplici e disadorni, mancano delle peculiarità principali, a cui attingere sicuri elementi di giudizio. E dove anche caratteri architettonici singolari o più rimarchevoli motivi di ornamentazione sembrino agevolare la ricerca, dubbia resta pur sempre l'epoca della creazione o della importazione di quelle forme, e così pure il tempo della loro persistenza nell'isola: dacchè nuova confusione apporta il tenace durare di strutture e di norme at-

traverso secoli e secoli, e l'abitudine di impiegare lo stesso materiale più antico in fabbriche posteriori. Nè bastante valore può avere il confronto coi monumenti dei paesi circonvicini, che Creta talvolta precorre, talvolta invece segue a grande distanza, in un cozzo continuo di tendenze varie e di opposte influenze.

Dal punto di vista storico vale il principio che sono naturalmente da attri-

FIG. 119 — AGHJÌA RUMÈLI (SFACHIÀ) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD. (528).

buirsi al primo periodo bizantino, anteriore alla conquista araba, i ruderi di antichi templi che si trovino compresi fra le rovine di città che, tuttora fiorenti nei primi secoli del cristianesimo, cedettero miseramente alla invasione dei Saraceni[1]. Nei riguardi dell'arte invece si può con certo fondamento consi-

(1) A *Rodhovàni* (Selino), fra le rovine della antica Elyros, restavano pure traccie di una chiesa con nartece, lunga 73 passi e larga 48, con pavimento a mosaico bianco, nero e rosso, ricostruita poi in proporzioni assai più limitate e dedicata alla Vergine: capitelli e marmi bizantini erano sparsi per le altre chiese del villaggio (R. PASHLEY: *Travels* cit. — L. THENON: *Fragments d' une description de l'île de Crète* in *Revue archéologique*, serie II, vol. XIV, pag. 397). — Altra chiesa della Madonna a *Màtala* (Priotissa), corrispondente alla città di egual nome, è pure ristretta oggidì ad una piccola cappella,

derare quale indice di più remota antichità la predilezione per quello schema basilicale, che nelle terre dell'oriente come in quelle dell'occidente, segna uno stadio primitivo nello sviluppo dell'architettura religiosa, antecedentemente allo svolgersi delle costruzioni di tipo centrale.

FIG. 120 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA, S. BIAGIO E S. TEODORO A * VIŚARI (AMARI).

Di taluna fra simili antichissime basiliche si ebbe già ad accennare, quando si disse delle originarie chiese vescovili. Giova ora richiamare alla mente quella non lungi da *Lutrò*, la quale presenta rimarchevoli ana-

la quale conserva tuttavia alcuni marmi spettanti al tempio più antico (T. A. B. SPRATT: *Travels* cit., vol. II, pag. 22). Al capo *Lèda* (Nuovo), sede della classica Lebena, sono resti di un'altra chiesa, alla quale appartenevano alcune colonne che si trovano ivi presso (Ibidem, vol. I, pag. 353). — E nella località di *Erimùpolis* (Sitìa), fra gli avanzi della antica Itanos, si vedono i resti di una chiesa, lunga 70 piedi e larga 50, tra le cui rovine va notato un frammento di epigrafe ed un monogramma di Cristo di strana foggia (Ibidem, vol. I, pag. 194 — F. HALBHERR: *Greeck christian inscriptions* cit., pag. 459). Le rovine di questa e di altre chiese bizantine scavate ad Itanos dal Dr. Giuseppe Demargne, saranno da lui stesso pubblicate quanto prima nel *Bulletin de correspondance hellénique*.

Oltre a ciò sono a vedersi i resti di chiese rinvenuti entro le antiche castella bizantine, di cui si è tenuta parola nel primo volume. Quella di S. Veneranda a *Kjirjakosèlja* (Bicorna) era di notevoli proporzioni, a tre navate, ma con un'abside sola: ne restano pochissimi avanzi.

logie con altri due edifizi, di cui restano avanzi ad *Aghjìa Rumèli* (Sfachià) ed a *Visàri* (Amari).

Ad *Aghjìa Rumèli* il vecchio tempio è pure dedicato alla Vergine. Ma la parte ora officiata si limita al vano coperto di volta, immediatamente annesso alla grande abside — dove si apre una bifora spartita da colonnina e largo

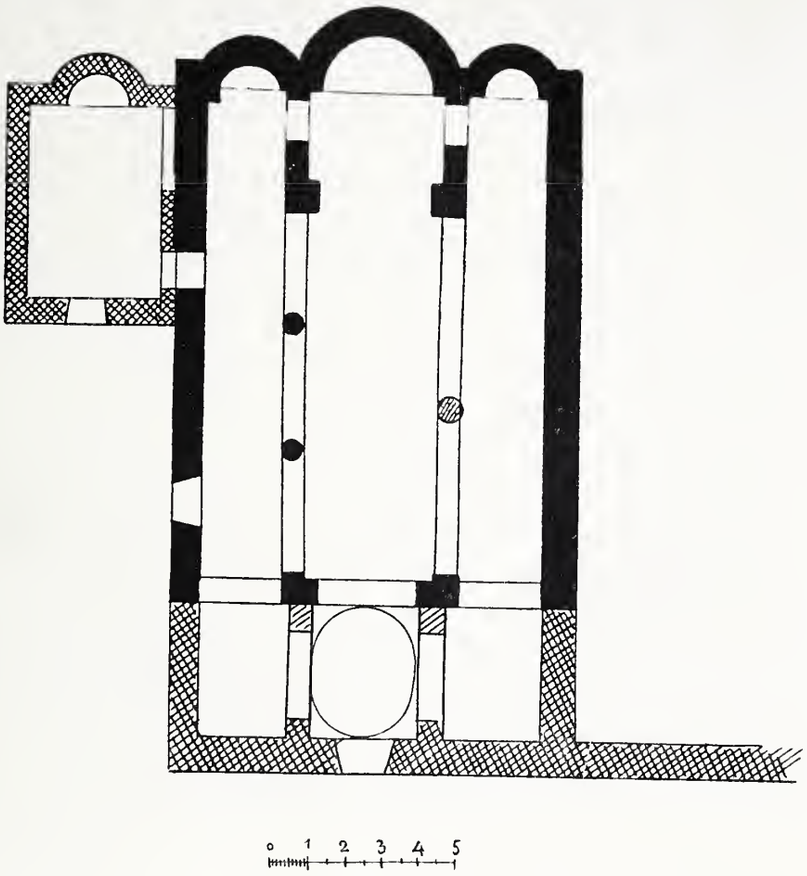


FIG. 121 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *PALJANÌ (TEMENE).

pulvino —: quivi i moderni rimaneggiamenti, che hanno imbiancato anche gli affreschi delle pareti, impediscono di giudicare dell'epoca della fabbrica. Il rimanente dell'edifizio, che è tutto in rovina, consta in gran parte di grandi blocchi squadrati, di costruzione isodoma, di remota antichità. Ma le muraglie in continuazione dei lati maggiori della chiesa oggigiorno officiata sono appena a fior di terra; quelli perimetrali invece, neppur originariamente superavano l'altezza di tre metri: sicchè di bel nuovo ci si presenta il caso di un tempio,

dove soltanto la parte centrale (sovrastante l'altare) e forse la πρόθεσις ed il διακονικὸν erano coperti in muratura, laddove le navi del tempio, in causa delle difficoltà costruttive, dovevano rimanere scoperte, oppure protette soltanto da ripari provvisori in legno od in tela [1]. — Nel mezzo della chiesa si trovano

FIG. 122 — * PALJANÌ (TEMENE) — ESTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA, DA NORD-OVEST. (681).

avanzi di un pavimento a mosaico bianco, nero e rosso ad ornati ed intrecci geometrici. Ricostruito in epoca moderna è l'angolo di libeccio.

Non molto dissimile doveva essere la basilica ad *Elinikà* presso *Visàri,* ove, quantunque l'edificio sia affatto in rovina, perdura la tradizione che il tempio fosse dedicato alla Madonna, a S. Biagio ed a S. Teodoro, e che, sca-

[1] Anche più tardi troviamo delle chiese non prive di coperto, ma cinte da pareti le quali sono aperte stabilmente ad arco. Vedasi S. Giovanni a *Langà* (Milopotamo), ed altre ancora, nonchè molti dei narteci.

FIG. 123 — * PALJANÌ (TEMENE) — INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA. (683).

vando nell'interno, siansi trovate le colonne divisorie delle navate. Le muraglie raggiungono talvolta i quattro metri di altezza: ma la basilica non mostra di essere mai stata coperta [1].

Lo schema basilicale, colle navate comunicanti per mezzo di arcate sorrette

[1] Cfr. pure V. RAULIN: *Description physique de l'île de Crète.* Bordeaux, 1868, vol. I, pag. 131.

da colonne, si riscontra in un' altra chiesa, forse appartenente tuttora a questo periodo, preservata in migliori condizioni, anche se tale sua conservazione è dovuta in parte a restauri di età meno antica. Le dimensioni, assai più anguste, dell'edifizio, consentono questa volta una generale copertura. — Del convento di *Paljanì* (Temene), cui essa appartiene[1] e che negli antichi documenti troviamo denominato " Palea „ e " Pala „, ricorre menzione già nel 668[2]; e più volte

FIG. 124 — * PALJANÌ (TEMENE) — VARI CAPITELLI DELLA CHIESA E DEL CONVENTO. (684).

è nominato di poi, specialmente nei primi anni di veneto dominio, quando il suo possesso diede luogo a lunghe controversie[3]. — La chiesa è dedicata al transito della Madonna. Consta di una navata centrale, coperta di volta a botte, e di due laterali più basse e più strette, a mezza volta consimile. La divisione fra le navate era costituita da due paia di colonne di marmo, con capitelli a foglie di acanto di gusto bizantino, reggenti tre archi per parte. Nella parete di settentrione — e fors' anche in quella opposta — si aprivano tre finestre rettangolari terminanti a semicerchio, con doppia ghiera di archetti e di contrarchetti di mattone. Ma i rifacimenti in sèguito al terremoto del 1856 modifica-

(1) Vedi tavola I.

(2) I. D. MANSI: *Sacrorum conciliorum novissima collectio* cit., vol. XI, pag. 18.

(3) *Catasticum ecclesiarum* cit.

FIG. 125 — *PALJANÌ (TEMENE) — FRAMMENTO ORNAMENTALE.

rono in parte quelle forme[1]. La parte absidale del tempio è più bassa delle rispettive navate della basilica, e coperta di volte a botte, tutte intere [2]. Sul davanti della basilica si stende invece il nartece, il quale deve considerarsi posteriore al tempio, di cui è più basso. Si compone di tre vani, corrispondenti e comunicanti colle tre navi della chiesa: quello centrale, formato di tre archi e della

(1) In tale occasione vennero aggiunti gli archi di sostegno delle volte; fu rinforzato con arcate a cantonate in pietra il muro settentrionale; fu sostituita una sola colonna moderna con due archi alle due colonne ed ai tre archi che spartivano la navata centrale da quella di mezzodì; a sud venne aperta un'altra porta; e delle tre finestre di nord, l'una fu rimpicciolita, la seconda modificata con murarvi un frammento di cornice colla data del 1623 (Collez. fotogr. n. 687), l'ultima ostruita.

(2) Una finestra della parete di settentrione venne ostruita quando si accostò alla chiesa la piccola cappella di nord.

FIG. 126 — *PALJANÌ (TEMENE) — PULVINO CON MONOGRAMMA. (686).

parete ove si apre la porta, regge sopra quattro pennacchi un tamburo cilindrico a cupola; sopra gli altri due vani si stende una volta a botte, perpendicolare a quelle delle navate. La parte inferiore dell'architrave della porta è costituita da un antico marmo lavorato [1]. Frammenti di altri marmi bizantini trovansi in varie parti della chiesa e del convento [2]: fra gli altri un capitello con monogramma a croce, che dovrebbe attribuirsi agli ultimi tempi del primo periodo bizantino.

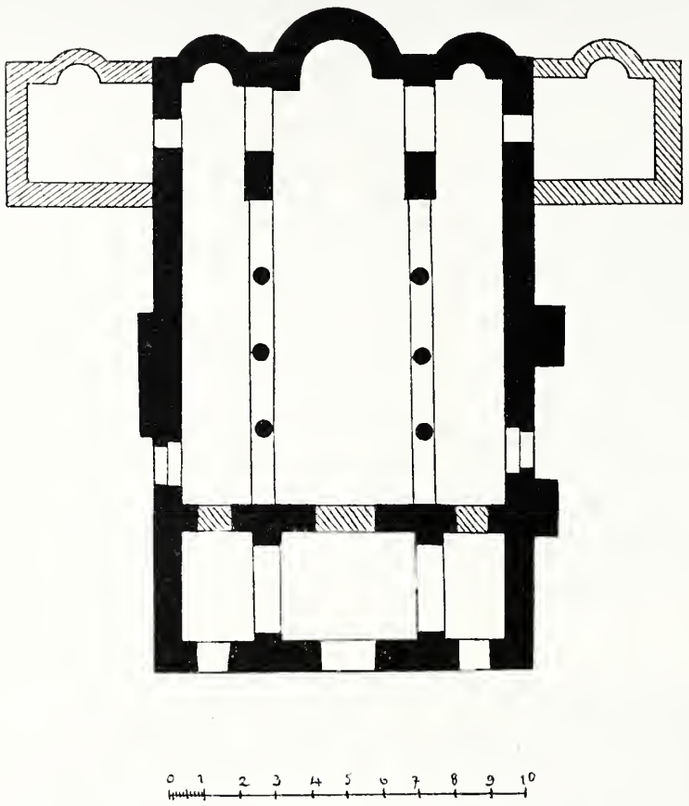


FIG. 127 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. DIECI AL VILLAGGIO OMONIMO (NUOVO).

(1) Collez. fotogr. n. 682. Ai lati stanno due bassorilievi in pietra rappresentanti una rozza Annunciazione, opera di scalpello più moderno, del pari che gli stipiti e la parte superiore della porta stessa (con due angeli reggenti il monogramma di Cristo), ed il campanile al sommo della facciata.

(2) Dei capitelli della chiesa, due sono tuttora al loro posto, un terzo si trova in terra nell'abside, il quarto nel cortile (Collez. fotogr. n. 685). Altri capitelli di marmo sono sparsi per il cortile medesimo: uno dei quali, lavorato in parte a trapano, ripete il noto motivo dei due uccelli contrapposti ed affrontati, e va probabilmente assegnato ai tempi della dinastia macedone. Quattro ultimi capitelli servono di base all'altare dell'abside centrale (simile a quelli delle colonne, ma più grande), ed all'altare della πρόθεσις, oppure sorreggono i candellieri della chiesa. Sotto il mirto del convento è un pulvino con croce. Antiche lastre di marmo figurano in più luoghi del pavimento della chiesa ed anche sciolte nell'atrio. Cornici e listelli a fregi si rinvengono sulla porta di alcune celle; su quella del cortile presso l'angolo sud-ovest della chiesa; a basso della fontanella; e nel muro sud della chiesa, all' e-

FIG. 128 — SS. DIECI (NUOVO) — ESTERNO DELLA CHIESA DEI SS. DIECI, DA SUD-OVEST. (834).

Strette analogie con quella di *Paljanì* presenta la chiesa del villaggio dei Ss. Dieci (Ἅγιοι Δέκα), nella periferia della antica Gortyna (Nuovo). Ma più grave ci si affaccia il dubbio se essa sia ancora da attribuirsi al primo periodo bizantino, piuttosto che ai primi secoli dopo la riconquista di Niceforo Focà. — I dieci santi cretesi — Teodulo, Euporo, Saturnino, Gelasio, Euniciano, Zotico, Agatopode, Basilide, Evaristo e Pompeo — subirono gloriosamente il martirio, secondo la tradizione, durante la persecuzione di Decio, il 23 dicembre 250; e sarebbero stati decapitati precisamente colà dove, pochi passi ad occidente del villaggio, è ora un piccolo stagno[1]. I corpi dei santi poi, dissepolti al tempo di Costantino dal metropolita di Gortyna, Paolo, sarebbero stati sepolti nel cimitero della città; finchè più tardi, costruito il tempio a loro dedicato, quivi si sarebbero trasportate quelle sacre reliquie[2]. La chiesa attuale è per la più parte rimodernata; tranne il nartece sul davanti, rimasto mezzo sepolto sotterra e lasciato per il contrario in rovina; mentre di epoca assai più recente sono le due cappelline a cupola aggiunte ai lati, che si pretende sorgano al di sopra delle tombe dei dieci martiri, seppelliti cinque per parte[3]. La basilica è a tre navate, coperte rispettivamente di una volta e di due mezze volte archiacute, che si deve credere rifatte in epoca più recente. Spartiscono le navi dieci arcate semicircolari, cinque per parte, sorrette da un pilastro e da tre colonne marmoree prive di base, mentre le basi stesse furono adibite per capitelli. Il pavimento è costituito da lastre di marmo bianco, entro riquadrature di marmo nero. Degli affreschi sulle pareti rimane soltanto qualche traccia nell'abside, nella parete occidentale, nel nartece e negli intradossi degli archi: quivi, rimbiancando la chiesa, furono lasciati sussistere solo dieci figure

sterno. Colonne di granito e di marmo bianco e verde, semplici, scannellate, attorte, poligonali sono in più luoghi.

(1) Di qui appunto proviene quella pietra, ora conservata nella chiesa del paese, recante dieci impronte, che dovrebbero essere quelle delle ginocchia dei martiri.

(2) Ἀ. Ἐ. Κοπάσης: Οἱ ἅγιοι Δέκα οἱ ἐν Κρήτῃ ἐπὶ Ῥωμαίων μαρτυρήσαντες καὶ αἱ περὶ αὐτῶν σωζόμεναι ἐπὶ τόπου παραδόσεις, in Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια del 31 maggio 1898 — Ἡ. Ἀλεξανδρίδης: Ἐπίστασιαι ἐπί τε τοῦ μαρτυρίου τῶν ἁγίων Δέκα μαρτύρων (Ibidem: 30 aprile 1899). L'anonimo scrittore quivi citato ricorda come, rimessi alla luce quei corpi dal metropolita, ἃ δὴ καὶ μετέστησεν ἐν τῷ τῆς πόλεως κοιμητηρίῳ, ἐν ᾧ μέχρι καὶ τοῦ παρόντος κατάκεινται ἡμέραν χὴν ἵ. πεπόνθασιν ὑπὲρ τῆς εὐχαριστίας αὐτῶν καὶ τῆς πρὸς τὸν Θεὸν πιστεως κρατεῖται καὶ ἐπιτελεῖται ἡ τοιαύτη ἑορτή. Il che dimostrerebbe come all'epoca in cui lo scrittore dettava la sua vita non fosse ancora edificata la basilica dedicata ai Ss. Dieci. Ma se il codice contenente quella vita appartiene al secolo IX, ignoriamo invece in quale epoca fiorisse l'autore della vita stessa.

(3) Se ciò è vero, si dovrebbe concludere che i corpi dei martiri vennero sepolti al di fuori della originaria basilica, nelle immediate adiacenze di essa. Ma forse la tradizione per questo punto è inesatta o addirittura falsa; e le reliquie dei santi possono benissimo essere state lasciate nell'antico cimiterio di Gortyna, di cui ignoriamo l'ubicazione, come riposte nel bel mezzo del tempio.

FIG. 129 — SS. DIECI (NUOVO) — INTERNO DELLA CHIESA DEI SS. DIECI. (837).

di santi su bel fondo azzurro[1], i quali furono spacciati per i santi dieci, laddove il nome frammentario che si conserva presso uno di essi dimostra chiaramente l'inganno. Recenti sono la porta laterale, le finestre, e tutto il restauro esterno. Il nartece invece[2], privo ora di copertura, conserva ancora l'antica

FIG. 130 — SS. DIECI (NUOVO) — LATO SETTENTRIONALE DEL NARTECE DELLA CHIESA DEI SS. DIECI. (836).

fisionomia: diviso in tre vani, rispondentemente alla basilica. Nella costruzione si nota il frequente impiego di mattoni: ed in cotto sono gli archi ed i con-

(1) *Aghiosdeca, idest decem sanctorum ecclesia est, que in hodiernum inter extremas enumerabimus. Est autem in magnitudine sicut nostra S. Trinitas* (di Firenze), *sed hec antiquior illa, que tota ex azurroque purissimo sine ulla macula linita, pavimentum ex marmoreis lapidibus figuralis videtur.* Così il Buondelmonti (CH. BONDELMONTIUS: *Descriptio* cit., pag. 103). E il Coronelli: *Così pure evvi una chiesa antichissima, sostenuta da colonne di marmo con lavori di mosaico, nominata Agius Deca, dalla quale i veneti rettori hanno levata quantità di colonne e statue e specialmente le quattro colonne, che mandate a Venezia, furono poste alle porte del collegio* (V. CORONELLI: *Isolario* cit., pag. 201. Ma probabilmente egli confonde colla chiesa di S. Tito). — Cfr. pure V. M. C.: *Ms. Wucovich Lazzari*, XXVI, 6, pag. 19.

(2) Collez. fotogr. n. 835.

trarchi delle porte e delle finestre. Nella parete settentrionale è murato un frammento di marmo decorato bizantino, tolto da qualche anteriore edificio. Le pareti esterne sono ravvivate da un ordine di arcatelle cieche, le quali continuano anche lungo i muri del resto della chiesa.

A parte la basilica che servì di cattedrale ai vescovi Agiensi del secondo

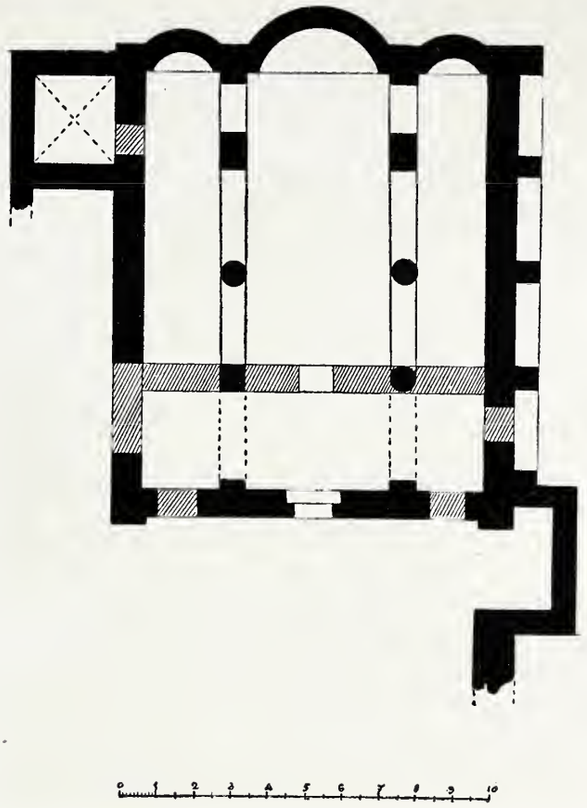


FIG. 131 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. PANTALEONE A *BIŻARJANÒ (PEDIADA).

periodo bizantino, due ultime chiese, appartenenti a questo medesimo tipo, ci restano a ricordare, situate ambedue nei dintorni del castello di Pediada, a *Bizarjanò* e a *Liljanà*.

La prima è dedicata a S. Pantaleone (Παντελήμων); e venne risarcita in epoca recente per mezzo di una muraglia, la quale segrega dal rimanente la parte occidentale della basilica, già caduta in rovina. Le tre navi sono spartite per mezzo di due file di quattro archi ciascuna, il più orientale dei quali è più stretto, piantato più in alto e a pieno sesto, laddove gli altri sono tutti acuti. Sostengono gli archi o dei pilastri o delle colonne, prive di capitello, o un sin-

golare appoggio, costituito di antichi capitelli sovrapposti l'uno all'altro[1]. Le volte, ad arco pedunculato, sebbene di aspetto arcaico, non sembrano tuttavia originali, perchè, specialmente nel lato di settentrione, restano delle mensoline che si deve credere appartenenti alle volte primitive, più basse delle attuali. Le porte e le finestre sono — o almeno erano — tutte a pieno sesto[2];

FIG. 132 — BIŽARJANÒ (PEDIADA) — LA CHIESA DI S. PANTALEONE, DA NORD-EST. (726).

la trifora dell'abside maggiore presenta due colonnine con pulvino crociato. Degli affreschi dell' interno, è conservato bene un Cristo fra due angeli genuflessi, nel semicatino dell'abside principale. Il materiale di costruzione della chiesa proviene in gran parte da edifizi di epoca romana ed anche della più antica età bizantina: epigrafi, marmi ornamentali e croci sono murati all'esterno del lato di mezzodì. Tale muraglia era ravvivata dal solito ordine di arcatelle cieche, con impiego di mattoni. Davanti alla facciata sussistono pochi avanzi del pronao.

[1] Vedi tavola 2.

[2] Collez. fotogr. n. 724.

Accostato alla parete settentrionale è invece un piccolo vano con volta a crociera, rovinante.

La basilica di *Liljanà* è consacrata a S. Giovanni. Esternamente si presenta a due pioventi soli; ma in realtà consta di tre navate, di cui la centrale

FIG. 133 — * BIŻARJANÒ (PEDIADA) — LATO MERIDIONALE DELLA CHIESA DI S. PANTALEONE. (725).

più alta, comunicanti fra loro per mezzo di arcate — di varia dimensione, ma tutte ad arco acuto —, sorrette da pilastri e da colonne, due delle quali conservano ancora due capitelli jonici. Davanti alla basilica si stende un nartece perpendicolare, più basso, aperto a grande arcata sul davanti. Ad arco acuto è la porta della chiesa, del pari che le finestre di occidente e di settentrione. I muri della chiesa sono di bel nuovo costituiti in gran parte di blocchi tolti da edifizi più antichi. Internamente è accostato alla parete di mezzogiorno un fusto di colonna, con piccola scala, forse avanzo di un ambone.

* * *

Se tutti gli elementi onde la basilica di *Liljanà* è composta si devono riportare alla primitiva ed originaria struttura di essa, è d'uopo riconoscere che, malgrado l'aspetto arcaico dell'edificio, la sua fondazione non può risalire più indietro del secolo XIII o XII. E in tal caso la chiesa ci offrirebbe forse l'ultimo esempio di un tempio foggiato sulle norme delle più antiche basiliche, la cui tradizione dopo di allora doveva affievolirsi nell'isola.

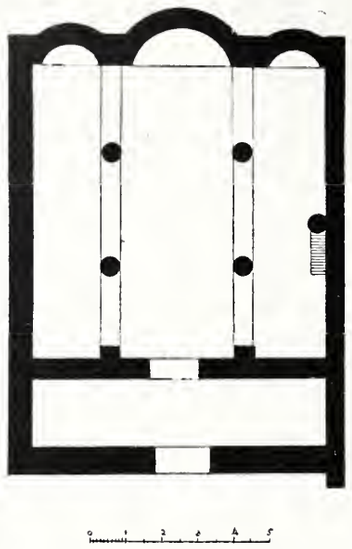


FIG. 134 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A *LILJANÀ (PEDIADA).

Che se anche posteriormente non mancano altre chiese che arieggiano ed imitano quell'antico schema, la coincidenza di forme è in gran parte fortuita, perchè derivata — come vedremo — da tutt'altro ordine di fatti e di idee: anche se l'ispirazione di vecchi archetipi potè contribuire ad un più armonico adattamento di tali edifizi in rispondenza appunto ai modelli basilicali.

Intanto, colla riconquista di Niceforo Focà trionfava anche a Creta la forma tipica della chiesa bizantina di questo periodo: il tempio di pianta centrale, sulla base di una croce, sormontato da cupola nel mezzo, e coperto all'ingiro di volte a botte, di volte a crociera o anche di altre cupole minori, quali sono parecchie delle cattedrali vescovili da noi già descritte. Il frequente uso del mattone, intercalato come materiale di fabbrica e come sussidio decorativo, e l'assoluto dominio dell'arco a pieno centro, onde sono foggiate porte e finestre, archetti e controarchetti dell'ornamentazione, distinguono tali fabbriche più antiche da quelle consimili dovute all'epoca veneta, quando già il gusto gotico importato dall'occidente, se non riesce a modificare il sistema costruttivo, trasforma tuttavia notevolmente l'apparenza esterna del tempio.

Ma lo schema a pianta centrale, alquanto complesso e costoso nell'attuazione, perdette a sua volta molto della goduta fortuna, quando le difficili condizioni create all'isola dal nuovo dominio veneto costrinsero la popolazione indigena a moderare la fastosità delle chiese, e quando il terremoto del 1303, di-

struggendo grande numero degli antichi templi, obbligò i fedeli a provvedere affrettatamente alla loro riedificazione, diminuendone la mole, onde garantirli dai futuri pericoli, e limitandone lo sfarzo, in ossequio alle misere condizioni del momento.

D'allora in poi lo schema bizantino fu abbandonato quasi del tutto; onde sporadicamente soltanto lo si incontra più tardi nell'isola. Tutt'al più si volle conservare un pallido ricordo delle antiche forme, col piantare la cupola anche sulle chiese di altra foggia, affinchè non andasse perduto affatto quello spiccato carattere di grecità, che in qualche guisa parve formare il contrapposto coi turriti campanili delle chiese latine.

Solo nel secolo XVII, migliorate le sorti del regno e rabboniti i rapporti fra i due elementi rivali, si nota uno spiccato ritorno alle vecchie tradizioni, il quale — per merito specialmente dei più ricchi monasteri cretesi — dà origine ad un ciclo ben determinato di chiese, dove il ritorno allo schema bizantino dominato dalla cupola mediana non toglie però ogni originalità alle nuove chiese e non impedisce che, applicando importanti riforme, esse rivestano un carattere di freschezza tutto particolare.

Nel frattempo, fin dal secolo XIII almeno, si era venuto parallelamente sviluppando in Creta un altro sistema di costruzioni, basate sul principio assai più semplice di un'unica navata coperta di volta. Ed esso aveva incontrato tale favore e tale diffusione, che, anche nei casi in cui si potè ripensare ad un maggior ampliamento e ad una più ricca decorazione delle nuove chiese, parve ottimo consiglio quello di accrescere il numero di tali navate, accostandole in più foggie le une alle altre, in un aggruppamento a cui non mancò talvolta il pregio della misura e dell'armonia: mentre d'altro canto la abbondante copia dei nuovi elementi decorativi offerti all'imitazione dell'artefice cretese dall'arte gotica da prima, e — pur sempre insieme con essa — dal rinascimento ed anche dal barocco più tardi, valse a suggerire il ripiego di provvedere al decoro del tempio, affastellando intorno alle modeste sue forme una ricca decorazione di membra e di dettagli, applicata con gusti affatto originali e che — malgrado il cozzo stridente di linee e di forme diverse — dimostrò talvolta una innegabile grazia e genialità

Accennato in tal modo sommariamente allo sviluppo costruttivo delle chiese cretesi nella lunga epoca che decorre dalla riconquista bizantina alla caduta dell'isola in mano al turco, è d'uopo che analizziamo un po' più da vicino il tecnicismo di quelle forme.

Tale ricerca noi condurremo con norme affatto schematiche, prendendo il punto di partenza dagli elementi più semplici, per ricercare il vario loro accoppiamento e le conseguenti loro risultanze, e giungere così ai tipi più evoluti e complicati: pur notando che, se le esigenze della materia ci consigliano un simile metodo di esposizione, non per questo si può ammettere che tale fosse in realtà lo svolgimento cronologico della architettura cretese dal secolo XI al XVII: laddove per il contrario — lo abbiamo detto testè — le forme più complesse, dedotte per la più parte dai modelli sincroni delle altre terre bizantine, vanno considerate per l'appunto come le più antiche; e la semplificazione e la riduzione delle chiese ad un tipo più modesto è il risultato della decadenza materiale della popolazione indigena all'epoca del dominio veneziano.

* * *

Lo schema fondamentale delle chiese di Creta è quello di un vano rettangolare — coperto di volta a botte, ma esternamente di tetto a due pioventi — dal cui lato di oriente, aperto ad arco di trionfo, sporge in fuori l'abside semicircolare o semiellittica, coperta a sua volta di un semicatino [1].

Il numero delle chiese di tale foggia è addirittura sterminato. Le più piccole raggiungono proporzioni lillipuziane. — S. Fotina, presso il villaggio di S. Basilio (Belvedere) è lunga m. 3.05 e larga 2.30; S. Costantino, presso quello di S. Tomaso (Bonifacio), misura m. 2.85 per 2.05; S. Niceta, appartenente a *Khàrakas* (Bonifacio), m. 3.05 per 1.90 [2].

[1] Tra le tante e tante, vedasi ad esempio fig. 135 e Collez. fotogr. n. 670.

[2] Fig. 136. — Per ottenere una più perspicua rispondenza nel confronto delle proporzioni delle varie chiese, abbiamo adottato il sistema di riprodurre tutte le loro piante sulla base di un'unica scala, da 1 : 200.

FIG. 135 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ELIA PRESSO * PERIVÒLJA (CANEA).

FIG. 136 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICETA PRESSO * PRETÒRJA (BONIFACIO).

FIG. 137 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO AD * APODHÙLU (AMARI).

FIG. 138 — S. GIORGIO * KALAMJÒNAS (NUOVO) — LATO SETTENTRIONALE INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIORGIO. (855).

FIG. 139 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A * MÀKRES (NUOVO).

FIG. 140 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A * RÀFTIS (NUOVO).

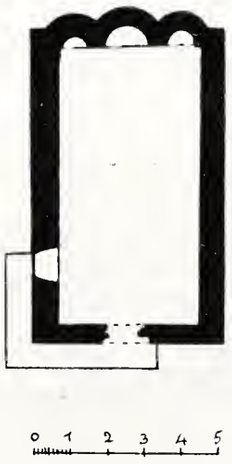


FIG. 141 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICETA A * LÙKJA (BONIFACIO).

FIG. 142 – PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ PRESSO * BISTAGHJÌ (AMARI).

FIG. 143 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE A * SINÀPI (TEMENE).

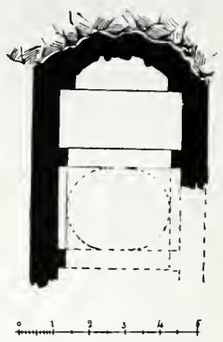


FIG. 144 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KÀTO TÌLISO (MALVESÌN).

Davanti alla porta d'ingresso può trovarsi qualche gradino, o anche una scala, che assume la forma di semicerchio. — La facciata e l'opposto lato di oriente, terminanti sempre superiormente a triangolo, possono sopravanzare il livello del tetto[1]. Finestre si aprono in tutti i lati[2]; porte di regola soltanto in quelli di occidente e di mezzogiorno. La volta, semicilindrica, talora è ad arco a pieno sesto; più comunemente invece ad ogiva (Lo stesso ripetasi per la sagoma dell'arco di trionfo). Molto spesso contribuiscono a sostenere la volta medesima uno o più archi — a seconda della sua lunghezza — i quali poggiano o sopra mensoline infisse nel muro o sopra pilastri — o anche colonnine[3] — accostati al muro stesso[4]. Tra pilastro e pilastro o a determinati intervalli nelle due pareti più lunghe, si internano frequentemente nel muro degli archi ciechi — rotondi od ogivali pur essi —, i quali aumentano la solidità delle pareti, risparmiando copia di materiale,

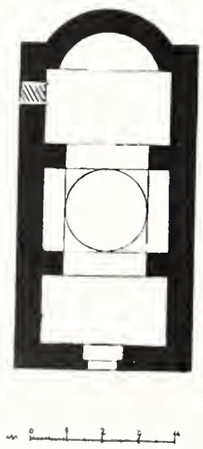


FIG. 145 – PIANTA DELLA CHIESA DI SAN NICOLÒ PRESSO IL CASTELLO DI MIRABELLO.

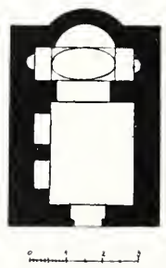


FIG. 146 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARINA PRESSO * APÀNO MALÀKJI (RETIMO).

(1) Vedasi ad esempio la chiesa di S. Nicolò nel burrone presso il golfo di *Armirò* (Malvesin).

(2) In una chiesa situata presso a quella citata nella nota precedente, la finestra si apre nella volta; parimenti ai Ss. Giorgio e Giovanni di *Żangharàkji* (Temene).

(3) Così ad esempio ad *Arghjirùpolis* (Retimo) (fig. 272), ed a *Khasanjanà* presso *Kàndanos* (Selino), nella quale ultima le colonne sono tolte da qualche edifizio antico.

(4) Vedi pure fig. 22.

imprimono una certa nota di varietà alla chiesa, ed offrono maggiori risorse di linee e di spazi all'affrescatore [1].

Pur restando unica la navata, le nicchie dell'abside qualche volta diventano due e persino tre [2]. Non è comune il caso che, all'esterno, l'abside assuma forma poligonale [3]. Più raro ancora quello che dessa, per essere incavata nello spessore del muro, non si manifesti al di fuori; o manchi affatto [4]. — Si dà pure la combinazione che la sommità del catino dell'abside sia tanto elevata da toccare la volta della chiesa, e da annullare quindi l'arco di trionfo della parete orientale [5].

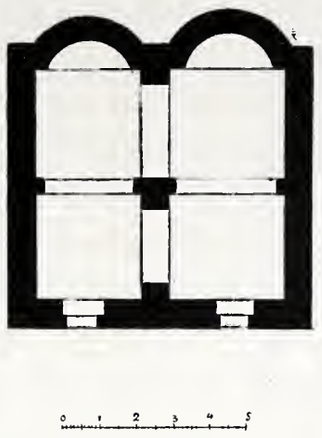


FIG. 147 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI E S. TRINITÀ AD * ANDÀNASOS (AMARI).

FIG. 148 - PIANTA DELLA CHIESA DI SAN GIORGIO A * SOMATÀS (RETIMO).

Da questa forma semplicissima della chiesa è naturale il passaggio ad un tipo alquanto più complesso, il quale tuttavia conserva inalterata la pianta rettangolare e talvolta non muta neanche l'aspetto esterno dell'edificio. Si danno cioè delle chiese ove la navata è suddivisa in più scomparti,

(1) Fig. 137, 138 e 139.

(2) Così è nelle chiese di S. Antonio presso il convento di S. Elìa (Retimo); di S. Basilio ad *Azipàdhes* (S. Baseio); di S. Salvatore ad *Aitànja* (Pediada); di S. Spirito a *Vurvulìtis* (Nuovo); di S. Antonio presso *Ràftis* (Nuovo) (fig. 140); di S. Niceta a *Lùkja* (Bonifacio) (fig. 141); di una anonima al castello di Bonifacio; di S. Maria a *Màles* (Gerapetra).

(3) A S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canea) (fig. 273) le absidiole laterali sono di pianta rettangolare anche internamente, ma tuttavia sono coperte di semicatino.

(4) Così a S. Maria del villaggio di S. Irene (Selino).

(5) Vedasi S. Policarpo di *Lusakjès* (Chissamo).

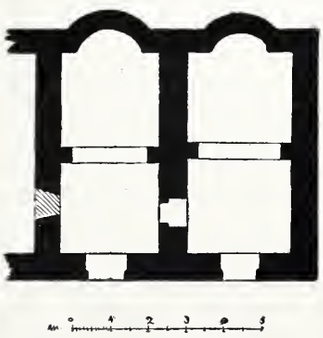


FIG. 149 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. GIORGIO, COSTANTINO ED ELENA A * PÌRGHOS (BONIFACIO).

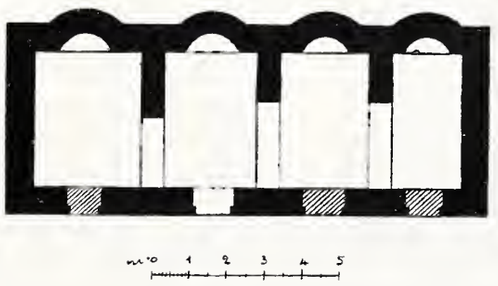


FIG. 150 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA, S. SALVATORE, S. DEMETRIO E S. CARALAMBO A * GHARÌPAS (CANEA).

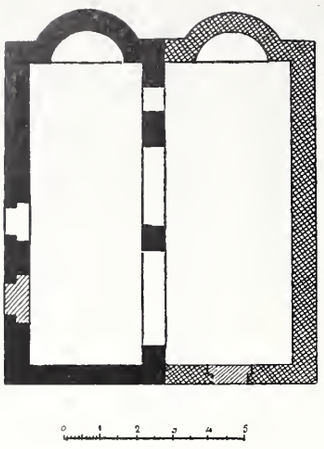


FIG. 151 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA * KJERÀ PRESSO * SÀRKHOS (MALVESÌN).

distinti o meno l'uno dall'altro da una parete divisoria, aperta ad arco, onde rompere la monotonia dello schema o contrassegnare con qualche varietà di costruzione la parte più interna della chiesa destinata alla celebrazione dei sacri riti.

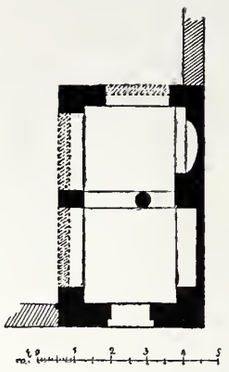


FIG. 152 - PIANTA DELLA CHIESA DI * PÀRTIRA (BELVEDERE).

Malgrado una tale suddivisione della chiesa, questa può tuttavia serbare intatta la sua volta [1]: il che avviene specialmente quando la chiesa fu allungata in epoca posteriore, coll'aprire un grande arco nella facciata e prolungare la navata sul davanti. — Ampliandosi di molto le proporzioni di tale arcata, la chiesa ritorna allo schema di semplice navata, coi pilastri sporgenti dalle pareti lunghe di cui dicevamo testè; restringendosi invece l'arcata stessa alle dimensioni di una porta, la chiesa, come vedremo più avanti, riesce divisa in due vani, di cui il più interno può rappresentare il sacrario ed il più esterno la navata, o viceversa il primo la navata e l'altro una specie di atrio. — In altri casi però, rispondentemente ai vari scomparti della chiesa, muta altresì il genere di copertura della volta: la quale può abbassarsi od alzarsi [2]; mutare direzione, suddividendosi in varie voltine, l'una in senso contrario all'altra [3]; o anche coprirsi parzialmente di cupola [4].

Per ottenere lo scopo di ampliare la chiesa costituita di tale unica navata,

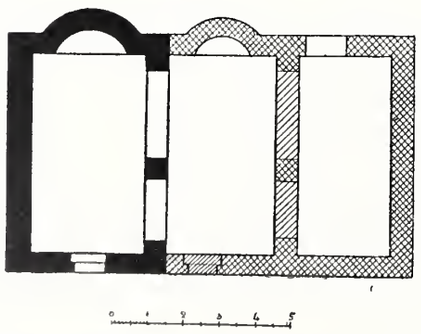


FIG. 153 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA * KHRISOPIGHJÌ PRESSO * NISÌ (MALVESÌN).

(1) Così a S. Nicolò presso *Bistaghjì* (Amari)(fig. 142), ed altrove.

(2) Vedansi le singole navate della chiesa di S. Veneranda ad *Axós* (Milopotamo) (fig. 166), e a S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin) (fig. 157), dove la parte del sacrario risulta alquanto più bassa.

(3) A S. Michele di *Sinàpi* (Temene) (fig. 143) la parte centrale della chiesa è coperta di volta in senso traversale, più alta.

(4) Presso *Kàto Tiliso* (Malvesin) (fig. 144), la chiesa della Madonna aveva per l'appunto la parte centrale coperta di cupola, su tamburo sorgente da quattro archi, due dei quali accostati alle pareti maggiori e quindi orbati. Così a S. Nicolò presso il castello di Mirabello (fig. 145 — collez. fotogr. n. 746); e in una chiesuola del castello di Belvedere (Vol. I, fig. 104).

FIG. 154 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO A * KÀTO TÌLISO (MALVESÌN).

si presentava naturale risorsa quella o di allungarla, come si è veduto, o di accostare ad essa altre navate consimili, vuoi parallele alla nave medesima, vuoi perpendicolari ad essa. — Consideriamo partitamente questi due ultimi casi.

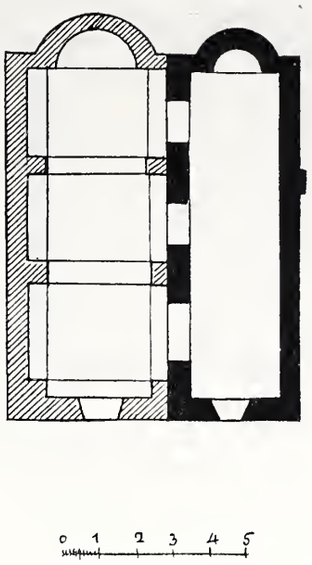


FIG. 155 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * ARMIRÌ PRESSO *KJERATOKJEFÀLI (BONIFACIO).

L'aggiunta di una seconda o di più navate parallele alla chiesa (ἐκκλησία δυμάρτυρος, τριμάρτυρος ecc.) è talvolta un ripiego reclamato in età posteriore dagli aumentati bisogni del culto e dalla insufficente ampiezza della chiesa stessa di fronte ad essi. Ma si danno altresì dei templi dove le varie navate dimostrano palesemente di appartenere ad una sola epoca, e dove la distribuzione delle parti accusa un precedente unico concetto regolatore: anche se per avventura l'ispirazione venne derivata da modelli, dove la seconda nave era stata aggiunta in epoca più recente senza tuttavia turbare l'armonia dell'insieme.

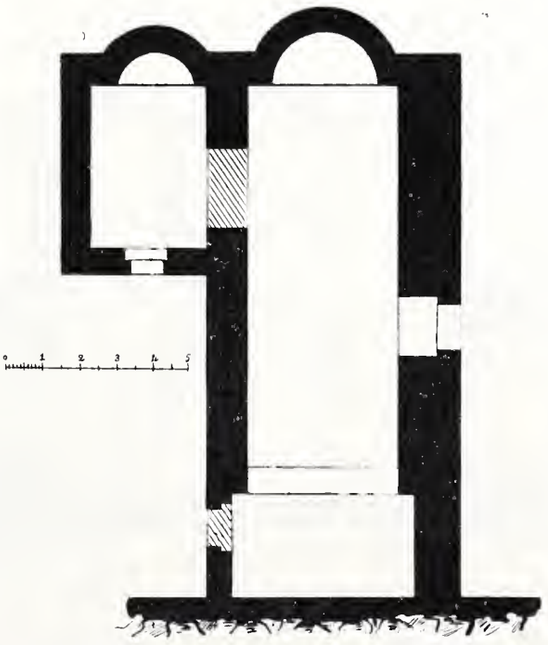


FIG. 156 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * ROGHDHIÀ (MALVESÌN).

— Presso *Apàno Malàkji* (Retimo) (fig. 146) invece la parte più interna della chiesa di S. Marina, divisa dal restante per mezzo di una parete ad arco — e munita di due absidiole laterali — è coperta di cupola oblunga senza tamburo, mentre all'esterno l'aspetto della chiesa è l'usuale. Analogo è il caso di S. Giorgio di *Somatàs* (Retimo) (fig. 148), dove gli scomparti a cupola sono due. Altri esempi ci sono offerti da singole navate delle chiese di Santa Maria presso *Mèronas* (Amari) (fig. 158), ove il riparto a cupola su tamburo è il più occidentale; di S. Policarpo a *Lusakjès* (Chissamo) (fig. 163), degli Ognissanti a *Nerokhòri* (Bicorna) (fig. 165), del ricordato S. Demetrio a *Veràn Episkopì* (Milopotamo) (fig. 38), di S. Giorgio a *Dhrakuljàri* (Temene) (fig. 164), e della Madonna presso *Krizà* (Mirabello) (fig. 159), dove il vano coperto di cupola è quello centrale; e di S. Maria presso *Asòmato* (Amari) (fig. 277), e di S. Maria di *Kjithrìdha* (Malvesin) (fig. 279), dove la parte a cupola è quella del sacrario.

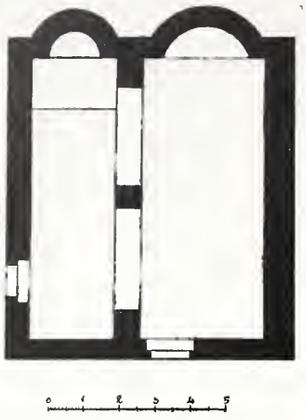


FIG. 157 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE A * VLAKHJANÀ (MALVESÌN).

Svariatissime sono le combinazioni che si possono dare nell'annessione di tali nuove navate, le quali complessivamente raggiungono talvolta il numero di quattro; e possono o meno essere munite di abside tutte quante o solo alcune.

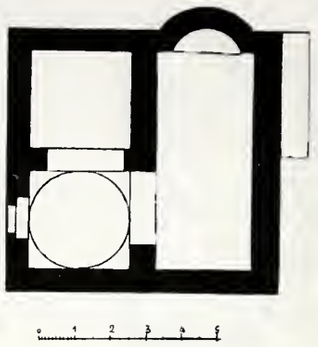


FIG. 158 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA PRESSO * MÈRONAS (AMARI).

Le varie navate si presentano qualche volta eguali fra loro [1]; oppure varie di dimensioni, sia per larghezza, come per lunghezza

[1] S. Salvatore di *Arkàdhi* (Retimo); S. Giovanni e S. Trinità di *Andànasos* (Amari) (fig. 147); S. Spirito di *Krizà* (Mirabello) (fig. 283): a due navate. — S. Giorgio, S. Costantino e S. Elena di *Pirghos* (Bonifacio) (fig. 149): a tre navate, di cui manca ora la settentrionale. — S. Maria, S. Salvatore, S. Demetrio e S. Caralambo di *Gharìpas* (Canea) (fig. 150): a quattro navate. Dove le navate appaiono sempre sincrone. — Ecc. ecc.

S. Nicolò di *Skjepastì* (Milopotamo), dove la navata nord è del 1586, la sud del 1592; e la Madonna presso *Sàrkhos* (Malvesin) fig. (151): a due navate. — E la *Khrisopighjì* presso *Nisì* (Malvesin) (fig. 153): a tre navate. Dove invece le varie navi sono di epoca diversa. — Ecc. ecc.

A questo medesimo tipo appartiene anche la chiesa di *Pàrtira* (Belvedere) (fig. 152), modificata da recenti ingrandimenti.

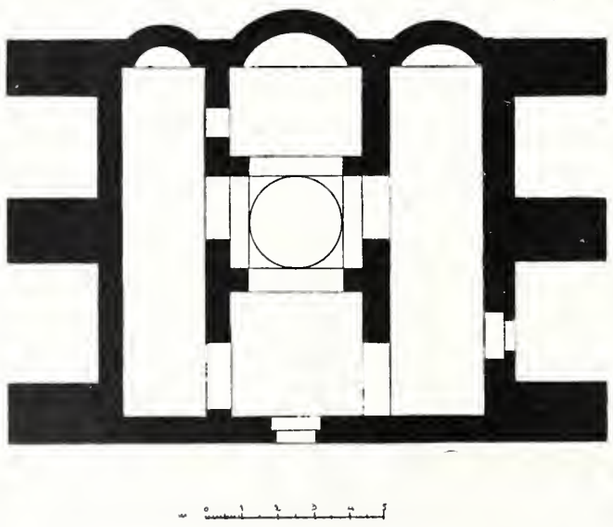


FIG. 159 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA * KJERÀ PRESSO * KRIZÀ (MIRABELLO).

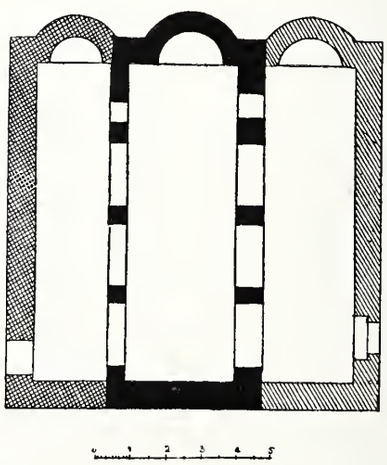


FIG. 160 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * MÈRONAS (AMARI).

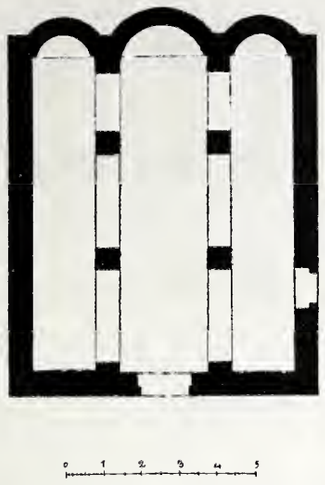


FIG. 161 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANDREA AD ALIŻANÌ (BELVEDERE).

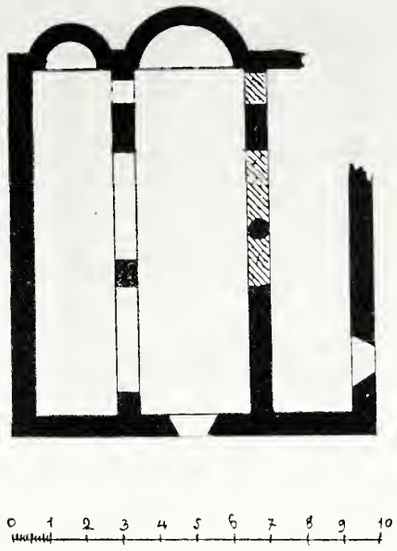


FIG. 162 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * PANAGHJÀ (NUOVO).

e per altezza [1]; ed anche diverse per il sistema di copertura [2]. Può darsi pure che una o più parti delle navate [3] — in contrapposto alle altre — accolga taluna di quelle modificazioni già accennate, per cui l'unica navata stessa risulta divisa in più scomparti [4]: il che specialmente avviene nel senso che la navata di mezzo consti di tre vani, il centrale dei quali coperto di cupola, nel mentre i due terminali, del pari che le navate laterali, sono a semplice volta a botte: e

([1]) Fra i molti esempi citiamo la Madonna di *Roghdhià* (Malvesin) (fig. 156); S. Antonio di *Kàto Tiliso* (Malvesin) (fig. 154); S. Maria di *Armirì* presso *Kjeratokjefàli* (Bonifacio) (fig. 155): tutte a due navate; S. Maria di *Mèronas* (Amari) (fig. 160): dove tutte tre le navate sono disuguali e diverse di epoca; nonchè S. Giorgio di *Kurnàs* (Bicorna) (fig. 289): dove le navate riescono complessivamente ben quattro. Ed altre ancora.

([2]) Ai Ss. Giorgio e Nicolò di *Gharìpas* (Canea) alle due navate maggiori se ne aggiunge una terza a sud, la quale è più corta e a volta dimezzata.

([3]) A S. Maria di *Kjitharìdha* (Malvesin) (fig. 279) tutte tre le navate, eguali fra loro, hanno il vano terminale coperto di cupola.

([4]) A S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin) (fig. 157) la navata settentrionale non solo è meno elevata e meno ampia di quella sud, ma la sua parte orientale è di bel nuovo più bassa del rimanente. A S. Maria presso *Mèronas* (Amari) la navata nord ha il primo tratto coperto di cupola. A S. Veneranda presso *Ghalìfa* (Pediada) (fig. 290) la navata di tramontana, priva di abside, è divisa in due parti da una parete traversale con porta, e comunica soltanto inferiormente colla navata attigua.

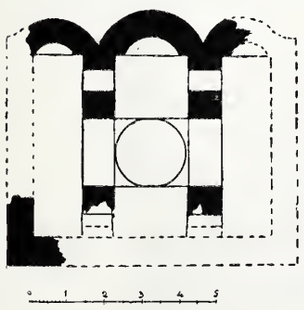


FIG. 163 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. POLICARPO, CARALAMBO E NICOLÒ A *LUSAKJÈS (CHISSAMO).

FIG. 164 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * DHRAKULJÀRI (TEMENE).

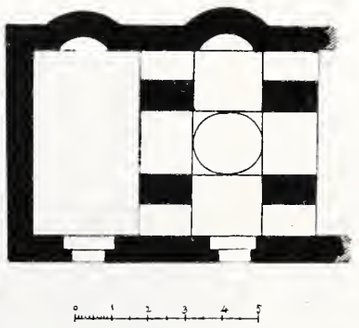


FIG. 165 — PIANTA DELLA CHIESA DEGLI OGNISSANTI A * NEROKHÒRI (BICORNA).

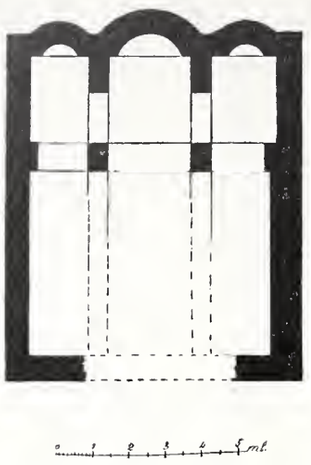


FIG. 166 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. VENERANDA AD * AXÒS (MILOPOTAMO).

così, pur essendo costituito di tre navate parallele, il complesso della chiesa viene a restar dominato dalla tradizionale cupola nel centro [1].

E d'altro canto non è raro il caso che la chiesa riassuma la forma di basilica, per il fatto che la navata centrale sia coperta di volta a botte, e che le due laterali, più strette e più basse, siano coperte di mezza volta soltanto [2]. Il che si verifica talvolta anche nei tipi di

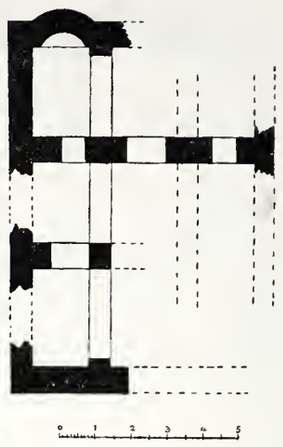


FIG. 167 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * KÀTO ASTRAKJÌ (PEDIADA).

[1] Ss. Policarpo, Caralambo e Nicolò di *Lusakjès* (Chissamo) (fig. 163); Ognissanti di *Nerokhòri* (Bicorna) (fig. 165); S. Giorgio di *Dhrakuljàri* (Temene) (fig. 164); S. Maria presso *Krizà* (Mirabello) (fig. 159 — collez. fotogr. n. 752).

[2] S. Giorgio di *Kamarjòtis* (Milopotamo) (fig. 286); S. Giorgio di *Kàto Astrakjì* (Pediada) (fig. 167); S. Giovanni di *Apàno Furnì* (Mirabello); S. Maria di *Panaghjà* (Nuovo) (fig. 162); S. Andrea di *Alizanì* (Belvedere) (fig. 161 e 168). — A S. Maria di *Pighaidhùri* (Pediada) solo la navata laterale di sud è a mezza volta, l'altra invece a volta intera. — A S. Veneranda di *Axòs* (Milopotamo) (fig. 166) la chiesa risulta divisa in due parti, di cui la anteriore è rispettivamente più alta di quella che serve di sacrario: ma tanto l'una come l'altra sono a schema basilicale.

FIG. 168 — * ALIŻANÌ (BELVEDERE) — CHIESA DI S. ANDREA. (906).

chiesa a due sole navate, una delle quali sia più angusta ed a volta dimezzata [1].

Quanto alla comunicazione fra le varie parti della chiesa così costituita, servono al passaggio da una navata all'altra, delle porte o degli archi — a semicerchio oppure ad ogiva — aperti nella parete divisoria e sostenuti quindi dai piloni di muro che costituiscono i residui della parete medesima. Soltanto per eccezione, al pilastro può essere sostituita — come nelle antiche basiliche — la colonna. Le porte sono usate specialmente per le comunicazioni in quel tratto della chiesa che resta al di là del τέμπλον; le arcate maggiori invece nella parte del tempio destinata ai fedeli, dove l'ostacolo delle pareti non deve intercettare loro la visuale del celebrante [2]. — Quando manca la comunicazione fra le navate, queste possono considerarsi più che altro come vere chiesuole distinte, aggregate l'una all'altra.

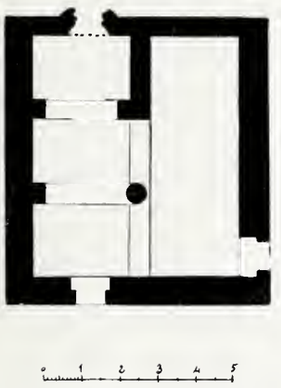


FIG. 169 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI AD * ARDHÀKHTHIA (BONIFACIO).

FIG. 170 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE AD * AXÒS (MILOPOTAMO).

FIG. 171 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KASTRÌ (MILOPOTAMO).

Passando invece a discorrere delle navate non più appaiate parallelamente, ma sì bene incontrantisi perpendicolarmente, può offrirsi da un lato la combina-

(1) S. Maria di *Kastrì* (Milopotamo) (fig. 171); S. Michele di *Axòs* (Milopotamo) (fig. 170); Ss. Apostoli di *Paljàma* (Nuovo); S. Fanurio di *Valsamònero* (Nuovo) (fig. 294), eretto nel 1426; Ss. Apostoli di *Ardhàkhthia* (Bonifacio) (fig. 169 — collez. fotogr. n. 867).

(2) A S. Giorgio di *Kàto Astrakjì* (Pediada) (fig. 167 e 172) non solo le navate longitudinali comunicano fra loro per mezzo di tali arcate, ma altre due pareti, a loro volta aperte ad arcate e porticine, separano e al tempo stesso mettono in comunicazione le navate traversalmente, riducendo ognuna di esse allo schema già ricordato di una nave divisa in più scomparti, la quale conserva tuttavia intatta la propria volta.

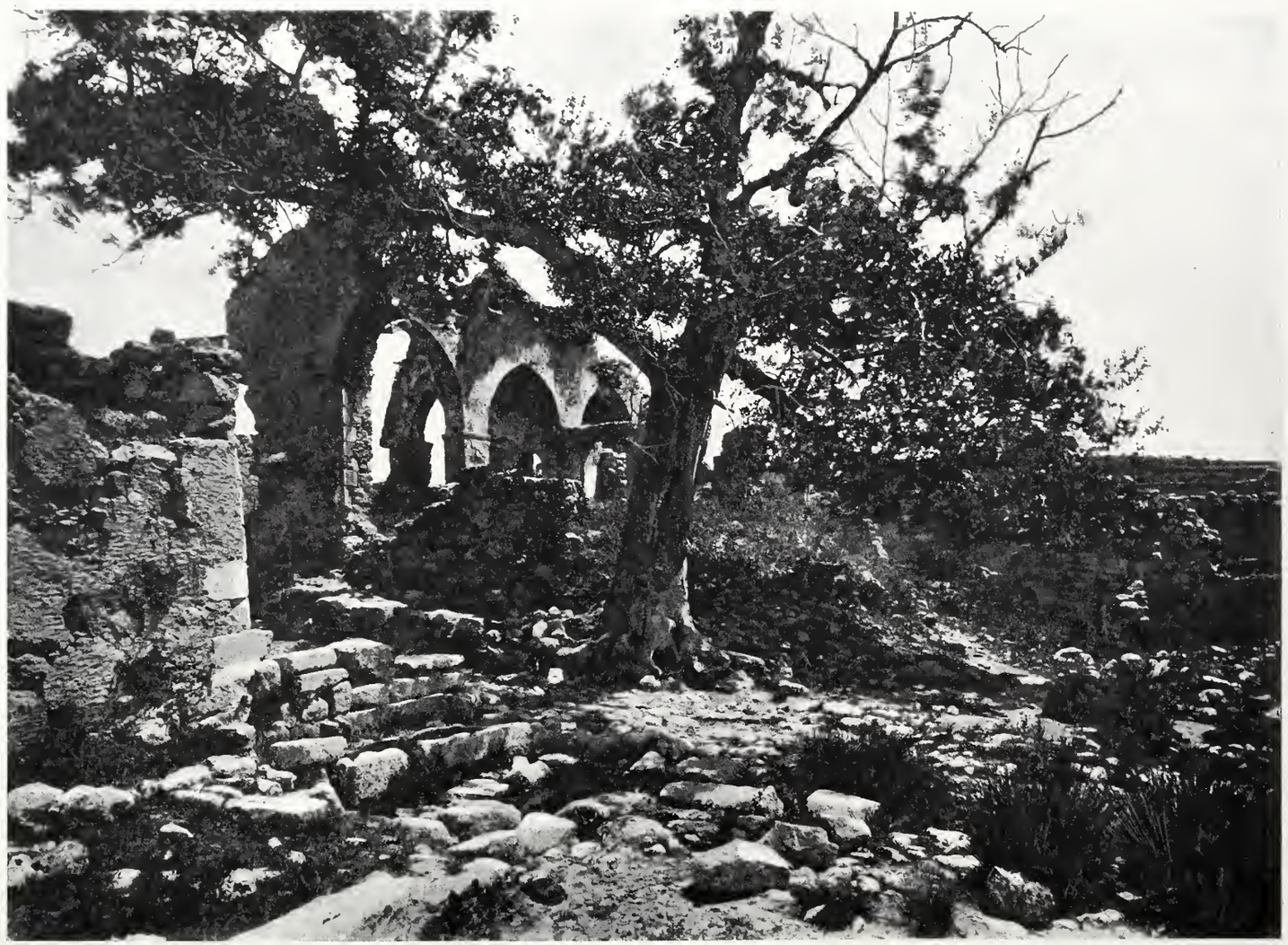


FIG. 172 — * KÀTO ASTRAKJÌ (PEDIADA) — RUDERI DELLA CHIESA DI S. GIORGIO. (702).

FIG. 173 — * ALÀGHNI (BELVEDERE) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-EST.

zione che la nuova navata perpendicolare sia aggiunta sul davanti della chiesa, ed allora non si tratta più, come vedremo, di una navata vera e propria, bensì di un nartece precedente la chiesa stessa; ma può darsi d'altro canto il caso di due navate a volta a botte, le quali si intersecano a mo' di croce: e di quest'ultimo ci occupiamo più particolarmente ora.

Se le due navi si tagliano vicendevolmente per metà, la forma della chiesa sarà quella della croce greca; altrimenti potrà essere la latina. Così pure potrà essere vario il rapporto rispettivo nella larghezza della navata longitudinale e della traversale.

Più interessante riesce il problema della reciproca altezza delle due navi. Poichè, se nei casi che una delle due superi in altezza l'altra, l'incrocio della navata non dà luogo ad alcuna difficoltà, essendo che la maggiore scavalca la minore, non altrettanto avviene quando l'altezza delle braccia è completamente eguale, ed al luogo d'incontro sorge quindi di solito quella cupola, che è la

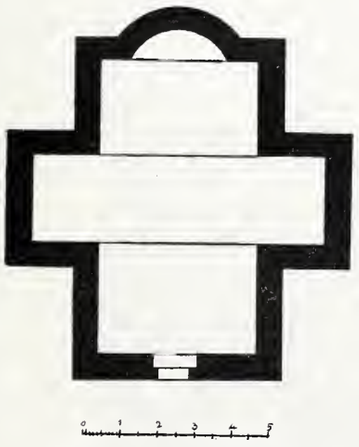


FIG. 174 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * MUKHTÀRI (PEDIADA).

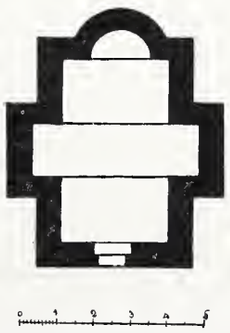


FIG. 175 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * ALÀGHNI (BELVEDERE).

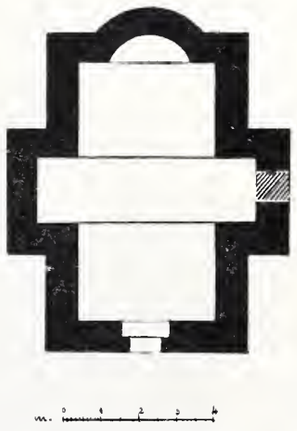


FIG. 176 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE E S. MARIA A * VIGHLÌ PRESSO * VULISMÈNI (MIRABELLO).

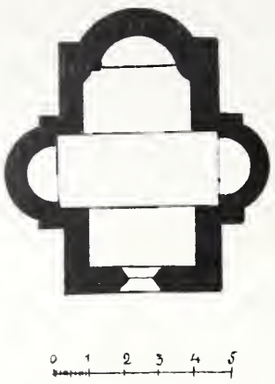


FIG. 177 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI AD * APÀNO MÙLJA (NUOVO).

caratteristica principale di queste costruzioni a schema così detto centrale.

Gli esempi in cui la navata traversale sia più alta della longitudinale non sono rari [1]; laddove si possono considerare meno frequenti quelli del caso inverso [2]. Ed è notevole il fatto che, anche in tali circostanze, dove pur si potrebbe evitare la cu-

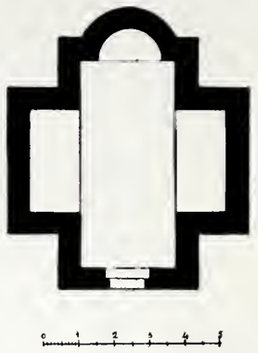


FIG. 178 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE AD * ASTRÀTIGHO (TEMENE).

[1] S. Maria di *Mukhtàri* (Pediada) (fig. 174); S. Michele e S. Maria di *Ghjeràkji* (Pediada); S. Maria a *Vighli* presso *Vulismèni* (Mirabello) (fig. 176); S. Maria di *Alàghni* (Belvedere) (fig. 173, 175); S. Michele di *Arkalokhòri* (Belvedere) (fig. 179 e 232); Ss. Apostoli di *Apàno Mùlja* (Nuovo) (fig. 177), nella quale ultima chiesa anche la navata traversale termina lateralmente a semicerchio.

[2] S. Michele di *Astràtigho* (Temene) (fig. 178); S. Maria di *Stironas* (Belvedere); e la grande chiesa di S. Caterina a Candia (fig. 180). — Quest'ultima, cui sono aggiunti a lato tre piccoli vani, costituenti l'oratorio dei Ss. Dieci, è ora convertita in moschea e rimodernata (Collez. fotogr. n. 97 e 98): quivi il braccio dell'abside però si abbassa pur esso al livello del transetto, con evidente influenza delle chiese latine.

FIG. 179 — * ARKALOKHÒRI (BELVEDERE) — CHIESA DI S. MICHELE, DA SUD-EST. (905).

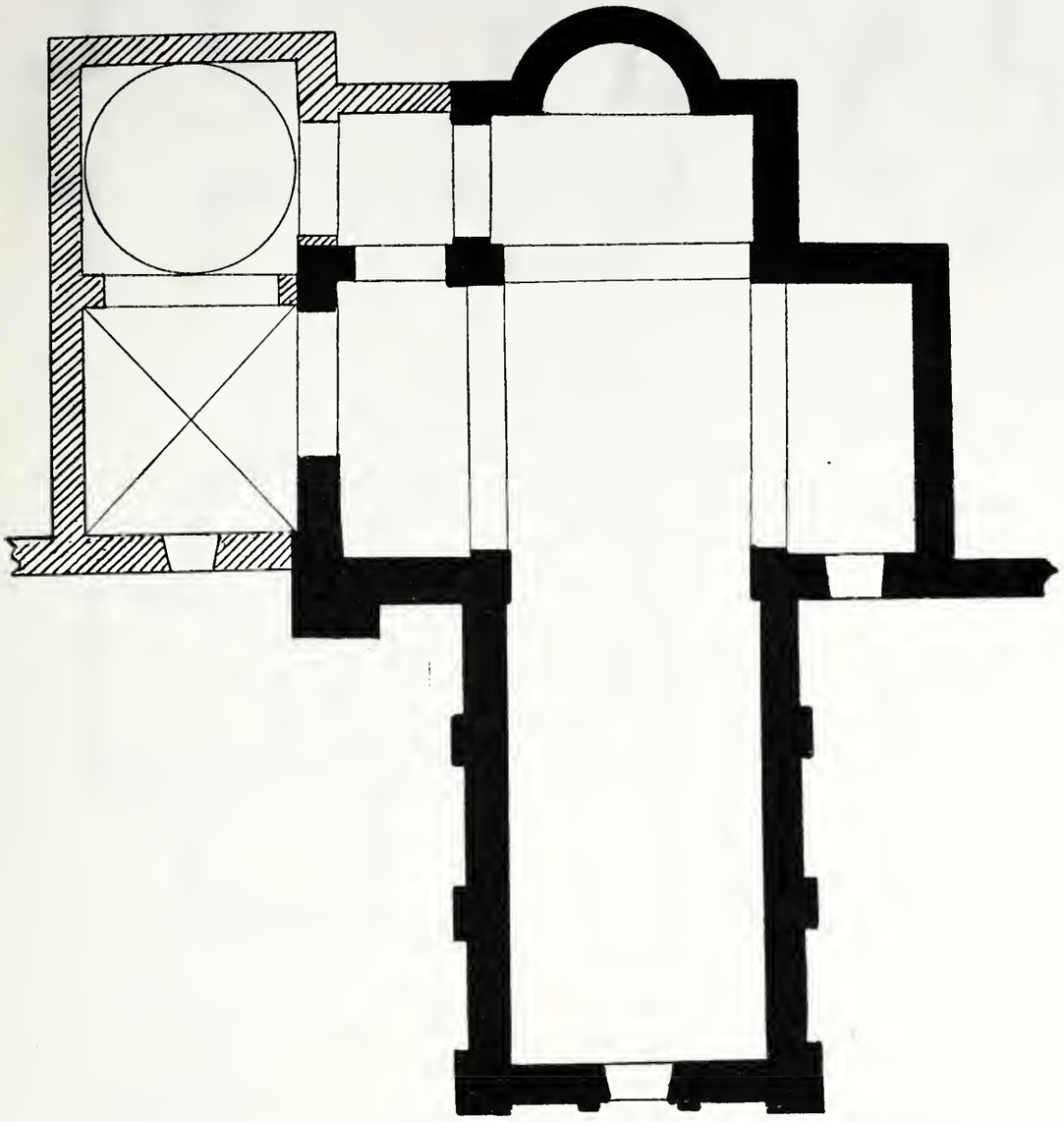


FIG. 180 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. CATERINA A CANDIA.

pola, troviamo esempi di chiese dove la cupola è impostata egualmente col suo tamburo al di sopra della navata più alta, nel punto sovrastante all'incrocicchio [1].

La combinazione più comune si è però, lo ripetiamo, quella di due navate di eguale altezza, le quali si incontrano coi loro archi, in modo che sopra i pen-

(1) Così è la chiesuola di Canea, che dicemmo potersi identificare col S. Michele della pianta del Coronelli: la parte anteriore della chiesa è alquanto più larga, ma più bassa; la cupola è ora caduta: e la chiesa convertita ad abitazione (fig. 184).

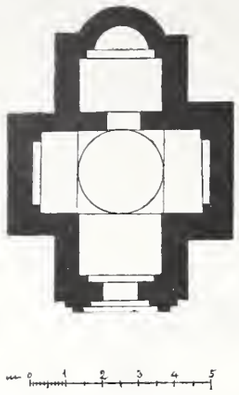


FIG. 181 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. PAOLO PRESSO *AGHJÌA RUMÈLI (SFACHIÀ).

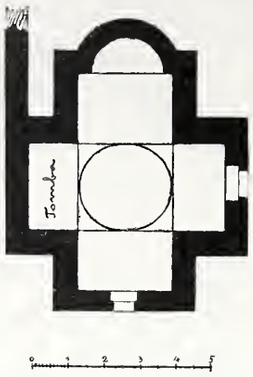


FIG. 182 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. VENERANDA PRESSO * ASÒMATO (AMARI).

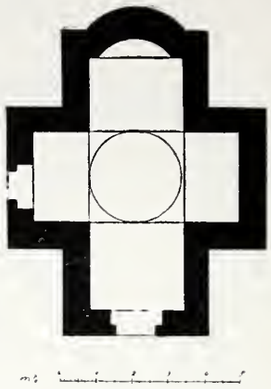


FIG. 183 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. QUARANTA A *DHAFNÈDHES (MILOPOTAMO).

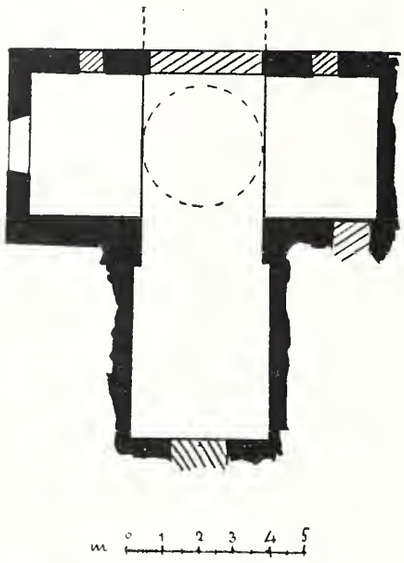


FIG. 184 — PIANTA DI CHIESUOLA A CANEA.

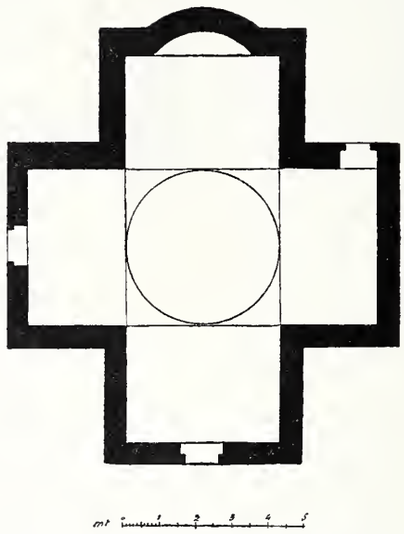


FIG. 185 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *DHAKÒNERO PRESSO * PRÌNOS (MILOPOTAMO).

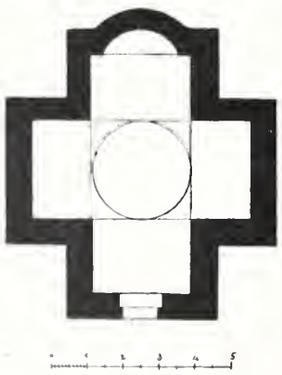


FIG. 186 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA *GHUVERNJÒTISA PRESSO * POTAMJÈS (PEDIADA).

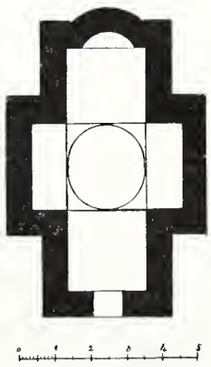


FIG. 187 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD *AVDHÙ (PEDIADA).

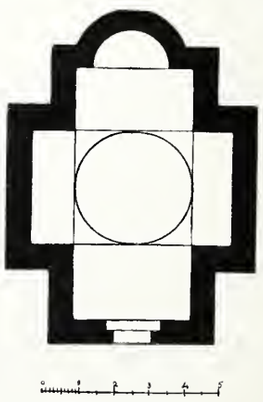


FIG. 188 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *PIRGHÙ (MALVESÌN).

nacchi sorge un tamburo — cilindrico o poligonale — a cupola [1]. — Per fenomeno inverso del precedente, abbiamo tuttavia una chiesa, dove all'incontro delle due navate eguali, la cupola è sfuggita mediante uno scorretto ripiego, che pare dovuto ad inesperienza dell'artefice [2].

Una più complessa interpretazione di tale pianta ci è offerta da quelle chiese dove gli spazi risultanti fra gli angoli delle braccia sono parzialmente occupati da quattro piccoli vani, i quali possono essere coperti tanto di cupola o di volta

FIG. 189 — *KJIRTOMÀDHO (CANEA) — CHIESA DI S. MICHELE, DA EST.

(1) S. Paolo presso *Aghjìa Rumèli* (Sfachià) (fig. 181): la chiesuola ricordata dal Buondelmonti (CH. BONDELMONTIUS: *Descriptio* cit., pag. 5 e 85) — S. Michele di *Kjirtomàho* (Canea) (fig. 189); S. Maria di *Mirjokjefàla* (Retimo); S. Maria di *Dhrakònero* presso *Prìnos* (Milopotamo) (fig. 185 — collez. fotogr. n. 578); Ss. Quaranta di *Dhafnèdhes* (Milopotamo) (fig. 183); S. Veneranda presso *Asòmato* (Amari) (fig. 182, 190); S. Maria di *Pirghù* (Malvesin) (fig. 188 — collez. fotogr. n. 664); S. Veneranda di *Siva* (Malvesin), colle braccia molto accorciate (Collez. fotogr. n. 663); S. Maria *Ghuvernjòtisa* presso *Potamjès* (Pediada) (fig. 186 e 191); S. Maria di *Avdhù* (Pediada) (fig. 187 e 192); S. Giorgio di *Pizìdhia* (Priotissa), colla navata longitudinale allungata recentemente (fig. 193 — collez. fotogr. n. 786); S. Maria Γοργοεπήκοος presso *Monòkhoro* della Marina (Nuovo) (fig. 194, 195); chiesuola ignota di *Lùres* (Sitia) (fig. 196); S. Giovanni di *Sìtanos* (Sitia) (fig. 197). — Di tal genere sono pure le due chiese di S. Maria a *Kjirghjàna* (Retimo) (fig. 198 — collez. fotogr. n. 570), e di S. Onofrio a Candia, ora convertita in opificio (fig. 199 e 200): ambedue le quali hanno la navata traversale che all'interno finisce a semicerchio o semielissi, coperta di catino; e ad entrambe le quali del pari è aggiunta poi altra cappella nell'angolo di sud-est, nell'una cioè una intera chiesuola (con atrio perpendicolare davanti), nell'altra una cella a cupola. — Alla Madonna di *Kjirghiàna* finalmente si assomiglia quella di *Khromonastìri* (Retimo) (fig. 201), colla differenza che qui le absidi della navata traversale sono visibili anche all'esterno, che una parete in muro, con porta, segrega dal rimanente il sacrario dall'abside, e che al braccio lungo della croce è sostituito un vano più largo e più alto, la cui volta è sorretta da un arco che posa su due colonnine.

Ad uno schema consimile si potrebbero ricondurre sia le già descritte chiese del vescovado inferiore di Sitia (fig. 57) e di quello di Gerapetra (fig. 54), sia la chiesa di S. Maria a *Sakharjanà* presso *Lusakjès* (Chissamo) (fig. 202 — collez. fotogr. n. 418), la quale consta di un vano quadrato coperto di cupola su tamburo, e circondato in giro da quattro altri locali indipendenti, coperti di volta a botte: dove nel braccio orientale la volta stessa ha la direzione medesima di quella delle due braccia di sud e di nord.

(2) S. Nicolò di *Màles* (Gerapetra) (fig. 203 e 204).

a crociera [1], quanto di volta a botte nel senso stesso della navata longitudinale, ma più bassa di questa [2], o nella direzione di quella laterale, ma tuttavia sempre meno elevata [3]. — Il che vale anche nei casi che manchi la cupola all'incrocio delle due navate maggiori, e che una di esse scavalchi l'altra [4].

Ma un tale tipo di costruzione non va considerato che come una forma di

FIG. 190 — * ASÒMATO (AMARI) — CHIESA DI S. VENERANDA, DA SUD-EST. (627).

passaggio tra lo schema più semplice a navate intersecantisi a croce e quello più perfetto, in cui gli spazi risultanti fra le braccia sono occupati, non più soltanto in parte ma sì bene completamente da quattro cappelle minori: sicchè il tempio

(1) S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canea) (fig. 273); S. Demetrio del villaggio omonimo (Retimo) (fig. 205, 206); S. Maria di *Lambinì* (S. Baseio) (fig. 207 e 208).

(2) S. Giorgio di *Malàlhres* presso *Diblokhòri* (S. Baseio) (fig. 292).

(3) S. Giorgio di *Alikjanù* (Canea) (fig. 209), dove però più che di vere navatine si tratta di nicchioni.

(4) In quest'ultima chiesa appunto la navata longitudinale è più bassa della traversale, ma più alta tuttavia delle nicchie costituenti le navatine traversali minori.

assume all'esterno la forma di un rettangolo, donde sporgono soltanto le absidi di oriente.

Le varie parti della chiesa comunicano naturalmente tra loro attraverso le volte delle navate e navatine che si interrompono all'incontro reciproco, oppure attraverso gli archi aperti nei muri divisori: tali archi sono sorretti dai piloni residuari, o più raramente da colonne, alternate per lo più ai pilastri stessi.

FIG. 191 — * POTAMJÈS (PEDIADA) — CHIESA DELLA * GHUVERNJÒTISA, DA SUD-EST. (728).

Ben di rado le comunicazioni mancano, o sono ridotte a semplici porte [1]. — Le due cappelle annesse lateralmente a quella dell'abside centrale, possono terminare esse pure in absidiole, talvolta incavate soltanto nello spessore del muro; o mancare affatto di tali nicchie.

Svariate sono poi le maniere onde questi vani minori vengono coperti. Il caso che essi pure si abbelliscano di una cupola è molto infrequente [2]; laddove più

[1] Nella Madonna di *Vaghjonjà* (Bonifacio) (fig. 222) le quattro cappelline angolari sono intercettate affatto dalla chiesa, o comunicano con essa soltanto per mezzo di porte.

[2] Vedasi la già descritta cattedrale di Milopotamo (fig. 41).

FIG. 192 — * AVDHÙ (PEDIADA) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-OVEST. (729).

spesso incontriamo la volta a crociera [1]. Ma l'esempio più comune si è quello di copertura a volta a botte, combinata in guisa che la chiesa risulti formata o da tre navate longitudinali (di cui la centrale più ampia e più alta), incontrate a metà da una traversale (ampia ed alta come la longitudinale maggiore) [2]; op-

(1) S. Giorgio di *Vatès* (Milopotamo) (fig. 293); S. Maria di *Lubunjès* presso *Fódhles* (Milopotamo) (fig. 210); S. Maria di *Khumerjàkos* (Mirabello) (fig. 282 e 211).

(2) S. Pantaleone di *Nopighja* (Chissamo) (fig. 212), mancante ora della parte di nord-est; la *Serviòtisa* presso S. Giovanni in Patmos (Bicorna) (fig. 213, 214), chiesa che sembra non venisse mai ultimata; S. Michele di *Aràdhena* (Sfachià) (fig. 215 — collez. fotogr. n. 529); S. Maria presso *Asòmato* (Amari)

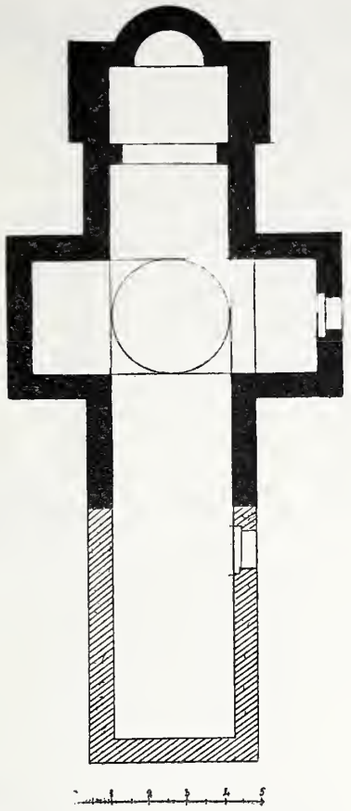


FIG. 193 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * PIZÌDHIA (PRIOTISSA).

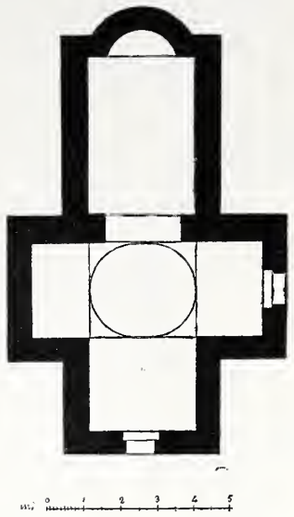


FIG. 194 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA * GHORGHOEPIKOOS PRESSO * MONÒKHORO (NUOVO).

FIG. 195 — * MONÒKHORO (NUOVO) — CHIESA DELLA * GHORGHOEPIKOOS, DA SUD-OVEST. (852).

pure da una navata longitudinale sola, intersecante a metà tre navate traversali, delle quali soltanto quella di mezzo ha le dimensioni della prima, mentre le due laterali sono più basse [1]. In un unico caso le navatine traversali mi-

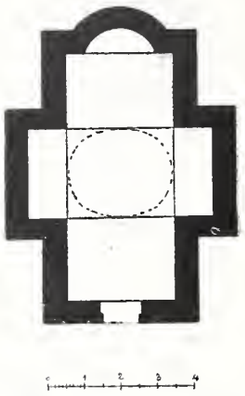


FIG. 196 — PIANTA DI CHIESA A *LÙRES (SITÌA).

(fig. 277), nella sua forma originaria; la cattedrale di S. Mirone, già descritta (fig. 45); S. Maria di *Remidhokhòri* (Temene) (fig. 216), in gran parte distrutta; S. Giovanni di *Rukàni* (Temene) (fig. 217, 218, 219), chiesa veramente tipica per il complesso come per le parti; S. Maria presso *Anòpolis* (Pediada) (fig. 285); chiesa anonima di *Lighòrtino* (Bonifacio) (fig. 220, 221 — collez. fotogr. n. 879); S. Maria di *Vaghjonjà* (Bonifacio) (fig. 222 — collez. fotogr. n. 881); S. Giorgio presso *Furnofàrango* (Bonifacio), in gran parte ricostruita poi diversamente (Collez. fotogr. n. 883 e 884); la cattedrale di Arcadia, di cui già fu detto (fig. 48).

[1] S. Maria a *Vlakhjeronìtisa* (Canea) (fig. 223, 224); S. Nicolò presso *Kjirjakosèlja* (Bicorna) (fig. 225, 226); S. Salvatore presso *Prinès* (Milopotamo) (fig. 227, 228); S. Maria presso *Episkopi* di Pediada (fig. 229 — collez. fotogr. n. 716).

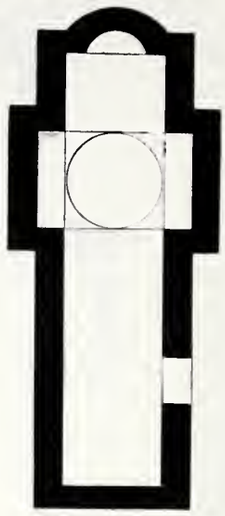


FIG. 197 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A * SÌTANOS (SITÌA).

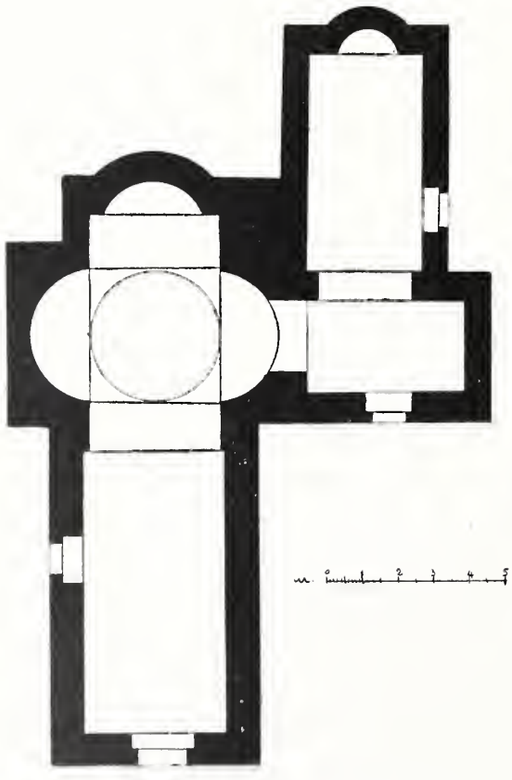


FIG. 198 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KJIRGHJÀNA (RETIMO).

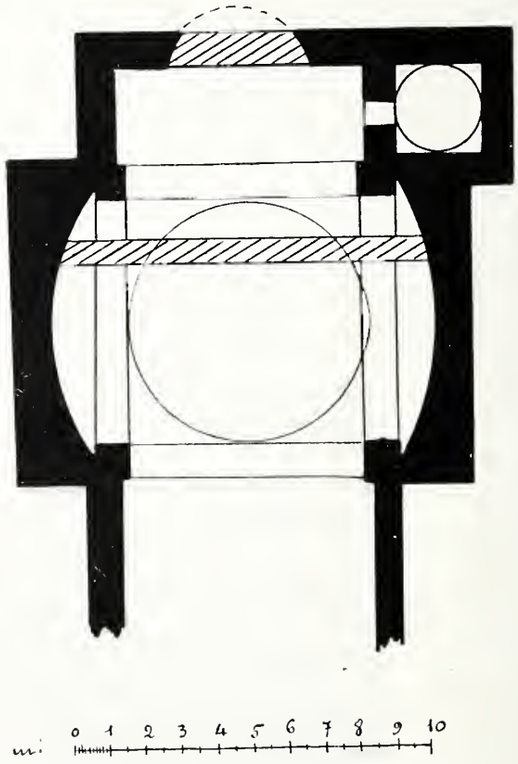


FIG. 199 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ONOFRIO A CANDIA.

FIG. 200 — CANDIA — CHIESA DI S. ONOFRIO, DA SUD-OVEST. (99).

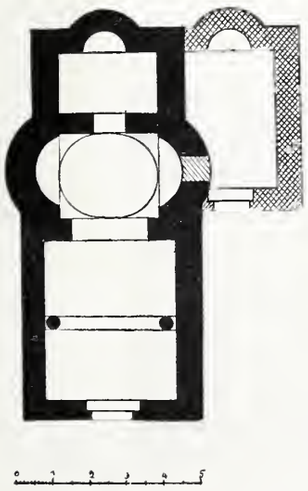


FIG. 201 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KHROMONASTÌRI (RETIMO).

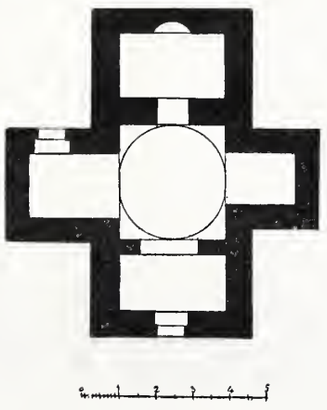


FIG. 202 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * SAKHARJANÀ PRESSO * LUSAKJÈS (CHISSAMO).

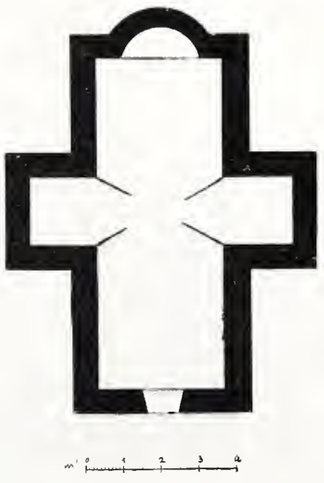


FIG. 203 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A * MÀLES (GERAPETRA).

FIG. 204 — *MÀLES (GERAPETRA) — CHIESA DI S. NICOLÒ, DA OVEST. (933).

FIG. 205 — S. DEMETRIO (RETIMO) — CHIESA DI S. DEMETRIO, DA SUD-OVEST. (567).

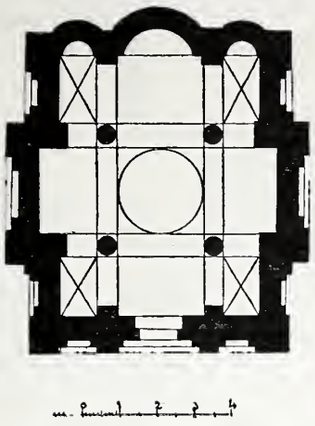


FIG. 206 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. DEMETRIO A S. DEMETRIO (RETIMO).

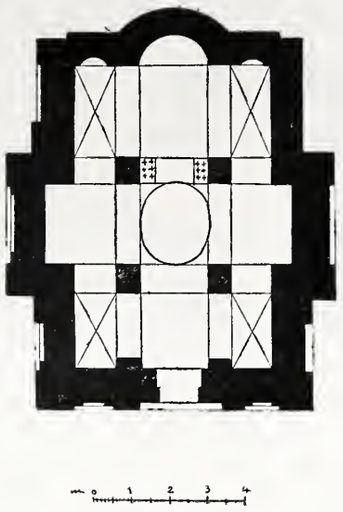


FIG. 207 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *LAMBINÌ (S. BASEIO).

FIG. 208 — *LAMBINÌ (S. BASEIO) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-OVEST. (611).

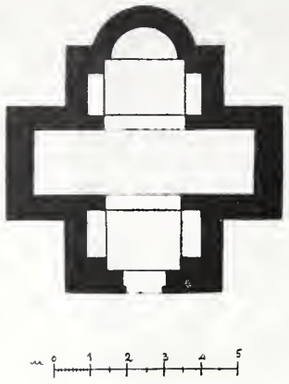


FIG. 209 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO AD * ALIKJANÙ (CANEA).

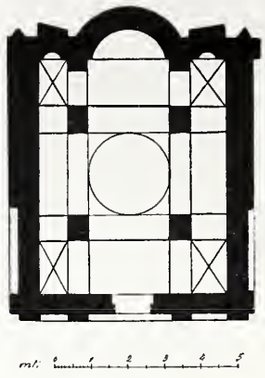


FIG. 210 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * LUBINJÈS PRESSO * FÒDHELES (MILOPOTAMO).

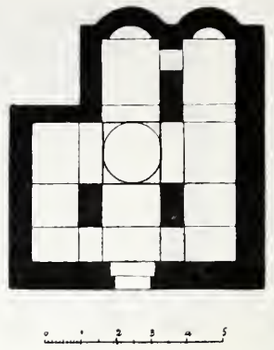


FIG. 212 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. PANTALEONE A * NOPÌGHJA (CHISSAMO).

nori, anzichè due, sono ben quattro [1]; il che mai non avviene — come sarebbe più naturale — per le longitudinali [2].

Già in alcune però di tali chiese [3] le navatine laterali si vanno limitando

(1) S. Maria di *Khromonasliri* (Retimo) (fig. 230).

(2) Altri templi bizantini di questo medesimo schema sono oggi talmente rovinati o trasformati, che non si riesce a riconoscere le particolarità della loro copertura. Tali sarebbero S. Costantino a *Panaghjà* (Pediada) (fig. 231) e le menzionate cattedrali di Calamona e di Sitia superiore.

(3) Vedasi pure quanto abbiamo già detto della chiesuola di S. Giorgio ad *Alikjanù* (Canea) (fig. 209).

FIG. 211 — * KHUMERJÀKOS (MIRABELLO) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-EST. (743).

FIG. 213 — S. GIOVANNI IN PATMOS (BICORNA) — LA SERVIÒTISA, DA SUD-OVEST. (512).

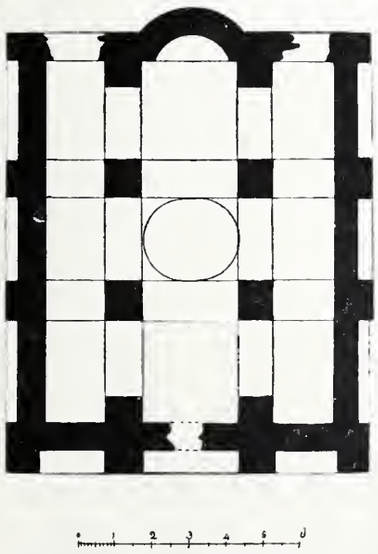


FIG. 214 — PIANTA DELLA SERVIÒTISA PRESSO S. GIOVANNI IN PATMOS (BICORNA).

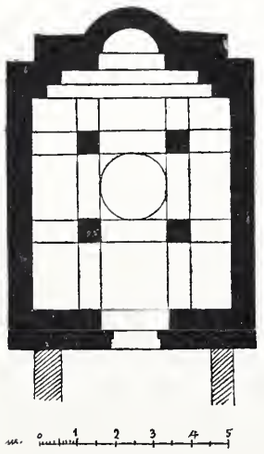


FIG. 215 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE AD * ARÀDHENA (SFACHIÀ).

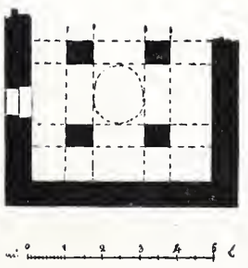


FIG. 216 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * REMIDHOKHÒRI (TEMENE).

FIG. 217 — *RUKÀNI (TEMENE) — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (690).

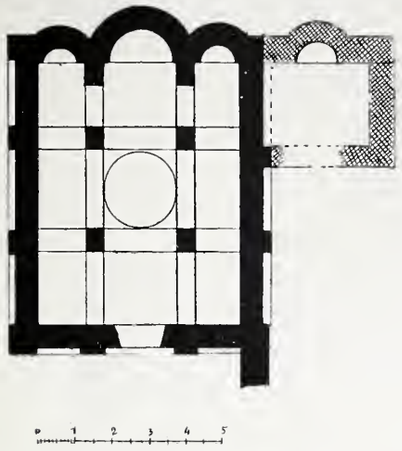


FIG. 218 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A * RUKÀNI (TEMENE).

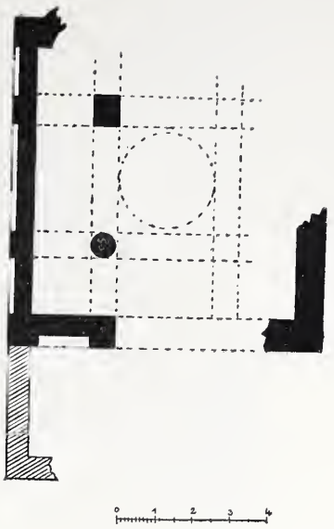


FIG. 220 — PIANTA DI CHIESA A * LIGHÒRTINO (BONIFACIO).

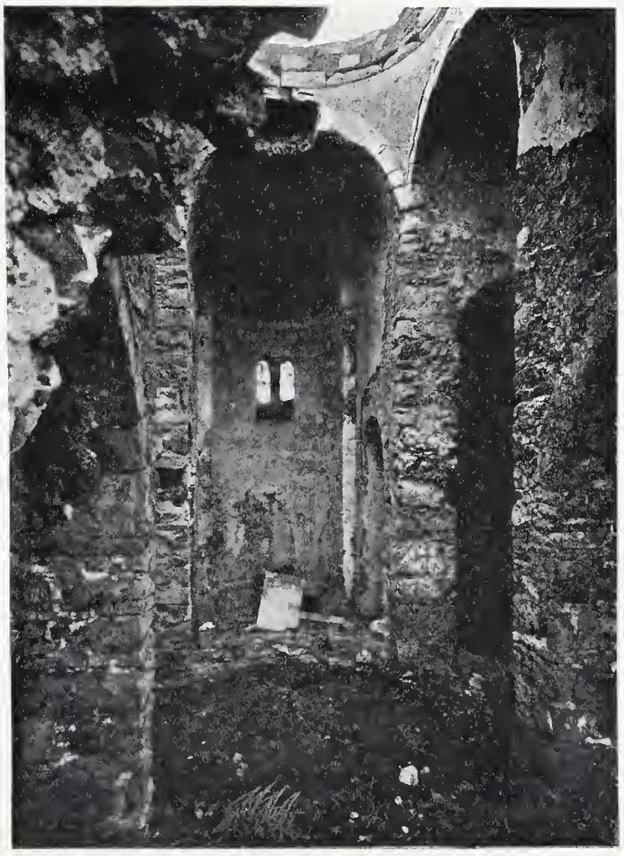
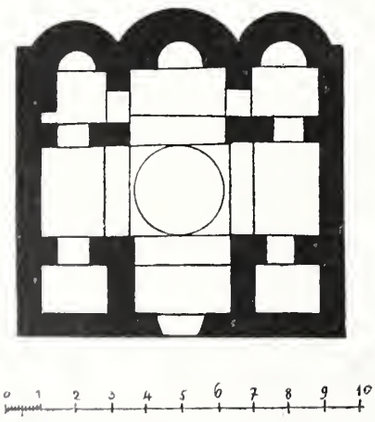


FIG. 219 — * RUKÀNI (TEMENE) — INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI, DA OVEST. (691).

FIG. 221 — *LIGHÒRTINO (BONIFACIO) — LATO SETTENTRIONALE ESTERNO DELLA CHIESA.

tanto di proporzioni, da avvicinarsi a quel tipo in cui esse sono ridotte a delle semplici nicchie incavate nello spessore del muro, o ad arcate cieche[1]: finchè

[1] A S. Salvatore di *Temènja* (Selino) (fig. 261) ed a S. Maria di *Kàto Arkhànes* (Temene) (fig. 265 — collez. fotogr. n. 692 e 693), le navatine longitudinali laterali sono sostituite da quattro nicchioni; e quattro nicchioni analoghi simulano le navatine traversali laterali a S. Irene di *Sughja* (Selino) (fig. 291) ed a S. Giovanni presso *Dhafnès* (Temene) (fig. 232).



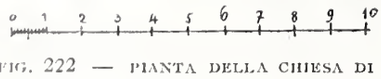


FIG. 222 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *VAGHJONJÀ (BONIFACIO).

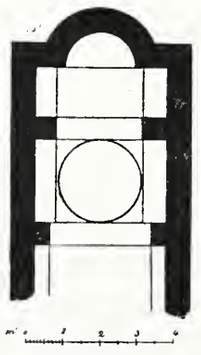


FIG. 223 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *VLAKHJERONÌTISA (CANEA).

FIG. 224 — *VLAKHJERONÌTISA (CANEA) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD.

FIG. 225 — * KJIRJAKOSÈLJA (BICORNA) — CHIESA DI S. NICOLÒ, DA NORD-OVEST. (516).

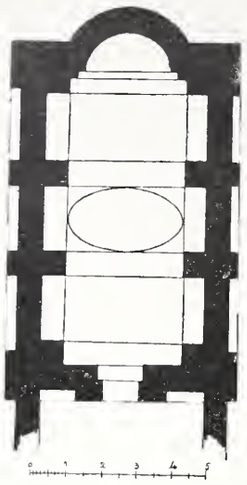


FIG. 226 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ PRESSO * KJIRJAKOSÈLJA (BICORNA).

arriviamo allo schema in cui i vani risultanti fra le braccia della croce sono completamente riempiti di muratura in sodo [1].

Gli stessi tipi di costruzione si ripetono di bel nuovo immutabilmente anche nel caso che nella crociera principale sia evitata la cupola con uno dei ripieghi da noi ricordati [2].

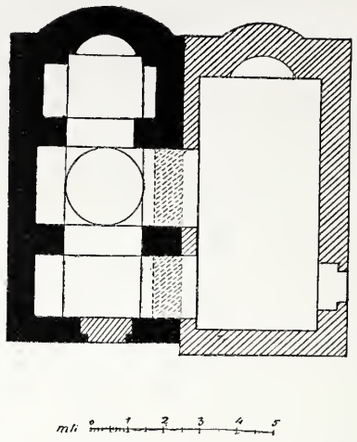


FIG. 227 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE PRESSO * PRINÈS (MILOPOTAMO).

Dalla pianta di alcuni degli esempi già citati apparisce evidente come anche da canto alle chiese di tale schema siano aggiunte per di più altre navate, le quali nulla hanno a che vedere coll'economia stessa di quel tipo, laddove in esse convien riconoscere soltanto degli edifizi indipendenti affatto, annessi alla chiesa di schema centrale al modo stesso che per l'addietro li vedemmo aggregati alle chiese di tipo longitudinale.

Più interessante riesce in fine il ricordo di uno speciale tipo di costruzione congenere al testè descritto, dove la cupola non solo ricorre nel centro e al disopra dei vani angolari, ma è destinata altresì ad abbellimento anche delle stesse navate maggiori [3].

(1) Così a S. Irene di *Axòs* (Milopotamo) (fig. 264). A tale ultima variante si potrebbero in qualche modo ridurre anche quei singoli tratti di chiese a tipo longitudinale, i quali sono coperti di cupola: purchè le arcate (talvolta con intradosso molto largo) reggenti il tamburo si considerino come rappresentanti le due navate della crociera, ed i piloni sostenenti gli archi stessi si riguardino come formanti la parte di muratura soda negli intervalli fra le braccia. Così quelle chiese longitudinali a scomparti plurimi si convertirebbero in edifici formati da una costruzione centrale (a due navate incrociate con riempimento completo dei quattro spazi risultanti agli angoli) immettente direttamente (sia da un lato, sia da due o da tutti quattro) in altre navate coperte di volte a botte.

(2) Così a S. Maria di *Àghjos Ghalinis* (S. Basèio) (fig. 233, 234) una navata longitudinale sorpassa e scavalca tre navate traversali, delle quali le laterali sono a loro volta più basse della mediana (Due altri locali indipendenti erano aggiunti a lato della chiesa). — Similmente a S. Salvatore di *Stamnì* (Pediada) (fig. 235, 236) è invece la navata traversale che sormonta la longitudinale centrale e le due longitudinali laterali più piccole e più basse. — Finalmente a S. Giorgio di *Anìdhri* (Selino) (fig. 237 — collez. fotogr. n. 525), ed a S. Giorgio di *Spanjàkos* (Selino) (fig. 238) i vani risultanti fra le braccia delle navate, che del pari si accavallano, sono colmati in muratura, con ricavo di nicchie simulanti altre due navatine traversali laterali; laddove a S. Nicolò di *Muri* (Chissamo) (fig. 239, 240) ed a S. Maria di *Evghjenikjì* (Malvesin) (fig. 278) il riempimento è costituito di piena muratura.

(3) La chiesa distrutta di S. Maria a *Pazò* (Amari)

FIG. 228 — * PRINÈS (MILOPOTAMO) — CHIESA DI S. SALVATORE, DA SUD-OVEST. (590).

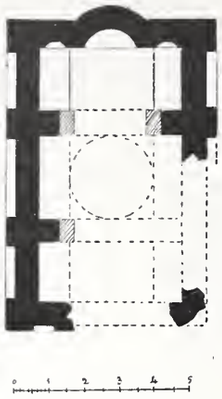


FIG. 229 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA * KJERÀ PRESSO * EPISKOPÌ (PEDIADA).

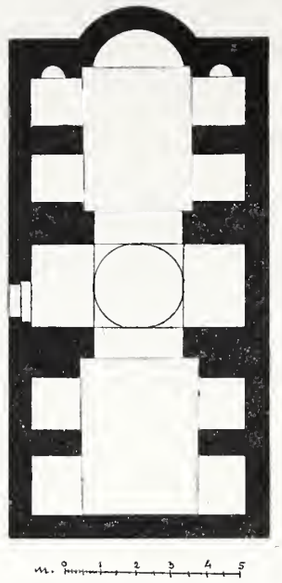


FIG. 230 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KHROMONASTÌRI (RETIMO).

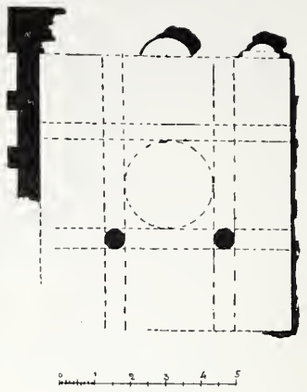


FIG. 231 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. COSTANTINO A * PANAGHJÀ (PEDIADA).

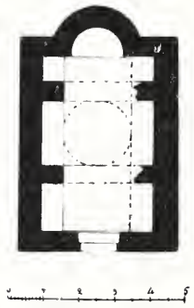


FIG. 232 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI PRESSO * DHAFNÈS (TEMENE).

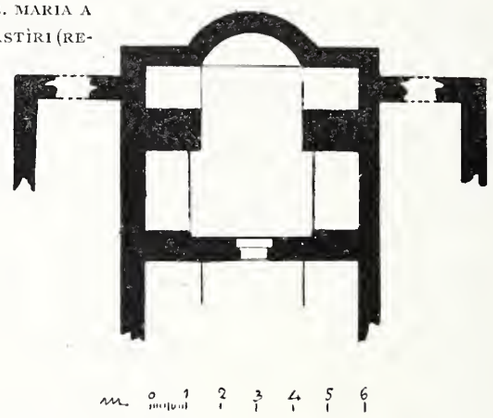


FIG. 233 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * ÀGHJOS GHALÌNIS (S. BASEIO).

FIG. 234 — * ÀGHJOS GHALÌNIS (S. BASEIO) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-EST. (615).

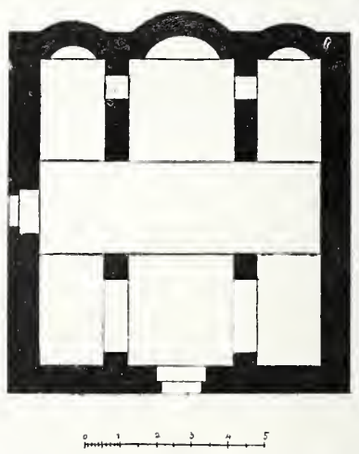


FIG. 235 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE A * STAMNÌ (PEDIADA).

Ma fino ad ora non si è parlato che della chiesa propriamente detta: laddove dobbiamo pure tener conto di una parte integrante di essa, che ben di rado fa difetto nelle chiese a costruzione più complessa, mentre spesso comparisce altresì in quelle a pianta più semplice: vogliamo dire il nartece. Ridotto

FIG. 236 — * STAMNÌ (PEDIADA) — CHIESA DI S. SALVATORE, DA OVEST. (717).

era certamente a nove cupole, di cui le cinque mediane maggiori delle altre; e a sette la pur distrutta cattedrale gerapetrense. Le chiese invece di S. Salvatore, S. Nicolò e S. Dimitri a *Kunàvi* (Pediada) presentano lo schema di un tempio della maniera bizantina più complessa: ma nella crociera principale sono distribuite cinque cupole eguali fra loro, mentre sui vani minori sono tirate delle volte a crociera (fig. 241, 242). — A S. Antonio di *Àghio Fàrango*, non lungi dall'*Odhighìtrja* (Nuovo), la chiesa consta di una navata longitudinale, tagliata sul davanti da due navate traversali, di guisa che dagli incroci sono generate due cupole, delle quali la centrale soltanto posa su tamburo (fig. 243, 244).

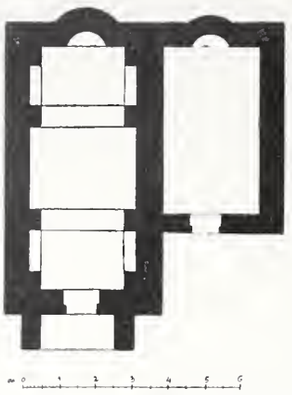


FIG. 237 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO AD * ANÌDHRI (SELINO).

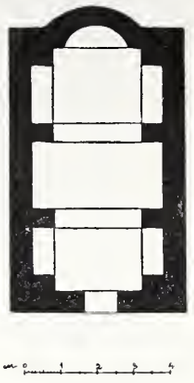


FIG. 238 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * SPANJÀKOS (SELINO).

FIG. 239 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A * MURÌ (CHISSAMO).

talvolta alle semplici proporzioni di un avvolto (aperto sul davanti), aggiunto dinanzi alla porta[1], od anche ad una ristretta arcata pensile a sporto fiancheggiante o sormontante la porta stessa, esso è per lo più costituito da un locale che si stende sul davanti del tempio, comunicando per mezzo di porte o di arcate coi vani di esso, e che, senza pure aver conservata l'antica destinazione, serve di atrio a chi voglia accedere all'interno, quando anche non venga utilizzato addirittura per chiesa[2].

(1) Cfr. S. Giovanni di *Kálamos* (Selino), S. Giorgio di *Anìdhri* (Selino) (fig. 237), S. Salvatore di *Temènja* (Selino) (fig. 261) ecc.

(2) Si danno infatti dei casi in cui l'atrio — specialmente se aggiunto in epoca posteriore — assuma proporzioni tali di fronte alla chiesa originale, da far considerare questa come un semplice sacrario più interno e da venir riguardato esso stesso come

FIG. 240 — * MURÌ (CHISSAMO) — CHIESA DI S. NICOLÒ, DA NORD-OVEST.

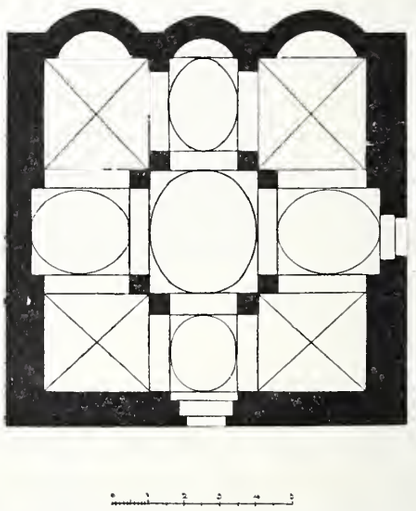


FIG. 241 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE, S. NICOLÒ E S. DEMETRIO A * KUNÀVI (PEDIADA).

Vediamo anzi tutto il caso di una chiesa ad unica navata — oppure che fosse stata ad unica navata nel tempo in cui fu costruito il nartece — (od anche di una chiesa a semplice croce, dove una sola navata si presenta all'aggiunta dell'atrio); e consideriamo le due posizioni diverse del nartece stesso, sia in prolungamento della navata, sia lateralmente ad essa. Il più semplice di tutti è il nartece costruito sul davanti della facciata, e coperto di volta nello stesso senso

FIG. 242 — * KUNÀVI (PEDIADA) — CHIESA DI S. SALVATORE, S. NICOLÒ E S. DEMETRIO, DA NORD-OVEST. (701).

di quella della chiesa: mentre pure per qualche particolarità riesce a differenziarsi da essa[1]. Più comune però si è il nartece perpendicolare, costituito

la chiesa vera e propria. In altre parole lo schema di chiesa preceduta sul davanti da nartece, si trasforma in quello di chiesa seguìta da altro vano minore, sporgente verso levante, e destinato alla celebrazione di rito. — Si veda ad esempio S. Antonio presso *Vòthonas* (Canea); S. Irene di *Axòs* (Milopotamo) (fig. 264); S. Antonio di *Kàto Asìtes* (Malvesin) (fig. 275); S. Maria del convento di Gerusalemme (Malvesin) (fig. 274); S. Giovanni di *Kardhuljanò* (Pediada) (fig. 259); S. Paolo presso il villaggio di S. Giovanni (Priotissa) (fig. 260); S. Giorgio di *Apesokàri* (Nuovo) (fig. 249); S. Maria del convento di *Faneromèni* (Sitia) (fig. 276), dei quali diremo tosto; ecc. ecc.

(1) Non sempre riesce chiaro — e forse l'ambiguità può essere voluta intenzionalmente — quando si tratti di un nartece vero e proprio, piuttosto che di uno speciale scomparto della chiesa. Ma quando il locale sul davanti della facciata è diverso in larghezza, in altezza o in sistema e genere di costruzione; quando esso rimane escluso al di fuori della chiesa per mezzo di una parete con porta; quando appare aggiunto a bella posta in epoca posteriore, e l'uso stesso, l'opportunità e l'analogia con altri casi dimostrino trattarsi di un locale a sè, l'identificazione è meno difficile. — Citiamo qualche esempio: S. Giovanni di *Kambàni* (Canea), e S. Michele di *Vòthonas* (Canea): con atrio più alto e largo della chiesa;

cioè di un locale a volta a botte — o anche a mezza volta — posto in direzione normale sul davanti della facciata, e largo sia come questa[1], sia maggiormente ancora[2]; quello a volta a vela[3]; e quello a cupola[4]. Ma non manca

S. Giovanni presso *Nerokùru* (Canea), e S. Giorgio di *Axòs* (Milopotamo), con nartece più basso e stretto; così S. Nicolò di *Monì* (Selino), dove nelle due pareti laterali si internano degli archi ciechi, rispondentemente ai quali la muraglia esterna è quivi più bassa ed il nartece assume quindi al di fuori forma

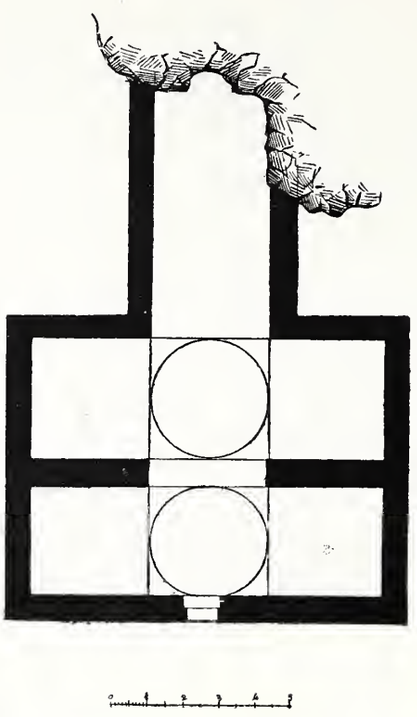


FIG. 243 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO AD * ÀGHIO FÀRANGO (NUOVO).

basilicale. — A S. Maria di *Żangareljanà* presso *Kàndanos* (Selino), a S. Irene del villaggio omonimo (Selino), a S. Nicolò di *Katerjanà* presso *Venì* (Milopotamo), e a S. Fotià presso *Ghjèua* (Amari), l'atrio è alto e largo come il resto della chiesa, ma resta escluso da essa per mezzo di una parete divisoria.

(1) S. Nicolò di *Kakokhorjò* (Bonifacio).

(2) S. Antonio di *Sirmeso* (Mirabello); S. Maria di *Kapetanjanà* (Bonifacio) (fig. 246), costruita nel 1402; S. Paolo presso *Paràniſi* (Bonifacio) (fig. 247); San Salvatore di *Apàno Simi* (Belvedere) (fig. 248); ed infiniti altri. Così pure a S. Antonio presso *Vòthonas* (Canea); nonchè a S. Giorgio di *Apesokàri* (Nuovo), dove la chiesa stessa al confronto del nartece si riduce ad una cella di pianta elittica, coperta di cupola (annesso è pure altro vano moderno).

(3) S. Maria di *Monòkhoro* di *Galjà* (Nuovo) (fig. 250 — collez. fotogr. n. 812), del 1345; S. Giorgio di *Kifsi* (Nuovo) (fig. 251); S. Michele di *Arkalokhòri* (Belvedere) (fig. 252, 254).

(4) S. Giorgio di *Andànasos* (Amari); S. Giovanni di *Fòti* (Amari) (fig. 253 — collez. fotogr. n. 662); S. Salvatore di *Kaloìdhena* presso *Anomèros* (Amari) (fig. 255); S. Maria di *Gagàles* (Bonifacio) (fig. 256); chiesa anonima sopra *Rolàsi* (Bonifacio) (Collez. fo-

FIG. 244 — * ÀGHIO FÀRANGO (NUOVO) — CHIESA DI S. ANTONIO, DA NORD-OVEST.

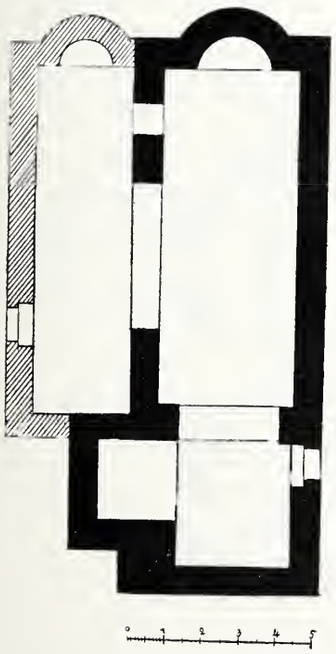


FIG. 245 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * ROGHDHIÀ (MALVESIN).

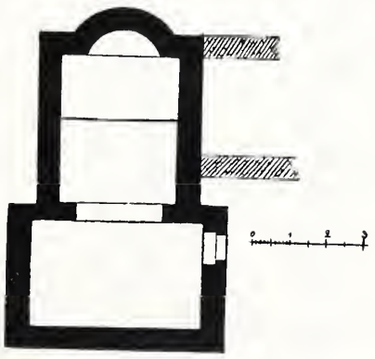


FIG. 247 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. PAOLO A * PARÀNIFI (BONIFACIO).

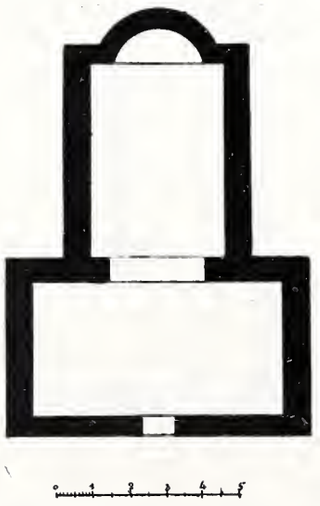


FIG. 246 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KAPETANJANÀ (BONIFACIO).

FIG. 248 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE AD *APÀNO SIMI (BELVEDERE).

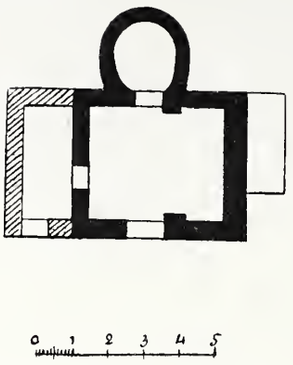


FIG. 249 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO AD *APESOKÀRI (NUOVO).

FIG. 250 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *MONÒKHORO (NUOVO).

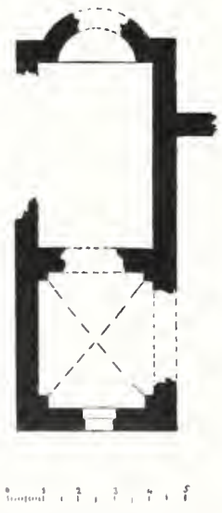


FIG. 251 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A *KJISÌ (NUOVO).

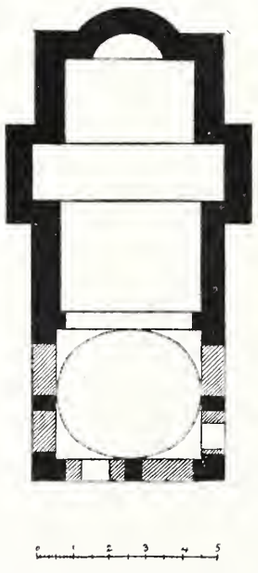


FIG. 252 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE AD *ARKALOKHÒRI (BELVEDERE).

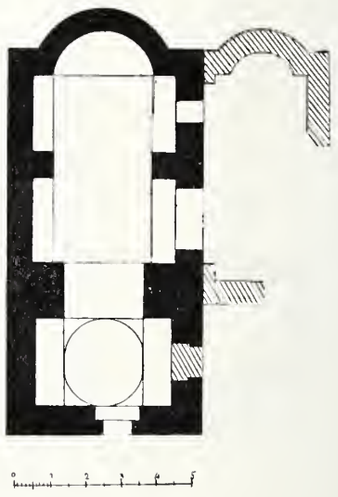


FIG. 253 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A *FÒTI (AMARI).

FIG. 254 — * ARKALOKHÒRI (BELVEDERE) — CHIESA DI S. MICHELE, DA SUD-OVEST. (904).

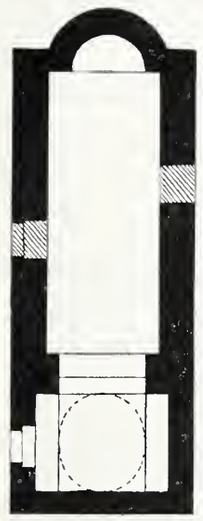


FIG. 255 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE A * KALÒIDHENA PRESSO * ANOMÈROS (AMARI).

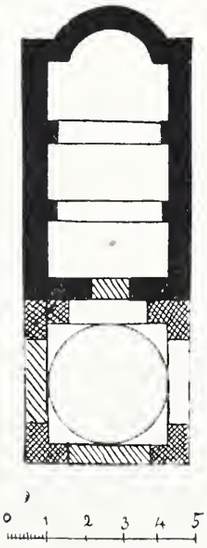


FIG. 256 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * GAGÀLES (BONIFACIO).

FIG. 257 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO PRESSO * ANGELJANÀ (MILOPOTAMO).

FIG. 258 — * ANGELJANÀ (MILOPOTAMO) — CHIESA DI S. ANTONIO, DA SUD. (591).

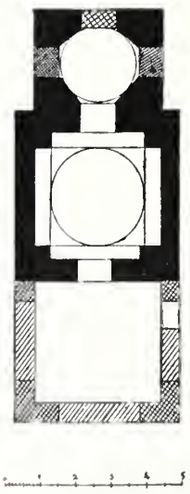


FIG. 260 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. PAOLO A S. GIOVANNI (PRIOTISSA).

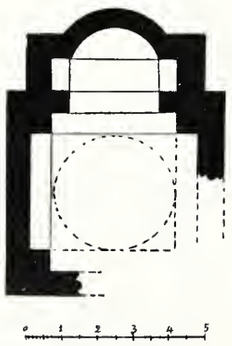


FIG. 259 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A * KARDHULJANÒ (PEDIADA).

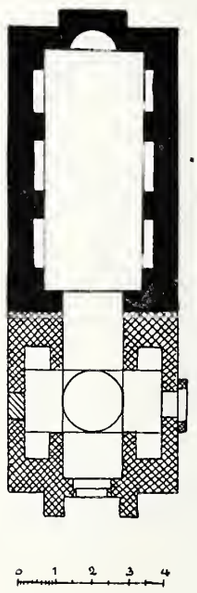


FIG. 261 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE A * TEMÈNJA (SELINO).

FIG. 262 — S. GIOVANNI (PRIOTISSA) — CHIESA DI S. PAOLO, DA SUD-OVEST.

FIG. 263 — TEMÈNJA (SELINO) — CHIESA DI S. SALVATORE, DA SUD-OVEST. (527).

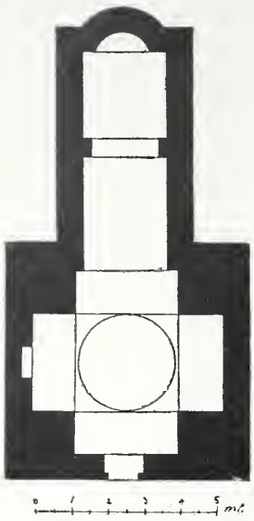


FIG. 264 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. IRENE AD * AXÒS (MILOPOTAMO).

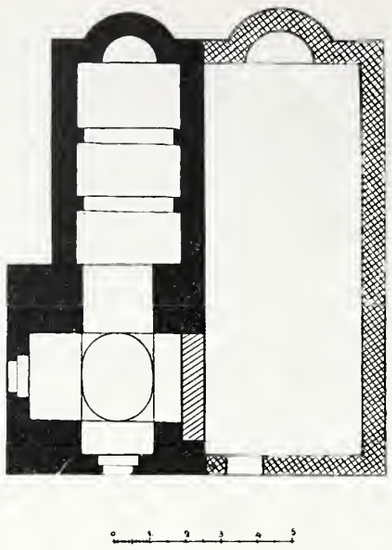


FIG. 265 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KÀTO ARKHÀNES (TEMENE).

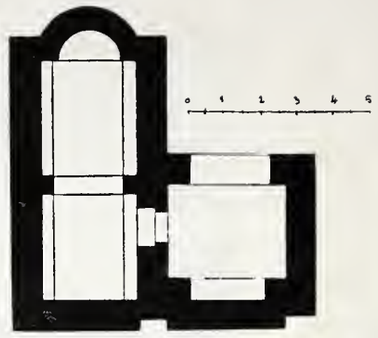


FIG. 266 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE A * GHOMARÀS (AMARI).

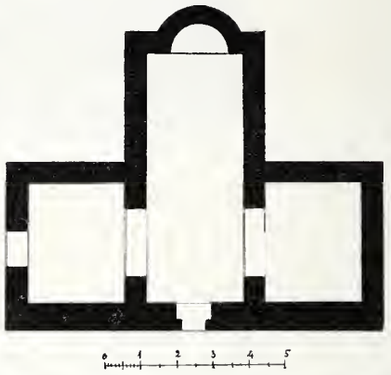


FIG. 269 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * KAVÙSI (GERAPETRA).

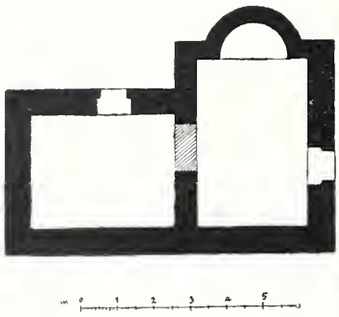


FIG. 267 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI AD * ADHROMÌLI (SITÌA).

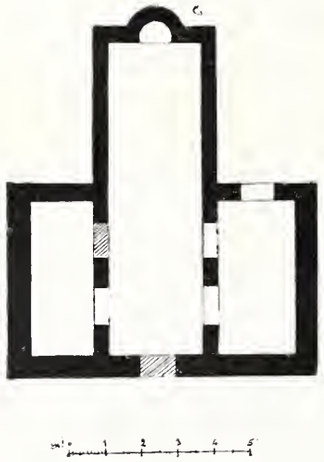


FIG. 268 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. VENERANDA A * SIROS (SITÌA).

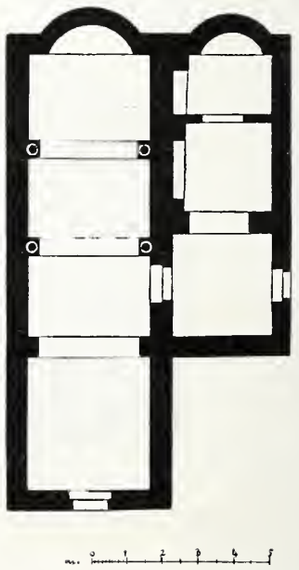


FIG. 272 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * ARGHJIRÙPOLIS (RETIMO).

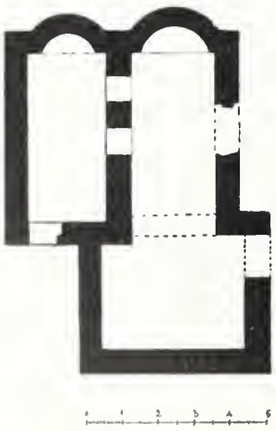


FIG. 270 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A * KÙMJA (S. BASEIO).

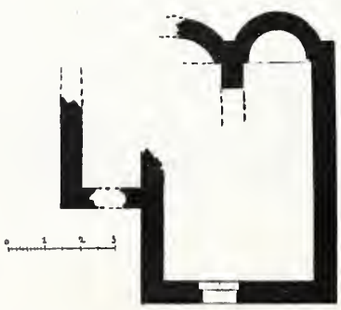


FIG. 271 — PIANTA DELLA CHIESA A KARDHÀKJI (TEMENE).

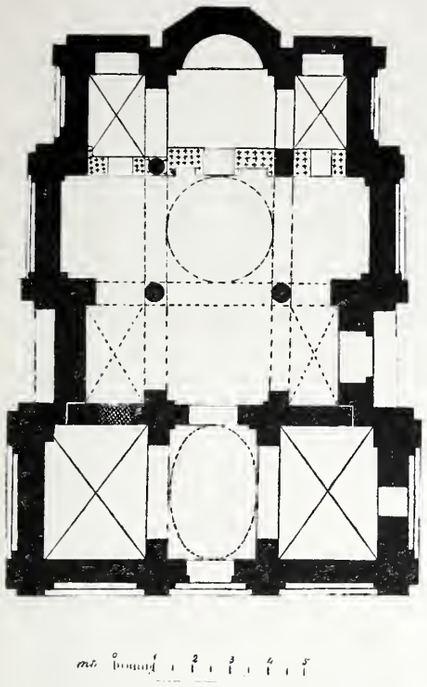


FIG. 273 — PIANTA DELLA CHIESA DI SAN CHIRGIANI PRESSO *ALIKJANÙ (CANEA).

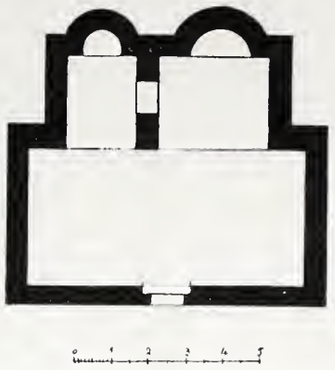


FIG. 274 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AL CONVENTO DI GERUSALEMME (MALVESÌN).

FIG. 275 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO PRESSO *KÀTO ASÌTES (MALVESÌN).

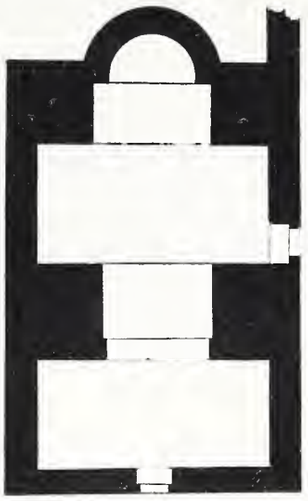


FIG. 278 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD *EVGHJENIKJÌ (MALVESÌN).

FIG. 276 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *FANEROMÈNI (SITÌA).

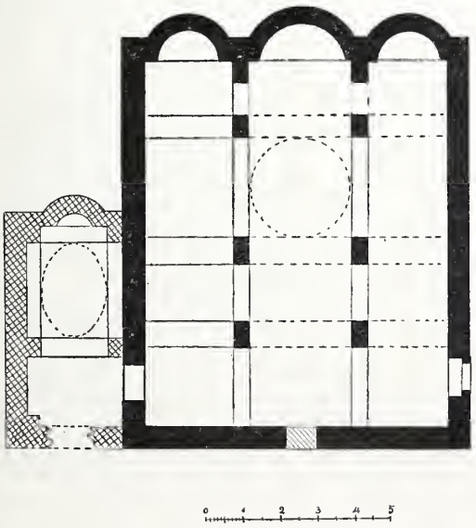


FIG. 277 — PIANTA DELLA CHIESA DELLA *KJERÀ PRESSO *ASÒMATO (AMARI).

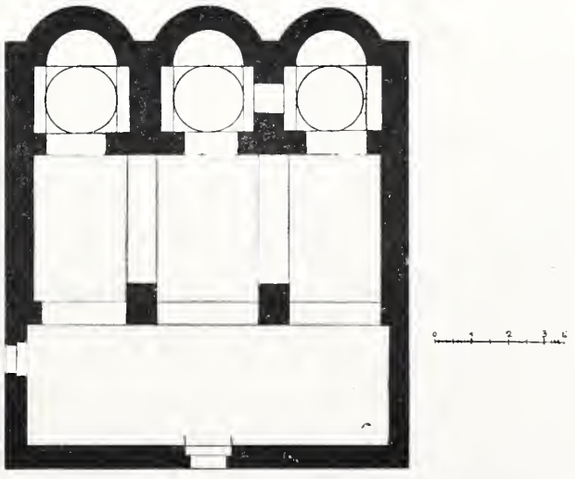


FIG. 279 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *KJITHARÌDHA (MALVESÌN).

l'atrio costituito da un nucleo più complesso, assumente a sua volta le forme di una vera chiesuola [1].

Difficilmente invece il nartece [2] è collocato di fianco alla chiesa [3]: che se per simmetria viene aggiunto un altro locale consimile al lato opposto [4], la chiesa può anche figurare come costituita di una navata longitudinale e di un atrio traversale più basso, il quale, insinuandosi sotto ad essa, riesce esternamente ai due lati [5].

Quando la chiesa consta sul davanti di più navate, il nartece tanto può restare limitato ad una parte sola del tempio [6], quanto ripetersi davanti ad ognuna di esse [7], o anche protendersi sul davanti di tutte, e persino oltrepassare il limite loro in ampiezza [8].

Ed a sua volta tale atrio precedente una chiesa a più navate, può essere composto di un unico vano, costruito nello stesso senso della chiesa [9], o anche perpendicolarmente ad essa [10]; oppure essere plurimo, vale a dire formato di

togr. n. 893). — A S. Antonio presso *Angelianà* (Milopotamo) (fig. 257, 258) l'atrio è prolungato poi sul davanti, in continuazione di quell'arco reggente il tamburo. — Vedasi pure la chiesa di S. Giovanni a *Kardhuljanò* (Pediada), dove ricordammo già la sproporzione del nartece in confronto della navata, la quale è qui proprio ridotta a semplice cappella del sacrario (fig. 259 — collez. fotogr. n. 720). Analoga a quest'ultima è la chiesa di S. Paolo presso S. Giovanni (Priotissa) (fig. 260, 262), riedificata nel 1304, dove però, anzichè di una piccola navatina longitudinale, tale cappella del sacrario consta di un vano ottagonale per di dentro e quadrato per di fuori (coperto di cupola su tamburo), di cui quattro pareti in origine erano aperte ad arco (Un secondo atrio più recente sta sul davanti). (Collez. fotogr. n. 790 e 791).

(1) S. Salvatore di *Temènja* (Selino) (fig. 261, 263), dove l'atrio è costituito dalla ricordata chiesuola di schema bizantino; S. Irene di *Axòs* (Milopotamo) (fig. 264), dove esso è formato dall'analogo tempietto, pure già menzionato; S. Maria di *Kàto Arkhànes* (Temene) (fig. 265), dove non meno risulta dalla chiesuola consimile, di cui già si ebbe a parlare.

(2) Di bel nuovo riteniamo che questo locale si debba considerare meglio come un nartece che non come una nuova navata aggiunta alla chiesa, soltanto nel caso che esso non raggiunga l'estremità orientale della chiesa, o che — pur restando indietro — non sia munito di abside.

(3) S. Michele di *Ghomaràs* presso *Khordàkji* (Amari) (fig. 266); Ss. Apostoli di *Adhromili* (Sitia) (fig. 267), dove la volta del nartece è perpendicolare a quella della chiesa.

(4) S. Veneranda di *Siros* (Sitìa) (fig. 268).

(5) S. Giorgio di *Kavùsi* (Gerapetra).

(6) S. Maria di *Diblokhòri* (S. Baseio), a due navate, con atrio davanti alla navata nord, in continuazione di questa, ma più ampio di essa; S. Maria presso *Kùmja* (S. Baseio) (fig. 270), a due navate, con nartece davanti a quella meridionale; S. Giorgio *Vrakhasiòtis* (Mirabello) (fig. 407), col caso inverso; chiesa anonima alla località *Kardhàkji* (Temene), presso il ponte dell'acquedotto, a tre navate, con nartece davanti a due sole; S. Maria di *Kjenurjokhorjò* (Pediada), con atrio a cupola davanti alla navata sud.

(7) S. Maria di *Arghjirùpolis* (Retimo) (fig. 272), a due navate di differente lunghezza, precedute tutte due da atrio.

(8) S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canea) (fig. 273 — collez. fotogr. n. 452); S. Maria del convento di Gerusalemme (Malvesin) (fig. 274).

(9) S. Antonio di *Kàto Asìtes* (Malvesin) (fig. 275); S. Maria del monastero di *Faneromèni* (Sitìa) (fig. 276), costruita nel 1624: ove l'atrio è pur esso a volta a botte, nello stesso senso delle navatine della chiesa.

(10) S. Giorgio di *Valès* (Milopotamo) (fig. 293); S. Maria presso *Asòmato* (Amari) (fig. 277); S. Maria del convento di Gerusalemme (Malvesin) (fig. 274); S. Maria di *Kjitharìdha* (Malvesin) (fig. 279, 280); S. Fotina del castello di Pediada (fig. 281); S. Barbara di *Panaghjà* (Pediada); S. Maria di *Khumerjàkos* (Mirabello) (fig. 282); S. Spirito di *Krizà* (Mirabello) (fig. 283); S. Fanurio di *Valsamònero* (Nuovo) (fig. 294), edificato nel 1426; S. Michele di *Pretòrja* (Bonifacio) (fig. 284).

FIG. 280 — *KJITHARÌDHA (MALVESÌN) — CHIESA DI S. MARIA, DA SUD-OVEST. (652).

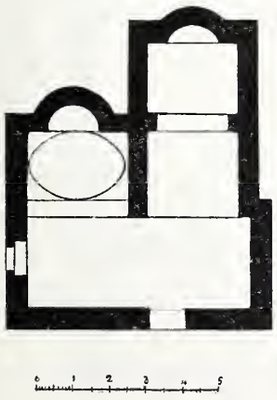


FIG. 281 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. FOTINA AL CASTELLO DI PEDIADA.

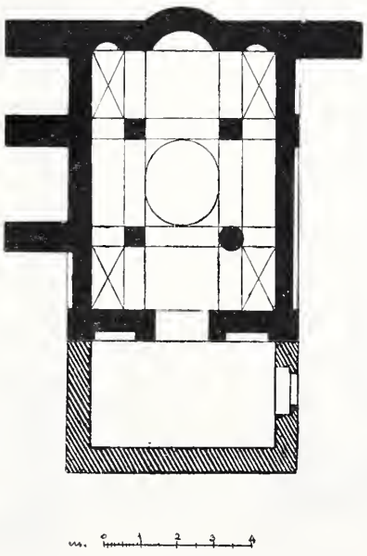


FIG. 282 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *KHUMERJÀKOS (MIRABELLO).

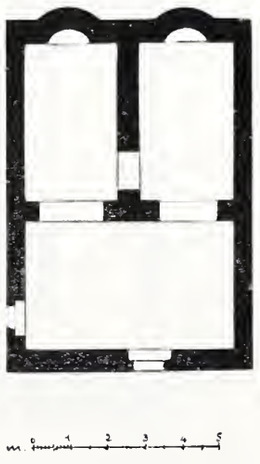


FIG. 283 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. SPIRITO A *KRIZÀ (MIRABELLO).

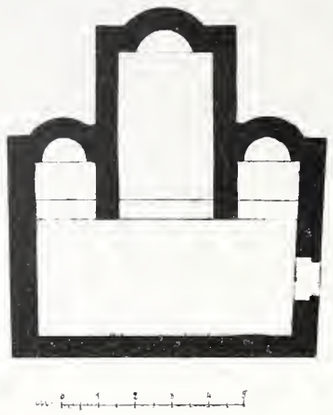


FIG. 284 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE A * PRETÒRJA (BONIFACIO).

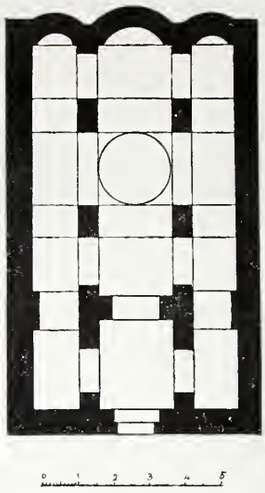


FIG. 285 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA AD * ANÒPOLIS (PEDIADA).

vari scomparti, per lo più in armonia ed in rispondenza alla chiesa medesima [1];

[1] A S. Maria di *Anòpolis* (Pediada) (fig. 285) l'atrio consta di tre navate rispettivamente più basse delle corrispondenti della chiesa, ma nella stessa loro direzione. E così a S. Giorgio di *Vatès* (Milopotamo) (fig. 293), colla sola differenza che le due parti laterali dell'atrio sono qui a mezza volta. Nella già discussa cattedrale di S. Mirone (fig. 45) il nartece si

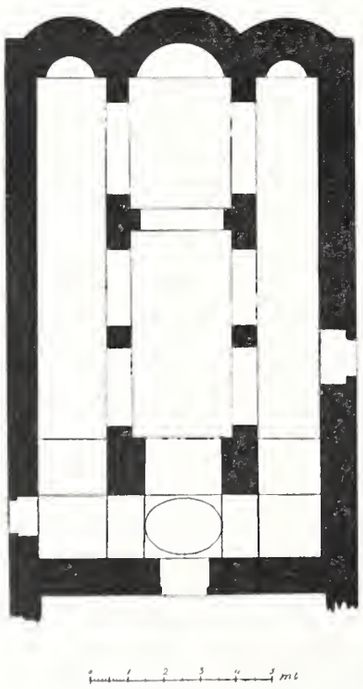


FIG. 286 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A * KAMARJÒTIS (MILOPOTAMO).

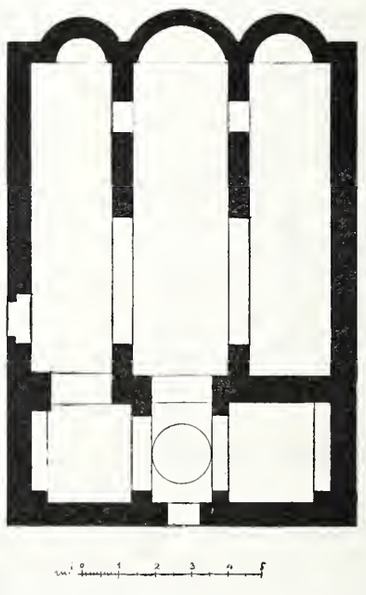


FIG. 287 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. TOMASO A S. TOMASO (BONIFACIO).

FIG. 288 — S. TOMASO (BONIFACIO) — CHIESA DI S. TOMASO, DA SUD-OVEST, (866).

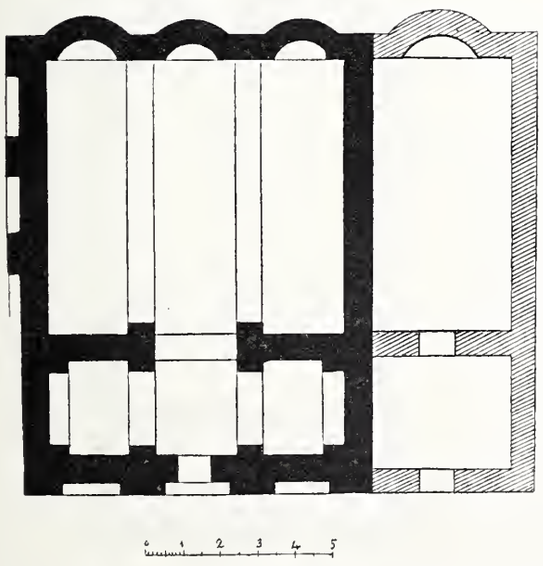


FIG. 289 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A *KURNÀS (BICORNA).

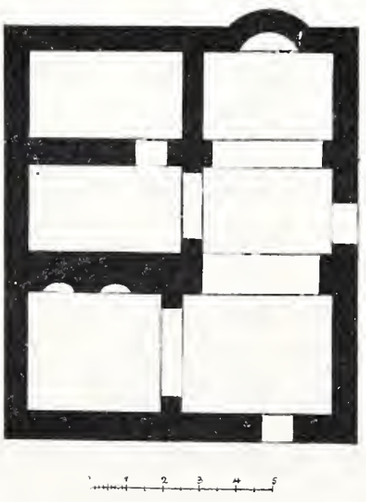


FIG. 290 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. VENERANDA A *GHALÌFA (PEDIADA).

come anche di bel nuovo formare una specie di chiesa a sè, indipendente affatto di relazione da quella cui è posto davanti [1].

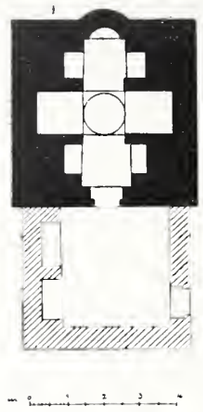


FIG. 291 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. IRENE A *SÙGHJA (SELINO).

Nè mancano in fine esempi di chiese a due narteci [2].

divide parimenti in tre navate (più basse delle rispettive del tempio), di cui la centrale è coperta però di cupola. — A S. Giorgio di *Kamarjòtis* (Milopotamo) (fig. 286) ed a S. Tomaso del villaggio omonimo (Bonifacio) (fig. 287, 288) la divisione del nartece in tre parti dipende dal fatto che, essendo esso perpendicolare alla chiesa ed alto come la sua navata longitudinale, all'incontro con questa si copre di cupola. Di S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canea) (fig. 273) si è già detto. — A S. Veneranda di *Ghalifa* (Pediada) (fig. 290) finalmente, la quale consta di due navate diverse in costruzione fra loro, l'atrio è perpendicolare alla chiesa stessa e diviso a sua volta in due scomparti, il settentrionale dei quali non comunica colla rispondente navata, bensì porta incavate due absidiole nella parete che lo segrega da essa.

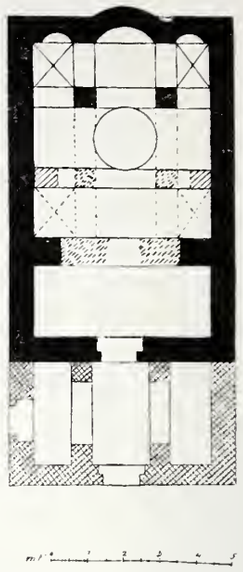


FIG. 293 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A *VATÈS (MILOPOTAMO).

(1) S. Irene di *Sùghja* (Selino) (fig. 291); S. Giorgio di *Malàthres* presso *Diblokhòri* (S. Baseio) (fig. 292 — collez. fotogr. 609 e 610).

(2) S. Giorgio di *Vatès* (Milopotamo) (fig. 293), dove però il secondo atrio è più recente; S. Fanurio di *Valsamònero* presso *Vorisa* (Nuovo) (fig. 294 — collez. fotogr. n. 802 — Vedi pure tavola 5).

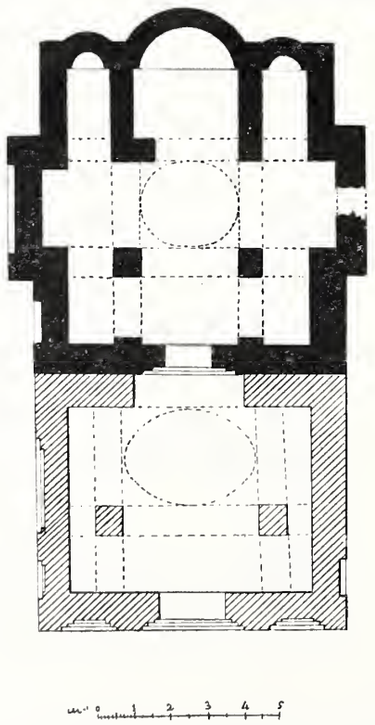


FIG. 292 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A *MALÀTHRES PRESSO *DIBLOKHÒRI (S. BASEIO).

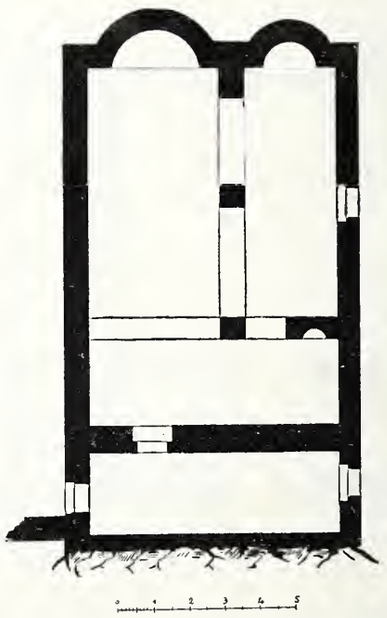


FIG. 294 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. FANURIO A *VALSAMÒNERO PRESSO *VORISA (NUOVO).

FIG. 295 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI A * VALÌ (MILOPOTAMO).

* * *

Chiudiamo la rassegna dei principali tipi delle chiese cretesi di quest'epoca[1], coll'aggiungere poche parole ancora su quel nucleo di chiese appartenenti al secolo XVII, le quali, come dicemmo, richiamando in onore le antiche forme bizantine, diedero nuovo impulso all'architettura dell'isola, e produssero dei monumenti che sotto ogni aspetto vanno riguardati fra i più interessanti, vuoi per grandiosità e ricchezza, vuoi per pregio artistico.

Caratteristica principale delle nuove costruzioni — le quali appartengono per lo più a monasteri —, si è la particolarità che non solo quella centrale, ma anche le due braccia laterali della crociera terminano a semicerchio, in quei due χόροι cioè che troviamo già in tante chiese più antiche del mondo bizantino [2].

(1) Altre rovine ancora si trovano nell'isola, interessanti per lo schema costruttivo, ma queste assai probabilmente, quantunque assomiglino a fabbriche religiose, non appartengono tuttavia a chiese, sì bene ad altri edifizi e specialmente a bagni. Così il *Khamamàkji* ed altro rudero nei dintorni di castel Temene; e il S. Antonio presso *Silamos* (Temene); e il *Paradhìsi* presso *Turtùli* (Sitìa).

(2) Il fatto però non è nuovo nell'isola, dove lo stesso tempio di S. Tito ce ne offre un antichissimo esempio (fig. 10). Più tardi si ebbe già a ricordare alcunchè di simile per la cattedrale inferiore di Sitìa (fig. 54); per il sacello di S. Giorgio del vescovado di Gerapetra (fig. 57); per la chiesa dei Ss. Apostoli di *Apàno Mùlja* (Nuovo) (fig 179); per il S. Onofrio di Candia (fig. 199); e per le Madonne

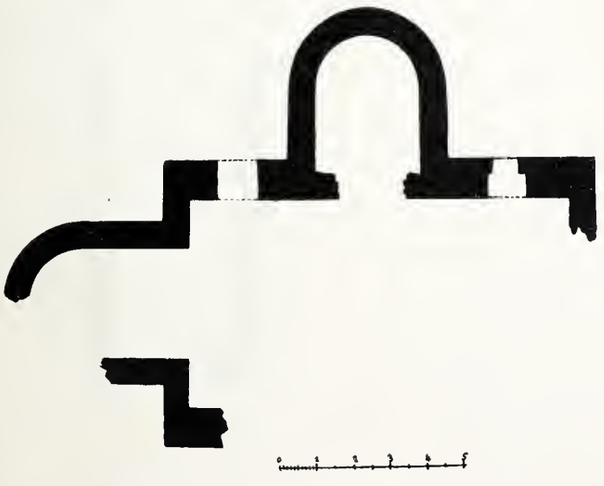


FIG. 296 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. CATERINA PRESSO * KÀTO ASÌTES (MALVESÌN).

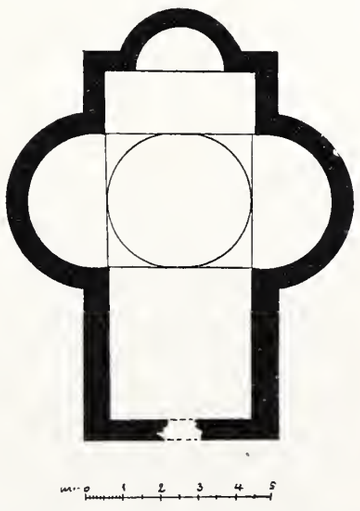


FIG. 297 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI AL CASTELLO DI SFACHIÀ.

FIG. 298 — CASTELLO DI SFACHIÀ — CHIESA DEI SS. APOSTOLI, DA NORD-EST. (534).

La forma più semplice è quella della croce latina, con tutte tre le braccia arrotondate a semicerchio e con cupola all'incrocicchio: come la troviamo già per la prima volta nella chiesa dei Ss. Apostoli del castello di Sfachià (*Thòli*), la quale dovrebbe appartenere ancora al sec. XVI; e come più tardi ricorre nelle chiese di S. Maria di *Zikalarjà* (Canea) e degli Ognissanti di *Stèrnes* (Canea).

La chiesa del convento di S. Eleuterio (Canea) ripete la stessa pianta, coll'aggiunta però di un atrio perpendicolare sul davanti, più largo della navata stessa. La Madonna del monastero di *Ghonjà* (Chissamo) al contrario vi aggiunge la πρόθεσις ed il διακονικόν — a cupola — accosto all'abside maggiore: mentre le navate laterali, presso quella longitudinale, e l'atrio sul davanti — col campanile — sono di epoca posteriore [1].

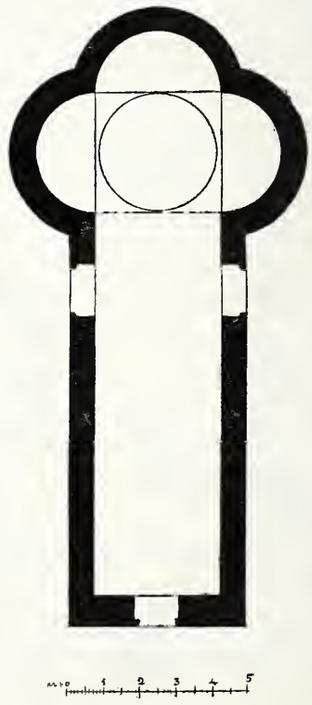


FIG. 299 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *ZIKALARJÀ (CANEA).

di *Kjirghjàna* (fig. 198) e *Khromonastiri* (fig. 201). Inoltre a *Valì* (Bonifacio) (fig. 295) sono ruderi di un edificio, che si pretende una chiesa dedicata a S. Giovanni, costituito di cella tricora, con atrio rettangolare sul davanti. E presso *Kàto Asites* (Malvesin), alla località *Sinaìtiko* (fig. 296) rimangono altri pochi avanzi di un preteso tempio di S. Caterina, pur con transetto absidato. Qualche cosa di simile doveva essere pure la chiesa dei Ss. Eutichiani presso l' *Odhighjìtrja* (Nuovo).

[1] Documenti tuttora conservati nel monastero testificano che la chiesa fu cominciata dal guardiano Biagio, morto nel 1631, e proseguita dal successore; la cupola porta la data del 1634. L'atrio

Alla Madonna *Khrisopighjì* (Canea), restaurata nel 1863, resta dubbio se le due navate laterali possano risalire alla primitiva forma del tempio, dove mancava il grande nartece col campanile [1]; e dubbio egualmente alla chiesa di S. Giovanni, S. Maria e Ss. Dieci del convento di *Guvernéto,* la cui fabbrica, principiata in epoca veneziana con ricca ornamentazione scultoria a mascheroni, meandri e fogliami di gusto prettamente italiano [2], restò interrotta al cominciamento e fu ultimata solo molto più tardi [3].

FIG. 300 — * ZIKALARJÀ (CANEA) — LA CHIESA DI S. MARIA. (436).

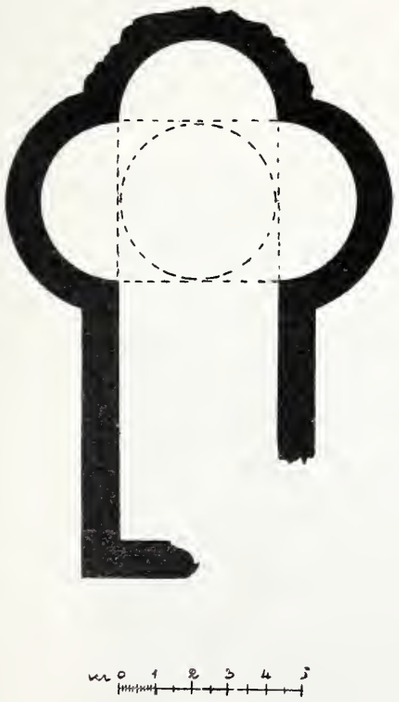


FIG. 301 — PIANTA DELLA CHIESA DEGLI OGNISSANTI A * STÈRNES (CANEA).

Ma la S. Trinità dei Zangarol (Canea) dalla superba facciata dorica in pietra viva, del

e le cappelle laterali dovettero essere cominciate nel 1805 e finite l'anno seguente. Ma la forma attuale dell'atrio stesso e del campanile data dal 1899, come attestano pure altre iscrizioni. — Un interessante disegno del convento quale era nel 1745 sarà pubblicato nel prossimo volume (Lo si veda in N. BARSKIJ: *Stranstvovanije.* S. Petersburg, 1887, vol. IV, pag. 153).

(1) Il confronto con altro disegno del 1746 (N. BARSKIJ : *Stranstvovanije* cit., vol. IV, pag. 155) dimostrerebbe appunto — per quanto pare — che atrio e navate laterali sono posteriori a quell'anno.

(2) Rimarchevole pure la nicchia in pietra finemente lavorata del loculo di nord-est.

(3) Collez. fotogr. n. 476. — Nel disegno del 1745 (N. BARSKIJ : *Stranstvovanije* cit., vol. IV, pag. 159) appaiono già le due cupoline acuminate, che tuttora coronano la προθεσις ed il διακονικόν.

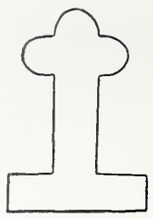


FIG. 302 — SCHIZZO DELLA CHIESA DI S. ELEUTERIO DEL CONVENTO OMONIMO (CANEA).

1654[1], sopravvanzante l'altezza della chiesa, ci mostra un modello genuino dello schema fin da allora completamente voluto, colla grande crociera accantonata dalla πρόθεσις e dal διακονικόν a cupola e da due cappelle per metà a cupola e per metà a volta a botte[2], e col lungo atrio diviso in tre vani a crociera: anche se il piano superiore della chiesa colle due cappelline a cupola sovrapposte alle inferiori e la rielaborazione delle cupole stesse si deve ad epoca più recente, vale a dire al 1856[3].

(1) Σ. Α. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί cit., pag. 107 sgg.

(2) Il motivo di tali cappelline — locale quadrato a cupola con prolungamento absidato — è ripetuto dalla chiesuola del Salvatore, nel recinto del convento stesso (La si veda in R. PASHLEY: *Travels* cit.).

(3) Collez. fotogr. n. 472 — Tavola 3. — Il disegno del convento nel secolo XVII in N. BARSKIJ: *Stranstvovanije* cit., vol. IV, pag. 157.

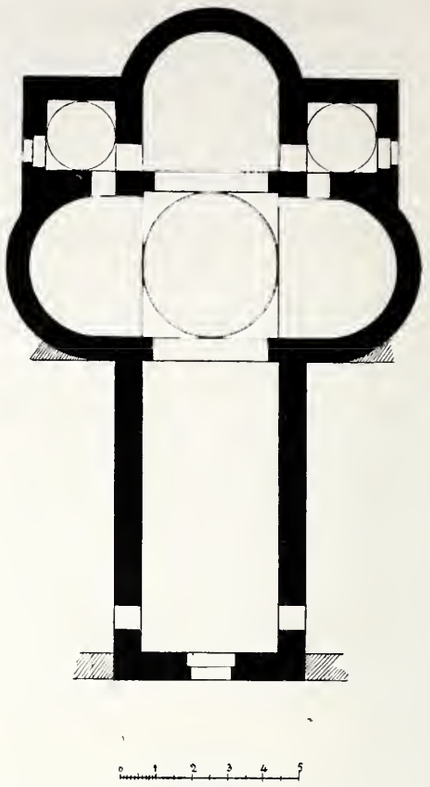
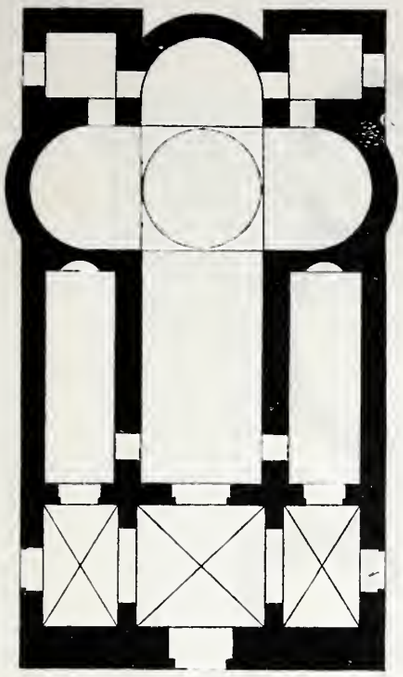


FIG. 303 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA A *GHONJÀ (CHISSAMO).

FIG. 304 — *GHONJÀ (CHISSAMO) — IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. MARIA, DA NORD-OVEST. (436).



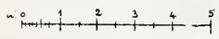


FIG. 305 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. MARIA DAL CONVENTO DI * KHRISOPIGHJÌ (CANEA).

* * *

Da quanto si è detto troppo evidente apparisce come le costruzioni religiose della chiesa greca si mantengano, nei riflessi dell'architettura, prettamente bizantine, nessuna influenza risentendo dall'arte italiana ed occidentale in genere o da quella veneta in particolare. Lo stile gotico non esce dalla chiostra delle tre città principali[1]; e sembra un miracolo se una mi-

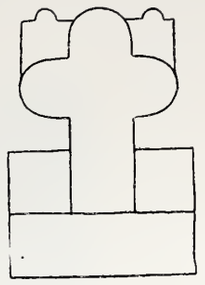


FIG. 307 - SCHIZZO DELLA CHIESA DEL CONVENTO DI * GUVERNETO (CANEA).

(1) A questo proposito va ricordata ancora a Candia l'antica chiesuola di S. Irene, ora tekjè turco (Collez. fotogr. n. 101), dove la navata meridionale — a due absidi, del pari che la settentrionale — era certamente coperta di volta a crociera, con costoloni di cui rimane qualche traccia. (Nella parete divisoria fra le due navate, resta una colonna, la quale ha per base un capitello romano bizantino capovolto, e per capitello un altro capitello corinzio con plinto quadrato riccamente lavorato).

FIG. 306 — * KHRISOPIGHJÌ (CANEA) — LA CHIESA DI S. MARIA, DA NORD-OVEST. (465).

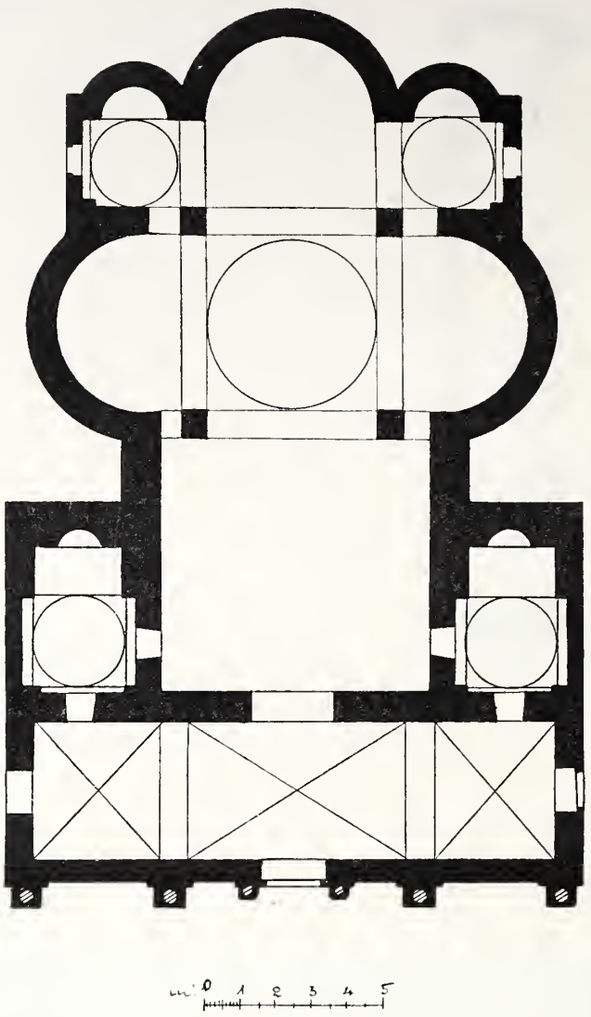


FIG. 308 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. TRINITÀ AL CONVENTO OMONIMO (CANEA).

nuscola chiesuola presso *Vrèli* (Nuovo), S. Croce, di forma quadrata con prolungamento absidale, è coperta di volta a crociera con costoloni sostenuti da mensoline infisse negli angoli.

Ma se tale constatazione vale, assolutamente parlando, per quanto riguarda la tecnica costruttiva, l'economia delle forme e la distribuzione delle parti del tempio, non si può ripetere altrettanto nei rispetti della decorazione delle chiese: purchè, naturalmente, vogliamo distinguere

FIG. 309 - PIANTA DELLA CAPPELLA DI S. SALVATORE AL CONVENTO DI S. TRINITÀ (CANEA).

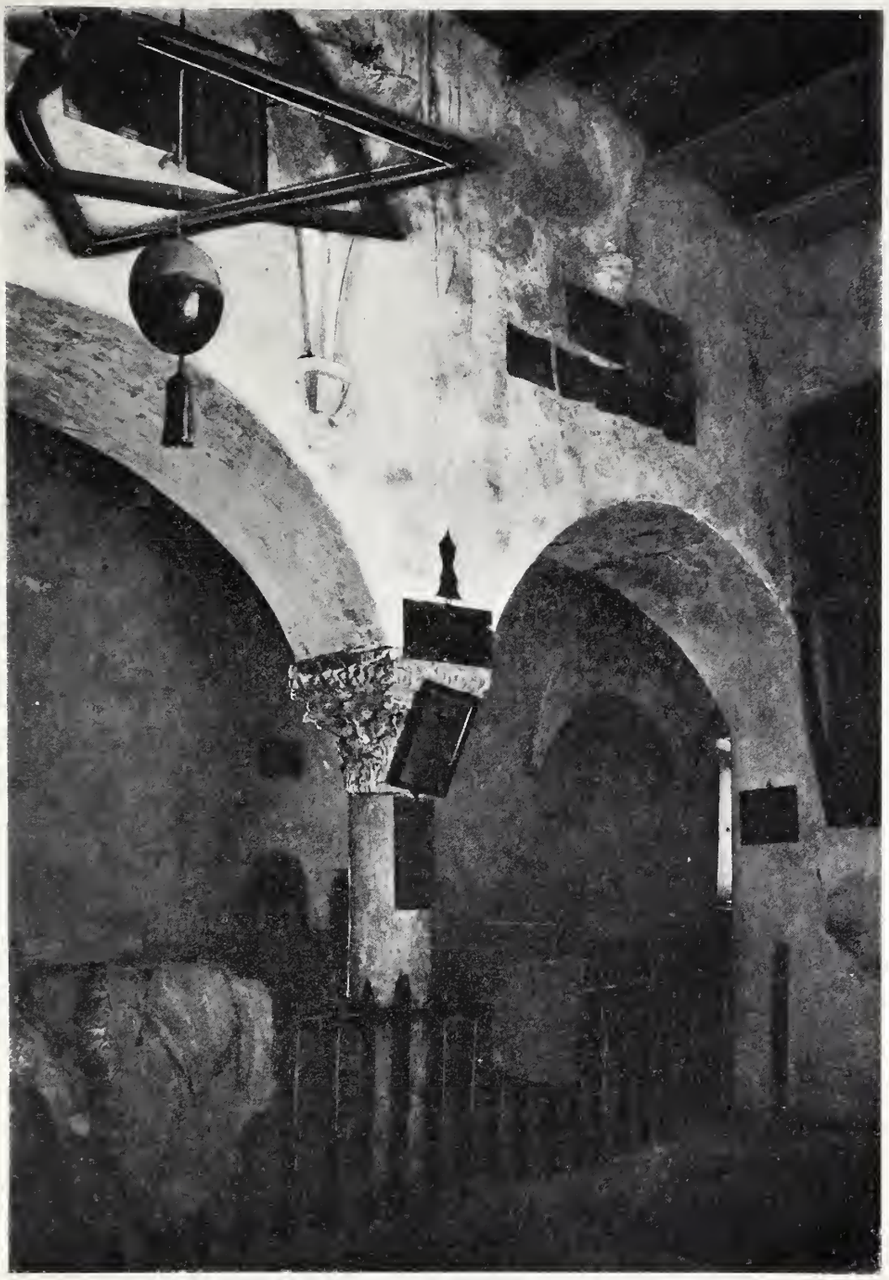


FIG. 310 — CANDIA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. IRENE. (102).

FIG. 311 - PIANTA DELLA CHIESA DI S. CROCE PRESSO * VRÈLI (NUOVO).

dall'epoca anteriore l'età la quale meglio risente l'influsso e l'efficacia del popolo dominante.

Precedentemente alla signoria veneta infatti — e per qualche tempo anche di poi — le chiese cretesi prediligono tutte la solita ornamentazione assai semplice, ma non per questo meno simpatica nella parsimonia dei mezzi e nella eleganza delle linee: le porte e le finestre ad arco a tutto centro, o molto più di rado pedunculato e riaccostato a ferro di cavallo, sono cinte per lo più da parecchie serie di controarchetti che le incorniciano; le pareti esterne si ravvivano da quelle arcatelle cieche [1], aggettanti dal fondo della muraglia, che tradiscono quasi sempre al di fuori la costruzione interna del tempio; i tamburi — cilindrici o più raramente poligonali — della cupola si rivestono a loro volta di simili loggette cieche (talvolta con mezze colonnine e bei capitelli) [2], fra i cui archi si aprono le

(1) Dopo tutte le altre, vedi Collez. fotogr. n. 605.

(2) A S. Irene di *Axòs* (Milopotamo) le colonnine erano sostenute da basi pensili, ornate di testine umane e di altre decorazioni, e reggevano dei capitelli a tronco di piramide, alcuni dei quali contrassegnati con stemma; ma ora sono in parte crollate.

FIG. 312 — * VRELI (NUOVO) — CHIESA DI S. CROCE. (815).

quattro o le otto finestre regolamentari [1]; e le absidi stesse si fregiano in simile guisa [2].

Ad aumentare varietà alla decorazione ed a conferire una nota di colore più calda e vivace, contribuisce efficacemente lo scambio del materiale costruttivo: dove il mattone, intercalato a filari nella muraglia, o inframmesso a zone

FIG. 313 — *ALIKIANÙ (CANEA) — CHIESA DI S. CHIRGIANI. (459).

negli archi, basta da solo ad animare e movimentare le pareti più fredde ed a interromperne la monotonia; mentre talvolta, opportunamente distribuito a corsi sporgenti per angolo a sega, o altramente combinato a motivi geometrici, quand'anche non lavorato esso stesso a fregi più complicati, offre qualche grazioso

(1) Raramente però è seguito l'esempio, comunissimo alle altre terre bizantine, di elevare talmente gli archi di quelle loggette, fino a lasciarli sporgere al di sopra dell'attacco della cupola (Vedasi S. Irene di *Sùghja*, e S. Giorgio di *Episkopì* di Gerapetra).

(2) Basterà ricordare fra tutte la cattedrale di Milopotamo, il S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canea), e più tardi S. Maria di *Mèronas* (Amari).

esempio di quella artistica decorazione, di cui le chiese bizantine dell'oriente vantano i più superbi modelli [1].

Analoga risorsa ornamentale offrono le ciotole, che tanto frequentemente

FIG. 314 — * AXÒS (MILOPOTAMO) — CHIESA DI S. IRENE, DA NORD-OVEST. (604).

si trovano infisse nei muri esterni delle chiese, distribuite per lo più a forma di

[1] Possiamo rammentare il citato S. Salvatore a *Ṡevremjanà* presso *Kándanos* (Selino); S. Nicolò presso *Kjirjakoṡèlja* (Bicorna); la *ṡerviòlisa* presso S. Giovanni in Patmos (Bicorna); S. Michele di *Axòs* (Milopotamo); S. Veneranda di *Mèronas* (Amari); la *Faneroméni* presso *Khordhàkji* (Amari); S. Veneranda del villaggio omonimo (Amari); S. Maria di *Avdhù* (Pediada); S. Nicolò presso *Ṡarò* (Nuovo); San Teodoro del paese di S. Cirillo (Nuovo); S. Croce di *Valsamòncro* (Nuovo); la Madonna *Ghorghoepì-koos* presso *Monòkhoro* della Marina (Nuovo); San Giorgio di *Episkopì* (Gerapetra); S. Giorgio di *Kapì-ṡtri* (Sitìa); ed altre ancora.

croce al di sopra delle porte, delle finestre ed altrove. L'usanza, comune del resto anche ai paesi dell'occidente, fu continuata anche all'epoca veneta: e qualche chiesa ebbe a fregiarsi di diecine e diecine di simili ciotole, taluna delle quali opera pregevole di ceramisti italiani [1].

FIG. 315 — * SÙGHJA (SELINO) — CHIESA DI S. IRENE, DA SUD. (526).

Non altrettanto frequente al contrario ricorre nelle chiese bizantine di Creta la ornamentazione in marmo: se pure si eccettuino i frammenti di epoca greca e romana adoperati come materiale di costruzione e di decorazione delle chiese

[1] Vedansi, fra le tante e tante, S. Giovanni ad *Anasuvàri* presso *Apostòli* (Amari); S. Maria di *Kjitharìdha* (Malvesin) (Collez. fotogr. n. 652); S. Maria di *Petàli* presso *Ghorgholaìni* (Malvesin); S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin); S. Maria di *Aghjìa Monì* (Belvedere); S. Giorgio di *Làstro* (Sitìa). — Degli stemmi dipinti nelle ciotole diremo nell'ultimo volume. — In un piatto a S. Giorgio di *Pighaidàkja* (Nuovo) è segnato invece un monogramma, composto delle lettere MD accoppiate e sormontate dalla croce.

medesime: come sono altresì il più delle volte le colonne delle navate e le colonnine delle finestrine dell'abside, coi rispettivi capitelli jonici o corinzi. Che se non mancano esempi di capitelli e di pulvini lavorati da artisti dell'epoca, essi sono ben lontani tuttavia dal presentare quella varietà, quella ricchezza e quella originalità di forme che sarebbe naturale di attendersi [1].

FIG. 316 — * MÈRONAS (AMARI) — CHIESA DI S. MARIA, DA EST. (617).

Una sola volta — ai Ss. Dieci (Nuovo) — abbiamo trovato un pavimento costituito di placche marmoree; laddove nessun esempio ci resta di impiego di

[1] Dopo quelli già rammentati, citiamo i capitelli bizantini ed i pulvini di S. Chirgiani presso *Alikianù* (Canea); di S. Maria a *Kurnàs* (Bicorna); di S. Chirco alla omonima località (Selino); di S. Nichita al Castelfranco (Sfachià); di S. Giorgio a *Skaloli* (Sfachià); di S. Dimitri all'omonimo villaggio (Retimo); di S. Spirito a *Krizà* (Mirabello); di S. Maria a *Màtala* (Priotissa) (Collez. fotogr. n. 785); dei Ss. Dieci (Nuovo) (Collez. fotogr. n. 838).

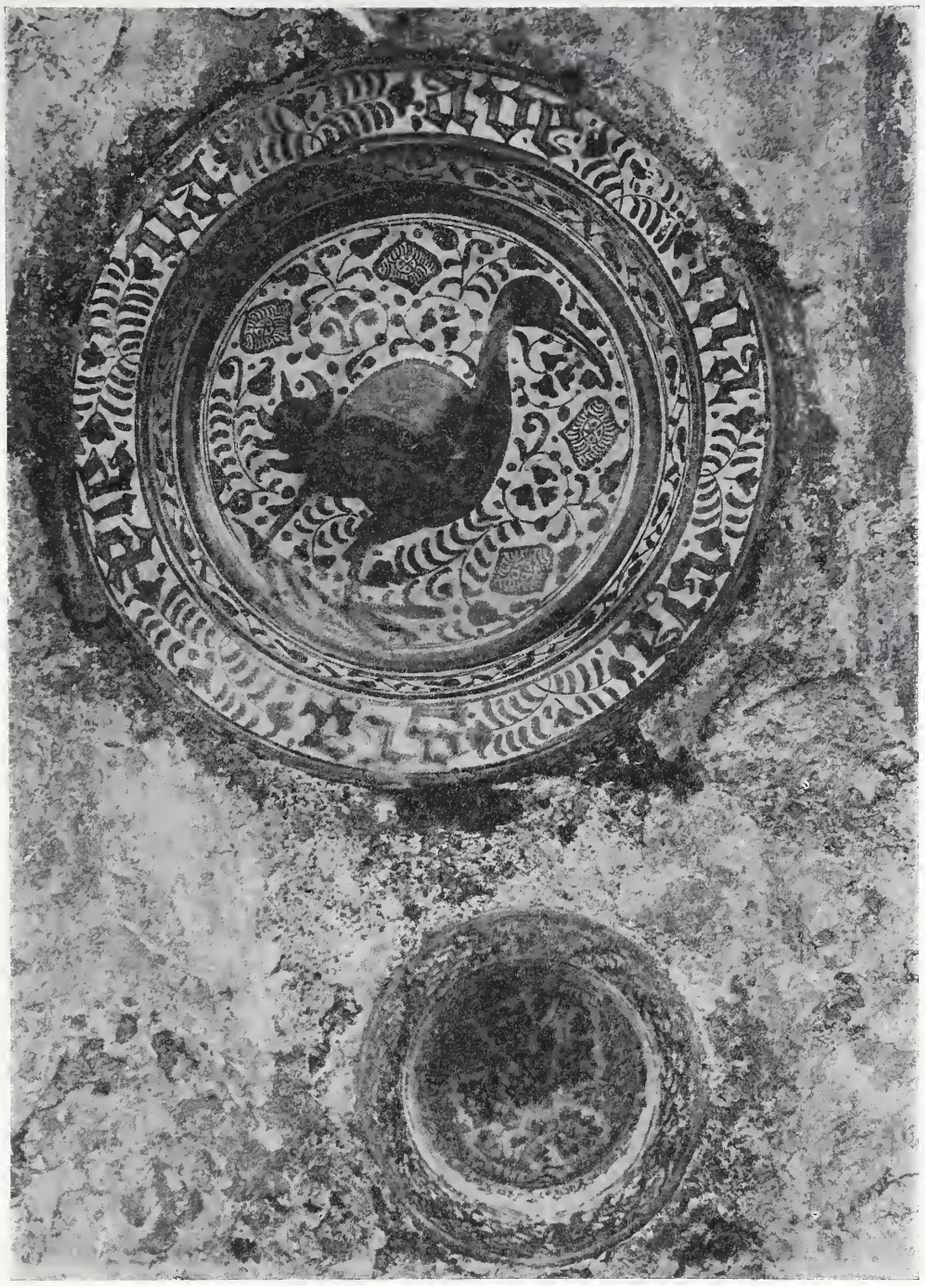


FIG. 317 — *KJITHARÍDHA (MALVESÍN) — CIOTOLE DELLA CHIESA DI S. MARIA. (653).

FIG. 318 — *GHJÈRGHJERI (NUOVO) — ARCHITRAVE DELLA CHIESA DI S. SALVATORE. (809).

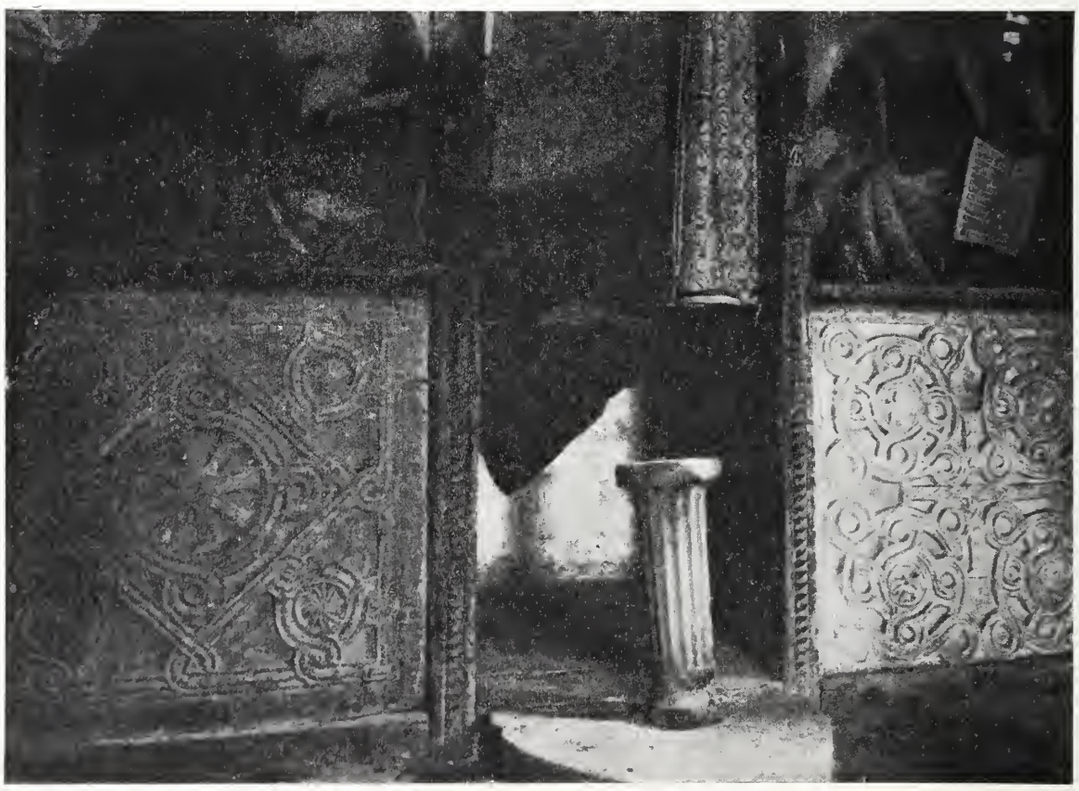


FIG. 319 — *PANAGHJÀ (NUOVO) — PLUTEI NELLA CHIESA DI S. MARIA. (810).

FIG. 320 — * APOMARMÀ (NUOVO) — MARMI BIZANTINI.

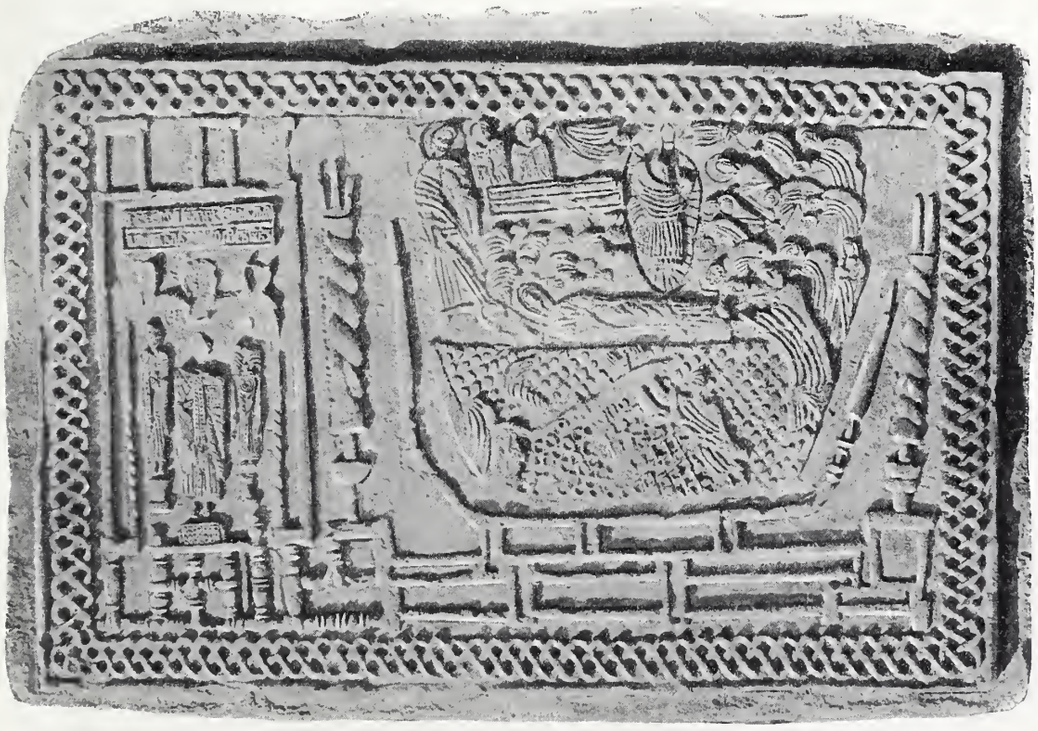


FIG. 321 — * SKULÙFIA (MILOPOTAMO) — BASSORILIEVO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (321).

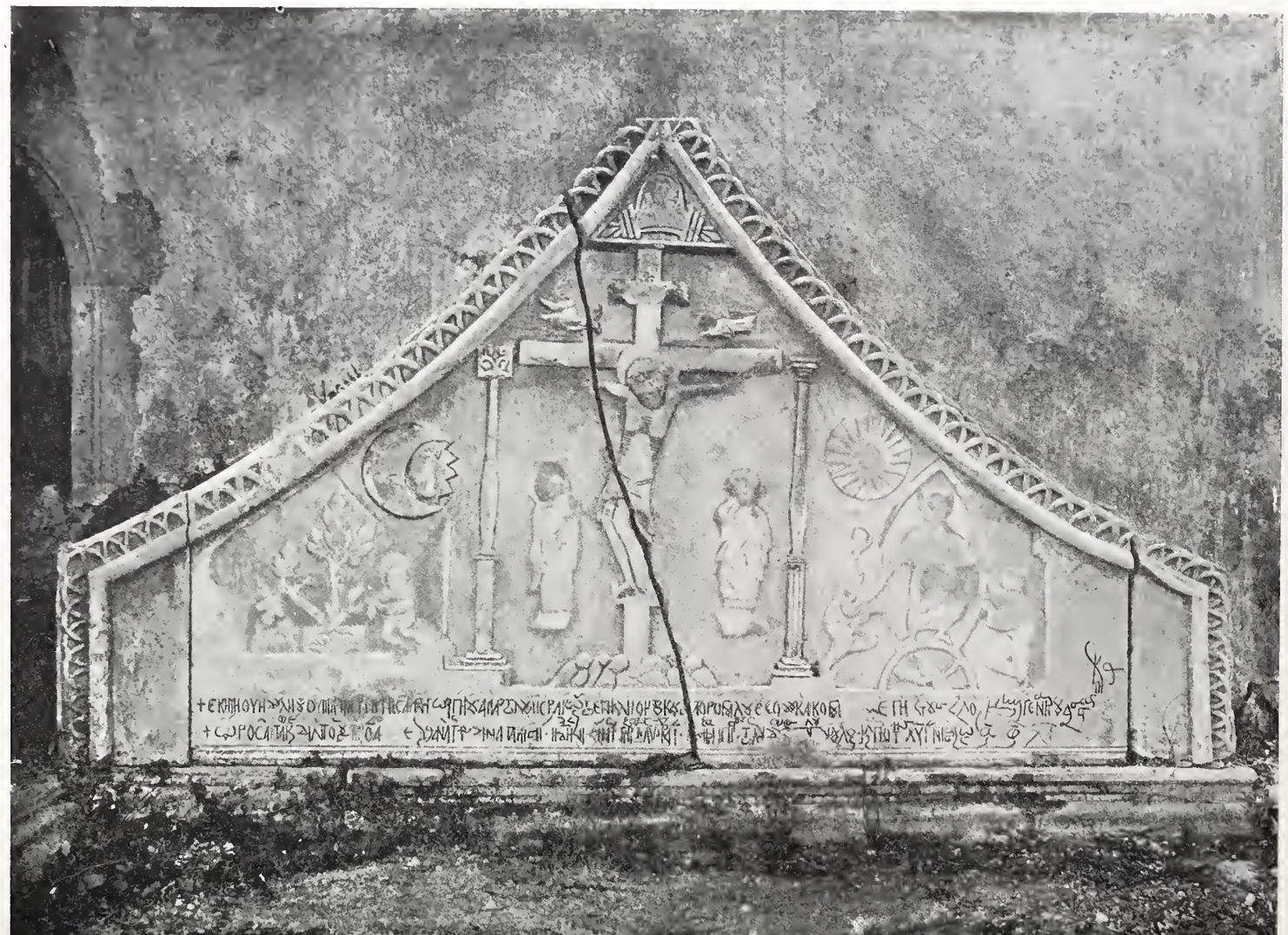


FIG. 322 — * SKULÙFIA (MILOPOTAMO) — BASSORILIEVO DELLA CHIESA DI S. SALVATORE. (583).

FIG. 323 — * KJIRGHJÀNA (RETIMO) — BASSORILIEVO DELLA CHIESA DI S. MARIA. (371).

simili lastre per rivestimento delle pareti interne. Qualche bell'architrave figura invece nelle porte e nelle finestre; quantunque per lo più si tratti di materiale di seconda mano, adattato ai nuovi bisogni.

Quant'altro ci resta della scultura bizantina si riduce a pochi ed insignificanti frammenti di plutei, di lastre marmoree e di altri pezzi, lavorati a semplici ornati e meandri (rarissimamente a figure di animali), i quali o si trovano

FIG. 324 — * ETHIÀ (SITÌA) — SCULTURA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (984).

murati come materiali di costruzione in edifici posteriori o restano sciolti qua e colà, senza che nulla tradisca la loro provenienza e la loro originaria destinazione [1].

(1) Non ripetiamo cose già accennate. Rammenteremo invece: Marmo con due pavoni contrapposti ed il campo ornato di stelle, al museo di Candia; frammento decorativo a S. Giorgio di *Livàdha* (Selino); altri consimili a S. Maria ed a S. Chirco nella località di S. Chirco (Selino), ed a S. Chirgiani presso *Alikjanù* (Canca); croce a S. Maria *Psaromìlingos* del castello di Sfachià; marmo con mostro, viticci e due aricti contrapposti davanti ad un vaso, a S. Maria di *Fòdheles* (Milopotamo); frammenti vari ad *Àghjos Ghalinis* (S. Baseio); croci a S. Pantaleone di *Rìšika* (Amari); e nella chiesa del convento di *Asòmato* (Amari); nicchia bacellata a S. Maria di *Valhìpetro* (Temene); listello con croce patente tra foglioline, e placca con croce implicata e bisanti alla Madonna *Oktòrisa* presso *Veneràto* (Temene); architrave a rose e girandole fiorate a S. Salvatore di *Ghjèrghieri* (Nuovo); plutei con meandri e croce sul gusto dei secoli IX-XI alla Madonna di *Panaghjà* (Nuovo); cornice ornamentale a S. Maria di *Apomarmà* (Nuovo); placche varie sparse nel paese di *Vurvulìtis* (Nuovo) (Collez. fotogr. n. 842); ed a S. Veneranda di *Anòghja* (Nuovo) (Collez. fotogr. n. 858); altri pezzi ai Ss. Eutichiani presso l'*Odhighjìtrja* (Nuovo); ed a S. Nicolò di *Kalì Limjònes* (Nuovo); altre croci ancora a S. Antonio di *Vrèli*

Di epoca assai più tarda sono alcune sculture in pietra od in marmo, troppo spesso rozze o rozzissime, le quali, timidamente ricavate a bassorilievo o talvolta soltanto accennate a graffito, esprimono imagini sacre o scene tolte

FIG. 325 — * TOPLÙ (SITÌA) — BASSORILIEVO DELLA MADONNA. (1000).

dalla vita del Redentore e dei santi[1]: misere testimonianze di un'arte che, im-

(Nuovo); a S. Giorgio *Kalamjònas* presso *Plòra* (Nuovo); nel cimitero di *Khustuljanà* (Nuovo); ed a S. Pantaleone di *Apolìkhno* (Nuovo), dove è un gran marmo con due colombine ad un calice; ed altri marmi ancora con croci a S. Maria ed a S. Giorgio di *Katokhorjò* (Gerapetra); ai Ss. Quaranta di *Sfàka* (Sitìa); ed a S. Nicolò; di *Làstro* (Sitìa); e a S. Trinità del villaggio stesso.

(1) S. Maria di *Paljòkastro* (Chissamo): Busto del Salvatore fra la Vergine e S. Giovanni — S. Maria

FIG. 326 — * KJEFÀLI (CHISSAMO) — ARCO IN UNA CASA PRIVATA, DI PROVENIENZA IGNOTA. (397).

di *Kumarès* (Canea): Veduta prospettica di edifizio — S. Giorgio di *Strovlès* (Selino): Santo titolare minuscolo — S. Giovanni di *Skulùfia* (Milopotamo) (ma proveniente dalla chiesa di S. Maria): Morte della Madonna — S. Salvatore del villaggio istesso: Crocifissione (1531) — S. Maria (già in S. Salvatore) di *Kjirghjàna* (Retimo): Scene della vita di Gesù, e santi — S. Maria di *Paljanì* (Temene): Annunciazione, già ricordata (pag. 186) — S. Giorgio del castello di Pediada: S. Giorgio — *Kremastà* (Mirabello): Figura del Salvatore (1612) — *Lazìdha* (Mirabello): Madonna Cristofora in piedi — S. Giorgio *Vrakha-*

FIG. 327 — CANDIA — ARCO NELLA CHIESA DI S. MENA. (161).

pedita dalle norme del rito greco di applicare la statuaria alle rappresentazioni agiografiche, ebbe limitato quasi esclusivamente il proprio còmpito alla pura decorazione in servigio dell'architettura.

Nè, contro l'ostinata intransigenza dei canoni, valse a risollevarla a più

FIG. 328 — * PÌRGHOS PSILÒNEROS (CANEA) — ARCO DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI. (451).

nobili destini l'influenza dell'arte italiana. Che anzi questa stessa, accolta diffidentemente — o addirittura ostilmente [1] — nell'isola, dovette moderare gli entusiasmi della propria ispirazione, col sottomettersi alle rigide esigenze della chiesa scismatica e col concentrare i propri sforzi in quell'unico campo apertamente

siòtis (Mirabello): Figura di S. Giorgio — Ss. Apostoli di *Axèndi* (Bonifacio): Frammento di due apostoli — S. Maria di *Aghjìa Monì* (Belvedere): Angelo, che la tradizione pretenderebbe fosse il diacono che condusse l'acqua al convento — S. Trinità di *Katokhorjò* (Gerapetra): Annunciazione — S. Giovanni di *Ethià* (Sitìa): Busto del santo titolare — S. Maria di *Toplù* (Sitìa): Madonna.

(1) Ricordiamo le statuette negli stalli di S. Salvatore a Candia, deturpati da qualche zelante iconoclasta greco (cfr. pag. 121).

schiuso alla sua libera iniziativa ed attività, dimenticando le creazioni più geniali del suo passato glorioso e defraudando così le chiese latine istesse di tutto l'abbellimento statuario, per il qual genere mancava ogni opportunità di sviluppo ed ogni fortuna di successo.

FIG. 329 — * VRISES (AMARI) — ARCO DELLA CHIESA DI S. MARIA. (633).

* * *

Ventura volle tuttavia che, se l'architettura e la pittura veneziana al loro giungere in Creta trovarono negli edifizi sacri sì profondamente radicate le usanze costruttive e le regole pittoriche bizantine da non poter competere ad esse il primato e da trovarsi costrette ad asservir loro le proprie energie, senza lasciare di sè alcuna traccia vitale, la scultura veneta per contro si presentasse nell'isola esuberantemente forte al confronto dell'arte locale, e riuscisse quindi a far accettare i propri dettami innovatori, largamente applicandoli in tutta quella parte decorativa delle chiese, dove non era ad essa imposta restrizione di sorta.

La chiesa — lo abbiamo già notato — restò così immutata costruttivamente;

e semplificò anzi le proprie forme. Ma la decorazione delle porte e delle finestre, degli archi e delle mensole, dei pilastri e dei capitelli, delle cimase, delle cornici, dei campanili, delle tombe, delle serraglie potè trasformare in tal guisa l'aspetto del tempio, che le semplici forme costruttive dell'arte bizantina per-

FIG. 330 — *FANEROMÈNI (SITÌA) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA.

dettero ogni importanza e scomparvero quasi al cospetto della ricca decorazione di gusto veneto, e la chiesa smise il suo carattere greco per avvicinarsi di molto ai nostri monumenti italiani.

Mancano i dati sicuri per determinare l'epoca dell'introduzione del gusto gotico a Creta: tanto più che il motivo caratteristico del dentello contrapposto, tanto caro a quell'arte, era già noto ai Bizantini.

Tutto lascia credere però che l'origine di tale innovazione si debba asse-

FIG. 331 — * KAMARJÒTIS (MILOPOTAMO) — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO. (605).

FIG. 332 — * DHRAKÒNERO (MILOPOTAMO) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (579).

FIG. 336 — *PETÀLI (MALVESÌN) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (655).

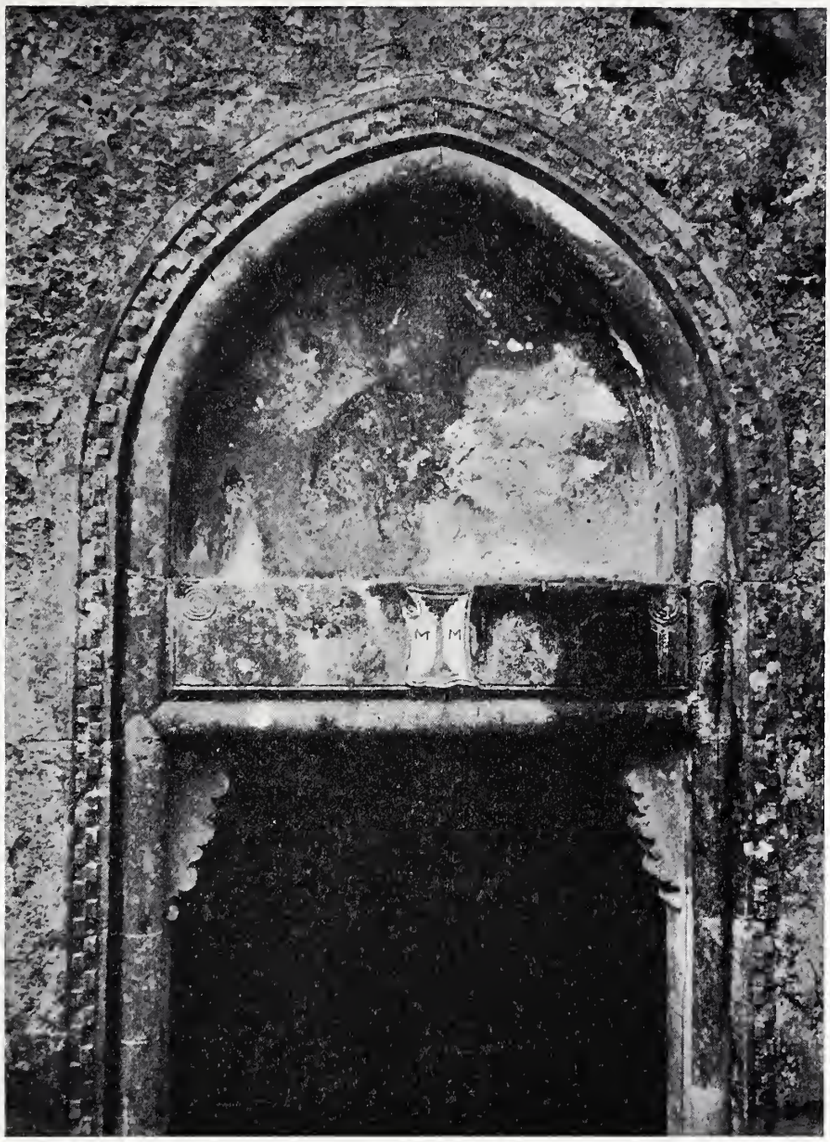


FIG. 337 — * VLAKHJANÀ (MALVESÌN) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE. (660).

gnare ai tempi della dominazione veneta nell'isola, dato che i modelli che ci rimangono accennano tutti ad una spiccata imitazione del gotico veneziano.

Accertato da infiniti esempi al contrario si è il perdurare di quelle forme — sia pur denaturate ed abbruttite — anche attraverso le età più recenti [1], quando non solo in Italia erasi adottato un nuovo stile, ma questo aveva fatto già la sua

FIG. 340 — S. GIORGIO (GERAPETRA) — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO. (932).

prima comparsa anche in Creta. La predilezione, diremmo quasi la gratitudine, verso lo stile gotico, che per primo aveva saputo imprimere alle chiese un aspetto di grazia tutto speciale, fece sì che quegli ornati venissero considerati quasi come un carattere essenziale dell'architettura religiosa, e che le tenaci tendenze del bizantinismo, impadronitesi una volta di quel motivo, più non volessero abban-

(1) Un bell'esempio ce ne offrono le porte ad ogiva sporgente della chiesa di S. Maria e S. Giovanni Grisostomo a *Lutràkij* (Canea), appartenenti al 1640.

FIG. 341 — *LÙKJA (BONIFACIO) — PORTA DELLA CHIESA DI S. NICETA. (885).

FIG. 342 — *MONASTIRÀKJI (AMARI) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE. (630).

FIG. 343 — * NJOKHORJÒ (CHISSAMO) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO.

donarlo, anche quando nuove forme gli si offrivano più consentanee alle classiche tradizioni dell'isola, più adattabili alle condizioni del luogo. (Oggi stesso, persino fra la popolazione turca, non sono rari gli edifizi costruiti di recente, dove il richiamo a quelle antiche forme è più che mai evidente).

La decorazione gotica si estende a tutte le parti della chiesa. E l'ogiva vi ricorre in tutte le sue forme e varietà, dalla più svelta ed elegante alla più schiacciata e depressa; dalla più arcaica e semplice a quella più ricca e complicata, foggiata a vari lobi, ed a quella della decadenza a schiena di asino: nè

FIG. 344 — * KURNÀS (BICORNA) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (518).

manca il tipico coronamento terminale a fiore ed a pigna, di cui tanti esempi ci offre Venezia [1]. — Anche se l'arco conserva la sesta del pieno centro, l'ornamentazione gotica lo cinge, lo trasforma e lo rinnovella; ed una gaia nota di freschezza essa aggiunge altresì alle arcatelle cieche onde si fregiano le pareti, le absidi e le cupole dei templi bizantini a schema centrale [2].

FIG. 345 — * PETÀLI (MALVESÌN) — PORTA E FINESTRE DELLA CHIESA DI S. MARIA. (654).

Svariata è la decorazione stessa, la quale sfugge il traforo, per ricorrere invece alle forme più semplici ma non meno graziose delle palmette, dei fogliami, dei fiori, dei viticci, delle catene, dei bisanti, dei cerchielli, delle losanghe, dei dadi, delle crocette, dei triangolini, delle punte, delle spirali e specialmente del doppio dentello contrapposto.

(1) Toltone quello bellissimo di *Pròdhromos* (Chissamo), del quale riparleremo, gli altri esempi di tale particolarità appartengono tutti al gotico più tardo: Ss. Apostoli di *Pirghos Psilòneros* (Canea), del 1530 (Collez. fotogr. n. 450); S. Maria di *Vrìses* (Amari), del 1544; S. Maria di *Faneromèni* (Sitìa), del 1624 ecc.

(2) Vedansi taluni degli esempi di cui diciamo a pag. 252 e 253.

Gli esempi più caratteristici ci sono offerti dalle porte delle chiese, che si addentrano obliquamente nel muro fra molteplici ordini di piedritti e di colonnine — per lo più attorte —. Sono sormontati quasi sempre da un architrave, sostenuto spesso da due mensoline laterali [1] e recante scolpito nel mezzo uno stemma, una croce, un monogramma; mentre superiormente si spiega l'ogiva della lunetta ad archivolti e cordonature concentriche corrispondenti ai piedritti

FIG. 346 — * KRIZÀ (MIRABELLO) — FINESTRA DELLA * KJERÀ. (753).

FIG. 347 — *ODHIGHJÌTRJA (NUOVO) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (845).

ed alle colonnine [2] degli stipiti ed al pari di questi intercalati con molta frequenza dei motivi ornamentali testè descritti [3]. Talvolta accompagna la porta un secondo

(1) A S. Giorgio di *Kamarjòtis* (Milopotamo) esse sono sostituite da due leoncini.

(2) Notevole è la frequenza con cui anche le basi delle colonnine sono foggiate a capitello capovolto.

(3) Scegliamo fra i moltissimi gli esempi migliori e più caratteristici: S. Elia di *Kathianà* (Canea); S. Maria di *Kurnàs* (Bicorna); S. Giorgio di *Kamarjòtis* (Milopotamo); S. Irene di *Axòs* (Milopotamo); S. Antonio presso *Angeljanà* (Milopotamo); S. Maria di *Dhrakònero* presso *Prìnos* (Milopotamo); S. Marina di *Àrdhaktos* (S. Baseio); S. Maria di *Dhrìmiskos* (S. Baseio); S. Maria di *Koxarè* (S. Baseio) (Collez. fotogr. n. 607); S. Maria di *Mèronas* (Amari); ed altra omonima presso il paese stesso; S. Maria presso *Asòmato* (Amari) (Vedi tavola 4); S. Nicolò di *Labiòtes* (Amari); S. Maria di *Thrònos* (Amari); S. Antonio di *Mesonìsia* (Amari); S. Maria di *Voljònes* (Amari); S. Giovanni di *Kjefàla* (Amari); S. Antonio di *Kaziladhokhòri* (Malvesin) (Collez. fotogr. n. 651); S. Giovanni di *Tìliso* (Malvesin); S. Antonio di *Kàto Tìliso* (Malvesin); S. Giovanni del paese di S. Mirone (Malvesin); Madonna presso *Ghorgholàini* (Malvesin); Ma-

arco più alto, specie di baldacchino o tettoia, sorretto o meno da colonnine sporgenti dal muro[1]: ultima semplificazione e riduzione dell'atrio.

FIG. 348 — * VÒRI (PRIOTISSA) — FINESTRA DELLA * KARDHIÒTISA. (796).

donna di *Petàli* presso *Sàrkhos* (Malvesin); S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin); S. Maria di *Kjeràsa* (Malvesin); S. Maria di *Èmbaros* (Pediada) (Collez. fotogr. n. 731); S. Nicolò di *Ghàlipe* (Pediada); S. Maria di *Krizà* (Mirabello); S. Spirito del villaggio stesso; S. Giorgio del paese di S. Trinità (Priotissa) (Collez. fotogr. n. 793); S. Spirito di *Vurvulìtis* (Nuovo); S. Giovanni del paese medesimo; S. Nicolò presso *Sarò* (Nuovo); S. Croce di *Valsamònero* (Nuovo); S. Fanurio, ivi presso (Vedi tavola 5); S. Antonio di *Vrondìsi* (Nuovo); S. Veneranda di *Bòbia* (Nuovo); S. Maria *Ghorghoepìkoos* presso *Monòkhoro* della Marina (Nuovo); S. Maria di *Kapetanjanà* (Bonifacio); S. Maria di *Slàvies* (Bonifacio) (Collez. fotogr. n. 882); S. Croce di *Kòlena* (Bonifacio); Ss. Giorgio, Costantino ed Elena di *Pìrghos* (Bonifacio); S. Niceta di *Lùkja* (Bonifacio); S. Giorgio di *Pàrtira* (Belvedere) (Collez. fotogr. n. 900); S. Nicolò di *Dhoròdhi* presso *Kalàmi* (Belvedere); S. Croce di *Vaziljà* (Belvedere); S. Maria di *Aghjia Monì* (Belvedere) (Collez. fotogr. n. 903, riprodotta in *Rassegna internazionale* del 1 dic. 1901, pag. 337); S. Michele presso *Arkalokhòri* (Belvedere); S. Giorgio di *Apàno Viànos* (Belvedere); S. Giorgio di *Apàno Simi* (Belvedere) (Collez. fotogr. n. 929); S. Caralambo di *Kàto Simi* (Belvedere) (Collez. fotogr. n. 930); S. Giorgio di *Ghurnjàs* (Belvedere); S. Cirillo di *Psikhrò* (Lassiti); S. Maria di *Màles* (Gerapetra); S. Croce di *Toplù* (Sitìa); S. Maria di *Armèni* (Sitìa); S. Giorgio presso *Paraspòri* (Sitìa); S. Antonio presso il paese medesimo; S. Giorgio di *Vòila* (Sitìa) (Collez. fotogr. n. 991); S. Maria di *Turtùli* (Sitìa); S. Veneranda di *Siro* (Sitìa); S. Salvatore di *Sandàli* (Sitìa).

[1] Così S. Antonio di *Murì* (Chissamo); S. Gio-

Più semplici appaiono le finestre, per lo più a doppia strombatura pur esse [1], e quasi sempre monofore [2]. Bifore, trifore e polifore sono riservate — al caso — quasi unicamente alle finestrine dell'abside: le quali, anche se foggiate su

vanni di *Langà* (Milopotamo); S. Irene di *Axòs* (Milopotamo); S. Michele di *Monastiràkji* (Amari); S. Giorgio di *Opsighjàs* (Amari); S. Giorgio del castello di Pediada; S. Barbara di *Èmbaros* (Pediada);

FIG. 349 — *LITHÌNES (SITÌA) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. SALVATORE. (981).

chiesa di *Àghjo Fàrango* (Nuovo); S. Giorgio del villaggio di pari nome (Gerapetra).

[1] A S. Giovanni di *Surìdhi* (Retimo) le finestre hanno un'unica strombatura allargantesi soltanto verso l'esterno.

[2] Citiamo di nuovo i soli casi più interessanti: S. Antonio di *Njokhorjò* (Chissamo); S. Maria di *Kurnàs* (Bicorna); S. Maria di *Skulùfia* (Milopotamo); S. Maria presso *Mèronas* (Amari); S. Maria di *Petàli* presso *Sàrkhos* (Malvesin); S. Maria di *Kjitharidha* (Malvesin); S. Irene di *Khrusònas* (Malvesin); S. Marina di *Krizà* (Mirabello) (Alla Madonna presso il paese stesso, la finestra con arco a ferro di cavallo e ornamentazione a doppio dentello, potrebbe anche essere anteriore al secolo XIII); S. Maria *Kardhiòtisa* presso *Vòri* (Priotissa); S. Fanurio di *Valsamònero* (Nuovo); S. Maria presso *Ghjèrghjeri* (Nuovo); S. Giovanni presso l'*Odhighjìtrja* (Nuovo); S. Antonio di *Vrondìsi* (Nuovo), S. Giovanni di *Vaghjonjà* (Bonifacio); S. Michele di *Kapetanjanà* (Bonifacio); S. Salvatore presso *Lithìnes* (Sitìa).

altro tipo, sono sempre di proporzioni molto limitate [1]. Frequenti pure, specialmente sull'alto della facciata e dell'opposto lato orientale, gli occhi rotondi, o le finestre quadre o romboidali, spesso traforate a più lobi a croce, o a stella, sì da figurare come protette da transenna [2].

Rara invece riscontrasi la decorazione degli archi sostenenti all'interno la volta [3]; e quella delle mensoline su cui essi si appoggiano [4]. Ed altrettanto

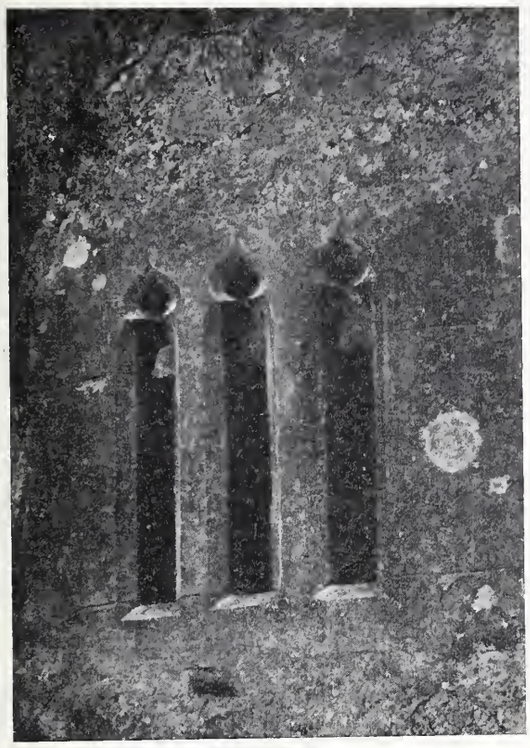


FIG. 350 — * VLAKHJANÀ (MALVESÌN) — FINESTRE ABSIDALI DELLA CHIESA DI S. MICHELE. (691).

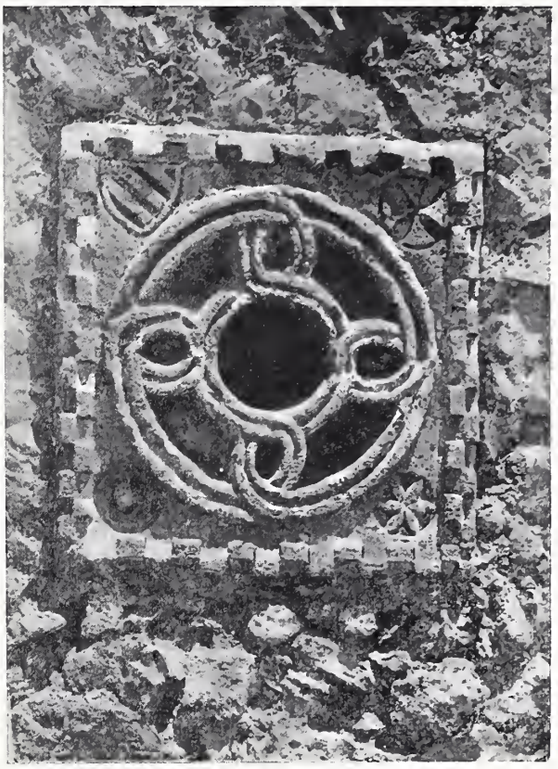


FIG. 351 — * MÈRONAS (AMARI) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (618).

(1) Finestrine absidali di qualche interesse offrono le chiese di S. Maria di *Voljònes* (Amari); S. Maria di *Mèronas* (Amari); S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin); S. Giovanni di *Dhafnès* (Retimo); la *Kardhiòtisa* presso *Vòri* (Priotissa); S. Spirito di *Vurvulìtis* (Nuovo); S. Veneranda di *Bòbia* (Nuovo); S. Niceta di *Lùkja* (Bonifacio).

(2) Ricordiamo ancora: S. Maria di *Kalàthenes* (Chissamo); S. Maria di *Prìnos* (Milopotamo); S. Fotina di *Mèronas* (Amari); S. Maria di *Mèronas* (Amari); chiesa ignota presso *Karìnes* (Amari); S. Maria del villaggio di S. Mirone (Malvesin); S. Giovanni nel paese stesso; S. Spirito di *Dibàkji* (Priotissa); S. Marina dei Ss. Dieci (Nuovo) (Collez. fotogr. n. 839); S. Maria *Ghorghoepikoos* presso *Monòkhoro* della Marina (Nuovo); Ss. Apostoli di *Paljàma* (Nuovo); chiesa anonima ad *Episkopì* (Belvedere).

(3) Si veda ad esempio quello di S. Giovanni Battista al castello di Sfachià, lavorato a dentelli, punte, cordoni, catene; e di S. Maria dei Barozzi presso *Arghjirùpolis* (Retimo) (Tavola 6), traforato a trifogli. — Ornate con teste sono le due chiavi d'arco delle chiese di S. Maria e S. Giovanni Grisostomo a *Lutràkji* (Canea); con un angelo quella di S. Croce a *Murnjès* (Canea).

(4) Si può vedere S. Nicolò di *Ghjènna* (Amari);

FIG. 352 — S. MIRONE (MALVESÌN) — PORTA E FINESTRA DELLA CHIESA DI S. MARIA.

rara la decorazione delle cornici che girano internamente od esternamente la chiesa, delle colonnine [1], delle lesene e dei pilastri che la riquadrano, dei contrafforti e delle cantonate rinforzanti gli spigoli [2], che per lo più sono semplicemente sagomati, senz'altra ornamentazione.

Qualche volta finalmente servono di risorsa decorativa piccole placche,

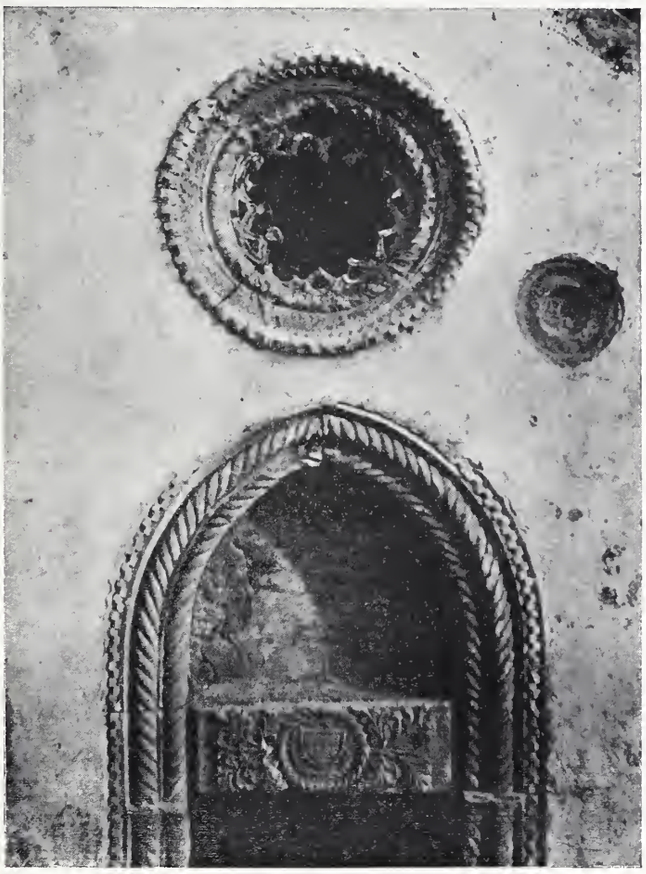


FIG. 353 — * VALSAMÒNERO (NUOVO) — PORTA E FINESTRA DELLA CHIESA DI S. FANURIO. (800).

contornate o meno di cornice, e recanti scolpito uno stemma, una croce od un

S. Maria di *Tìliso* (Malvesin); S. Caterina di *Vulismèni* (Mirabello); S. Niceta di *Lùkja* (Bonifacio); S. Marco di *Vàkhos* (Belvedere); S. Veneranda di *Lutràkji* (Sitìa); e S. Caralambo di *Vòila* (Sitìa).

(1) Quanto ai capitelli si vedano nella Collez. fotogr. n. 163, 164 e 165 alcuni capitelli gotici di Candia di ignota provenienza.

(2) A S. Maria presso *Ghjèrghjeri* (Nuovo), le cantonate portano una specie di capitello con croce, come ai Ss. Cosma e Damiano di *Livadhiòlis* (Nuovo); a S. Veneranda di *Ṡiro* (Sitìa), i pilastri sono ornati di cordonature. — Notevoli sono alcune cornici del genere, le quali si stendono intorno agli archi della porta e si prolungano quindi in due rette terminanti a spirale, con un gusto che risente dell'antica arte cristiana della Siria (Vedasi ad esempio S. Giovanni di *Aṡokjèramos* (Sitìa) e le figure 326, 332 e 333).

FIG. 353 — CANDIA — CAPITELLO DI IGNOTA PROVENIENZA. (164).

monogramma, le quali vengono distribuite in varie parti all'esterno della chiesa [1]; nonchè una strana decorazione consistente in una specie di popone in pietra, del quale ignoriamo affatto lo scopo ed il significato [2].

FIG. 354 — * VÒILA (SITÌA) — MENSOLINA DELLA CHIESA DI S. PANTALEONE. (992).

(1) S. Irene di *Axòs* (Milopotamo); S. Nicolò di *Venì* (Milopotamo); S. Maria di *Kastrì* (Milopotamo) (Collez. fotogr. n. 601); S. Maria di *Pighaidhùri* (Pediada) (Collez. fotogr. n. 723); S. Niceta di *Lùkja* (Bonifacio); chiesa anonima di *Valì* (Bonifacio); S. Michele del villaggio di S. Tomaso (Bonifacio); S. Marina di *Apàno Gharìpa* (Belvedere) ecc. — Cfr. pure Collez. fotogr. n. 162.

(2) Lo trovammo a S. Nicolò di *Katerjanà* presso *Venì* (Milopotamo); a S. Giovanni di *Kamaràkji* (Milopotamo); a S. Irene di *Axòs* (Milopotamo); a S. Maria di S. Mamante (Milopotamo); a S. Michele e a S. Giovanni Battista di *Margharites* (Milopotamo); a

Le nuove forme del rinascimento italiano penetrano in Creta con quel ritardo che è uno dei fenomeni che più naturalmente si spiegano nella vita delle colonie in genere: e non vi incontrano tuttavia quel favore che era pur sempre goduto dallo stile gotico tuttora imperante.

Gli stipiti lavorati a candelabre od a riquadrature, limitate alle estremità

FIG. 356 — * AŞOKJÈRAMOS (SITÌA) — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (995).

da due mezzi rosoni ed ornate al centro da altro rosone intero, e le ghirlande di fiori e di frutta scolpite in giro alle finestre circolari, non ebbero mai una larga diffusione nelle chiese dell'isola, nè furono trattate con quella grazia speciale e con quella fine delicatezza che contraddistingue i prodotti dell'arte ita-

S. Giorgio di *Melisurghàkji* (Milopotamo); a S. Spirito presso *Spili* (S. Baseio); a S. Maria di *Dhrìmiskos* (S. Baseio); a S. Giorgio di *Ghjerakàri* (Amari); a S. Giovanni di *Ghurghùlhi* (Amari); a S. Giovanni e S. Trinità di *Andànasos* (Amari); a S. Giovanni del villaggio dei Ss. Apostoli (Amari); a S. Maria di *Mèrouas* (Amari); alla Madonna *Stavrjanì* del paese di S. Mirone (Malvesin); a S. Giorgio di S. Trinità (Priotissa); a S. Michele presso *Arkalokhòri* (Belvedere); a S. Marco di *Vàkhos* (Belvedere).

FIG. 357 — * PIGHAIDHÙRI (PEDIADA) — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (753).

liana. Più fortunate al contrario furono le linee e le sagome che il tardo gusto del rinascimento derivò dalle antiche forme romane e nelle quali Creta non potè a meno di subire il fascino di princìpi già noti da secoli, e da secoli gloriosamente diffusi nell'isola: onde moltiplicò volentieri le severe porte classiche con timpano triangolare, e ornò le facciate delle sue chiese maggiori con costruzioni ricordanti i vecchi edifizi pagani. — Nè volle limitare l'imitazione alle linee più

FIG. 358 — S. TRINITÀ (PRIOTISSA) — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO. (794).

semplici e pure, ma scivolò facilmente nelle innovazioni ed anche nelle aberrazioni dello stile barocco [1].

(1) Di intere chiese o almeno intere facciate del genere ci offrono esempio le chiese di S. Trinità dei Zangarol e di *Ghuvernèto*, di cui già dicemmo, e quella di *Arkàdhi*, di cui diremo tosto; nonchè la graziosissima cappella di S. Elia, presso *Perivòlja* (Canea), edificata nel 1598: la sua porta è adorna di mensoline fiorate, la finestra circolare è girata da una ghirlanda, la base del campanile è sorretta da quattro teste di leone. — Ma porte o dettagli di questo stile presentano pure, fra le altre, S. Maria di *Gavalokhòri* (Bicorna), del 1628; S. Croce di *Kjefalàs* (Bicorna); S. Giovanni presso il convento di S. Elìa (Retimo), del 1596; S. Elìa presso il villaggio di S. Giorgio (Retimo); S. Maria di *Kjirghjàna* (Retimo); S. Giovanni di *Arkùdhena* (Retimo); S. Maria di *Vrìses* (Amari); S. Maria di *Roghdhià* (Malvesin), del 1553; S. Maria presso *Sàrkhos* (Malvesin), del 1635; S. Giovanni di *Veneràto* (Temene), del 1644; S. Maria di *Ghalèni* (Temene), del 1637; S. Giovanni Grisostomo di *Vrakhàsi* (Mirabello), del 1587; S. Eleimone di *Khùmerjàkos* (Mirabello), ed altre del villaggio stesso; S. Giorgio di *Neàpolis* (Mirabello); S. Giorgio presso *Vòri* (Priotissa), del 1646 (Collez. fotogr. n. 795); la *Kardhiòtisa* presso il villaggio medesimo; S. Antonio di *Vrondìsi* (Nuovo) (Collez. fotogr. n. 805); S. Pelagia del paese di S. Barbara (Bonifacio); S. Maria di *Virghjomèni* (Gerapetra). (Collez. fotogr. n. 945); S. Giovanni di *Sù* (Sitìa) ecc.

FIG. 359 — S. TRINITÀ DEI ZANGARÒL — LA CHIESA DI S. TRINITÀ, DA OVEST. (471).

FIG. 360 — * GHUVERNÈTO (CANEA) — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (477).

FIG. 361 — * GHUVERNÈTO (CANEA) — DETTAGLIO DELLA FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (478)

FIG. 362 — *PERIVÒLJA (CANEA) — LA CHIESA DI S. ELÌA, DA SUD-OVEST. (462).

FIG. 363 — *ROGHDHIÀ (MALVESÌN) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (640).

Tutto ciò — lo abbiamo già detto — non pose ostacolo alla persistenza dei motivi stilistici antecedentemente accolti. Anzi appunto la loro durata attraverso i secoli provocò lo sviluppo nell' isola di quello strano gusto ornamentale, che, raffazzonati insieme criteri decorativi di epoche e di natura diversissime, seppe tuttavia fonderli ed armonizzarli in unico complesso; ed alle nuove creazioni, per quanto caotiche talvolta, infuse uno speciale sapore di originalità e di grazia, che tradisce una indiscutibile genialità.

Fra i molti e molti monumenti di tal genere che si potrebbero addurre ad esempio, basti rammentare il più tipico fra tutti, la chiesa cioè del convento di *Arkàdhi* (Retimo), del 1587: dove si trovano insieme amalgamate le ogive dello stile gotico, le ghirlande del primo rinascimento, le colonne, gli archi e le modanature corinzie imitate dal più tardo classicismo, e le volute ed i ghirigori del barocco già invadente [1].

(1) Tavola 7; Collez. fotogr. n. 54. — Il Pococke, ricordando la bellissima chiesa, dice che la sua facciata era costruita su tipo veneziano. Eguale constatazione egli aggiunge altrove per la chiesa del convento di S. Giorgio *Epanosifi* (Bonifacio) (R. Pococke: *A description* cit.). Quest' ultima chiesa è ora ricostruita moderna; ma un disegno del 1745 mostra l'antica facciata in pietra, con pilastri (sormontati da capitelli) alle cantonate, ricco frontone (ed occhio nel mezzo) in alto, e porta consimile nel centro (N. Barskij: *Stranstvovanije* cit., vol. IV, pag. 167).

FIG. 364 — * ROGHIDHIÀ (MALVESÌN) — FINESTRA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (641).

FIG. 365 — * SARKHOS (MALVESIN) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (657).

FIG. 366 — * GHALÈNI (TEMENE) — PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA. (689).

FIG. 367 — * VENERÀTO (TEMENE) — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (675).

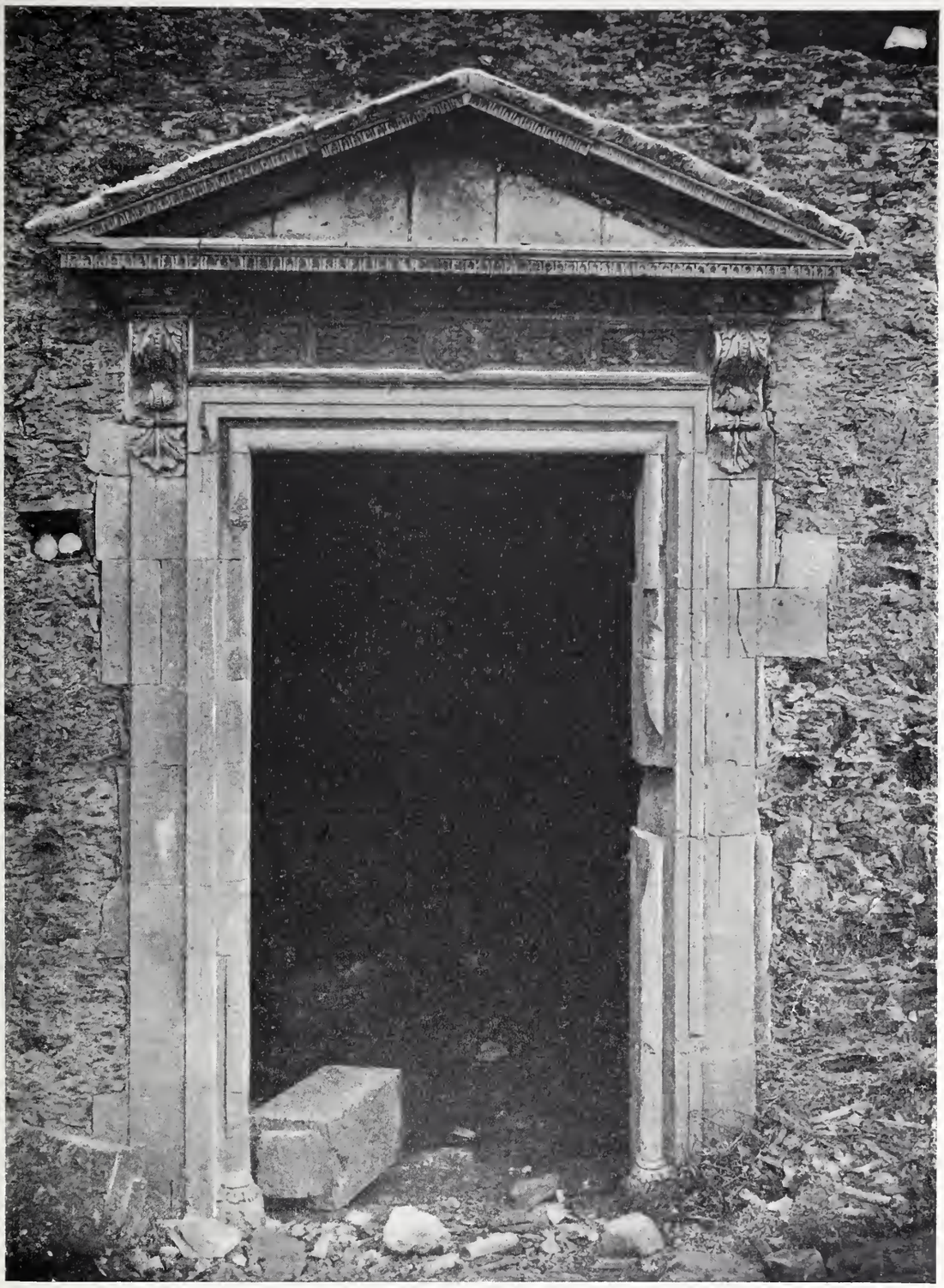


FIG. 368 — *KHUMERJÀKOS (MIRABELLO) — PORTA DELLA CHIESA DI S. ELEIMONE. (742).

II.

LA PITTURA.

A pianterreno del vecchio edifizio dell'armeria di Candia sono tuttora intercalati, fra pilastro e pilastro, dei rozzi cassoni di legno, logori dal tarlo, entro cui si conservavano già le munizioni delle armi. Sulla fronte di quelle casse si distinguono appena dei leoni di S. Marco in molleca, dipinti a tempera [1].

Quegli smunti e sbiaditi simulacri costituiscono gli unici avanzi che in tutta quanta l'isola ci rimangono di opere pittoriche destinate a scopo profano. I vecchi documenti ci parleranno sì di sale e stanze affrescate ad ornamento di palazzi e di private abitazioni; i lunghi inventari di doti, di eredità, di sostanze controverse conterranno specificata enumerazione e di bei quadri e di drappi istoriati e di cofani e di mobili dipinti, secondo la bella usanza degli avi: e la nostra curiosità e la nostra imaginazione potrà scapricciarsi nel figurare i prodotti dell'arte veneta ed occidentale bizzarramente accoppiati e fusi colle manifestazioni della più tradizionale pittura bizantina, in un complesso di pensiero e di attuazione di forme e di tecnica dei più strani ed originali. Ma di tutta quella produzione pittorica, destinata a giocondare la vita colle gaie visioni dell'arte, consacrata ad abbellimento degli oggetti di uso più comune e di più cara intimità, nessun ricordo, nessuna traccia è durata fino a noi. Tutta quanta l'arte pittorica di Creta, della quale ai dì nostri restino testimonianze di monumenti, si riduce e si limita alle opere religiose, prodigate a servizio del culto e ad ornamento delle chiese.

Ed in questo campo pure, restringiamo le nostre cognizioni all'epoca susseguita alla riconquista bizantina, mentre del più lontano periodo cristiano nessun ricordo di bel nuovo ci resta, il quale testifichi uno sviluppo della pittura in Creta in quei secoli lontani; mentre la stessa arte musiva, che pur tanto favore di divulgazione ebbe ad incontrare in tutto il mondo civile di allora, pare di sè non abbia lasciato altra traccia che in qualche ornato di pavimento, i cui

(1) Il fondo delle casse è rosso a riquadrature gialle; i medaglioni sono bianchi; i leoni di bel nuovo rossi, con ali bianche, contornati di nero.

avanzi tuttora si conservano[1]: onde conviene ammettere che l'usanza di rivestire le sacre pareti coi ricchi e vivaci mosaici, che formano una delle maggiori attrattive dei templi bizantini, tornasse affatto sconosciuta ai primi cristiani dell'isola, e troppo costosa apparisse o non abbastanza fosse apprezzata da poi, sì da richiamare in Creta quegli artefici che aveano saputo diffondere nelle terre più lontane il gusto e la sapienza dello splendido lavoro.

L'arte pittorica cretese si afferma per la prima volta durante il secondo periodo bizantino: quando comincia a diffondersi l'usanza di coprire le nude

FIG. 369 — *ELÙNDAS (MIRABELLO) — MOSAICO.

pareti delle chiese con lunghe serie di affreschi, destinati ad accrescere lustro all'edifizio ed al tempo stesso conciliare la devozione dei frequentatori, mettendo loro sott'occhio le venerate imagini del Signore e dei santi, le istorie della nostra redenzione, le pietose scene della vita dei martiri e le profetiche visioni d'oltretomba.

Il più antico di quegli affreschi di cui si possa con certezza stabilire l'età è quello di S. Anna di Amari, degli ultimi anni del secolo XII[2]. Ma altri

(1) Parecchi ne furono già citati (ad *Aghjia Rumèli*, a *Rodhovàni*, a *Thrònos* ecc.). Altri ancora, che non sempre si riesce a distinguere se bizantini o appartenenti ad epoca più antica, trovammo a S. Niceta di Castelfranco, a S. Giovanni presso *Axòs* (Milopotamo) ed alla Madonna di *Panaghjà* (Pediada). Assai più complesso il mosaico presso *Elùndas* nell'istmo di Spinalonga: dove la parte centrale è occupata da un cerchio, contenente un'epigrafe e circondato da tre fascie di denti a sega, mentre all'intorno sono espressi altri motivi ornamentali ed anche dei pesci e dei pavoni tra fiori.

(2) Le due prime lettere della data infatti sono certamente *sigma* e *psi*; l'altra pare un *delta* (cioè 6704 = 1196); tutt'al più potrebbe essere un *lambda* (673...).

ancora, di cui ci mancano testimonianze più sicure, si debbono certo riportare ad epoca altrettanto antica [1].

Certo si è che col secolo XIII l'abitudine di affrescare l'interno delle chiese ebbe tanto a generalizzarsi in Creta, che la dipintura delle cappelle fu quasi ritenuta come essenziale per il compimento dell'edifizio; e alquanto rare sono le chiese dei secoli XIV e XV le quali non mostrino di aver avute le proprie mura già intonacate di pitture [2].

Col secolo XVI invece la bella abitudine cessa d'un tratto, senza che pur

(1) Tali sono gli affreschi di S. Maria a *Smilè* (Amari); di S. Salvatore presso *Venì* (Amari); di S. Pantaleone a *Bizarjanò* (Pediada); di S. Nicolò presso il castello di Mirabello; dei Ss. Apostoli ad *Apàno Mùlja* (Nuovo); di S. Michele nel villaggio di S. Tomaso (Bonifacio); di S. Andrea ad *Alizanì* (Belvedere); di S. Salvatore presso *Apàno Sakros* (Sitìa); ma specialmente quelli di S. Giovanni a *Fòli* (Amari), che ci riportano addirittura in un mondo fantastico e chimerico di strano paesaggio e di stranissime figure.

(2) Segue l'elenco delle chiese, in numero di 79, i cui affreschi, per quanto a noi consta, sono accompagnati da iscrizioni che ne stabiliscono l'epoca: S. Anna di Amari, del 1196 (?); S. Giovanni di *Stilos* (Bicorna), del 127...; S. Giorgio di *Kùneni* (Chissamo), del 1284; S. Giorgio di *Sklavopùla* (Selino), del 1291; S. Marina di *Kalòghjero* (Amari), del 1300; S. Giorgio di *Komilàdhes* (Sfachià), del 1314; S. Giorgio di S. Trinità (Priotissa), del 1302 o 1317; S. Paolo di S. Giovanni (Priotissa), del 1304; S. Mamante del paese omonimo (Milopotamo), del 131...; S. Nicolò di *Monì* (Selino), del 1315; S. Giorgio di *Pìrghos* (Bonifacio), del 1315; S. Michele di *Asòmato* presso *Apàno Arkhànes* (Temene), del 1316; S. Demetrio di *Livadhàs* (Chissamo), del 1316; S. Maria di *Alìkambo* (Bicorna), del 1316; S. Maria di *Melisinjàko* presso *Dhrìmiskos* (S. Baseio), del 1318; S. Salvatore di *Kjefàli* (Chissamo), del 1320; S. Giorgio di *Xidhàs* (Pediada), del 1321; S. Michele di *Dhoràkji* (Bonifacio), del 1321; S. Giorgio di *Anidhri* (Selino), del 1323; S. Nicolò di *Masa* (Bicorna), del 1326; S. Michele di *Kavalarjanà* presso *Kàndanos*, del 1328; S. Giovanni di *Trakhjinjàko* (Selino), del 1329; S. Onofrio di *Kardhamjanà* presso *Thrònos* (Amari), del 1330; S. Maria di *Kakodhjiki* (Selino), del 1332; S. Elia di *Skalolì* (Sfachià), del 1336; S. Teodoro di *Mertès* (Selino), del 1344; S. Maria di *Monòkhoro* di *Galjà* (Nuovo), del 1345; S. Maria di *Skafidhia* presso *Prodhròmi* (Selino), del 1347; S. Giovanni di *Spiljo* presso *Kalòghjero* (Amari), del 1347; S. Giovanni di *Krùstas* (Mirabello), del 1348; S. Costantino di *Krizà* (Mirabello), del 1355; S. Mamante del villaggio omonimo (Selino), del 1356; S. Anna di *Anisaràkji* presso *Kàndanos* (Selino), del 1357; S. Salvatore di *Vlithiàs* (Selino), del 1359; S. Salvatore di S. Irene (Selino), del 1359; S. Maria di *Perakhòri* presso *Palearùmata* (Chissamo), del 1360; S. Giovanni di *Kudhumàs* (Bonifacio), del 1360; S. Pelagia di *Apàno Viànos* (Belvedere), del 1361; S. Irene di *Kurnàs* (Bicorna), del 1362; S. Veneranda di *Trakhjinjàko* (Selino), del 1362; S. Maria di *Papaghjanàdhos* (Sitìa), del 1364; S. Giorgio di *Prinès* (Selino), del 1368; S. Veneranda di *Kjìthiros* (Selino), del 1373; S. Demetrio di *Platanjàs* (Selino), del 1373; S. Maria di *Rùstika* (Retimo), del 1382; S. Antonio di *Sùghja* (Selino), del 1383; S. Giovanni di *Margharìles* (Milopotamo), del 1383; S. Salvatore di *Kùmja* (S. Bascio), del 1389; S. Atanasio di *Kjefàli* (Chissamo), del 1394; S. Giorgio di *Apàno Viànos* (Belvedere), del 1401; S. Giorgio di *Àrlos* presso S. Costantino (Retimo), del 1402; S. Maria di *Kapetanjanà* (Bonifacio), del 1402; S. Giorgio di *Plemenjanà* (Selino), del 1410; S. Michele di *Prinès* (Selino), del 1411; S. Giovanni di *Selì* (Retimo), del 1412; Ss. Apostoli di *Adhromìli* (Sitìa), del 1415; S. Maria di *Diblokhòri* (S. Baseio), del 1417; S. Isidoro di *Kakodhùkji* (Selino), del 1421; S. Giorgio di *Èxo Mulianà* (Sitìa), del 1427; Ss. Apostoli di *Sirikàri* (Chissamo), del 1428; S. Giorgio di *Alikjanù* (Canea), del 1430; S. Fanurio di *Valsamònero* (Nuovo), del 1431; S. Maria di *Màles* (Gerapetra), del 1432; S. Michele di *Mèsa Lakònja* (Mirabello), del 1432; S. Antonio di *Kjeramùzi* (Malvesin), del 1435; S. Giorgio di *Èmbaros* (Pediada), del 1437; S. Giorgio di *Kalamjù* (Selino), del 1441; S. Maria di *Khanùlia* presso *Ghjèrghjeri* (Nuovo), del 1443; S. Giorgio (?) di *Mikri Episkopi* (Belvedere), del 1445; S. Costantino di *Avdhù* (Pediada), del 1446; S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin), del 1448; S. Costantino di *Nèmbros* (Chissamo), del 145...; S. Giorgio di S. Irene (Selino), del 1461; Ss. Padri di *Apàno Flòri* (Selino), del 1462; S. Giorgio di *Kàto Flòri* (Selino), del 1497; S. Maria di S. Veneranda (Amari), del 1516; S. Giorgio di *Vòila* (Sitìa), del 1518; S. Veneranda di *Sìro* (Sitìa), del 1523.

FIG. 370 — VENEZIA — LA MESOPANDITISA, NELLA CHIESA DELLA SALUTE.

si riesca a riconoscere la causa di un sì improvviso mutamento. Gli ultimi affreschi datati portano l'indicazione dell'anno 1523 nella chiesa di S. Veneranda a *Siro* (Sitìa). — Dopo di allora invano si cercherebbero per tutta quanta l'isola altre chiesuole le cui mura fossero ravvivate da dipinti [1].

Oltre quella però ad affresco si era intanto sviluppata anche la pittura a tempera, la quale doveva spargere, così per le chiese stesse — sugli εἰκονοστάσια e sui προσκυνητάρια —, come per le case private, quella miriade di iconi, dipinte su tavola, che vanno considerate come la più nota forse tra le produzioni artistiche bizantine.

FIG. 371 — LA MESOPANDITISA, DA DA UNA VECCHIA STAMPA (VENEZIA, MUSEO CIVICO, RACCOLTA GHERRO, F. II. 425).

Fissare l'epoca precisa della sua introduzione in Creta riesce difficile, anche per il fatto che troppo scarse opere ci restano dell'età più remota. Ad ogni modo poi conviene usare la massima cautela nel risalire a secoli troppo lontani. Che se la stessa credenza popolare che riferisce al buon Costantino ed alla sua santa madre quelle che possono sembrare le più antiche fra le chiese affrescate dell'isola, la stessa credenza riporta — al solito — al pennello di S. Luca le più vecchie imagini che le capitino sotto mano, non per questo è lecito seguire la volgare opinione sulla via pericolosa.

Fama di antichissima fra tutte godeva in Creta la miracolosa imagine della *Mesopanditisa*, venerata nella cattedrale di Candia. Fin dal 1397 si ha memoria di disordini suscitati dal protopapa greco a proposito del diritto di " *extrahere anconam in qua est picta ymago beate Marie Virginis, die qua fit processio* „[2]. E di simili processioni della taumaturga imagine abbondano le testimonianze per tutta l'età successiva. Prediletta fra tutte dal popolo, arricchita di doni preziosi dalla pietà dei latini come

(1) Quelli di S. Giorgio di *Vòila* (Sitìa), colla data del 1560, non meritano il nome di veri e propri affreschi. — La chiesuola di S. Giorgio presso *Meghàli Episkopi* (Retimo), reca scolpita sull'architrave della porta un'iscrizione del 1601, la quale comincia colle parole: ἀνηστορίνδη ὁ ἅγιος καὶ πάνσεπτος ναὸς οὗτος etc.; ma è certo un equivoco dell'inesperto epigrafista o lapicida, perchè l'oratorio non conserva traccia alcuna di pitture. — Potrebbe darsi invece che al secolo XVII appartenessero gli affreschi di aspetto assai tardo, dipinti nella chiesa di S. Maria a *Vatès* (Milopotamo), la cui porta reca la data del 1624.

(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XXXVI, 80.

dei greci [1], l'icone finì per rimanere pressochè occultata dagli *ex voto* ad essa appesi dalla gratitudine dei fedeli, quando alla caduta del dominio veneto fu trasportata a Venezia e quivi solennemente collocata nel maggior altare del tempio della Salute [2].

Le condizioni in cui oggi l'imagine è ridotta non sono tali da permettere un

FIG. 372 — LA MESOPANDITISA, DA UNA VECCHIA STAMPA.
(F. CORNER: NOTIZIE STORICHE DELLE APPARIZIONI DI MARIA VERGINE. VENEZIA, 1761).

giudizio sicuro sull'età alla quale si deve attribuire [3]. Ma la remota sua antichità, tanto frequentemente vantata [4], non ci pare si possa in alcun modo interpretare

(1) Si vedano ad esempio le deliberazioni del 18 agosto 1659 e 6 maggio 1665, riguardanti la *lastra d'oro che si trova sopra l'effigie della Madonna di questa chiesa catholica*, ed una corona per la imagine stessa. (V. A. S.: *Procuratìa de supra*, CXLII, fasc. III, pag. 66).

(2) G. GEROLA: *Gli oggetti* cit.

(3) Per quanto si può scorgere, la pittura è non solo oscurata, ma anche per la più parte ridipinta. Dalla lamina di argento, lavorata a sbalzo, emergono appena le testine dei due arcangeli e la figura della Vergine (con tunica turchina e manto rossastro), reggente il Bambino (dalla veste di un color nocciola chiaro). Le gioie che stanno appese all'intorno sono tutte moderne.

(4) Cfr. specialmente V. A. S.: *Procuratìa de supra*, LXXIX, processo 85, fasc. 1.

risalendo oltre il secolo XI: restrizione la quale vale altrettanto, e più ancora, per altra imagine del pari miracolosa della Vergine, pur essa proveniente da Creta, — donde fu rubata nel 1498 — ed ora venerata a Roma nella chiesa di S. Alfonso all' Esquilino, per la quale anche si invocavano tradizioni di cospicua antichità, attribuendola a S. Lazzaro.

Ma, pur riferendo a più ragionevole età le iconi che la fantasia popolare pretenderebbe assegnate ai primi secoli del cristianesimo, non per questo troviamo che — a giudicare dalle opere che tuttora rimangono — la produzione di imagini sacre durante la seconda età bizantina ed i primi secoli del dominio veneto fosse così fiorente, da poter reggere il paragone collo sterminato numero di dipinti eseguiti invece a fresco sulle pareti delle chiese. E mentre nasce quindi il dubbio che nei primi secoli di cui diciamo non forse quelle imagini, anzichè esser dipinte nell' isola, venissero importate di fuori, resta d'altro canto assodato che il vero sviluppo dell'arte pittorica cretese in tale ramo d' industria, coincide appunto colla fine del secolo XVI, quando pare cessata la vecchia scuola degli affrescatori che avevano seminate le loro opere per tutta Creta.

D'allora in poi la produzione delle imagini — non solo e non più a tempera, ma anche ad olio — prende piede ognor meglio; ed i Madonneri, impratichiti dal lungo uso e perfezionati dagli ammaestramenti di fuori, formano una vera e propria scuola, ampliando il campo della creazione a più vasti concetti, ed a loro volta diffondendo i loro prodotti fuori degli angusti confini della madre patria: onde l'arte, florida di vivacità se non di ispirazione, si perpetua attraverso gli ultimi secoli non ingloriosamente.

Quanto alle caratteristiche della tecnica e dell'arte pittorica cretese, non è così facile stabilire dei dati precisi.

Gli affreschi infatti ci si conservano bensì immuni quasi sempre da quei ritocchi e da quei rifacimenti che tanto spesso sono a deplorarsi invece nelle pitture murali di altre terre bizantine; perchè, dove le antiche imagini accennavano a deperire, in Creta non si ricorse allo spediente di ravvivarle di nuove tinte, ma bensì fu sovrapposto un secondo, un terzo strato di intonaco, e su esso vennero affrescate le nuove rappresentazioni o venne distesa la nuova tinta uniforme. Malgrado ciò però le condizioni di quei dipinti ben raramente sono sodisfacenti. Crollati e rovinati in gran parte, altrove guasti dall' umidità, dilavati dalle intemperie, scoloriti dal sole e dall'opera del tempo, offuscati dal fumo o dalle dissoluzioni chimiche dei colori, e troppo spesso anche miseramente distrutti dall'odio insano del Turco conquistatore, dalla incoscienza del volgo, o anche dalla

superstizione di magiche operazioni, che a tante di quelle figure ha strappato gli occhi; i pochi che ancora si conservano intatti, devono per lo più la loro fortuna al fatto di trovarsi rinchiusi in piccoli ambienti dove a mala pena riesce a penetrare la luce e dove, nonchè poter tentare delle riproduzioni fotografiche per gli opportuni confronti, neppure vien fatto di ben rilevare le figure e le tinte.

FIG. 373 — ROMA — LA MADONNA CRETESE DELLA CHIESA DI S. ALFONSO.

Tutte quelle pitture murali sono condotte ad affresco; qualche volta lisciate anche con un encausto a cera, che meglio resiste all'opera deleteria del tempo [1]. Raramente alcune parti della figura (specialmente i nimbi dorati dei santi o le

(1) Si vedano ad esempio le pitture di S. Croce a *Strovlès* (Selino); di S. Foti nel villaggio di S. Teodoro (Bonifacio); di S. Giorgio a *Kròtos* (Bonifacio); di S. Pelagia ad *Apàno Vidnos* (Belvedere); di S. Giorgio presso il paese stesso; di S. Giovanni a *Krevatàs* (Belvedere) ecc. ecc.

inquadrature entro cui sono contenuti) vengono rilevate a stucco, ed impresse a stampo di piccoli ornati.

Abbiamo esempi di pitture lasciate incompiute o appena sbozzate. Nè mancano, accanto alle maggiori concezioni ed alle figure di grandezza naturale, delle minutissime scene dipinte in qualche riparto speciale delle chiese [1].

Della tecnica pittorica cretese ci tramanda qualche caratteristica il monaco Dionigio da *Furnà*, autore del celebre manuale del Monte Athos [2]. Ma, mentre da un lato quelle osservazioni sono superficiali e non entrano nello spirito essenziale dell'arte, evidentemente esse riguardano soltanto le iconi dipinte su tavola e si riferiscono già alla più tarda scuola pittorica cretese.

A ripensare quanto intimi fossero i legami che stringevano Creta a Venezia, quanto frequente ed intenso lo scambio di prodotti fra le due terre, quanto sensibile l'influenza esercitata dall'una sull'altra in tutte le manifestazioni dello spirito, compresa la letteratura e gli altri rami dell'arte, riesce quasi inconcepibile come, invece, nel campo della pittura nessuna delle produzioni dell'isola accenni ad ispirazione attinta a quell'arte italiana, che pur sì largamente seppe in quei secoli esercitare la propria azione sulle altre regioni elleniche, quand'anche meno legate a lei ed assai più lontane.

Se al primo loro metter piede nell'isola i coloni veneziani non portarono seco dalla madre patria la coscienza di un'arte che a Venezia non solo non aveva ancora cominciato a svilupparsi, ma si teneva stretta tuttavia alla sudditanza bizantina, e se fu naturale quindi che essi cedessero alle attrattive della pittura indigena, già fiorentemente cresciuta e non ancora fossilizzata allora di concetti e di forme; non altrettanto spiegabile sembra, come mai nell'epoca del

(1) Minuscole e minutissime sono le scenette dipinte nella volta della chiesa degli Ognissanti al castello di Sfachià; abbozzate in nero ed in giallo le piccole, ma gustose rappresentazioni di S. Maria di *Valès* (Milopotamo); assai picciole e fini le figure di S. Giovanni a *Kjisòs* (S. Baseio); ristrettissimi pure i quadretti, ora quasi irriconoscibili, incorniciati sui muri della chiesuola di S. Maria a *Katalјòne* (Sitìa); una vera miniatura l'imagine di S. Giorgio, disegnata sulla parete meridionale dell'omonima chiesuola di *Lutràkji* (Sitìa); e non meno notevole la finissima e strana pittura del 1560, raffigurante un morto disteso sul cataletto, nell'oratorio dei Salamon, a S. Giorgio di *Vòila* (Sitìa).

(2) Πῶς νὰ δουλεύῃς κρητικά. — Τὰ μὲν φορέματα ποίησον οὕτως· πρόπλασον αὐτὰ βαθέα καὶ ἄνοιξον καὶ λαμμάτισον αὐτὰ δύο τρία λάμματα, εἶτα ψιμύθισον. Τὰ δὲ πρόσωπα ποίησον οτωῦς· βά·ε ὤχραν βαθέαν καὶ ὀλίγο μαῦρο καὶ πολλα ὀλίγο ψιμύθι, καὶ πρόπλαστε αὐτὰ καὶ ἄνοιξον μὲ μαῦρο ὀξὺ καὶ βάλε τὲς δύναμες τῶν ὀφθαλμῶν καὶ τὲς κόρες μὲ ἀγνο μαῦρο· εἶτα βαλε ψιμύθι καὶ ὀλίγην ὤχραν καὶ κιννάβαριν μὲ διάκρισιν νὰ μὴ γένῃ ἡ σάρκα κίτρινη, ἀλλὰ νὰ γένῃ ἀσπροκόκκινη καὶ σάρκωσον· μόνον πρόσεχε νὰ μὴ γεμίζῃς τὰ πρόσωπα ἕως ἔξω, ἀλλὰ μόνον εἰς τὰ θεμέλια νὰ βάλῃς τὴν σάρκα μὲ ὀλίγο λέπτωμα· εἶτα βάλε ὀλίγον ἀσπρότερην σάρκα εἰς τὲς δύναμες καὶ τὲς ψιμυθιὲς λεπτές. Ὁμοίως σάρκονε καὶ τὰ χέρια καὶ τὰ ποδάρια. Τὰ δὲ μαλλία τῶν νέων ποίησον οὕτως· πρόπλαθε αὐτὰ μὲ μαυροξὺ καὶ ἄνοιγε μὲ μαῦρο καὶ λαμμάτιζε μὲ προπλασμόν, καὶ βάνοντας καὶ ὀλίγην σάρκα, ψιμύθιζε τὲς δύναμες· τὰ δὲ μαλλία καὶ γένεια τῶν γερόντων λαμμάτιζε μὲ λινὸν ἐπάνω εἰς τὸν προπλασμὸν καὶ ψιμύθιζε αὐτὰ μὲ λεπτὲς ψιμυθιές. (D. DE FOURNA: *Manuel d'iconographie chrétienne*. S. Petersbourg, 1900, pag. 34).

più splendido folgoreggiare della pittura veneziana, quando pure i prodotti di quell'arte divina arrivavano sino a Creta [1], quando i Cretesi stessi accorrevano alle Lagune onde perfezionarsi in quell'arte che di sè spandeva sì larga fama, neppur allora l'arte pittorica indigena cedesse alle lusinghe delle nuove e geniali ispirazioni. Bensì, non solo nelle chiese greche, ma in quelle latine, l'affresco continuò ad esser condotto esclusivamente alla maniera greca; e negli stessi templi veneti imperò assoluta l'agiografia bizantina; sì da sembrare un'eccezione strana se nella chiesuola dei fraticelli di Castelnuovo riscontrammo qualche ornato di gusto italiano [2]. E nella pittura delle sacre imagini negli stessi quadri ad olio, gli influssi veneziani sono affatto secondari ed arrivano con incredibile ritardo, quando già era cessato il dominio veneto in Creta.

Tutto ciò naturalmente non può significare che per questa sola cagione i dipinti cretesi debbano considerarsi come manchevoli e scadenti sì di fattura come di arte. Che anzi, se taluno ve ne ha affrettatamente condotto ed insipientemente dipinto [3], se tutti quanti partecipano dei soliti difetti dell'arte bizantina — mancanza di ispirazione e di naturalezza, ostinata obbedienza ai canoni tradizionali, disegno scorretto, stentato, legnoso, eccessiva vivacità di colori ed insufficenza di degradazione prospettica —, non per questo mancano esempi di dipinti i quali, nel genere loro, possano citarsi come ottimi prodotti del genere [4].

Ma se di quegli artisti e di quella produzione che sì poco riferimento dimostra coll'arte italiana, noi volessimo parlare diffusamente, esorbiteremmo certo dal nostro compito, nè troppo agevole d'altro canto ci tornerebbe la trattazione stessa.

Basterà quindi che per sommi capi accenniamo ai pittori medesimi di cui ci resta memoria, alla loro operosità artistica, ed al contenuto dei soggetti prescelti in quelle composizioni: diffondendo alquanto la trattazione soltanto in quei punti ove per qualche riguardo si manifesti più apparente la relazione colla vita veneto-cretese, i cui monumenti ci siamo proposti di illustrare.

(1) Ricordiamo il quadro di scuola veneta che si trovava nella chiesa di S. Francesco a Candia; e gli altri molti di cui è parola negli inventari delle chiese latine della capitale (G. Gerola: *Gli oggetti* cit.).

(2) Cfr. pure gli ornati di S. Giorgio presso *Nopìghja* (Chissamo).

(3) Tali sono i terrei affreschi a S. Michele di *Kamàres* presso il Castel Selino.

(4) Magnifici fra tutti sono gli affreschi della chiesa di S. Giovanni ad *Episkopì* di Pediada, ove l'artefice raggiunge la perfezione nella fulgente testa del Cristo che sale al cielo. — Ma buoni altresì gli affreschi del 1356 a S. Mamante, nell'omonimo paese (Selino); come quelli del 1516 a S. Maria nel villaggio di S. Veneranda (Amarì); a S. Michele di *Vlakhjanà* (Malvesin); a S. Veneranda di *Siva* (Malvesin); a S. Giovanni di *Limnes* (Mirabello); a S. Maria di *Panaghjà* (Nuovo); ai Ss. Giorgio, Costantino ed Elena di *Pirghos* (Bonifacio); a S. Giorgio nell'omonimo paese (Gerapetra); ed altrove ancora: senza dire delle imagini su tavola, fra cui vanno ricordate specialmente per la loro bellezza quelle di S. Nicolò ad *Elènes* (Amari), del 1609.

1. GLI ARTISTI.

Come troppo spesso avviene, la vasta produzione pittorica di Creta è nella massima parte anonima. Poche sono le opere di cui sia conosciuto l'autore, pochi a loro volta i documenti che ci interessino per questo riguardo.

Uno studio comparativo delle opere firmate potrebbe svelare le caratteristiche speciali dei singoli artisti e servire di base per attribuire loro altre pitture che più non conservano testimonianza di autore. Ma quanto una tale ricerca sia ardua, quanto dubbi i risultati cui si potrebbe giungere, è inutile ricordare, solo che si pensi alla monotona uniformità ed alla pedissequa reciproca imitazione, propria degli artisti bizantini di tutte le epoche e di tutti i paesi.

Gli artisti dei quali ci restano secure testimonianze sono i seguenti:

Corico. (Χωρικὸς ἱστορηγράφος). È ricordato nella iscrizione del 6799 (1291), che accompagna gli affreschi, ora in gran parte distrutti, da lui dipinti nella chiesa di S. Giorgio a *Sklavopùla* (Selino).

Giovanni Pagomeno. (Ἰωάννης τάχα κὲ ζουγράφος ὁ Παγωμένος). È l'affrescatore più operoso, più vario e più geniale, del quale ci restino opere sicure. Istoriò completamente le chiese di S. Giorgio presso *Komitàdhes* (Sfachià), nel 6822 (1314); S. Nicolò di *Monì* (Selino), nel 6823 (1315), dove non rimane ora che un enorme busto del santo; S. Maria presso *Alìkambo* (Bicorna), nel 6824 (1316); S. Giorgio di *Anìdhri* (Selino), nel 6831 (1323); S. Nicolò di *Maśa* (Bicorna) nel 6834 (1326); S. Michele di *Kavalarjanà* presso *Kàndanos* (Selino), nel 6836 (1328), dove sono i migliori e più interessanti suoi affreschi; S. Maria di *Beilìtika* presso *Kakodhìkji* (Selino), nel 6840 (1332); e S. Maria di *Skafìdhia* presso *Prodhròmi* (Selino), nel 6855 (1347): se pure il semplice nome di Giovanni pittore che è portato dall'epigrafe di quest'ultima chiesa, si può credere corrispondente al nostro Pagomeno, il quale in tal caso avrebbe esercitato con onore la sua arte per trentatre anni almeno.

Michele Venier. (Μιχάλης ὁ ἱστοριογράφος ὁ Βενέρις). Il suo nome ci è tramandato soltanto da una epigrafe del 6826 (1318), dipinta nella chiesuola di S. Maria a *Melisinjko* presso *Lhrìmiskos* (S. Basilio), i cui affreschi molto hanno sofferto dal tempo.

Giorgio. (Γεώργιος ὁ ζογράφος). Quantunque di lui non ci si conservi che il solo nome di battesimo, pure l'analogia delle due epigrafi, appartenenti al secolo XIV, che si trovano nelle chiese di S. Maria a *Kjirmusì* (Nuovo) ed a S. Giovanni di *Paljanì* (Temene), induce a credere che a lui solo vadano attribuiti i dipint di quelle due chiesuole.

Giorgio Pelergi. (Γεώργιος ὁ Πελέργης). I soli affreschi che siano contrassegnati col nome di tale artista, nella chiesuola di S. Maria entro il castello di Belvedere, dimostrano in lui una certa originalità e bizzarria. Tra i santi di ogni genere, alcuni raggiungono proporzioni colossali; e presso la porta di mezzogiorno, in un tratto ove è caduto l'intonaco dipinto, resta scoperta sulla grezza muraglia una strana mezza figura, che dovrebbe essere una bella prova di saggio dell'artista, rappresentante un ritratto dal vero.

Giovanni Musuri. (Ἰωάννης ἱερεὺς Μουσοῦρος καὶ ἡστωριογράφος), dipinse ad encausto a S. Giorgio di *Apàno Viànos* (Belvedere), nel 6909 (1401).

Paolo Provatà. (Παῦλος ὁ Προβατᾶς). Il suo nome figura in una iscrizione del 6938 (1430) nella chiesuola di *Aljkianù* (Canea), le cui pitture però ora sono imbiancate.

Irico Costino. (Εἰρηκος Κωνστῖνος ζωγράφος). La chiesa di S. Fanurio a *Valsamònero* presso *Vorisa* (Nuovo), fu da lui terminata di dipingere il 28 luglio 6939 (1431): e le pitture, ricche e variate di concezione ed accurate di lavoro, sono talvolta assai buone per il disegno e per l'espressione delle figure.

Giorgio Parzali. (Παπᾶς Γεώργιος ὁ ἁμαρτωλὸς τὸ ἐπίκλιον Παρτζάλις ἱστοριοφράφος καὶ ϑήτης). I suoi affreschi del 6944 (1441) a S. Giorgio di *Kalamjù* (Selino) sono in parte soltanto abbozzati.

Emanuele e Giovanni Foca. (Μανουὴλ καὶ Ἰωάννης οἱ Φωκάδες). Sono ricordati in un'epigrafe del 6954 (1446) come autori dei dipinti nella chiesuola di S. Costantino di *Avdhù* (Pediada), da noi non potuta visitare. Dallo stesso Emanuele Foca — come ci attesta un'altra iscrizione — venne pure istoriata la chiesetta di S. Giorgio ad *Apàno Sìmi* (Belvedere). Di Σταμάϑη Μανουὴλ τοῦ Φωκᾶ, che non sappiamo se identificare con lo stesso artista oppure ritenere un suo

figliolo, sono finalmente i dipinti del 6945 (1447) nell'oratorio di S. Giorgio ad *Èmbaros* (Pediada) [1].

Xeno Digeni. (Ξένος ὁ Διγένεις ἀπὸ τὸν Μορέαν ἐκ χώρας Μοχλίου). Aveva dipinti gli affreschi del 6970 (1462), ora affatto sciupati, nella chiesa dei Ss. Padri ad *Apàno Flòri* (Selino).

Giorgio Provatopulo. (Γεώργιος ὁ Προβατόπουλος). È l'ultimo affrescatore del quale le iscrizioni ci conservino memoria. Ma negli affreschi di S. Giorgio a *Kustoghjèrako* (Selino) la sua arte si manifesta già decadente. Rovinate sono invece le sue pitture a S. Onofrio di *Kambanù* (Selino) e a S. Giorgio di *Kàto Flòri* (Selino), queste ultime del 7005 (1497).

Nicolò Bon. È ricordato in uno scorretto documento del 10 marzo 1509: "*Coram reverendo vicario suprascripto constitutus papa Nicolaus Bono, filius Luce dicti Cochino de Marulà et humiliter exposuit, dicens quod, quum iam **** circa transtulerit se personaliter ad recuperandum aliquid emolumenti pictoria arte quam exercet, et ibi aliquanto dimoratus, exercebat artem suam predictam, evenit quod, consilio nonnullorum suorum ibi amicorum ad hoc se exortantium pro sua quietiori vita, inventa oportunitate reverendi domini episcopi greci ibidem residentis, promotus extitit ad sacerdotium ritu greco*„[2]. Se non che, avendo poi perduto tale documento di consacrazione in un naufragio, chiede ed ottiene la sua conferma. — Di lui però non conosciamo alcuna opera [3].

Angelo. Tre imagini da lui dipinte conserva il monastero dell'*Odhighjìtrja* (Nuovo) [4]. Con tutta probabilità va identificato coll'Angelo, pittore cretese, di

(1) La chiesuola di S. Giorgio nel villaggio di S. Irene (Selino), mostra degli affreschi accompagnati da un'epigrafe del 6969 (1461): ma del nome del pittore non si leggono ora che alcune poche lettere: ... υλοτ ... πολο καὶ ζογρ...

(2) *Catasticum ecclesiarum* cit.

(3) Se non pittore, almeno discreto disegnatore della fine del cinquecento era anche quel Giorgio Clonza del quale, oltre a quelli pubblicati da noi (cfr. vol. I, pag. 45, e fig. 9; vol. II, fig. 1, 2, 63 e 396), altri schizzi furono riprodotti da S. Lambros nelle riviste Νέος Ἑλληνομνήμων (anno III) e Πιναξοθήκη. — Altro disegnatore cretese era pure quel Giorgio Corner, gentiluomo di Candia, "*applicato assai nel gusto delle fabbriche*„ (V. A. S.: *Dispacci dei prov. da Candia*: 23 ottobre 1626), del quale ci si conserva pure un intero album di vedute dell'isola del 1625, assai lodato dal veneto Senato (V. A. S.: *Senato Mar*, LXXXV, 52 segg.): taluno di quei disegni venne del pari da noi riprodotto (vol. I, pag. 47 e fig. 8; vol. II, fig. 3 e 61). — Quanto al disegnatore Manea Cloza, forse discendente dal Giorgio testè ricordato, vedasi il nostro vol. I, pag. 49.

(4) Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί cit., pag. 135 e 142.

cui si conserva un'altra icone della Vergine — colla data del 1604 — nella chiesa del convento di S. Giorgio al Cairo [1].

Costantino Paleocapa. Trovasi firmato in due tavole del monastero di *Ghonjà* (Chissamo), l'una rappresentante la Crocifissione, l'altra (dipinta nel 1638) una imagine di S. Nicolò.

Nilo. La sua sottoscrizione, coll'appellativo di monaco, si legge in fondo ad un altro quadro dello stesso monastero, portante la data del 1642 e raffigurante i fatti di Giuseppe Ebreo.

Cristoforo. È firmato sotto una icone del 1655, del convento di *Savathianà* (Malvesin).

Nicodemo Apostoli. È autore di un quadro, raffigurante il Salvatore, conservato nella chiesa di S. Atanasio a *Lithìnes* (Sitìa). Dalla epigrafe ad esso apposta, si apprende che era monaco, e che dovette vivere nella seconda metà del secolo XVII [2].

Angelo Marili. A lui consta essere stato affidato nel 1659 l'incarico di restaurare alcuni quadri della cattedrale di S. Tito a Candia [3].

Altre iconi, sia del convento di *Ghonjà* (Chissamo), come di quello di *Toplù* (Sitìa), recano nomi di pittori di età più tarda, posteriore cioè alla caduta dell'isola in mano al Turco [4]. Il più celebre di tutti è certamente quel Giovanni Corner, nato nel 1745, il quale — del pari che i già ricordati Michele Venier e Nicolò Bon, nonchè di Emanuele e Costantino Zane, del Zorzi, e di Stefano Zangarol dei quali diremo —, mentre porta un cognome celebre nel veneto patriziato, deve tuttavia ritenersi appartenente a famiglia se non greca, almeno già ellenizzata da tempo. Di lui si conservano due bei quadri, trattati con molta finezza, nel convento di *Toplù* (Sitìa), datati cogli anni 1765 e 1770, quando il pittore non contava più di 20-25 anni [5].

(1) I Strzygowski: *Die Gemälde Sammlung der griechischen Patriarcats in Kairo* (*Byzantinische Zeitschrift*, vol. IV, 1895).

(2) Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί cit., pag. 83.

(3) *Essendo necessario far conciare alcuni quadri de' santi di questa nostra chiesa cathedrale, commettemo però al M. R. don Angelo Sagredo, canonico e deputato della thesoreria, che debba dar ad Anzolo Marilli pittor reali 3 del denaro essistente nella medesima thesoreria, che serviranno per parte et a buon conto di quello si resterà d'accordo della di lui mercede* (V. A. S.: *Procuratìa de supra*, CXLII, fasc. III, pag. 11 e 11*).

(4) Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί cit., pag. 160.

(5) Ibidem, pag. 92.

Oltre a questi artisti però, i quali, eccettuato il Digeni, nacquero tutti ed operarono in Creta, l'isola produsse altresì buon numero di pittori, i quali esercitarono l'arte propria al di fuori degli stretti confini della madre patria; ed al contatto coi progrediti maestri degli altri paesi, talora migliorarono il vecchio e tradizionale indirizzo, creando una vera e propria scuola pittorica; talora invece, abbandonato del tutto il convenzionalismo antico per seguire più liberi modi, riuscirono a toccare i sommi fastigi dell'arte.

Di alcuni di tali artisti cretesi vissuti lontani dall'isola, conosciamo appena il nome. Si chiamavano Giovanni q. Nicolò Platipodi[1], Giorgio Lubini, Giovanni di Manoli, Giorgio di Marco, Nicolò di Gabriele, Marco Cauzo, Francesco da Scipanto[2]; ed abitavano a Venezia o nelle altre città della Terraferma veneta, sul fiorire del secolo XVI. Che se Giorgio Lubini viene esplicitamente indicato come " *depentor di Madone* „, anche gli altri tutti probabilmente non erano che modesti Madonneri, che nelle Lagune avevano trovato da far fortuna, dedicandosi ad un genere di pittura che in quel tempo offriva guadagni non disprezzabili: dacchè in nessuna delle famiglie veneziane poteva mancare l'icone bizantina, cui era affidata la tutela del patrio lare. Ed autore di simil genere di quadri era stato pur esso quell'Andrea Rico da Candia, una cui Madonna tuttora si conserva [3].

Ma ben altra e più gloriosa fama ebbe ad acquistarsi quel Domenico Teotocopuli da Creta (morto nel 1614), che, istruito a Venezia nei segreti dell'arte pittorica la più meravigliosa, sparse per le Spagne le rinomate sue tele e passò alla storia col nome di " *El Greco* „ [4]: geniale artista cui la critica

(1) *Magister Johannes q. ser Nicolai Platipodi de Candia, pictor Utini* (V. A. S.: *Provveditori al Sal*, XIII, 39: 9 settembre 1524).

(2) G. Gerola: *Emanuele Zane da Retimo* (*Atti del R. Istituto Veneto*, vol. LXII. Venezia, 1903), pag. 350.

(3) Ibidem, pag. 349.

(4) Ἀ Μυστοξύδης: Κυριακὸς ἡ Δομήνικος Θεοσκόπολις (Ἑλληνομνήμων ἢ συμμίκτα ἑλληνικά · Ἀθήναις, μαΐω 1843). — Γ. Ἐ. Μαυρογιάννης: Τριὰς ἑλλήνων ζωγράφων · Ἀντώνιος Βασιλάκης, Κυριακὸς Θεοτοκόπουλος, Βελισάριος Κορέσσιος: (Ἐθνικὸν ἡμερολόγιον 1893). — Δ. Βικέλας: Δομήνικος Θεοτοκόπουλος (Εἰκονογραφημένη Ἑστία. 1894, n. 10). — Δ. Βικέλας: Καὶ πάλιν περὶ Θεοτοκοπούλου (Ibidem, n. 15). — C. Justi: *Domenico Theotocopuli von Kreta* (*Zeitschrift für bildende Kunst*, Neue Folge, Band VIII, IX), 1897-1898. — Μ. Κωνσταντόπουλος: Ὁ Δομήνικος Θεοτοκόπουλος ἐν Ἰταλίᾳ (Ἁρμονία, I), 1900. — S. Viniegra: *Catálogo ilustrado de la exposición de las obras de D. Theotocopuli llamado El Greco en el museo nacional.* Madrid, 1902. — Ἄ. Λύντς: Δομήνικος Θεοτοκόπουλος (μετάφρ. Κ. Μιχαηλίδη) (Παναθηναῖα, VI), 1902-1903. — M. Utrillo: *Le Greco* (*L'art et les artistes*: sept. 1905). — M. von Boehn: *El Greco.* Stuttgart, 1905. — P. Lafond: *Domenikos Theotokopuli dit le Greco* (*Les arts*, 58: octob. 1906). — M. Utrillo: *Le Greco.* Barcelona, 1906. — L. Zottmann: *Zur Kunst von El Greco* (*Zeitschrift für christliche Kunst*, 1906). — M. von Boehn: *El Greco* (*Das Museum*, 1906, n. 10). — P. Lafond: *La chapelle S. Josè à Tolède, et ses peintures du Greco* (*Gazette des beaux arts*, XXXVI), 1906. — Λ. Βελέλης: Ἔνδοξος ἕλλην τοῦ ιστ' αἰῶνος (Πινακοθήκη: 1906, n. 64). — Σ. Βινιέγρα: Δομήνικος Θεοτοκόπουλος ἐπιλεγόμενος ὁ Γραικός (μετάφρ. Λ. Βελέλη) (Πινακοθήκη: 1906, n. 66, 67). — *A sonnet of Fray Feliz Palavicino to the painter El Greco* (*Museum of fine arts Bulletin.* V. 26), Boston, june 1907. — Cfr. pure Κ. Σάθας: Νεοελληνικὴ φιλολογία. Ἀθήναις, 1868. — I. W. Bradley: *Life and works of G. Giulio Clovio.* London, 1891. — Ἄστυ: 16 μαρτίου 1894. — H. Lynch: *Toledo.* London, 1898. — A. Venturi: *Tre quadri della raccolta dei principi del Drago* (L'*Arte*,

moderna volle giustamente rivendicato il posto d'onore che a lui spetta nel campo della pittura.

Così, pur mantenendosi entro i limiti del bizantinismo convenzionale, non immeritamente andarono celebrate le opere di Teofane e del figlio Simone (Monte Athos, 1546)[1]; di un Zorzi da Creta (Monte Athos, 1547)[2]; di Michele Damasceno (Venezia, 1577-1586)[3]; di Benedetto Emporio (Venezia, 1606[4]); di Emanuele Zane (Venezia, 1660-1686) e di Costantino Zane (1677-1682)[5]; e della nuovissima coorte, la quale, seguendo l'esempio del buon prete cretese Stefano Zangarol che lavorò a Cefalonia[6], contemperò l'osservanza degli antichi canoni con una immediata ispirazione dai capolavori italiani, segnando il fiorire della scuola pittorica cretese nel secolo XVIII[7].

2. I SOGGETTI.

Le vecchie e tradizionali costumanze dell'arte bizantina — codificate più tardi nel manuale del monte Athos —, secondo le quali un determinato concetto simbolico doveva disciplinare l'ordinamento degli affreschi destinati ad ornamento della chiesa, e norme rigidamente prefisse dovevano regolare nei più minuti ed insignificanti particolari le varie scene ed i vari dettagli di quei cicli di rappresentazione, quelle costumanze istesse dominarono assolute anche nell' isola di Creta: dove il contatto coll'elemento italico non aveva saputo suscitare una scintilla di ribellione, nè uno slancio di indipendenza e di originalità.

Vista una chiesa, si può dire di averle vedute tutte. Eguale dovunque l'or-

VII, Roma, 1904). — Ὁ Καθημερινός [Μ. Χατζόπουλος]: Θεοτοκόπουλος (Πινακοθήκη: 1906, n. 69). — *Great cretan artist* (*Daily Telegraph*: 25 may 1907). — *Mercure de France*: 229 (1 jan. 1907).

(1) Vedasi il Τυπικόν del monastero di *Dhionisiu*, compilato nel 1684, del cui manoscritto fu presa copia dal Dr. Gabriele Millet: ἐζωγραφήθη δὲ παρὰ τοῦ θαυμαστοῦ τεχνίτου ἐκείνου κὺρ Ζώρζη τοῦ Κρητός.

(2) P. Uspenskij: *Pervoe Puteŝestvie v Afonskie monastyri i skity*. Moscou, 1880, vol. II, 2, pag. 176 e 183. — Forse di questo medesimo Teofane sono anche le pitture di *Làvra* dello stesso Monte Athos, datate col 1535 (Cfr. G. Millet, J. Pargoire et L. Petit: *Recueil des inscriptions du mont Athos*. Paris, 1904, n. 203 e 339).

(3) Ἰ. Βελοῦδος: Ἡ ἐν Βενετίᾳ ἑλληνικὴ ἀποικία. Βενετίᾳ, 1893, pag. 37, 45, 49 e 52.

(4) Ibidem, pag. 50.

(5) G. Gerola: *Emanuele Zane* cit. — G. B. Cervellini: *Emanuele, Marino e Costantino Zane* (*Nuovo Archivio Veneto*, 1907).

(6) Γ. Ἐ. Μαυρογιάννης: Βυζαντινὴ τέχνη καὶ βυζαντινοὶ καλλιτέχαι. Ἀθήναις, 1893, pag. 155 sgg., e fig. 15 e 16.

(7) All' infuori dei più tardi pittori (alcuni già ricordati) di cui restano opere in Creta — Giorgio Stai (1705), Giovanni Corner (1765 e 1770), Matteo Moxia (1762), Stamati (1771), Demetrio Sguro (1779), Nicolò Cavallato (1795), Giorgio Castrofilaca, Partenio Monaco, Isaia, ecc. —, meritano speciale menzione Giovanni Vlasto, detto il Bugnaletto, che lavorò a Venezia (Ἰ. Βελοῦδος: Ἡ ἐν Βενετίᾳ ἑλληνικὴ ἀποικία cit., pag. 47); Francesco Calergi, un cui dipinto del 1671 trovasi a Zante (Λ. Ζωης: Περὶ τῶν μονῶν Ζακύνθου. Ζακύνθῳ, 1900, pag. 123); e Neofito da Creta, e Geremia da Creta, dei quali si conservano quadri al Cairo (F. Strzygowski: *Die Gemälde Sammlung* cit.).

dinamento dei soggetti, nelle pareti del tempio; eguale la trattazione delle singole storie e delle singole figure; eguale persino la tecnica ed il gusto dell'esecuzione.

All'esterno delle chiese, troppo esposto agli insulti delle intemperie, la pittura a fresco non comparisce quasi mai[1]. E se la troviamo a S. Giovanni di *Kudhumàs* (Bonifacio), quella parete è situata al riparo di una vasta grotta. — Negli altri casi invece il pittore si limita a disegnare qualche ornato o qualche croce presso la porta; oppure a raffigurare il busto del Salvatore, della Vergine o del santo titolare entro la lunetta che sovrasta la porta stessa.

Nell'interno del tempio al contrario la pittura signoreggia assoluta, coprendo quasi per intero le pareti del tempio in tutta la sua estensione. Riservato al disegno ad ornato il còmpito di riempire i piccoli vani delle strombature delle porte e delle finestre, degli spigoli, delle incorniciature, tutto il resto delle pareti è istoriato di figure e di sacre rappresentazioni dichiarate per lo più da epigrafi o da monogrammi del solito tipo bizantino. È rarissimo il caso che — a lavoro compiuto — gli affreschi si limitino ad alcune pareti soltanto [2] od a poche riquadrature nelle pareti medesime [3].

Sulla base del tipo architettonico più semplice e più comune nell'isola, la parete occidentale della chiesa, ove di solito si apre la porta di ingresso, è tutta occupata da quella complessa figurazione che troppo bene conosciamo già da tanti monumenti bizantini, non solo dell'Oriente, ma anche della nostra Italia. Il Cristo, nello splendore della gloria e della potenza, siede giudice supremo dei buoni e degli empi: la Vergine ed il Precursore ai suoi piedi, implorano pietà sui miseri. Più sotto figura l'ἑτοιμασία τοῦ θρόνου. Nella zona inferiore gli angeli danno fiato alle trombe; la terra rende i suoi morti; le belve vomitano le loro vittime. Inferiormente ancora l'arcangelo, colla bilancia che ignora la compassione e colla spada fiammeggiante la punizione, pesa le colpe dei giudicandi: da un lato si aggruppano i beati; dall'altro i reprobi. — Ma della rappresentazione dell'inferno dovremo riparlare più avanti.

Le due pareti maggiori della chiesa — come del resto talvolta la parte inferiore di quella di occidente — sono riservate alla rappresentazione di Cristo, della Vergine e dei santi, schierati in lunghe file, in una o più zone, suddivise

(1) Un S. Giovanni Evangelista ed un arcangelo trovammo dipinti nella facciata di S. Giovanni a *Kalàmi* (Selino).

(2) S. Maria di *Kastelàna* presso *Kalamàfka* (Gerapetra) era p. c. istoriata nel solo lato di oriente.

(3) A S. Barbara di *Apàno Viànos* (Belvedere) è raffigurata una sola scena: S. Pietro che abbraccia S. Paolo. Altre scene parziali si vèdono nelle chiese di *Khasì* (Selino) e di *Kjìthiros* (Selino), ecc.

FIG. 374 — * KUDHUMÀS (BONIFACIO) — ESTERNO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (888).

a loro volta in riquadri e scomparti rispondenti alle figure stesse [1]. — A basso i santi sono effigiati in figura intera, sempre però — tranne singoli casi eccezionali — più piccoli del naturale; nelle fascie superiori al contrario, soltanto in busto, contenuti assai frequentemente entro tondelli o medaglioni. In quella parte della muraglia che resta interclusa al di là del τέμπλον, comincia di solito la serie dei santi gerarchi, che prosegue poi nella parete orientale e lungo il giro dell'abside. Assai vario è il numero dei santi e delle sante rappresentati; ma si concede sempre una spiccata preferenza a certe figure, sopra tutto ai santi Giorgio, Demetrio e Teodoro, che vengono quasi sempre rappresentati a cavallo, talvolta raggruppati insieme, tal'altra divisi l'uno dall'altro, e collocati assai di frequente nel bel mezzo delle arcate cieche che si sprofondano nelle pareti [2]. Fra gli altri santi ci è avvenuto di riscontrare i seguenti: S. Andrea, S. Antonio, S. Bartolomeo, S. Carpoforo, i Ss. Cosma e Damiano, S. Costantino e S. Elena, S. Cristoforo, S. Eutimio, S. Epifanio, S. Foti, S. Giacomo, S. Gioacchino, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Calivita, S. Giovanni Damasceno, S. Giovanni Eremita, S. Giovanni Evangelista, S. Mamante, S. Mena, l'arcangelo Michele [3], S. Nestorio, S. Onofrio, S. Pantaleone, S. Paolo, S. Pietro, S. Procopio, l'arcangelo Raffaele, S. Simeone Siro, S. Simone Stilita, S. Sozimo, S. Spiridione, S. Tito, S. Zaccaria. Tra le sante: S. Anastasia, S. Anna, S. Barbara, S. Caterina, S. Domenica, S. Fotina, S. Giuliana, S. Irene, S. Marina, S. Pelagia, S. Sofia, S. Tecla, S. Teodosia, S. Veneranda. — Oltre ai santi poi, trovano posto per lo più su quelle pareti e sul muro di occidente quei ritratti di devoti offerenti, di cui tratteremo più avanti. — Finalmente anche le pareti principali possono per eccezione venir invase dalle scene che hanno il loro svolgimento nella volta, specialmente dalla morte della Vergine.

La volta della chiesa è pur essa suddivisa in zone e riquadri, e scompartita in più regioni mediante gli archetti che la fasciano: in questi ultimi figurano di bel nuovo le imagini dei santi, degli apostoli e — più comunemente — dei profeti, distribuiti entro medaglioni o rappresentati in busto, piuttosto che

(1) Originali fra tutte sono le incorniciature girate intorno alle persone dei santi nella chiesuola di S. Maria a *Framèno* (Selino).

(2) Fra i più interessanti vanno citati quelli di S. Giorgio ad *Anišaràkji* presso *Kàndanos* (Selino); di S. Giorgio ad *Apodhùlu* (Amari) (Collez. fotogr. n. 635); e di S. Giovanni a *Kàto Valsamònero* (Retimo). — Anche lo stesso arcangelo Michele è rappresentato a cavallo negli affreschi di S. Giorgio a *Plemenjanà* (Selino).

(3) Fra i moltissimi, ci piace ricordare quello di S. Giorgio ad *Axòs*, accompagnato da lunga epigrafe (cfr. pure fig. 384).

FIG. 375 — *PLATANJÀS (AMARI) — *AFFRESCHI DELLA CHIESA DI S. MARIA, RAPPRESENTANTI S. GIORGIO, S. DEMETRIO E S. MICHELE. (629).

in figura intera. È rarissimo il caso che le imagini dei santi [1] e dei fondatori [2], o persino anche la rappresentazione dell'inferno [3], si estendano nel campo della volta medesima: laddove per il contrario questa è riservata ad altre rappresentazioni, vale a dire a scene tolte dal vecchio testamento (la creazione della prima donna, la tentazione di Eva, il peccato di Adamo [4], le storie di Abramo [5], il diluvio, l'arca di Noè ecc.[6]); alle illustrazioni della vita dei santi (S. Giovanni, S. Giorgio, S. Isidoro, S. Mamante, S. Nicola, S. Anna, S. Pelagia, S. Marina, S. Veneranda ecc. ecc.); alla glorificazione della Vergine [7]; e sopra tutto poi alle storie della vita della Madonna e del Salvatore, le quali figurano, più o meno complete, più o meno ordinate, in tutte le chiese adorne di affreschi.

Si comincia coll'abbraccio di S. Gioacchino e di S. Anna (ὁ Ἀσπασμός, ossia ἡ σύλληψις τῆς Θεοτόκου), colla nascita della Vergine (ἡ γέννησις τῆς Θεοτόκου), e colla sua presentazione al tempio (τὰ εἰσόδια τῆς Θεοτόκου); per giungere poi all'Annunciazione (ὁ εὐαγγελισμὸς τῆς Θεοτόκου) — la quale tuttavia ben raramente figura nella volta [8], mentre ad essa è riservato altro spazio nella chiesa. Rientra al contrario nel solito ciclo la visitazione della Madonna a S. Elisabetta (indicata pur essa colla semplice espressione ὁ ἀσπασμός), la nascita del Redentore (ἡ γέννησις), coll'altro episodio assai meno comune della adorazione dei magi (ἡ τῶν μάγων προσκύνησις) [9]; e la presentazione di Gesù al tempio (ἡ ὑπαπαντή); mentre sono di bel nuovo meno preferiti il sogno di Giuseppe [10], la conseguente fuga in Egitto (ἡ εἰς τὴν Αἴγυπτον φυγή) e la strage degli innocenti (ἡ βρεφοκτονία) [11]. Dopo il battesimo (ἡ βάπτισις) e la trasfigurazione (ἡ μεταμόρφωσις), che non mancano quasi mai [12], è lasciato luogo a qualche miracolo del Salvatore [13], specialmente alla risurrezione di Lazzaro (ἡ ἔγερσις τοῦ Λαζάρου). Altrettanto frequente riscontrasi l'ingresso in Gerusalemme (ἡ βαϊφόρος), la lavanda dei piedi (ὁ νιπτήρ), e l'ultima cena (ὁ δεῖπνος ὁ μυστικος); ma di bel nuovo più limitata la rappresentazione della

(1) Chiesa di S. Veneranda a *Sevremjanà* (Selino).

(2) Chiesa di S. Veneranda a *Ghalìfa* (Pediada).

(3) Chiesa di S. Giorgio a *Murnè* (S. Baseio).

(4) Chiese di S. Salvatore a *Pandèli* (Sitìa), e di S. Maria a *Diblokhòri* (S. Baseio).

(5) Chiesa di S. Maria a *Kapetanjanà* (Bonifacio); chiesa ignota al castello di Belvedere; S. Salvatore di *Asàris* (Gerapetra) ecc.

(6) Chiesa degli Ognissanti al castello di Sfachià.

(7) Si veda ad esempio la bella rappresentazione degli οἶκοι τῆς Παναγίας nella chiesa della Madonna ad *Odhighjitrja* (Nuovo).

(8) Chiese di S. Giorgio a *Kalivianà* (Chissamo), di S. Nicola presso *Njokhorjò* (Canea), e di S. Giorgio a *Kusloghjèrako* (Selino).

(9) Chiesa di S. Giorgio a *Kàto Ftòri* (Selino).

(10) Chiese di S. Salvatore a *Sklavopùla* (Selino), di S. Maria a *Thrònos* (Amari), e di S. Maria a *Krizà* (Mirabello).

(11) Chiese di S. Maria di *Sailùres* (Retimo) — molto interessante —, e di S. Giovanni a *Kàto Valsamònero* (Retimo).

(12) A S. Maria di *Rodhovàni* (Selino) la trasfigurazione è posta alla sommità dell'arco di trionfo.

(13) Chiesa di S. Salvatore a *Sklavopùla* (Selino); e di S. Giovanni presso l'*Odhighjitrja* (Nuovo).

FIG. 376 — *ASÒMATO PRESSO *APÀNO ARKHÀNES (TEMENE) — AFFRESCO DELLA CHIESA DI S. MICHELE, RAPPRESENTANTE L'ARCANGELO MICHELE E UN DIVOTO.

preghiera sul monte Oliveto (ἡ προσευχὴ τοῦ Χριστοῦ)[1], del bacio di Giuda (ἡ προδοσία τοῦ Ἰούδα) e della cattura di Cristo, della morte del traditore (ἡ ἀγχόνη τοῦ Ἰούδα)[2], della flagellazione (ἡ μαστίγωσις)[3], dello scherno (ὁ ἐμπαιγμός)[4], e del giudizio di Pilato[5]. La via dolorosa offre soggetto alla salita del Calvario, all'aiuto del Cireneo, alla spogliazione del Salvatore[6], alla preparazione della croce[7], alla crocifissione, ed al supplizio dei due ladroni[8]. Anche la deposizione (ἡ ἀποκαθήλωσις) ed il trasporto al sepolcro (ὁ ἐπιτάφιος θρῆνος) passano in seconda linea di fronte alla vera e propria sepoltura (ὁ ἐνταφιασμός); come la discesa al limbo (ἡ εἰς τὸν Ἅδην κάθοδος) prende molto spesso il nome di risurrezione (ἡ ἀνάστασις) e rimpiazza quindi tale scena, che l'arte bizantina trascura roppo facilmente. Ma per compenso non manca quasi mai l'angelo che additi alle pie donne il vuoto sepolcro; lo stesso Cristo che appare ad esse (τὸ χαῖρε τῶν μυροφόρων); e talvolta anche l'episodio dell'incredulità di S. Tomaso (ἡ ψηλάφησις τοῦ Θωμᾶ). L'ascensione in fine (ἡ ἀνάληψις) occupa quasi stabilmente l'ultima parte della volta presso l'abside, e riempie ambedue i lati della volta stessa[9], dove il Cristo, entro il nimbo a mandorla, è raffigurato nella somma spartitura della volta, e gli apostoli stanno raggruppati metà da un lato e metà dall'altro. Compiono il ciclo, pur occupando altre riquadrature della volta, la discesa dello Spirito Santo (ἡ πεντηκοστή)[10]; e molto più spesso la morte della Vergine (ἡ κοίμησις τῆς Θεοτόκου), cioè la sua assunzione in cielo, rappresentata anche in altre parti della chiesa, nonchè, qualche volta, la glorificazione di Cristo fra i santi del paradiso[11].

Quando anche il τέμπλον della chiesa è in muratura, proseguono su esso le rappresentazioni delle pareti: e precisamente i soliti santi comuni nella parte che riguarda la chiesa, le figure dei santi gerarchi e diaconi nel sacrario: talvolta però soltanto degli ornati[12].

(1) Chiese di S. Giorgio di *Èmbaros* (Pediada), e di S. Giovanni presso l'*Odhighjìtrja* (Nuovo).

(2) Chiesa di S. Salvatore a *Pandèli* (Sitìa).

(3) Chiese di S. Michele a *Kapetanjanà* (Bonifacio), e di S. Salvatore a *Pandèli* (Sitìa).

(4) Chiesa di S. Croce a *Topòlja* (Chissamo).

(5) Chiesa di S. Giorgio ad *Èmbaros* (Pediada).

(6) Chiese di S. Maria a *Thrònos* (Amari), e di S. Michele a *Mèsa Lakònja* (Mirabello).

(7) I due diversi momenti della croeifissione si riscontrano negli affreschi di S. Giorgio a *Khasì* (Chissamo), di S. Maria a *Rùslika* (Retimo), e di S. Giorgio a *Surìdhi* (Retimo).

(8) Chiesa di S. Salvatore a *Pandèli* (Sitìa).

(9) La scena dell'ascensione occupa un solo versante della volta nelle chiese di S. Michele di *Asòmato* presso *Apàno Arkhànes* (Temene), e di S. Giovanni a *Paljanì* (Temene). È spostata in altra parte della volta a S. Michele di *Astràligho* (Temene), ed a S. Giorgio di *Kukunarà* (Chissamo). Figura in altro spazio della chiesa a S. Maria di *Krizà* (Mirabello) ed ai Ss. Apostoli di *Adhromìli* (Sitìa). Finalmente manca affatto a S. Nicola di *Maša* (Bicorna), a S. Veneranda di *Trakhjinjàko* presso *Kàndanos* (Selino), e a S. Giovanni di *Asfendilès* (Selino).

(10) Chiesa di S. Maria di *Kamarjòtis* (Milopotamo).

(11) Chiesa di S. Giorgio presso l'*Odhighjìtrja* (Nuovo), e di S. Giovanni di *Ghurghuthi* (Amari).

(12) Vedasi a S. Mamante di Selino la chiesa omonima.

FIG. 377 — * SPÍLJO (AMARI) — AFFRESCHI ABSIDALI DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI, COI SS. DIACONI E GERARCHI, IL BUSTO DI GESÙ FRA MARIA E GIOVANNI, L'ANNUNCIAZIONE ED IL SUDARIO. (624).

Questi ultimi santi (S. Antonio, S. Atanasio, S. Basilio, S. Biagio, S. Cirillo, S. Eleuterio, S. Giovanni Grisostomo, S. Gregorio, S. Mirone, S. Nicolò, S. Policarpo; e S. Romano e S. Stefano) figurano anche ai lati della parete orientale, ove si apre l'abside, tanto nella zona inferiore, come in quella superiore [1]. Dalle due parti del sovrastante arco trionfale è rappresentata quasi costantemente l'annunciazione, coll'arcangelo Gabriele da un lato, la Madonna dall'altro [2]. Finalmente al sommo di quell'arco stesso trovasi dipinto di solito il sudario col volto del Salvatore (τὸ ἅγιον μανδήλιον), oppure un'altra concezione del mistico banchetto (ὁ δεῖπνος ὁ μυστικός), coll'allegoria di Cristo che distribuisce il pane ed il vino o con quella della Trinità (ἡ ἁγία τράπεζα), dove le divine persone sono raffigurate sotto forma di angeli, a mensa [3]. In casi anormali, a tali rappresentazioni è sostituita la scena della trasfigurazione [4], quella dell'ascensione [5], oppure il busto di Gesù fra due tondelli colla Vergine ed il Battista [6].

Nel giro dell'abside finalmente continuano, come dicemmo, i santi gerarchi, — cui è dovuta la liturgia della messa, — in una o più zone. Al di sopra è talvolta il Gesù Bambino (Ἐμμανουήλ),[7] tal'altra il Cristo comunicante (μετάδοσις e μετάλειψις) [8]. Nel semicatino dell'abside poi soltanto per eccezione si trova la figura di S. Anna [9], di S. Nicolò [10], di S. Michele [11] o anche la scena dell'ascensione [12]: laddove quasi sempre vi spicca il solito busto della Vergine o del Salvatore. Quest'ultimo, piuttosto che come Παντοκράτωρ e adorato da due angeli [13], è di preferenza effigiato fra i due busti della Vergine e del Precursore, i quali talvolta si trovano anche entro tondelli [14]. La Madonna poi è figurata come orante,

(1) Un solo esempio possiamo citare dove i santi quivi rappresentati non appartengano al sacerdozio e dove nella zona superiore figuri invece il sacrificio di Abramo: S. Michele di *Asòmalo* presso *Apàno Arkhànes* (Temene). — Nella chiesa dei Ss. Apostoli di *Adhromili* (Sitia) poi è raffigurata in questa parete una mezza figura di Cristo in croce, come pure sono in busto l'arcangelo Gabriele e la Vergine Annunziata.

(2) Manca l'annunciazione soltanto nella chiesuola di S. Maria a *Sevremjanà* presso *Kàndanos* (Selino), dove non vi è spazio per collocarla; e in quella di S. Procopio a *Livàdha* (Selino), ove tutto il posto è usurpato dal mistico banchetto. A S. Maria di *Diblohhòri* l'annunciazione ed il banchetto figurano sopra l'arco che introduce dall'atrio alla chiesa.

(3) Chiesa di S. Maria di *Thrònos* (Amari).

(4) Chiesa di S. Maria di *Rodhovàni* (Selino).

(5) Chiesa dei Ss. Apostoli di *Adhromili* (Sitia).

(6) Chiesa di S. Giorgio di *Sklavopùla* (Selino.)

(7) Chiesa di S. Maria di *Platanjàs* (Amari). Si veda pure un esempio delle due rappresentazioni parallele del Bambino integro e del Bambino smembrato nelle due absidi di una chiesa presso *Skjili* (Pediada) (Γ. Λαμπάκης: Χριστιανικὴ ἀγιογραφία. Ἀθήναις, 1896, pag. 80 e 81. — Γενικὴ εἰσαγωγὴ εἰς τὴν χριστιανικὴν ἀρχαιολογίαν. Ἀθήναις, 1897, pag. 21).

(8) Chiese dei Ss. Apostoli a *Dhris* (Selino); di S. Maria a *Kàndanos* (Selino); di S. Giovanni nel paese di S. Teodoro (Selino) ecc. ecc.

(9) Chiesa di S. Maria di *Kkromonastìri* (Retimo): absidiola della navata sud.

(10) Chiesa di S. Nicolò ad *Anìdhri* (Selino). La figura del santo occupa quivi tutta l'abside della chiesa; e la sua testa spicca quindi nel bel mezzo della calotta. Anche in altre chiese è notevole la predilezione di dipingere S. Nicolò molto in grande (Cfr. S. Nicolò a *Monì* (Selino), e moltissimi altri esempi).

(11) Chiesa di S. Michele a *Sarakjina* (Selino).

(12) Chiesa di S. Maria a *Krizà* (Mirabello).

(13) Chiesa di S. Pantaleone a *Bizarjanò* (Pediada).

(14) Chiesa dei Ss. Apostoli a *Dhris* (Selino).

FIG. 378 — S. GIOVANNI (PRIOTISSA) — AFFRESCHI DELLA CHIESA DI S. PAOLO, RAPPRESENTANTI LE PENE INFERNALI, GLI APOSTOLI MATTEO E LUCA ED ALTRI SANTI. (792).

fiancheggiata dagli arcangeli Gabriele e Michele, reggente in petto il medaglione col Bambino ecc.

Quando la chiesa poi assume una forma più complicata, non muta per questo l'ordinamento generale delle rappresentazioni, anche se distribuite su maggior numero di pareti e di volte; aumenta invece la varietà delle scene, specialmente nell'atrio, ove è fatto posto alle allegorie, alle parabole ed alla tipica ῥίζα τοῦ Ἰεσσαί.

Quanto alla cupola, i pennacchi del tamburo sono sempre riservati alle figure degli evangelisti; il cilindro stesso del tamburo alle imagini dei santi o ad altre sacre figurazioni; la calotta per lo più a un bel busto del Salvatore.

* * *

Che se dal campo degli affreschi più antichi, passiamo a quello delle recenti iconi — dipinte a tempera da prima, ad olio di poi, — ben poco invero ci resta ancora da aggiungere su tale riguardo, se pur vogliamo limitare il nostro discorso ai tempi della veneta signoria, senza occuparci delle posteriori produzioni dovute al secolo XVIII, all'epoca cioè del più florido sviluppo della scuola iconografica cretese.

Di imagini infatti che con certezza si possano attribuire ai secoli XVI e XVII ben poche ne conservano ancora le chiese cretesi; e sono per lo più semplicissime iconi destinate a ricmpire i vani del τέμπλον nell'iconostasio, od a venire esposte nelle solennità stabilite sopra il προσκυνητάριον: imagini che si accontentano per lo più di riprodurre la figura della Vergine in armonia agli antichi canoni che riscontrammo già nelle più vecchie imagini, od a raffigurare il Salvatore ed i santi, quasi sempre in mezza figura, qualche volta circondati in giro da piccoli quadretti, rappresentanti i fatti più noti della loro vita.

Ma non mancano quadri dove siano dipinti dei soggetti particolari ricavati dalle sacre scritture e dagli atti stessi del santo, e dove allo svolgimento dei vari episodi sia dedicato l'intero spazio della tavola, suddivisa in zone ed in scomparti. Basterà per tutti ricordare il minutissimo quadro del monastero di *Ghonjà* (Chissamo), opera del già ricordato pittore Nilo (che lo compiva nel 1642), rappresentante l'intero ciclo della vita di Giuseppe ebreo. Nella prima zona si vede la partenza di Giuseppe; la sua calata nel pozzo; la narrazione dei propri sogni ai fratelli; e la presentazione delle vesti insanguinate a Gia-

19. Ibidem. — Località *Kavalarjanà*, chiesa di S. Michele — 1328: pittore Giovanni Pagomeno. (Tavola 10, n.° 4 e 3).

Il numero dei committenti è complessivamente di ben quattordici, raggruppati in due schiere entro le due arcate cieche delle pareti maggiori. A mezzogiorno è dipinta da prima una donna, col noto abbigliamento e con neri orecchini. Il seguente, Demetrio, dalla scura barba, è avvolto in una veste talare, inquartata di rosso e di bianco, donde sporgono i calzoni neri e parte della bianca sottoveste. L'altra donna ha il solito vestito. Niceta Sidero porta una veste talare simile a quella di Demetrio, ma fasciata di marrone e di bianco, e con rossa la sottoveste. La tunica di Emanuele Melissurgo è sbarrata di nero e di bianco; e bianche le maniche della sottoveste. La sesta, gracile bambina dai fulvi capelli, veste di bianco con neri bottoni; ed ha bianchi gli orecchini. E l'ultima indossa il consueto costume muliebre. — Nell'opposta parete sono dipinti i membri della famiglia Cozzi. Giorgio, imberbe, veste come Demetrio già descritto. La ragazza che segue, manca di manto e mostra libera la chioma. Anna, certamente la madre, ricomparisce invece coll'abito al completo. Il piccolo Emanuele veste come la bambina della opposta parete. Teotochi, di nuovo con barba, ha lunga tunica rossa, e sottoveste bianca. Teodoro e Michele rassomigliano del tutto a Giorgio. — Tutti sono raffigurati in devoto atteggiamento; i due bambini colle braccia incrociate sul petto.

20. Ibidem. — Località *Anïsaràkji*, chiesa di S. Anna.

Dei nove fondatori, due coppie si trovano ai lati della porta. Quelli a destra sono Michele Petro e sua moglie, in un giardino, offerenti la chiesa. Della prima si vede appena il pendente di una manica; il marito invece, dal volto assai sciupato, indossa abito verde cupo che gli giunge sino alle ginocchia, con bianchi bottoni, mentre sono violetti i calzari e la mantellina buttata sulla spalla sinistra: è privo di cintura e ha scoperto il capo. Al di là della porta seguono Giorgio Petro colla moglie, la quale veste di bianco, con bianchi veli in testa, e col manto scarlatto munito di fibbia d'oro; laddove il consorte, nero di occhi, fulvo di barba, è stretto in una giubba, ed in un paio di calzoncini che scendono fino al ginocchio, tinti di verde; e di bel nuovo ha violacea la mantellina, come le calze. — Nella parete settentrionale il piccolo e biondo Nicolò veste un abitino bianco, listato di rosso, con bottoni bianchi, cintura nera e calze violette. — A sud invece, il primo devoto, dalla barba castagna, indossa pure la tunica fasciata di bianco e di rosso, donde emergono le calze nere. — Dei tre ultimi offerenti, Basilio Petro, dagli occhi neri e dai capelli castagni, veste abito aranciato scuro, con bassa cintura gialla, cui è assicurato un largo pugnale nero a borchie argentate. La donna conserva l'abituale costume e le bende in capo: nella fibbia del mantello figurano due aquile. Il prete Giovanni finalmente è raffigurato nel solito feloнio di rito; e regge la chiesa insieme colla moglie.

21. *Kàto Flòri* (Selino). — Chiesa di S. Giorgio — 1497. (Tavola 10, n.° 1).

Il fondatore, Stamati Florioti, è rappresentato a destra della porta. Veste di azzurro cenerognolo, con bordura gialla alle maniche, bottoni neri, cintura bianca, berretto bigio e nero, e mantello rosso.

22. *Rodhovàni* (Selino). — Località *Kalomìri*, chiesa di S. Maria. (Tavola 9, n.° 4).

Nella parete di settentrione sono disegnati i coniugi Giorgio e Moscanna Candanoleo. Il primo, reggente la chiesa, in lunga tunica marrone, donde sporgono bianche maniche, ha pure bianca la piccola cuffia. La seconda, col costume bianco ed il mantello rosso, tiene raccolti i capelli entro una reticella.

23. S. Irene (Selino). — Chiesa di S. Giorgio — 1461.

I due offerenti occupano parte della muraglia di mezzogiorno: e sostengono in mano la chiesa. Ma della donna restano appena le bianche maniche; laddove il marito, dalla bruna barba, veste di abito verde cupo, che tocca il ginocchio, e sotto il quale sporgono le rosse maniche della sottoveste. Ha cintura con fibbia; e cuffia pure verde.

24. *Arádhena* (Sfachià). — Chiesa di S. Michele.

Al di sotto di un affresco di S. Michele era ritratta, pare, la fondatrice, col capo scoperto ed abito bianco, riccamente ornato.

25. *Lutrò* (Sfachià). — Località *Fínika*, chiesa di S. Salvatore.

Anche Kalí, raffigurata nella parete nord, lascia libero il capo ed abbandona le chiome sulle spalle: del viso, completamente rovinato, si vedono appena gli orecchini, con grandi pendenti a cerchio. Dalla bianca veste escono le maniche rosse; e scarlatto è il manto, assicurato sul petto con due grandi fermagli.

26. *Vuvàs* (Sfachià). — Chiesa di S. Salvatore.

La pietosa offerente è stavolta di nuovo presso la porta ovest: e tiene le mani incrociate sul seno. Il manto, anzichè rosso, è giallo cupo, con larga fibbia al petto. Gli orecchini sono formati da due cerchielli.

27. *Komitàdhes* (Sfachià). — Chiesa di S. Giorgio — 1314: pittore Giovanni Pagomeno. (Tavola 11, n.° 1).

Assai bene conservati i due fondatori, dipinti al basso della finestra meridionale, sotto la figura di S. Sofia. Stanno genuflessi, e sono separati da un fregio. Emanuele Scordili veste di nero, orlato alle maniche ed al petto di giallo; i calzoncini arrivano al ginocchio; le calze sono pure nere; ma la sottoveste è rossa. Gerasimo Forogiorgi indossa l'abito monacale nero e rossastro.

28. *Skaloti* (Sfachià). — Chiesa di S. Elia — 1336[1].

A destra della porta è un primo gruppo di tre persone, oranti. Giorgio Condoleo ha una rossa tunica stretta alla vita, che gli scende fino a metà gamba, e neri calzari: manca però di cintura; la moglie e la figliuola vestono di bianco, con candidi lini in capo e mantelli rossi listati riccamente d'oro: la ragazza porta piccoli orecchini a cerchio. — Dall'altra parte dell'uscio stavano effigiati altri due offerenti, di cui però è caduta la parte superiore: una donna ed un uomo, vestito come Giorgio, ma sciolto alla cintola.

29. S. Giorgio (Retimo). — Chiesa di S. Giorgio.

Nella parete di settentrione erano dipinti tre committenti. La donna, in bianca veste, contiene i biondi capelli entro una nera reticella. Presso a lei cavalca un gentiluomo, con rossi calzari: ma la parte superiore della figura è distrutta. Finalmente il protopapa Giorgio, con lunga barba, ostenta l'abito rituale e regge in mano il turibolo: ha una calotta in capo.

30. *Margharìtes* (Milopotamo). — Chiesa di S. Giovanni — 1383. (Tavola 11, n.° 3).

Il fondatore, Giorgio Clado, pure sacerdote, dai lunghi capelli rossi e dalla barba a punta, tiene in mano un libro. Ha calotta rossa in testa, felonio bianco ricamato di croci monogrammate, stola rossa, e veste talare nera, con bianchi bottoni.

(1) Se ne veda una riproduzione in G. DI BELVEDERE: *Dal diario di un affresco* (*Strenna dell' "Allo Adige „*. Trento, 1903).

31. S. Mamante (Milopotano). — Chiesa di S. Maria — 131...

Dei ritratti che erano effigiati nel lato di settentrione, rimane una testa di giovane; e più sopra traccie di un bianco destriere.

32. *Dhiskùri* (Milopotamo). — Chiesa di S. Giovanni. (Tavola 11, n.° 2).

Nella muraglia di mezzogiorno sono dipinti i due offerenti, colle mani congiunte in croce sul petto. La donna, col capo scoperto, ha la bianca veste ornata di ricami e di bottoncini neri. L'altro, giovane ancora dai lunghi capelli fulvi, veste abito rossastro, foderato di bianco, che gli scende fino alle ginocchia: ma bianca la cintura e neri i calzari.

33. *Mirthios* (S. Baseio). — Chiesa di S. Salvatore.

Del sacerdote che, insieme colla moglie, offre la chiesa, si vede ora soltanto una piccolissima parte. La donna invece è conservata intera, col vestito consueto e le bende bianche in testa. Tra loro è un bambino, il quale regge colla sinistra un cartello (infisso in un manico), ove è un'epigrafe, che non si riesce a rilevare per intero.

34. *Koxarè* (S. Baseio). — Località *Fatreljanà*, chiesa di S. Giorgio.

Il fondatore, Teodosio Sagramà, a destra della porta, è uno dei soliti monaci, con volto terreo, lunghi capelli e lunga barba bianca: tiene nella sinistra una chiesa, nelle cui lunette sono dipinti un S. Giorgio ed una Madonna.

35. *Spìli* (S. Baseio). — Chiesa di S. Maria, ora distrutta, per dar luogo alla nuova.

A destra della porta stava una donna dalle mani congiunte (in gran parte sciupata) circondata di candidi fiori: vestiva di bianco pur essa, con bianchi lini in capo e maniche rosse. A sinistra invece un monaco, ottimamente conservato ancora, fra due rami di melagrani, sosteneva la chiesa davanti al petto; la sua barba era bianca, gli occhi cilestri.

36. *Kjisós* (S. Baseio). — Chiesa di S. Salvatore. (Tavola 12, n.° 1).

Il fondatore, Demetrio Vergili, affrescato sulla parete di occidente, sorregge colla sinistra un libro. Dalla bianca cuffia sporgono i lunghi capelli fulvi. Tutto l'abito è rosso, ma la giubba è rigata a spina di pesce, con impressioni a graffito sul dipinto. Dal cordone che gli stringe i fianchi pendono un fazzoletto ricamato, una borsetta, un coltellino ed un paio di forbici.

37. *Kùmja* (S. Baseio). — Chiesa di S. Salvatore — 1389. (Tavola 12, n.° 2).

Ben conservati anche i due fondatori presso l'angolo sud-ovest nella chiesa; Costantino, nella parete di mezzogiorno, la moglie Anna in quella di occidente: tutti e due incorniciati di melagrani. La donna, che indossa l'usuale vestito bianco, colle maniche inferiori nere, ha tuttavia il manto rosso slacciato, e porta grandissimi orecchini. Costantino, dal volto imberbe, stringe al petto un libro aperto: la sua lunga tunica rossa è adorna di bottoncini; una borsa, un fazzoletto, un coltellino ed un paio di forbici formano pure gli ammenicoli della cintura.

38. *Karìnes* (Amari). — Chiesa di S. Giorgio. (Tavola 13, n.° 1).

Fra i ruderi della chiesa, in un tratto della parete occidentale, sono raffigurati due devoti, che posano una mano sul petto e sostengono con l'altra la chiesuola. La donna, di smisurata lunghezza, non differisce gran che dalle altre descritte. Il marito invece, dalla barba fulva appuntita e dai fulvi capelli, si copre di una semplice tunica bigia, sotto cui traspare la sottoveste rossastra.

39. *Ghurghùthi* (Amari). — Chiesa di S. Giovanni.

Gli offerenti pare fossero rappresentati nella parete di occidente. Ma ora non ne restano che traccie indistinte.

FIG. 383 — * SPÌLI (S. BASEIO) — RITRATTO (ORA DISTRUTTO) DI MONACO OFFERENTE.

40. *Apostòli* (Amari). — Chiesa di S. Nicolò. (Tavola 14, n.° 1).

I fondatori, fra i soliti melagrani, adornano la parete meridionale dell'oratorio. Michele Bafa, barbuto, ha uno strano copricapo a bande nere, largamente fasciato di rosso, con bianco camauro; è vestito pure di bianco. La moglie è simile alle solite.

41. *Thrònos* (Amari). — Paesello distrutto di *Misakjès*, chiesa di S. Giorgio.

Presso un grande S. Giorgio, che occupa quasi tutta la parete di settentrione, è dipinto il fondatore, in abiti monacali, colla chiesuola nella sinistra.

42. *Asòmato* (Amari). — Chiesa di S. Veneranda. (Tavola 14, n.° 2).

Al di sopra della tomba, collocata nella parte più settentrionale della chiesa, restano avanzi di tre figure, in atto di implorare il Salvatore. A sinistra era dipinto un uomo, del quale non si vede più la testa, con giubba nera, maniche rosse e rossa cintura, da cui

FIG. 384 — *ASÒMATO PRESSO *APÀNO ARKHÀNES (TEMENE).
RITRATTI DI MICHELE PAZILIOTO E DELLA MOGLIE, NELLA CHIESA DI S. MICHELE.

pende un coltello. Alla destra invece Giorgio Cortazzi, coi biondi capelli ricciuti sparsi sulle spalle e barba più scura: veste di un violetto cupo, con pettorina bianca a righe. Della moglie, abbigliata in celeste, si vede soltanto una parte: e manca la testa.

43. S. Veneranda (Amari). — Chiesa di S. Maria — 1516. (Tavola 13, n.° 2).

I due fondatori occupano tutto il vano inferiore della parete occidentale: sono raffi-

gurati in un giardino, e porgono insieme la chiesa, sopra la quale sta aperto un libro, mentre di sotto è spiegato un cartello recante una preghiera alla Vergine. La donna veste semplicemente di nero, con fazzoletto grigio in capo. Giorgio Varuca indossa suntuosi abiti sacerdotali: la sua testa è trattata con cura e perizia speciale; ottimo specialmente l'effetto dei capelli.

44. *Apodhùlu* (Amari). — Chiesa di S. Giorgio.

Nel primo pilastro del lato di settentrione il pittore ha rappresentato due figure, di cui la prima, con bianca barba, regge con ambo le mani la chiesa: è un monaco. L'altra invece, una vecchia, veste pure di nero.

45. *Apàno Arkhànes* (Temene). — Località *Asòmato*, chiesa di S. Michele — 1316.

Ai piedi del S. Michele affrescato nella parete di ponente sono inginocchiati i due fondatori, i quali sostengono la chiesuola. Michele Pazilioto, con barba e capelli fulvi, indossa una veste di verde cupo con bianca cintura. La donna, priva di parte del volto, ha mantello rosso e verde.

Nella parete di mezzogiorno è un altro S. Michele, ai cui piedi sta un piccolo cavaliere, vestito di maglia e di cotta rossa [1].

46. *Ghalìfa* (Pediada). — Chiesa di S. Veneranda.

Nella volta della navata meridionale è dipinta una devota, col capo scoperto ed i neri capelli scendenti sulle spalle: la veste è scura. Reca in mano una chiesa.

47. *Amarghjanò* (Pediada). — Chiesa di S. Giorgio *Kjefaljòtis*. (Tavola 15, n.° 1).

Nella muraglia d'ingresso i due fondatori offrono la chiesa. La donna, mancante della parte superiore, ha l'usuale abbigliamento, colla veste ornata di nero. L'altro, un bell'uomo dai lunghi capelli e dalla barba scura, ha il volto sconciato già *ab antiquo;* e veste di abito bianco, che gli scende fino al ginocchio, parzialmente ornato di righe e puntolini neri e di bottoni: con neri calzari, e cintura di cuoio.

48. *Mèsa Lakònja* (Mirabello). — Chiesa di S. Michele — 1432. (Tavola 16, n.° 2 e 3).

I fondatori sono raggruppati due a due nella parete ovest. Michele Mochioti, con cuffia nerastra, vestito bianco, lunghi calzari bruni e cintura cui stanno appesi un turcasso, un piccolo coltello ed un paio di forbici, tiene nella sinistra un arco. — Nicolò Mochioti ha il copricapo per metà rosso e per metà nero, con benda che gli scende per le spalle; l'abito pure è per metà rosso, per metà marrone: la cintura nera: stringe colla destra una mazza, abbassata a terra. Giovanni Mochioti ha di nuovo il capo coperto come Michele; e veste di bianco con ricami rossi, manto nerastro, lunghi calzari bruni e cintura nera. La moglie finalmente, che insieme con lui sopporta la chiesuola, indossa il bell'abito bianco a righette cenerognole, con sottoveste pure bianca a puntolini rosati.

49. *Krizà* (Mirabello). — Chiesa di S. Salvatore. (Tavola 16, n.° 1).

Il giovane fondatore, ottimamente conservato, trovasi dipinto nella parete di occidente. È un giovane imberbe, con biondi capelli fluenti. La veste talare è a righe variopinte; mentre le maniche della sottoveste appaiono bianche e rosse. Come tecnica artistica è uno dei ritratti più originali, più sentiti e più bellamente condotti.

[1] Vedi fig. 376.

50. Ibidem. — Località *Loghàri*, chiesa di S. Maria. (Tavola 15, n.° 2).

I tre offerenti sono disposti stavolta a settentrione. — Giorgio Mazizani, con vestito scuro foderato di bianco, porta in capo una bianca cuffia, donde sfuggono i capelli, grigi del pari che la barba. La moglie, di cui è perfettamente conservato il bel volto, porta il costume consueto, ed ha il manto foderato di nero. In mezzo a loro sono avanzi della figura di una bambina, pure vestita di bianco.

51. *Vòri* (Priotissa). — Chiesa dei dintorni dedicata a S. Giorgio.

Un offerente in veste rossa, privo ora del busto, è dipinto ai piedi del santo benedicente della parete settentrionale.

52. *Monòkhoro* presso *Ghaljà* (Nuovo). — Chiesa di S. Maria — 1345. (Tavola 17, n.° 1).

Giorgio Musuri insieme col seguito è dipinto nella parete settentrionale dell'atrio; ed è riprodotto cavalcante ad una caccia, in un boschetto di melagrani. Egli occupa il posto di mezzo: veste di rosso, con guanti di maglia e collo stemma gentilizio trapunto sul petto. Davanti a lui il falconiere, con strette vesti rigate, stringe in pugno lo sparviere. Altro valletto segue invece di dietro.

53. *Dhrapèti* (Belvedere). — Chiesa di S. Anna.

Nella parete di mezzogiorno, presso due tondelli coll'arcangelo Gabriele e colla Vergine, tende le braccia una devota, ritta in piedi, nell'abbigliamento che già conosciamo, con capo coperto, sottomaniche rosse e grande e ricca fibbia di metallo (ove sono sbalzati due leoni rampanti) per allacciamento del manto. Ai suoi piedi è genuflesso un bambino, dai capelli castagni, vestito di verde, con bianchi bottoncini alle maniche ed al petto.

54. *Vòila* (Sitìa). — Chiesa di S. Giorgio — 1518. (Tavola 17, n.° 2 e 3).

L'affresco che raffigura gli offerenti si trova sopra la maggiore delle due tombe addossate alla parete di mezzodì. Intorno al busto centrale della Madonna sono raggruppati cinque divoti. Giorgio Salamon, buon patrizio veneto, dalla barba bianca, veste lunga tunica nera e neri calzoni. Presso a lui è altra donna, assai guasta, col capo coperto e la gonna violetta. Dall'altro lato sta invece il figlio del vecchio Giorgio, colla moglie ed un loro bambino. Quest' ultimo porta un nero berretto, ed un nero giubbettino con bianche maniche e bianca stola. La veste della madre è bianca, con qualche ornato. L' uomo invece, con barba castagna, ha il capo coperto pure di un nero berretto di forma schiacciata; indossa ampia e corta giubba rossa, con maniche in chiaro, e stola gettata sulle spalle; i calzoni sono stretti al ginocchio; e le gambe protette da stivali di cuoio di agnello, con largo risvolto, simili a quelli che oggidì si usano comunemente nell' isola [1].

[1] Ricordiamo pure la figura di un suonatore di viola, dipinto sotto una mensolina d'arco in S. Pelagia di *Apàno Viànos* (Belvedere); e la testa che sembra l'abbozzo di un ritratto nell' intonaco inferiore di una chiesa anonima al castello di Belvedere.

Elenco delle rappresentazioni dell'inferno.

Le scene raffiguranti i tormenti dell'inferno negli affreschi cretesi, assumono un interesse particolare, anche se in esse non trapeli affatto quell' influenza dantesca che costituisce una delle attrattive alle rappresentazioni del genere che conosciamo in Italia.

Qui invece tutto è bizantino ; tutto calcato sui modelli ormai fissati da tempo — di cui uno dei più splendidi esempi resta sempre il mosaico di Torcello —, copiosamente diffusi per le terre dell' Ellade: il solito inferno, semplificato in alcune scene generiche rappresentanti i tormenti di tutti i dannati, ed in altre scenette particolari, ove di preferenza vengono raffigurati i singoli peccatori, per lo più sospesi con catene ed avvinghiati da serpenti o tormentati da diavoli, e molto spesso puniti con una pena che direttamente richiami la colpa che essi scontano.

Nella scelta appunto di tali soggetti consiste il precipuo interesse delle nostre raffigurazioni: dove la rozzezza dei dipinti e le sgrammaticature delle iscrizioni che li accompagnano, contribuiscono pur essi ad accrescere quel loro ingenuo sapore di espressione sincera del pensiero popolare. In questo inferno rustico infatti compariscono soltanto i più umili peccatori, quelli suggeriti alla imaginazione dell'artista dalle contingenze quotidiane della vita. Di guisa che la riproduzione di quelle pene può essere talvolta null'altro che l'innocente vendetta di qualche sfortunato contro la malvagità dei suoi persecutori; o — più generosamente — la salutare ammonizione di un ben pensante contro i peccati ed i vizi più frequenti o maggiormente temuti. Che se lo spirito di imitazione di tanti altri dipinti consimili sparsi nelle chiesuole di campagna egualmente modeste delle altre regioni della Grecia, è naturale abbia influito nel concetto e nella composizione generale di tali scene anche a Creta, non può però negarsi che un elemento affatto personale si tradisce quivi nella scelta di una specificata pena piuttosto che di un'altra e nella aggiunta di nuove espiazioni delle quali non ci rimangono esempi altrove.

Per questo riteniamo utile alla conoscenza della vita intima del popolo cretese nei secoli XIV e XV di passare in rassegna tutte quelle rappresentazioni infernali delle quali ci restano avanzi: deplorando che la stessa postura di quegli affreschi, collocati per lo più al basso, lateralmente alla porta d' ingresso, abbia contribuito tanto alla loro rovina.

1. *Palcarùmata* (Chissamo). — Località *Arkhondikà*, chiesa di S. Maria.
   Pene infernali: scene indistinte.
2. *Njokhorjò* (Canea). — Dintorni, chiesa di S. Nicolò.
   Simile.
3. *Pemònja* (Bicorna). — Chiesa di S. Giorgio.
   Simile.
4. *Sklavopùla* (Selino). — Chiesa di S. Maria.
   Simile.
5. *Kjìthiros* (Selino). — Chiesa di S. Veneranda (1373).

FIG. 379 — *GHONJÀ (CHISSAMO) — ANCONA DELLA CROCIFISSIONE, DI COSTANTINO PALEOCAPA.

cobbe. Nella seconda è dipinta la tentazione della moglie di Putifarre; la cattura di Giuseppe; la divinazione dei sogni di Faraone; ed il ritrovamento della coppa d'oro nel sacco di Beniamino. La terza fascia raffigura la venuta di Giacobbe e le feste susseguenti. L'ultima finalmente contiene la malattia di Giacobbe; la sua benedizione; ed i suoi funerali [1].

Chiudiamo — per finire — col ricordare un editto dell'arcivescovo di Candia Alvise Grimani († 1620), con cui " *commandiamo et ordiniamo che ove si trovano pitture di qualche santo sproportionate, sgarbate et di forme che comovano li riguardanti più tosto a riso che a divotione, siano del tutto levate o in qualche maniera accomodate; et il medesimo si facci di quelle pitture oscene et troppo lassive, acciò l'occhio del riguardante, invece di comoversi a pietà et religione, non prenda occasione di brutto pensiero... Prohibiamo alli pitori l'inserire nelle immagini che hanno da essere esposte in chiesa il far ritrati di donne vive, commandando espressamente alli curati delle chiese non dovere ammettere simili pitture* „[2].

---

[1] Cfr. R. Pashley: *Travels* cit., vol. II, pag. 28. Fra le altre imagini di quest'epoca meritano speciale menzione a *Ghonjà* (Chissamo) le ricordate iconi di S. Nicolò, colla data del 1638 ed il nome del pittore Costantino Paleocapa; e quella con la affollata scena della crocifissione dello stesso autore, non priva di un certo senso di drammaticità; nonchè ancora un quadro concavo, già collocato in una nicchia del refettorio, rappresentante la moltiplicazione dei pani, con la data del 1643: nelle quali imagini è innegabile una influenza, per quanto esigua, dell'arte italiana; ed altra icone con la figura di S. Gerasimo, accantonata da quattro scene della vita del santo (la monacazione, la morte, l'apostolato, ed un miracolo). Il convento di S. Elia (Retimo) conserva un' imagine di S. Giovanni Evangelista del 1631. Nella chiesuola di S. Nicolò ad *Elènes* (Amari) sono le ricordate bellissime iconi del 1609. Alla *Faneromèni* di *Khardhàkji* (Amari) si trova altra tavola del 1641. Nel convento di *Savathianà* (Malvesin), fu già citato il quadro del 1655, opera del monaco Cristoforo. Una vecchia e preziosa imagine di S. Cirillo è posseduta dall'omonimo villaggio (Nuovo). Del pittore Angelo furono menzionate le imagini di S. Pietro e Paolo, della Ζωοδόχος Πηγή e della Ῥίζα τοῦ Ἰεσσαί nei conventi dell' *Odhighjìtrja* e di *Valsamònero* (Nuovo). Una crocifissione del 1634 si venera nella cappella di S. Croce a *Sikològhο* (Belvedere). Ed altre tavole ebbimo a rammentare nella chiesa di S. Atanasio a *Lithines* (Sitìa), di mano del monaco Nicodemo Apostoli.

[2] V. M. C.: *Ms. Morosini*, XCVI, pag. 81.

Elenco dei ritratti di offerenti.

Aggiungiamo qualche più ampia notizia su quelle tipiche pitture, rappresentanti, come voleva il costume di allora, il pio fondatore delle varie chiese, effigiato sulle medesime pareti del sacro recinto, per lo più presso la porta d'occidente, talvolta nei lati più lunghi, tal'altra ancora nella parte absidale o persino nella volta.

Il committente vi è raffigurato ora solo, ora colla moglie, coi figli, coll' intera famiglia o cogli altri partecipanti alla devota fondazione. Inginocchiati davanti al santo protettore, o ritti in piedi — per lo più fra il giulivo contorno di un frutteto di melagrani — reggono la simbolica chiesuola tra le mani o stanno raccolti in atto di preghiera. Più raramente sono rappresentati a cavallo.

Sono uomini: guerrieri muniti di arco e di faretra o cinti di spada e di pugnale, nelle più differenti fogge di veste e di armatura; gentiluomini svariati e stravaganti di costumi; sacerdoti o monaci, paludati negli abiti di rito. Sono donne: matrone avvolte in bianchi lini, con ricco manto di scarlatto, o nei severi abiti vedovili; e monache gelose della semplicità del loro costume claustrale. Sono fanciulli e fanciulle, nella innocente candida veste.

La serie di tali ritratti — le figure individuali raggiungono complessivamente il numero di 138 — in gran parte da noi riprodotti in tavole a colori — grazie alla munificenza del senatore conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini —, presenta allo studioso un triplice interesse. Anzi tutto infatti l'artista greco, necessariamente spogliato del fardello delle secolari tradizioni, è costretto ad esplicare quivi con maggior sincerità e con più libero individualismo i propri talenti pittorici: dacchè la persona è per lo più riprodotta dal vero, senza che l'aiuto o il ricordo delle solite e convenzionali imagini sacre possa soverchiamente influire sulla rappresentazione di figure d' indole e di natura affatto diversa. Laonde, se al più inesperto mestierante, insieme colla mancanza di modelli, vien meno ogni artistica risorsa, ed il ritratto riesce duro e stentato, al pittore più abile e geniale giova invece quell'affrancamento dalle noiose forme imposte dalle esigenze del rito e dalle pastoie della tradizione; e volentieri egli indulge alla propria ispirazione nel ritornare alla sana scuola della natura, e nell'apprendervi a creare delle opere che si devono ritenere come veramente pregevoli, così per la finezza dell'esecuzione, come per la vivacità ed il brio della tecnica: basti per tutte la bella testa del prete Varuca a S. Veneranda di Amari.

Di qui la conseguenza che i nostri ritratti non solo vanno considerati come specifica produzione di un'arte di cui invano si cercherebbero degli esempi così geniali nell' isola, ma altrettanto studio essi meritano per il fatto appunto che ci riproducono con relativa fedeltà la effigie di persone le quali possono ad ogni modo presentare un certo interesse per la storia e per l'etnografia cretese.

Dopo tutto però la collezione dei nostri ritratti ripete il suo principale valore dal notevole contributo che essa reca alla storia del costume cretese nei secoli dal XIV al XVI.

Uno studio consimile non fu ancora compiuto per le altre terre della Grecia; e noi ci troviamo nella condizione di ignorare pressochè completamente quanto riguarda le vicende storiche del vestiario in quei paesi. Per quanto poi più particolarmente si riferisce

a Creta, se togliamo le poche e malsicure notizie tramandateci dai documenti o dalla relazione di qualche antico viaggiatore [1], noi eravamo pressochè all'oscuro su di un soggetto che pur presenta tante attrattive di curiosità. Avevamo tutt'al più un mosaico del S. Marco di Venezia, appartenente al secolo XII, ove sono raffigurati, insieme a quelli di altre nazioni, anche due rappresentanti di Creta [2]; ed avevamo un disegno del secolo XV [3], ove è riprodotto l'interno di una chiesa greca di Candia, col prete celebrante, assistito da due diaconi, alla presenza di alcune donne che prendono attiva parte alla messa, e di alcuni cantori, gravemente appoggiati alle loro πατερίτσες. Ora invece, di fronte alla vivace varietà di tanti costumi, i quali, se pure in qualche caso possono sembrare alquanto fantastici od esagerati, per lo più riproducono certo le condizioni reali dell'epoca e ci rappresentano al vivo gli antichi abitatori dell'isola, le nostre cognizioni si allargano in campo più vasto, finora inesplorato. Ed il contributo di tali ricerche cretesi potrà forse un giorno tornare non inutile a chi con criteri più larghi vorrà scrivere anche di questo importante soggetto riflettente la vita privata dei Bizantini.

1. *Kjefàli* (Chissamo). — Chiesa di S. Atanasio — 1394. (Tavola 8, n.° 1).

Le due fondatrici sono affrescate sulla parete meridionale. Anna veste di verde cupo, orlato di rosso; Monanna di aranciato, con bordure in rosso più scuro: ambedue scollate, con cuffia bianca o dello stesso colore della veste, e grandiosi orecchini a cerchio.

2. *Kùnchi* (Chissamo). — Chiesa di S. Michele.

In un riparto della volta, ai piedi dell'arcangelo, è rappresentato un piccolo frate, con barba quadrata, vestito di tunica marrone con manto e cappuccio cenerognolo.

3. *Ghonjà* (Chissamo). — Chiesa della Madonna.

In fondo ad una icone del secolo XVII, rappresentante S. Gerasimo, è uno stemma Renier, presso cui sta ritto il minuscolo offerente. È un giovane imberbe, vestito di ricco abito rosso, con calzari bianchi e collare e manicotti di pizzo.

(1) I descrittori in genere si limitano per lo più a parlare dei costumi dei gentiluomini veneziani e dei cittadini delle capitali (Cfr. p. e. R. Röhricht und H. Meisner: *Deutsche Pilgerreisen*. Berlin, 1880, pag. 181; ecc.). Tra gli altri, in uno scritto altra volta ricordato (Z. Pagani: *Viaggio* cit., pag. 10), così è detto di Candia: " *Città civilissima, genlili abilanli, assai ben vestili a maneghe a comodo, ma non ricca universalmente* ". — Quanto al vestiario dei magistrati veneti a Creta, si veda, benchè appartenente già al secolo XVIII e di fede molto dubbia, G. Grevembroch: *Gli abiti de' Veneziani* (V. M. C.: Ms. Gradenigo-Dolfin, 191). Quivi (vol. III, pag. 72) è altresì rappresentato un costume delle donne di Sfachià (preferite allora assai spesso a Venezia come serve), che presenta notevoli analogie con quelli che stiamo per descrivere. Un accenno al costume degli Sfachiotti è pure nella relazione di Jacopo Foscarini del 1579: " *Con li capilli et barbe longhe, con slivali alti, che si ligano alla centura, che mai li escono di gamba, portando la camisa che le pende davanti, et la spada alla usanza greca, vanno sempre con l'arco su la spalla et al fianco un carcasso pieno di frezze* " (V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII). Tale costume si avvicina già più a quelli moderni, per i quali è a vedersi: M. Pitton de Tournefort: *Relation d'un voyage du Levant*. Lion, 1717, vol. I, pag. 103; R. Pashley: *Travels* cit., vol. II, pag. 195 e 252; Μ. Χουρμούζης: Κρητικά. Ἀθήναις, 1842. — Attualmente, se gli uomini del contado conservano una speciale foggia di vestito, un originale costume femminile è usato nel solo villaggio di *Anòghja* (Milopotamo).

(2) Si trova nel catino della prima cupola, fra le finestre. Dei due individui, indicati come CRETES, l'uno, che è barbuto, ha il capo coperto di un bianco berretto; la veste talare verde, con largo bordo dorato al collo ed a metà manica, lascia intravedere una rossa pettorina ed una sottoveste bianca; i calzari sono neri. L'altro, imberbe, coi lunghi capelli, ha rosso il berretto, tunica simile alla precedente, ma turchina; ed è scalzo.

(3) Altro disegno della fine del secolo, colla figura del morto Matteo Calergi, è da noi riprodotto alla fig. 396; una tomba colla figura di un prelato latino di Candia alla fig. 394.

4. *Njokhorjò* (Canea). — Chiesa di S. Nicolò, nei dintorni.

Sul fondo giallo della parete di occidente, in mezzo ad un orto, sta dipinto a fresco l'anonimo fondatore, reggente in mano la chiesa. Ha capelli fulvi e barba grigia; il vestito nero, stretto alla cintura, gli scende fino al ginocchio: ed i calzari, dello stesso colore, sono assai stretti. Porta in testa un berretto,

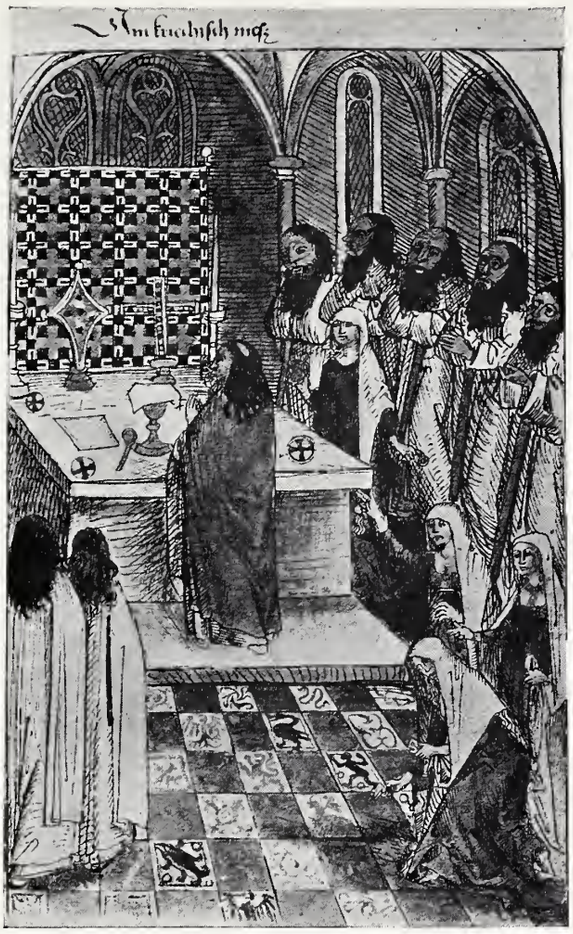


FIG. 380 — INTERNO DI CHIESA GRECA A CANDIA, RAPPRESENTATO IN UN MANOSCRITTO DEL SEC. XV (III. b.).

5. *Pemònja* (Bicorna). — Chiesa di S. Giorgio.

Nella parete occidentale è rappresentato un monaco. La pittura è assai guasta,

6. *Frès* (Bicorna). — Località *Żìsko*, chiesa di S. Giorgio.

Dei due committenti effigiati sulla parete di sera, l'uno, vestito di bianco manto, è distrutto quasi affatto. L'altra invece indossa il solito costume femminile, con ricca veste, pure bianca, a larghe maniche cascanti, sotto cui appaiono le maniche attillate della sottoveste; e con mantello rosso, lungo fino a terra, allacciato sul petto con fibbia.

7. *Alìkambo* (Bicorna). — Chiesa di S. Maria — 1316: pittore Giovanni Pagomeno. (Tavola 8, n.° 2).

I due devoti, dipinti sulla parete di occidente, reggono la chiesa. L'uno, in barba grigia, ha un vestito turchino foderato di rosso, e rosse le maniche inferiori; mentre i calzari sono di bel nuovo dello stesso colore della veste, e bianca la cuffia. La seconda presenta il consueto costume bianco, con manto scarlatto; il bianco fazzoletto in testa è trapunto a righe variopinte.

8. *Sklavopùla* (Selino). — Chiesa di S. Maria.

L'offerente, effigiato nella parete settentrionale e recante la chiesuola nella sinistra, era dipinto con cura e con arte; ma ora è molto guasto, specialmente nella parte superiore. Ha barba corta, castagna. La veste verdognola, stretta alle anche, giunge fino al ginocchio; i calzari sono rossi; e nero il lungo soprabito a maniche. Dalla cintura, pure nera, pende un bel pugnale con borchie d'argento.

9. Ibidem. — Chiesa di S. Salvatore.

Il monaco Parzali, fondatore dell'oratorio, è raffigurato nel muro di settentrione, in un giardino di fiori e di viti. La faccia è distrutta.

10. *Kalamjù* (Selino). — Chiesa di S. Michele — 1441: pittore Giorgio Parzali.

Le incrostazioni calcaree hanno guasto quasi completamente gli affreschi. Nel lato di mezzogiorno, un primo devoto — pare si chiami Michele — con lunga barba, veste interamente di bianco, ed è disarmato; in testa però ha una specie di casco: regge una chiesa colla sinistra. Vicino gli sta un barbuto guerriero, con rosso berrettone in capo; abito turchino fino al ginocchio, orlato di rosso al collo, al petto, alla cintura, alle maniche, con bianchi bottoni; calzari pure turchini: dietro le spalle tiene appeso un arco ed un turcasso; al fianco una spada con guaina rossa; mentre in mano stringe una freccia. Simili a quest'ultimo sono i due offerenti a destra della porta, nel lato ovest, i quali però reggono coll'altra mano un ramoscello fiorito; l'uno di essi è a capo scoperto. E somiglianti pure gli ultimi due, nel muro di tramontana, l'uno dei quali pare si chiami Stamati; il secondo veste di bianco.

11. Località in riva al mare, ad occidente del castel Selino, denominata *Trùla*. — Chiesa di S. Giorgio.

Nel τέμπλον è raffigurato un piccolo monaco privo ora del capo.

12. *Kálamos* (Selino). — Chiesa di S. Giovanni.

Nel pilastro del lato nord, sotto a S. Giovanni Evangelista, è dipinto altro monaco consimile — Nicodemo Volaca —, con cuffia nera e mantello marrone.

13. *Kakodhìkji* (Selino). — Località *Beilìtika*, chiesa di S. Salvatore. (Tavola 9, n.° 2).

La fondatrice Marta figura nel muro di tramontana, tra le fronde di un giardino. Veste monacalmente di tunica nocciola e di manto marrone, che le scende dal capo.

14. Ibidem. — Chiesa di S. Maria — 1332: pittore Giovanni Pagomeno.

Cinque sono gli offerenti quivi rappresentati. A settentrione, sotto a S. Giorgio, è una donna colla usuale bianca veste, manto rosso orlato di giallo e fazzoletto bianco in capo: congiunge le mani a preghiera. Più su, ai piedi della Madonna, è il protopapa Niceforo, con lunga barba: veste il bianco felonio, attraverso cui pende la ricca stola, e regge colla destra un turibolo, mentre coll'altro braccio stringe al petto un libro. Affatto analoghi ad essi sono la donna, molto sciupata; ed il prete Giovanni della parete meridionale. Final-

mente nel lato occidentale, sotto a S. Marina, è una ragazza in devoto atteggiamento, con libere le treccie bionde: veste di verde con manto azzurro.

15. *Plemenjanà* (Selino). — Chiesa di S. Salvatore. (Tavola 9, n.° 1) [1].

Dei due fondatori, quello che stava dipinto sopra un pilastro della parete meridionale è ora quasi del tutto svanito. Nel campo dell'arco seguente è una donna, in atto di genuflettersi. Il suo manto azzurro è listato di rosso; porta monili al collo ed agli orecchi; in testa ha una cuffia bianca, ricamata a più colori.

FIG. 381 — * KAKODHÍKJI (SELINO) — RITRATTI DEI SACERDOTI GIOVANNI E NICEFORO, NELLA CHIESA DI S. MARIA.

16. Ibidem. — Chiesa di S. Giorgio — 1410. (Tavola 9, n.° 3).

Dei cinque fondatori dei quali resta traccia nella parete di mezzogiorno, il solo Verivo è ancora conservato. Ha lunghi i capelli e rada la barba. Il vestito bianco, stretto al collo, è rigato a losanghe diagonali in rosso; scuri i calzari, la cintola ed il berretto.

17. *Kàndanos* (Selino). — Località *Ṡevremjanà*, chiesa di S. Maria. (Tavola 10, n.° 2).

I due fondatori, dipinti nel lato di mezzodì, sono rappresentati ancora in giardino. Emanuele Sculicafti, dalla barba scura un po' brizzolata e dai begli occhi castani, veste di abito chiaro ed ha il capo coperto di un cappello di paglia. La moglie porta il consueto costume bianco e giallo, con manto rosso. Unitamente reggono la chiesa.

[1] È la stessa chiesa di S. Salvatore, di cui più volte si tenne parola, e che può anche assegnarsi alla frazione di *Ṡevremjanà*.

18. Ibidem. — Località *Labirjanà*, chiesa di S. Domenica.

A destra della porta sono raffigurate una donna ed una fanciulla (questa con cintura nera) vestite di bianco, con bianco fazzoletto in testa. Altre due sono disposte a sinistra della porta, pure in candida veste e candidi lini sul capo, fra mezzo a verdi fronde: l'una si chiama Irene. Nella parete di settentrione, altra donna egualmente vestita, Maria, sta

FIG. 382 — *LABIRJANÀ (SELINO) — RITRATTO DI DUE DEVOTE, NELLA CHIESA DI S. DOMENICA.

presso al monaco Cirillo, che indossa lunga veste talare, cappuccio violetto e manto verde scuro: ambedue atteggiano le mani ad oranti. Finalmente nella muraglia di mezzogiorno sta per primo un devoto, Giovanni, biondo, imberbe, con fazzoletto violaceo annodato in capo, ed abito verde — foderato sul davanti di bianco, di violetto invece di dietro, — con rossi bottoni alle maniche: nella cintura di cuoio giallo tiene infisso un pugnale. Delle quattro figure che seguono, una donna — Irene — mostra il solito abbigliamento anche in capo; l'altra, Ipomone, è vestita monacalmente, con ornato grembiule giallo; la terza una bambina dai biondi capelli liberi e sciolti e dalla veste immacolata, ha bianchi pure gli orecchini; l'ultimo è un sacerdote, con paramenti bianchi e gialli.

FIG. 385 — * KJÌTHIROS (SELINO) — RAPPRESENTAZIONE DELLE PENE INFERNALI, NELLA CHIESA DI S. VENERANDA.

Le pene quivi rappresentate sono fra le più complete e le meglio conservate. — L'agricoltore che invade il campo altrui arando e mietendo (ὁ παραυλακηστὴς καὶ παραθερηστής) ha appeso al collo una falce e sta aggiogato sotto un aratro, spinto avanti da un diavolo: a terra è un fascello di spiche. Il sarto imbroglione (ὁ ῥάπτης ὅπου κλέπτι) porta appese al petto le forbici e sul capo tiene un catino infuocato. Il mugnaio che froda nel peso) ὁ μιλονᾶς ὅπου βαριξαγιάζῃ), legato all'indietro, tiene la testa entro una macina, mentre dei pesi stanno attacati al suo collo. La madre che non allatta i bambini (ἡ μὴ βηζάνουσα τὰ νείπια) vede il proprio seno lacerato da due serpenti. Ai fornicatori (ἡ πόρνι καὶ ὁ πόρνος) altri serpenti applicano la pena del *contrappasso*. Il ladro e masnadiere (ὁ κλέπτς καὶ ληστάρχεις) finalmente è gravato da un agnello assicurato al collo e da un altro legato sulla schiena.

6. *Kakodhìkji* (Selino). — Località *Astràtighos*, chiesa di S. Michele.
Pene infernali, prive però di iscrizioni.

7. *Kàdhros* (Selino). — Chiesa di S. Giovanni Grisostomo.
Fra i dannati, figurano ὁ κλέπτης — ὁ πόρνος — ἡ πόρνι — ἡ ἀποστρέφουσα τὰ νίπια, cioè di bel nuovo la madre che abbandona i figli.

8. *Kàdhros* (Selino). — Chiesa di S. Maria.
Otto scenette, disposte in due file, ma prive di iscrizioni.

9. *Plomenjanà* (Selino). — Chiesa di S. Giorgio (1410).
Oltre alla solita donna colpevole (ἡ πόρνη), comparisce qui l'assassino (ὁ φονέας) ed i coniugi che si trattengono a letto la domenica (ἡ κιμοῦντες τὶν ἁγίαν κυριακίν).

10. *Kàndanos* (Selino). — Località *Trakhjinjàko*, chiesa di S. Veneranda (1362).
Ancora ἡ πόρνη — ὁ πόρνος — ὁ παραβλακηστής, condannato a camminare a quattro gambe.

11. *Kàndanos* (Selino). — Chiesa di S. Maria.
A destra della parete meridionale è rappresentato lo stridore dei denti, di cui vedremo altri esempi; ed il ricco epulone che invano implora la pietà di Abramo. Dalla opposta parte invece: ὁ κλέπτης — ὁ μηλονᾶς — ἡ ἀποστρφέφουσα τὰ νίπηα — ὁ ἐπίορκος, vale a dire lo spergiuro; ed altri ancora sciupati.

12. *Stràti* (Selino). — Chiesa di S. Marina.
La rappresentazione dell'inferno è assai guasta.

13. *Mertès* (Selino). — Chiesa di S. Teodoro.
Simile.

14. *Livàdha* (Selino). — Chiesa di S. Procopio.
Simile.

15. *Ziskjanà* (Selino). — Chiesa di S. Eutichio.
Simile.

16. *Prinès* (Selino). — Chiesa di S. Giorgio.
Simile.

17. S. Irene (Selino). — Chiesa di S. Giorgio.
Simile.

18. S. Irene (Selino). — Chiesa di S. Salvatore.
Simile.

19. S. Irene (Selino). — Chiesa di S. Maria.
Simile.

20. *Anìdhri* (Selino). — Chiesa di S. Nicolò.
Simile.

21. *Akhladhiàkjes* (Selino). — Chiesa di S. Sozimo.
Simile.

22. Castello di Sfachià. — Chiesa degli Ognissanti.
Simile.

23. *Vuvàs* (Sfachià). — Chiesa di S. Veneranda.
Simile.

24. *Vuvàs* (Sfachià). — Chiesa di S. Salvatore.

In zone appartate sono dipinte alcune teste, ove brulicano i vermi, rappresentanti l'erosione continua (ὁ σκούλικας ὁ ἀκήμιτος); altro gruppo di teschi raffigura lo stridore dei denti (ὁ βριγμὸς τῶν ὀδόντων); una schiera di neri dannati esprime le tenebre del tartaro (ὁ τάρταρος); ed altri ancora, tutti in rosso, testimoniano il fuoco eterno (τὸ πῦρ τὸ ἄβεστον); mentre finalmente un riquadro tutto nero indica la bollente pece (ἡ πήσα).

Tra i dannati poi, oltre i soliti ὁ πόρνος e ἡ πόρνι, vanno segnalati il falsario (ὁ ψαλσογράφος), un ladro che, al nome, ben non si riesce ad identificare (ὁ κλεπτοσκήνης), la fattucchiera (ἡ μάγησα), la mezzana (ἡ μαβλητεπρέα?), l'adultero (ὁ μοῖχος), il pesatore che inganna (ὁ παρακαπανιστής).

25. *Ṡurìdhi* (Retimo). — Chiesa di S. Giorgio.
Rappresentazione dell' inferno, ora rovinata.

26. *Kàto Valsamònero* (Retimo). — Chiesa di S. Giovanni.
Simile.

27. *Saitùres* (Retimo). — Chiesa di S. Maria.
Simile.

28. *Rùstika* (Retimo). — Chiesa di S. Maria.
Simile.

29. *Selì* (Retimo). — Chiesa di S. Giovanni (1412).

Tutti i dannati sono a noi già noti: ὁ παραβλακ... coll'aratro — ἡ κιμοῦντες τὴν ἀγήαν κυριακή, rappresentati a letto — ὁ φονεύς, sospeso capovolto — ὁ κλέπτις, coll'agnello — ἡ πόρνη — ὁ μιλονᾶς, coi pesi al collo — ὁ παρακαμπανιστίς, colle bilance — ἡ μαυλήστρα, cioè la mezzana. Nè manca il ricco epulone.

30. *Kastrì* (Milopotamo). — Paese ora distrutto di *Kikumos*, chiesa di S. Stefano.

Pene infernali, in gran parte ora scomparse.

31. *Axós* (Milopotamo). — Chiesa di S. Giovanni.

I vari dannati sono distribuiti entro dodici quadretti, taluno dei quali contiene due figure diverse; ma non di tutte si legge ancora il nome. Essi sono: 1. il bestemmiatore

(ὁ βλασφήμος) — 2. l'usuraio (ὁ ζουράρις) — 3. la tessitrice disonesta (ἡ ἀνιφαντ...); e lo spione (ὁ παρακαθ...) — 4. l'uomo brutale? (ὁ κτημότις)[1]; e ὁ ῥάπτις — 6. ἡ ἀποστρέφουσα τὰ νήπια; e l'oste imbroglione (ὁ ταβρενάρις) — 7. ἡ μάγισα; e ὁ πόρνος — 8. ἡ πόρνι; e ὁ μηλον... — 9. ἡ κιμούμενοι τὴν ἁγίαν... — 10. i trasgressori al precetto sulle decime (... απο... νκ... προσφορά...) — 12. ὁ κλέπτις. Non si leggono i nomi nel quadretto 5, in quello 11 e nella prima parte dell'ultimo.

32. *Mìrthios* (S. Baseio). — Chiesa di S. Salvatore.
Vari dannati, di cui però non si decifrano i nomi.

33. *Dhrímuskos* (S. Baseio). — Frazione *Kazoghrídho*, chiesa di S. Costantino.
Rappresentazione dell'inferno, pur essa molto guasta.

34. *Murnè* (S. Baseio). — Chiesa di S. Giorgio.
Le pene infernali, come pure la scena della risurrezione dei morti, figurano nella volta della chiesa.

35. *Spìli* (S. Baseio). — Chiesa di S. Salvatore.
I dannati sono tutti nostre conoscenze: i coniugi che dormono la domenica, la tessitrice, i lussuriosi, la madre che abbandona la prole, il ladro di armenti, il sarto, il mugnaio, l'agricoltore.

36. *Kjisòs* (S. Baseio). — Chiesa di S. Maria.
Tra i dannati si distinguono ἡ κιμοῦντες τὴν ἁγήαν κιρηακήν.

37. *Apostòli* (Amari). — Chiesa di S. Nicolò.
Sotto alle pene dell'inferno, ritorna ὁ σκόληξ ὁ ἀκίμητος e ὁ βριγμὸς τῶν ὀδόντων.

38. *Apàno Arkhànes* (Temene). — Località *Asòmato*, chiesa di S. Michele.
Scene infernali indistinte.

39. S. Basilio (Pediada). — Chiesa di S. Giovanni.
Simile.

40. *Mathià* (Pediada). — Chiesa di S. Maria.
Tra i dannati ritornano ὁ παρακαμπανειστής e ὁ ζουράρις.

41. *Avdhù* (Pediada). — Chiesa di S. Giorgio.
La rappresentazione dell'inferno risente stavolta una lontana influenza dell'arte italiana; e — sia pure forse per sfregio — nella turba dei dannati si distinguono due vescovi e due frati vestiti alla latina.

42. *Krizà* (Mirabello). — Chiesa di S. Salvatore.
Il παραβλακηστής porta l'aratro al collo; ὁ κλέπτης è rappresentato col solito agnello bianco; ὁ ῥάπτις colle forbici; ὁ παραθεριστίς col falcello da mietitore.

43. *Krizà* (Mirabello). — Chiesa di S. Maria.
Oltre al ladro, vi è rappresentato il violento (?), sospeso per le mani e per i piedi, coll'indicazione: οὗτος ἐστιν ὁ πέγον[2].

(1) Dovrebbe essere un errore di scrittura per κτηνώδης.

(2) Così interpretiamo la parola, riducendola ad ὁ παίων (con l'epentesi gutturale di iato), cioè " chi colpisce, chi ferisce „.

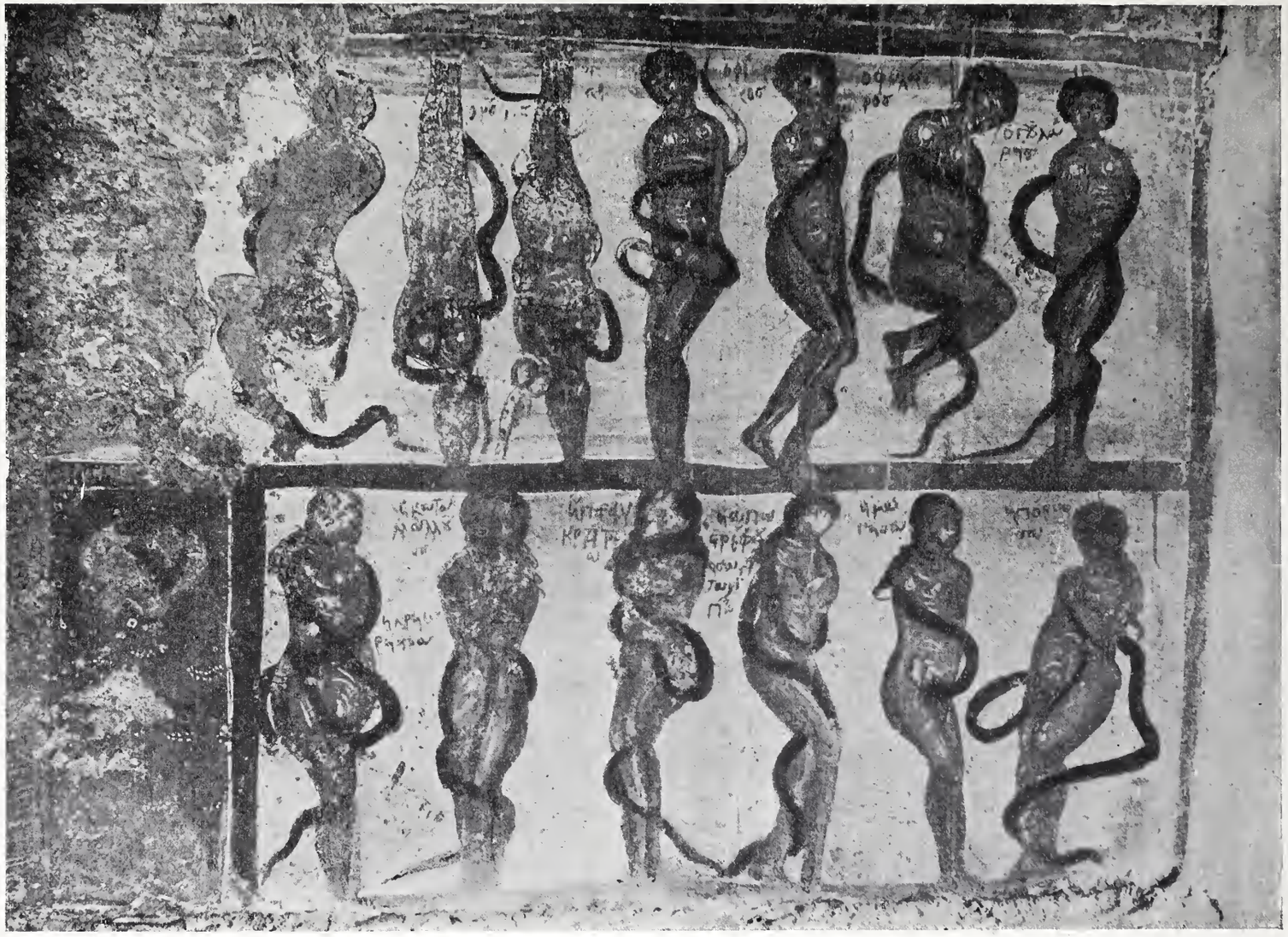


FIG. 386 — *APÀNO VIÀNOS (BELVEDERE) — RAPPRESENTAZIONE DELLE PENE INFERNALI, NELLA CHIESA DI S. PELAGIA. (919).

44. S. Giovanni (Priotissa). — Chiesa di S. Paolo (1304).

I dannati sono sospesi per mezzo di catene e dilaniati da serpenti. Vi si vede: il giudice malvagio (ὁ κακὸς κριτής); la moglie del prete, infedele al marito (ἡ παπαδιὰ ἡ πορνέβουσα); l'imbroglione nei pesi, caricato di due bilance (ὁ παραζυγιστής); il mietitore nei campi altrui (ὁ παραθεριστής); il fornicatore (ὁ πόρνος καὶ μοῖχος); la madre che trascura i bambini (ἡ στρέφουσα καὶ μὴ βηζάνουσα... τα); e finalmente il ricco epulone, che rivolge la disperata supplica ad Abramo.

45. *Kapetanjanà* (Bonifacio). — Chiesa di S. Michele.
Pene infernali, per lo più guaste.

46. *Laràni* (Bonifacio). — Chiesa di S. Veneranda.
Simile.

47. *Apàno Viànos* (Belvedere). — Chiesa di S. Pelagia (1361).

Questo inferno era certamente dei più completi ed interessanti. Tra i dannati si rilevano tuttora: ὁ ῥάπ ης — ὁ ἐπίωρκος — l'avaro (ὁ φυλάργηρος) — il goloso (ὁ γουλάρης) — la venditrice di grano (?) (ἡ κρηθαρήστρα) [1] — la maldicente (ἡ καταλλαλοῦσα) — ἡ ἀποστρέφουσα τὰ νίπια — ἡ μάγησα — ἡ πόρνησα.

48. *Kavùsi* (Gerapetra). — Chiesa di S. Giorgio.

Tra i dannati, si pena a rilevarne alcuni pochi: l'insidiatrice (ἡ παρακαθήστρια) — l'invocatore del demonio (ὁ λέγω συνεχῶς (?) τὼ ὄνομα τοῦ διαβόλου) — e la donna che non porta le decime alla chiesa (ἡ μὴ προσφέρουσα εἰς τὴ ἐκκλησία προσφοράν).

---

(1) Il prof. Nicolò Festa, alla cui gentilezza dobbiamo alcune altre di queste interpretazioni, dubita si possa trattare invece della parola γρυταρίστρια (femm. di γρυτάρης, rigattiere), forse nel senso di strozzino.

III.

GLI ACCESSORI.

1. GLI ALTARI.

Secondo l'antica e comune usanza della religione cristiana, tutte le chiese greche di Creta sono orientate in modo, che la loro abside riguardi verso levante. Le trasgressioni a tale regola generale sono assai rare e giustificate quasi sempre da motivi di forza maggiore [1]. Talora infatti la chiesa stessa, costruita entro una grotta, deve adattarsi alle esigenze della roccia [2]; tal'altra la ristrettezza dello spazio su cui sorge l'edifizio, impone delle inevitabili modificazioni rispetto all'orientamento [3]; o la chiesa si eleva sopra le rovine di un più vecchio edificio destinato ad altro scopo, e deve acconciarsi alle preesistenti sue condizioni [4].

Nel mezzo dell'abside sorge l'altare, ossia l'ἁγία τράπεζα. Quando essa, come avviene in taluna delle chiesuole più modeste, non è costituita da un riempimento in muratura della parte inferiore dell'abside stessa, assume sempre la forma di mensa, di una lastra cioè rettangolare di pietra, sorretta da un piedestallo. — La sua lavorazione è non solo della massima semplicità, ma troppo spesso di eccessiva rozzezza. Rozzissimi pur essi sono i bassorilievi con foglie di vite, un busto di Cristo ed una epigrafe del 1622 nell'altare del convento di *Kremastà* (Mirabello), il quale è l'unico che presenti una simile decorazione

(1) Abbiamo già ricordato alcuni esempi di chiesuole non orientate, senza che alcuna palese ragione giustifichi tale anomalia; ma appunto per questo abbiamo supposto potersi trattare di oratorî latini, anzichè di chiese greche (Cfr. pag. 169).

(2) Tale è il caso della cappella di *Katholikò* (Canea), rivolta da sud a nord, con due absidi annesse.

(3) Così è per la Madonna sull'alto del castel Temene, riguardante a settentrione.

(4) La chiesuola di S. Giorgio di *Nopighja* (Chissamo) è rivolta verso mezzogiorno, perchè riedificata sulle rovine di una fabbrica romana. E su fondamenta antiche non meno dobbiamo supporre si elevasse la chiesuola di S. Foti a *Trakhjinjàko* presso *Kàndanos* (Selino), la quale, mentre è rivolta verso nord, ha tuttavia l'altare incavato nella parete lunga di oriente, al di là della serraglia in muratura.

scolpita appositamente; laddove tutt'al più si dà il caso che per la tavola dell'altare siano adibiti antichi plutei bizantini o marmi istoriati anche di epoca romana; e che il cippo del pari sia formato da qualche fusto frammentario di colonna rubacchiato qua o colà, e sormontato o meno da capitello o pulvino.

Per tutto il resto gli altari cretesi non presentano altre particolarità notevoli.

Lo stesso ripetasi delle tavole della πρόθεσις e del διακονικόν, le quali più spesso ancora sono sostituite da semplici nicchie; e costantemente poi assumono tale forma — se pure non mancano del tutto — nelle chiesuole ad abside unica.

2. LE SERRAGLIE.

È troppo noto come in tutte le chiese greche la parte più orientale del sacro recinto sia separata dal rimanente del tempio per mezzo di una speciale parete, che i Greci chiamano τέμπλον e che i Veneziani denominarono giustamente " *serraglia* „. — Su tale parete si aprono una o più porte — di regola dovrebbero essere tre — attraverso le quali i fedeli possono intravedere il prete celebrante; e questi a sua volta vi si affaccia più volte, conformemente alle prescrizioni del rito. — In appositi riquadri all'intorno, detti εἰκονοστάσια, sono esposte alla venerazione dei fedeli le sacre iconi.

Raramente il τέμπλον è costituito da una parete in muro, la quale, toccando la sommità della volta, segrega affatto dalle navate la parte del sacrario [1]. Più di frequente invece la muraglia termina ad una certa altezza in linea piana, e limita quindi sensibilmente anche il proprio spessore [2]: nelle chiese che sono adorne di affreschi, le pitture proseguono, come si vide, anche lungo i lati del τέμπλον [3].

Il caso più comune però si è quello di una serraglia costruita completamente in legno, e lavorata a seconda delle esigenze del culto, ed anche decorata di ornamenti, in armonia colla santità della sua destinazione.

Il più antico esempio che ci si conservi è quello della serraglia di S. Niceta a *Lùkja* (Bonifacio), appartenente, per quanto si può giudicare, al secolo XV. Ne rimane soltanto la parte superiore; mentre il restante è di epoca più re-

(1) Se ne parlò di già trattando del nartece. — Cfr. pag. 200 e 231.

(2) Ci piace ricordare la serraglia in muro con tre archi, già lavorati in stile gotico, a S. Giorgio presso *Vutufù* (Belvedere).

(3) Tali serraglie sono comunissime specialmente nella castellania di Selino. Ma non mancano esempi anche in altre provincie. A S. Giovanni Evangelista di *Margharìtes* (Retimo) ed a S. Demetrio di *Katalјòne* (Sitìa) il τέμπλον è in pietra.

cente. A basso, fra due cordoni di stile gotico, emerge una fascia lavorata in rilievo a fogliami; nel centro di essa è un tondello colle insegne della passione ed i monogrammi IC. XC. N. K; dalle parti invece, entro una ghirlanda, è ripetuto uno stemma. Superiormente una serie di mensoline a foglia, tra le quali

FIG. 387 — S. TRINITÀ (PRIOTISSA) — SERRAGLIA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

si stende un intaglio a traforo di gusto gotico assai tardo — vario di riquadro in riquadro —, reggono altrettante piccole nicchie baccellate. Un ultimo cordone ed un altro fregio del medesimo stile, coronano la sommità della serraglia.

Il motivo ornamentale che qui comparisce per la prima volta e che ritorna del pari in S. Caterina di *Vulismèni* (Mirabello) [1], è ripetuto poi costantemente

[1] Assai più semplice quello della Madonna *Ghorghoepìkoos* presso *Monòkhoro* della Marina (Nuovo).

in tutte le serraglie di epoca posteriore, colla sola differenza che l'ornamentazione gotica cede completamente il campo a quella del rinascimento ; e tale perdura attraverso tutta l'epoca veneta fin giù ai tempi nostri.

Tra i modelli più completi, dove il gusto del lavoro imprime all'insieme una

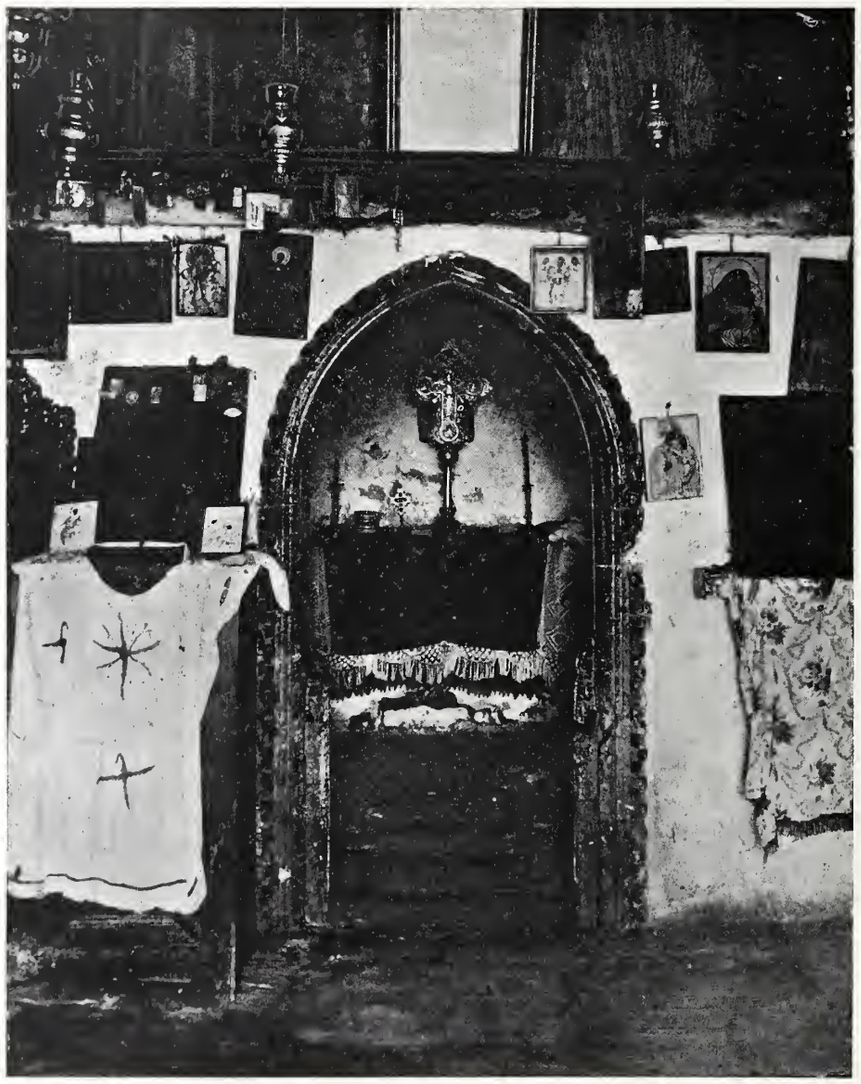


FIG. 388 — * KALIVIANI (NUOVO) — SERRAGLIA DELLA CHIESA DELLA MADONNA. (811).

notevole caratteristica di eleganza e di grazia, vanno ricordati quelli dei Ss. Antonio e Tomaso a *Vrèli* (Nuovo) [1], già in rovina, ed il più recente di S. Fanurio a *Valsamònero* (Nuovo); nei quali la serraglia si eleva con più ordini di

(1) Vedasi tavola 3.

FIG. 389 — * LÚKJA (BONIFACIO) — SERRAGLIA DELLA CHIESA DI S. NICETA. (886).

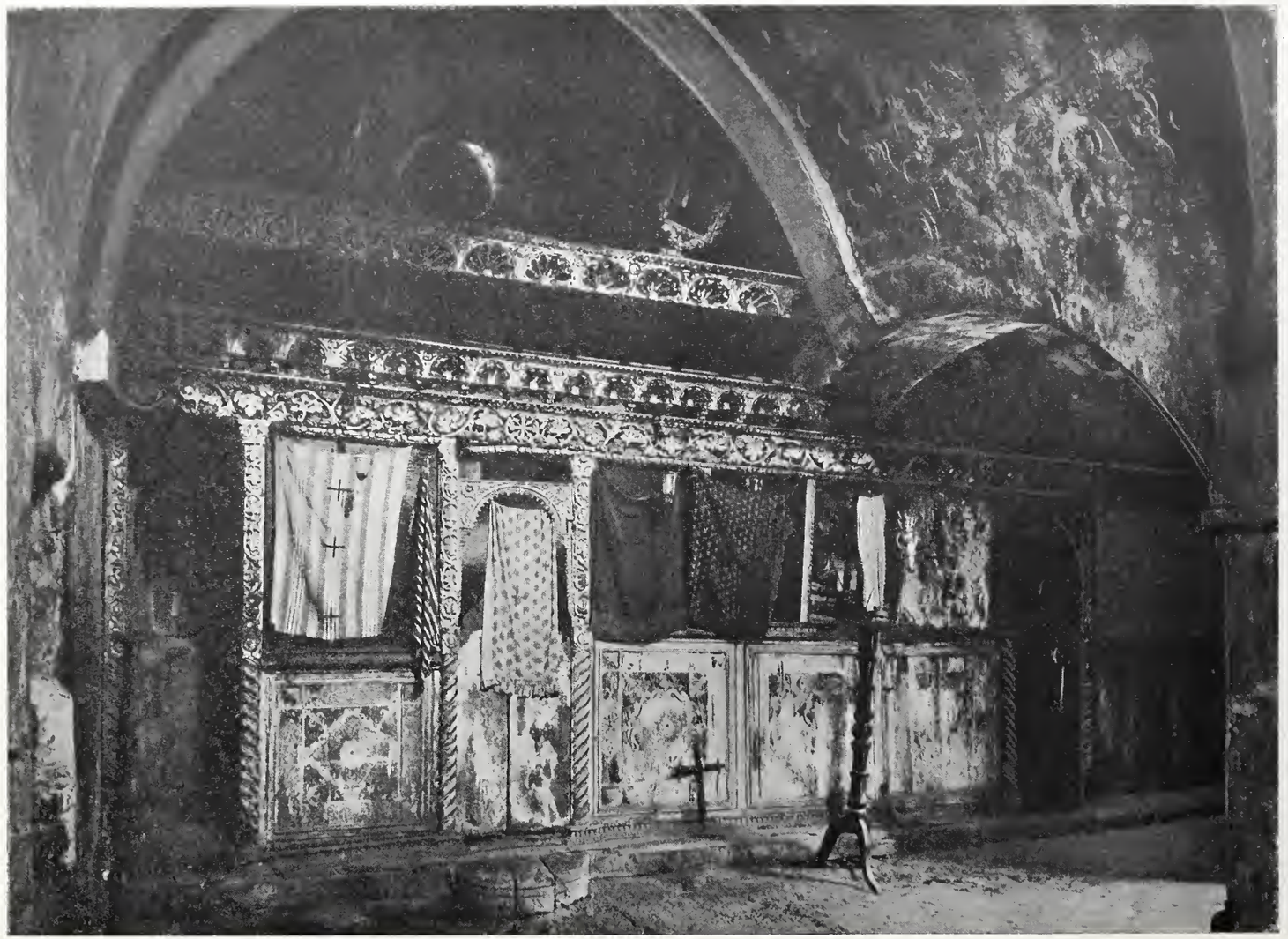


FIG. 390 — * VALSAMÒNERO (NUOVO) — SERRAGLIA DELLA CHIESA DI S. FANURIO. (801).

FIG. 391 — CANDIA — FRAMMENTO DELLA SERRAGLIA DI CASTELNUOVO, AL MUSEO. (824).

nicchiette, destinate a ricettare le iconi minori, ed il ricorrente motivo ornamentale ama riprodurre delle foglie e dei grappoli di vite, con evidente simbolica allusione ai misteri del culto.

Ma dove la tecnica della scultura in legno raggiunge addirittura la perfe-

FIG. 392 — * SKÙRVULA (NUOVO) — DETTAGLIO DELLA SERRAGLIA DELLA CHIESA DI S. ANNA. (798).

zione, ispirandosi non solo ai più puri concetti dell'arte italiana, ma gareggiando in bellezza coi migliori prodotti che in tal genere e per tale epoca possa vantare la stessa Venezia [1], si è in quella serraglia, un cui frammento, portato — non

[1] Si confrontino p. e. i bei frammenti al museo civico di Venezia, n. 74 e 93-98.

FIG. 393 — * ADHROMÌLI (SITÌA) — DETTAGLIO DELLA SERRAGLIA DELLA CHIESA DEI SS. APOSTOLI. (980).

si sa donde — nella piccola chiesuola di S. Antonio presso il Castelnuovo, fu poi recentemente ricoverato nel museo di Candia. Fra il viluppo delle foglie costituenti la fascia, spicca nel bel mezzo uno stemma (dei Pantaleo)? entro una ghirlanda, guardato da due leoni [1], mentre due altre teste di leone si trovano più lungi, ai lati; tutto l'insieme ci riporta agli anni più belli del cinquecento italiano.

Nè molto dissimile è il pezzo di τέμπλον conservato a S. Anna presso *Skùrvula* (Nuovo), dove lo stemma Cappello [2] è accostato da due leonesse; e gli altri frammenti più modesti ai Ss. Apostoli di *Adhromìli* (Sitìa), col monogramma di Cristo ripetuto in lettere gotiche da una parte [3], greche dall'altra; e a S. Teodoro di *Nipitòs* (Pediada), dove lo stemma della fascia principale è sostenuto da due draghi [4].

3. LE TOMBE.

Si ebbe già occasione di osservare come una delle cause determinanti il moltiplicarsi delle chiese di campagna devasi ricercare nel desiderio dei fondatori di predisporre un luogo di ricetto per la tomba propria, come per quella di famiglia.

Numerosissime sono quindi le chiese dove tuttora restano antiche sepolture: nelle quali o immediatamente venivano tumulati i proprietari, oppure più tardi erano accumulate le ossa dei vari membri della famiglia, secondo l'usanza tuttora vigente di dissotterrare dopo qualche tempo i morti, per raccoglierne i resti in un unico ossilegio.

Per tacere della semplice inumazione sotterra o dentro modestissimi loculi in muratura, di due specie sono le tombe cretesi. Le une infatti consistono di un sigillo sepolcrale posto al di sopra della fossa, cavata nel pavimento della chiesa o nel terreno che la circonda; le altre assumono la forma di un vero e proprio sarcofago a cassa — in pietra o in muratura —, il quale viene accostato alle pareti della chiesa, sia per di fuori, sia per di dentro, ove non di rado occupa buona parte dello spazio della chiesa stessa: al di sopra della tomba si eleva quasi sempre un arco [5].

(1) Collez. fotogr. n. 825.
(2) Collez. fotogr. n. 797.
(3) Collez. fotogr. n. 979.
(4) Collez. fotogr. n. 730. — Così a S. Atanasio di *Lithines* (Sitìa) (Collez. fotogr. n. 982); a S. Antonio di *Episkopi* (Pediada); a S. Maria di *Anasuvàri* presso *Apostòli* (Amari). Finalmente poi a S. Spiridione di *Klisìdhi* (Amari), il τέμπλον è sostenuto da due tipiche colonnine annodate.
(5) Naturalmente non consideriamo nel novero delle tombe quelle lapidi, talvolta pur esse decorate di stemmi e di ornati, le quali, mentre pur sono in-

Nei sigilli sepolcrali, la pietra della sepoltura, ove è inciso il nome e l'elogio dell'estinto, reca scolpito a bassorilievo lo stemma della sua famiglia, oppure mostra altri emblemi funebri. Un solo esempio ci resta di sepoltura di questo genere, ove sia effigiata la figura dell'estinto: e stavolta in una pietra,

FIG. 394 — CANDIA — PIETRA SEPOLCRALE, AL MUSEO. (166).

assai logora e mutila, di ignota provenienza, conservata al museo di Candia, che deve aver servito per la tomba di qualche prelato latino dei secoli XVI o XVII [1].

fisse nelle pareti della chiesa e ricordano la morte di qualche persona, non ne coprono tuttavia la sepoltura. — Di esse terremo proposito, quando tratteremo delle epigrafi e degli stemmi.

[1] Delle altre pietre sepolcrali di Candia, pur esse per lo più di provenienza incerta ed ora raccolte nel museo di quella città, ci avverrà di toccare parimenti nel descrivere le armi e nel riportare le iscrizioni (Vedi Collez. fotogr. n. 168, 169, 170, 171). Del resto, a taluna di tali lapidi, come pure alle altre tombe di Candia e di Canea, fu già accennato quando si disse delle chiese latine di quelle città.

Fra le lapidi della campagna, ci basterà ricordare le seguenti: *Stèrnes* (Canea), Ognissanti (con

FIG. 395 — CANDIA — PIETRA SEPOLCRALE, AL MUSEO. (167).

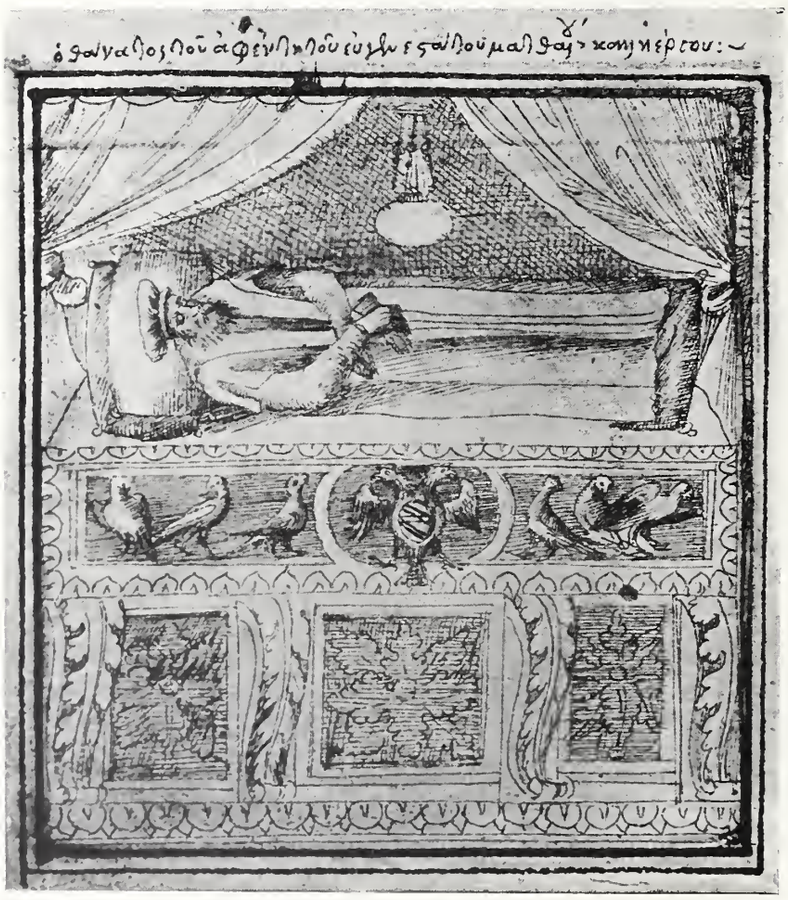


FIG. 396 — RAPPRESENTAZIONE DELLA MORTE DI MATTEO CALERGI, IN UN DISEGNO DEL SECOLO XVI (V. B. M.: GRAEC. VII. 22).

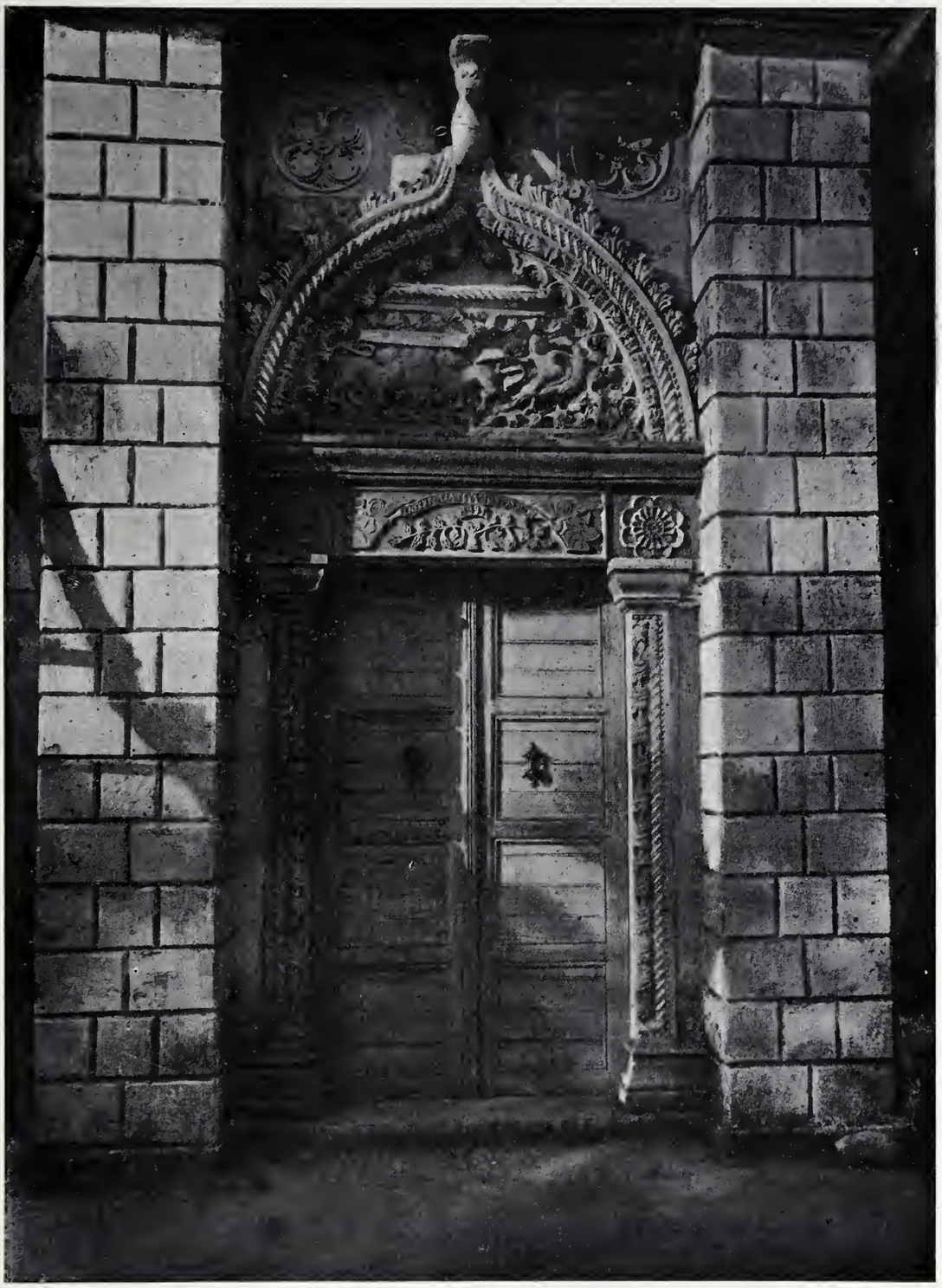


FIG. 397 — * PRÒDHROMOS (CHISSAMO) — CHIESA DI S. GIOVANNI, COI FRAMMENTI DELLA TOMBA VENIER. (427).

FIG. 398 — *ORTHÈS (MILOPOTAMO) — FRAMMENTO DELLA TOMBA CALERGI NELLA CHIESA DI S. MARIA E S. FANURIO. (587).

Dei depositi a sarcofago invece ci rimangono non solo molti esempi nelle varie chiese dell'isola, ma ci resta memoria altresì in un disegno della fine del secolo XVI, rappresentante piuttosto che il letto funebre, lo stesso mausoleo di Matteo Calergi, sul cui coperchio è distesa la figura dell'estinto, mentre le pareti della cassa mostrano scolpiti ornati e fregi, circondanti lo stemma di quella nobile famiglia.

I mausolei di tal genere, di forma

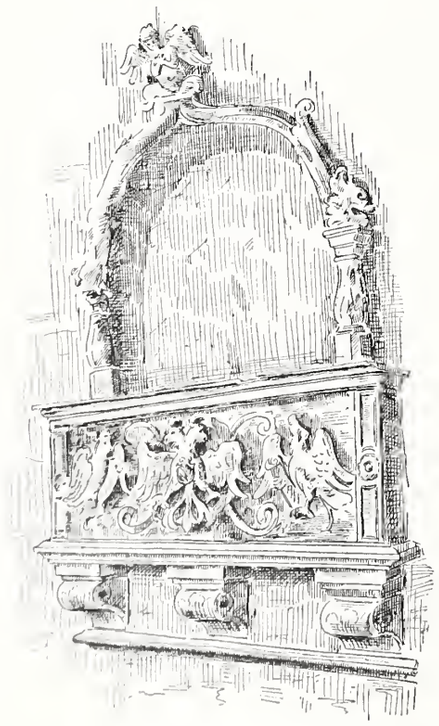


FIG. 399 — *FLAKJÌ (BICORNA) — TOMBA CALERGI NELLA CHIESA DI S. ANNA.

ornamenti e viticci); *Saitùres* (Retimo), S. Maria (con ornato a doppio dentello); *Arkàdhi* (Retimo), S. Salvatore (con stemma); *Kumarè* (Milopotamo), S. Maria (con teschio, stemma, ornato, ed epigrafe latina del 1603); *Karakàla* presso *Margharìtes* (Milopotamo), S. Salvatore (con stemma); *Khumèri* (Milopotamo), S. Maria (con stemma); *Andànasos* (Amari), S. Giovanni (con stemma ed iscrizione); *Vulismèni* (Mirabello), S. Salvatore (con iscrizione del 1623); *Kàto Furnì* (Mirabello), S. Barbara (con stemma ed epigrafe) (Collez. fotogr. n. 741); Ibidem, S. Salvatore (con epigrafe del 1634); *Milatos* (Mirabello), S. Maria (con stemma); *Khumerjàkos* (Mirabello), S. Maria (con stemma); *Fotinòpulo* (Priotissa), S. Fotina; *Falàndra* (Priotissa), S. Giorgio; *Petrokjefàli* (Nuovo), S. Spirito (con ghirlande); *Odhighjìtrja* (Nuovo), S. Maria (con stemma, ossa incrociate ed epigrafe del 1602) (Collez. fotogr. n. 846); *Anatolì* (Gerapetra), S. Maria (con stemma); *Sfàka* (Sitia), S. Maria (con ornato a dentello); *Mèsa Muljanà* (Sitia), S. Trinità (simile, con stemma e data del 1525); *Èxo Muljanà* (Sitia), S. Giorgio (con teschio).

FIG. 400 — * THRÒNOS (AMARI) — FRAMMENTI DELLA TOMBA CALERGI PROVENIENTI DALLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (623).

rettangolare, talvolta posavano direttamente sul suolo; tal altra invece erano sostenuti da modioncini di pietra infissi nelle pareti della chiesa.

Tranne qualcuno del quattrocento, la più parte vanno assegnati ai secoli XVI e XVII: e non pochi fra essi, anche se i migliori andarono vandalicamente scomposti o distrutti, ci offrono un rimarchevole esempio di quanto sapeva produrre la scultura veneto-cretese, evidentemente imitata dai più nobili modelli dell'arte italiana, nel sagomare le belle linee del sarcofago e dell'arco ad esso sovrastante e nel decorare di ornati, di allegorie e di stemmi le sue pareti.

Uno fra i più suntuosi ed i più antichi era certamente quello di Domenico Venier, scolpito e traforato di graziosi motivi ispirati al gotico veneziano, non senza accenni ai primi influssi del rinascimento, e come tale appartenente alla fine del secolo XV. Distrutto il mausoleo, i dispersi frammenti furono adattati sopra la porta della chiesa di S. Giovanni a *Pròdhromos* (Chissamo) [1]. Ne resta un bell'arco, terminante con una testa di cane; due rosoni; due pezzi di cornice; ed un frammento centrale collo stemma Venier, accostato da due leoni, ove il cartello contenente il nome dell'estinto è sorretto da putti adagiati sopra pavoni.

Altrettanto fini ed eleganti dovevano essere due altri monumenti, dei quali del pari non ci restano che pochi ed infelici avanzi: l'uno era collocato fra due pilastri, nella chiesa di S. Giorgio a *Kamarjòtis* (Milopotamo); l'altro — del più glorioso cinquecento — adornava la chiesa di S. Maria e S. Fanurio ad *Orthès* (Milopotamo): e di esso resta ancora la placca centrale, collo stemma

[1] Collez. fotogr. n. 428.

Calergi, e con qualche altro frammento [1], che mostra analogia cogli avanzi di altra arca consimile, ma di epoca più antica, pure dei Calergi, a S. Maria di *Thrònos* (Amari).

FIG. 401 — *GHÀLIPE (PEDIADA) — TOMBA NELLA CHIESA DI S. MARIA.

Meglio conservato è il mausoleo di S. Maria a *Prìnos* (Milopotamo), infisso nella parete meridionale della navata ovest della chiesa. La cassa è sostenuta da quattro modioncini a testa di leone, circondati da fiorami, donde sbucano belle testine di putti. L'arca è adesso sfondata; ma le pareti laterali recano due vasi

[1] Collez. fotogr. n. 588.

FIG. 402 — * VRÌSES (AMARI) — TOMBA NELLA CHIESA DI S. MARIA. (634).

FIG. 403 — * APESOKÀRI (NUOVO). TOMBA PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA. (857).

con altri fiori o con frutti. Due pilastrini, scolpiti a foglie di vite, sostengono l'arco: al cui sommo campeggia un'arma, che pare dei Zangarol. Squisita l'arte onde è condotto il lavoro.

Meno eccellenti per tecnica perfezione, ma pur sempre interessanti, sono altri ed altri di simili monumenti, sparsi per le varie terre dell' isola[1].

Fra tutti ci conviene ricordare almeno quello di S. Giovanni a *Skulìufia* (Milopotamo), la cui arca fu rovinata e ricostruita poi in parte all'esterno. Fa parte del sarcofago un timpano in pietra, ove è scolpita una rozza crocifissione ed incisa una epigrafe del 1531.

FIG. 404 — *FALÀNDRA (PRIOTISSA) — TOMBA PRESSO LA CHIESA DI S. GIORGIO. (788).

(1) Citiamo di bel nuovo i migliori: *Flakjì* (Bicorna), S. Anna (con aquile, di cui la centrale porta in petto lo stemma Calergi: l'arco sopra la cassa è formato da due delfini) — *Pàlima* (Bicorna), S. Teodoro (con stemmi del 1584, distrutta) — *Rusospìli* (Retimo), S. Maria (ne restano soltanto frammenti) — *Asòmato* (Amari), S. Veneranda (tomba Cortazzi, coi dipinti già ricordati) — *Andànasos* (Amari), S. Giovanni (con stemma) (Collez. fotogr. n. 616) — *Labiòtes* (Amari), S. Giovanni (simile) — Ibidem, S. Maria — *Vrises* (Amari), S. Maria (con stemma) — *Kànli Kastèli* (Temene), S. Anna — *Angàralhos* (Pediada), S. Maria (con iscrizione del 1554) — *Ghâlipe* (Pediada), S. Maria (con stemmi) — *Kàlo Astrakji* (Pediada), S. Michele (con stemmi) — Castel Mirabello, S. Maria (tomba Malipiero, con iscrizione latina del 1602) — *Kaliviani* (Priotissa), S. Maria — S. Trinità (Priotissa), S. Giorgio (con iscrizione del 1581) (Collez. fotogr. n. 793) — *Apesokàri* (Nuovo), S. Maria (già con stemma) — *Listaro* (Nuovo), S. Giovanni (con stemma) — *Pighaidhàkja* (Nuovo), S. Giorgio — *Ambelùso* (Nuovo), S. Veneranda — *Plòra* (Nuovo), S. Antonio — *Kakokhorjò* (Bonifacio), S. Maria — *Pìrghos* (Bonifacio), Ss. Giorgio, Costantino ed Elena — *Mesokhorjò* (Bonifacio), S. Maria (tomba Zen, del 1570, con epigrafe) — *Apoini* (Bonifacio), chiesa anonima (con dipinti) — S. Barbara (Bonifacio), S. Giovanni (con stemma) — Ibidem, S. Pelagia — *Rùmas* (Belvedere), S. Maria — *Mèsi* presso *Khòdros* (Belvedere), S. Maria — *Vòila* (Sitìa), S. Giorgio (tomba Salamon cogli affreschi già ricordati) — *Lithìnes* (Sitìa), S. Atanasio (tomba Vlachos, con stemma ed iscrizione) (Collez. fotogr. n. 983). — Di epoca più recente sono le tombe consimili a S. Demetrio di *Anòpolis* (Sfachià). A semplice cassa, priva del soprastante arco, è una bella tomba in pietra, con stemma, a S. Giorgio di *Falàndra* (Priotissa). Così pure a S. Maria di *Khumèri* (Milopotamo).

4. I CAMPANILI E LE CAMPANE.

Eccettuate le principali chiese latine di Candia, di Canea e di Retimo, cui vedemmo sorgere a canto un alto campanile, le altre chiese dell' isola non ritennero necessario l'abbellimento di quella linea alta e verticale: dove le cupole bizantine, fantasticamente distribuite, potevano da sole bastare all'armonia dell'edifizio; e costante era la preoccupazione di scongiurare i pericoli del terremoto; e troppo frequente il desiderio di evitare le difficoltà e le spese di una simile costosa costruzione; mentre d'altro canto nella chiesa greca l'uso delle campane, introdotto relativamente in ritardo, ebbe sempre limitatissima fortuna.

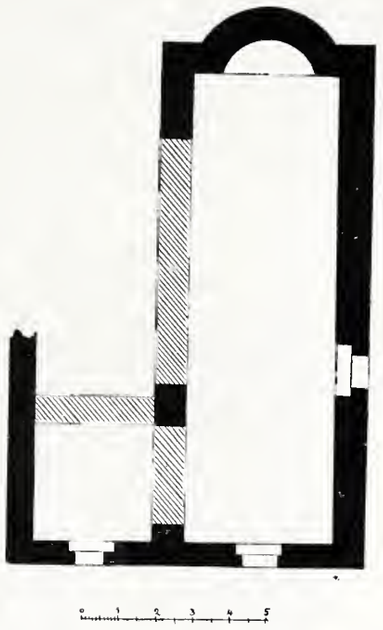


FIG. 405 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO A *FALÀNDRA (PRIOTISSA).

Qualche convento soltanto, come del resto nelle altre regioni dell' Ellade, sentì l'utilità di una torre solida ed elevata, la quale, se non di difesa, servisse almeno di vedetta contro il pericolo di nemica invasione, o anche di guida al pellegrino smarrito, e che al tempo medesimo imprimesse una più particolare caratteristica di originalità al monastero, rendendolo cospicuo ed eminente al confronto delle altre modeste chiesuole della campagna: e quella torre foggiò a campanile.

Qualche cosa di simile notammo già nel convento francescano presso il Castelnuovo; ed analogo ripiego si può osservare tuttora nel monastero greco di S. Giorgio a *Falàndra*, presso S. Giovanni (Priotissa): dove la parte verso sera della navata settentrionale — rimasta incompiuta —, fu adattata a torre di difesa, comunicante col resto della navata stessa, e combinata in modo che fra la torre e la facciata della nave di mezzogiorno restasse libero il posto per collocarvi una campana.

Campanili più antichi, più organici, e più simili a quelli dei paesi latini hanno invece i conventi di S. Giorgio *Vrakhasiòtis,* di *Vrondìsi* e di *Toplù.*

A S. Giorgio, detto *Vrakhasiòtis* (Mirabello), la chiesa è a due navate, ed

il campanile, terminante a terrazza, si trova sul davanti di quella settentrionale: a lato di esso è accostata, a tramontana, una cella. Al piano inferiore del campanile si accede dalla navata della chiesa e da una porticina a ponente; a quello superiore per porta e scala lungo il lato di mezzogiorno; l'ultimo piano è inaccessibile. La cella campanaria è costituita di quattro fenestroni a bifore a

FIG. 406 — *FALÀNDRA (PRIOTISSA) — LA CHIESA DI S. GIORGIO DA NORD-OVEST. (787).

pieno sesto [1]. Bassorilievi con stemmi, croci ed epigrafi adornano le pareti; e recano la data del 1558.

A *Vrondìsi* (Nuovo) la chiesa dei Ss. Antonio e Tomaso consta del pari di due navate: la settentrionale più recente. Il campanile, pure a terrazza, sta sul davanti delle due facciate, con ingresso indipendente, da sud. La cella campanaria è formata di quattro arcate.

A *Toplù* (Sitìa) finalmente il campanile a cupola sorge, anzichè presso la

[1] Collez. fotogr. n. 733.

FIG. 408 — S. GIORGIO * VRAKHASIÒTIS (MIRABELLO) — LA CHIESA DI S. GIORGIO, DA SUD-OVEST. (732).

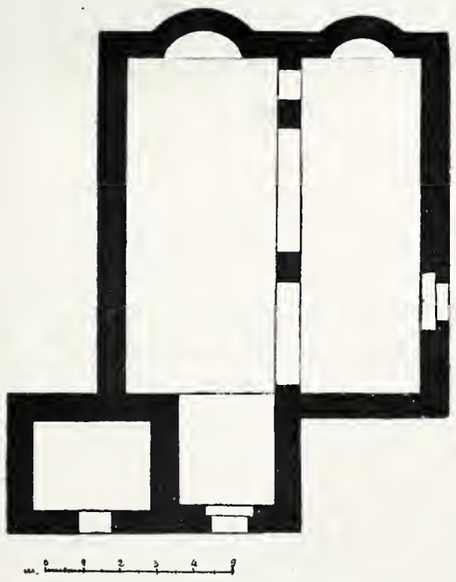


FIG. 407 — PIANTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO * VRAKHASIÒTIS (MIRABELLO).

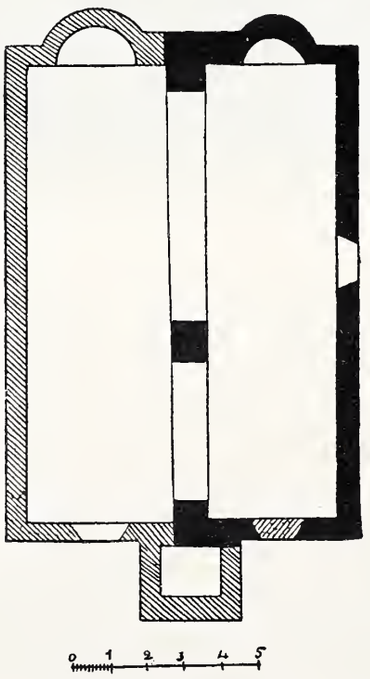


FIG. 409 — PIANTA DELLA CHIESA DEI SS. ANTONIO E TOMASO A * VRONDÌSI (NUOVO).

chiesa, al di sopra del portone di accesso al convento. Venne rifatto nel secolo scorso, dopochè era crollato. Ma esso conserva l'antica forma, quale si può verificare in un'icone del 1771, conservata nella chiesa del monastero, dove, in un angolo, è rappresentata una veduta di tutto il convento [1].

In tutti gli altri casi però, quando pure la chiesa per la sua grandezza, per

FIG. 410 — * VRONDÌSI (NUOVO) — LA CHIESA DEI SS. ANTONIO E TOMASO, DA NORD-OVEST. (804).

la sua importanza o per altra particolare ragione, volle essere provveduta di una o più campane, fu ad essa aggiunto un campanile di modestissima forma e di più modeste proporzioni, costituito da due semplici pilastrini, sormontati da un timpano ricavato inferiormente ad arco; e nel vano risultante fu imper-

[1] A S. Trinità dei Zangarol (Canea) il campanile sorge pure sulla facciata del convento, ma non rimonta ad epoca veneziana (Collez. fotogr. n. 473). Lo stesso ripetasi di altri assai più moderni.

Un documento del 4 luglio 1410 ricorda come il papà greco Marco Paulopolo di Candia avesse riedificato una chiesa della Madonna, situata presso le Beccarie, nel borgo della città. E soggiunge: " *Eziam fexi far a ladi de la dita glexia una torexella, e quella ho furnido de campane; et in oni festa et alegreza de la terra in honor e reverenzia de la Vostra Magnificentia fo sonar al campanò e lievo eziandio el confallon de lo evangellista misser san Marco* „ (V. A. S.: *Archivio del duca: Ducali*).

niata la campana: foggia del resto ben conosciuta anche alle nostre chiesuole dell'occidente.

Il campaniletto fu talvolta raddoppiato, appaiandovi un secondo arco; tal'altra aumentato ancora coll'aggiunta di un terzo, collocato accanto o al di sopra degli altri; e così via. E fu posto o nel mezzo della facciata; o in prolungamento del muro di mattina, al di sopra dell'abside; o anche lungo le pareti maggiori della chiesa, spesso al di sopra della porta.

FIG. 411 — * TOPLÙ (SITÌA) — IL CAMPANILE DEL CONVENTO. (997).

Architettonicamente assunse, come vedemmo, la decorazione stessa della chiesa; e, malgrado la semplicità della forma, riuscì non di rado proporzionato di misura e aggraziato di stile [1].

I più antichi esempi però di simile genere di costruzione risalgono appena, per quanto possiamo giudicare, al secolo XIV; mentre la maggior parte dei campaniletti delle chiese greche — del pari che quelli maggiori dei ricordati

[1] Possiamo ricordare in modo particolare quelli di S. Veneranda a *Ghjeràni* (Retimo), di S. Salvatore ad *Arkàdhi* (Retimo) (Tavola 7), di S. Spirito a *Kàto Dibàkji* (Priotissa), di S. Fanurio a *Valsamònero* (Nuovo) (Tavola 5), di S. Maria a *Kapetanjanà* (Bonifacio), di S. Maria a *Màles* (Gerapetra); ed altri ancora.

monasteri — appartengono ad età più recente[1]. Sicchè sembra ragionevole la deduzione che alle chiese greche dell'isola fosse ignoto l'uso delle campane anteriormente al dominio veneto.

E veniamo alle campane stesse.

FIG. 412 — *ASÒMATO (AMARI) — LA CHIESA DI S. MICHELE, DA OCCIDENTE. (625).

Creta non ebbe mai una propria fonderia. Che se nel 1567 il Senato veneto aveva stanziato mille ducati, perchè ne venisse costruita una[2]; e se nel 1586 il sindaco Garzoni aveva ancora insistito di mandare nell'isola un abile

(1) Del 1568, come si rileva dalla epigrafe, è il campanile di S. Spirito ad *Axèndi* (Bonifacio); del 1599 quello di S. Pelagia a *Vòri* (Priotissa); del 1601 quello di S. Croce a *Karines* (Amari); del 1625 quello di S. Maria ad *Alithini* (Nuovo); del 1628 quello di S. Elia (Retimo) (Σ. Ἀ. Ξανθουδίδης: Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαὶ cit., pag. 153); del 1536 quello della *Khrisopighì* (Malvesin); e del 1645 finalmente quelli di S. Costantino a *Nèmbros* (Chissamo), e di S. Giovanni ad *Andànasos* (Amari).

(2) V. A. S.: *Senato Mar*, filza XXXVIII: 24 marzo 1567.

fonditore veneto, per piantarvi un'officina destinata specialmente alla riparazione dei cannoni[1], quei decreti e quelle proposte non ebbero alcun risultato pratico.

E come tutte quante le proprie artiglierie per le sue fortezze [2], così l'isola fu costretta a provvedere in Italia anche le campane per le sue chiese [3].

FIG. 413 — * KARÌNES (AMARI) — CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. CROCE.

La difficoltà stessa del trasporto, la poca importanza delle campane presso la chiesa greca, e la sostituzione ad esse di quell'antico ordigno detto σημαντήρι [4], costituito da un semplicissimo ferro arcuato, quale tuttora si trova appeso ai

(1) V. B. M.: *Ital.* VII, 304. b.

(2) Gli ultimi cannoni veneti rimasti a Creta, furono tolti di là dai comandanti delle truppe internazionali ai tempi della più recente rivolta. Alcuni furono in tale occasione riportati anche al nostro museo dell'arsenale a Venezia.

(3) Così del 1528 il Senato veneto concede a Canea " *una campana per el palazo* „, da spedirsi da Venezia (V. A. S.: *Senato Mar*, XXI, 81).

(4) M. PITTON DE TOURNEFORT: *Relation* cit., vol. I, pag. 137. — R. PASHLEY: *Travels* cit., vol. I, pag. 286. — Cfr. pure G. MILLET: *Recherches au Mont Athos* (*Bulletin de correspondance hellénique*, XXIX, pag. 123 sgg.).

muri di qualche chiesa [1], fecero sì che l'uso delle campane non fu mai molto diffuso in Creta.

Ma, a parte pure una tale deficenza originaria, se pensiamo a tutte le campane che dovettero andar rotte col tempo; a quelle che furono riportate a Venezia all'epoca della resa [2]; alle moltissime cadute in mano dei Turchi; alle altre nascoste alla rapacità del conquistatore, e poi rimaste dimenticate sotterra; ed ancora alle troppe posteriormente rifuse per rinnovarle, non ci parrà strano

FIG. 414 — IMPRONTE DI SANTI SU VARIE CAMPANE.

se molto esiguo è il numero delle campane venete tuttora conservate nell'isola. — A noi è riuscito di rintracciarne 48.

Per la maggior parte esse presentano una zona di ornati a palmette o simili; alcune imagini di santi o le rappresentazioni di scene di argomento sacro; le sigle od il nome del fonditore; e l'indicazione della data.

La più antica fra tutte è segnata coll'anno 1519. Una sola reca un nome in greco, il quale però, anzi che al fonditore, va forse riferito al committente.

Le imagini, riprodotte a stampo, ripetendo gli stessi modelli, sono sempre assai rozze.

Eccone un elenco sommario e schematico, in ordine cronologico:

1. S. Trinità (Priotissa) — S. Trinità.

[1] Se ne veda un esempio in Collez. fotogr. n. 682. [2] G. GEROLA: *Gli oggetti* cit.

Tessera di S. Bernardino col monogramma di Cristo — Sigle del fonditore (*) — Busto della Vergine — Data MCCCCCXVIIII.

2. *Khumèri* (Milopotamo) — S. Maria.

Crocifisso tra la Vergine e S. Giovanni — Presentazione al tempio (?) — Sigla del fonditore (**) — Data M D XXX [1].

3. *Vrìses* (S. Baseio) — S. Maria.

Data MDLXV — Madonna — S. Veronica — S. Giovanni Battista — Marca del fonditore (***), che probabilmente è " *Santinus de Regis* „.

4. S. Elia (Retimo) — S. Elia.

Data MDLXV — Madonna — S. Giorgio — Altra Madonna, con targhetta recante la scritta:

SANTINVS
DE. REGIS
MEDIOLANNE [2]
SI. F. OPVS

5. *Kapetanjanà* (Chissamo) — S. Maria *Merthidhiòtisa.*

Data MDLXV — Busto della Madonna — S. Giovanni Battista — Targhetta come la precedente.

6. *Kùneni* (Chissamo) — S. Giovanni Grisostomo (Ma la campana proviene dalla chiesuola di *Aplìkja* sulla riva del mare, ad occidente del castello di Selino).

Data MDLXXVIIII — Crocifisso — S. Giovanni Battista — Busto della Madonna — S. Giorgio — S. Paolo — Iscrizione:

OPVS ANDREAS
DE ANTONIVS
DE TERSIS TREN
TINVS FEZIT

(1) Di una campana del 1541, già esistente nella chiesa di S. Nicolò a Canea, ci conserva notizia Desiderio dal Legname (D. LIGNAMINEI: *Inscriptiones* cit.). Portava l'epigrafe:

F. MATHIAS PIGNA CYDON. AD DEI ET
RELIGIONIS HONOREM
HOC OPVS SVIS SVMPTIBVS F. C. 1541.

(2) Le lettere ME e NE in nesso.

(*)

(**)

(***)

7. *Vafès* (Bicorna) — S. Giovanni, alla località *Abadhià*.
Madonna — S. Giorgio — S. Giovanni Battista — Data MDLXXXI.

8. *Monastiràkji* (Amari) — S. Salvatore.
Crocifisso — Busto della Vergine — S. Giovanni Battista — S. Sebastiano — Data MDLXXXV.

9. *Kamaràkji* (Milopotamo) — S. Giovanni.
Madonna — Crocifisso — S. Giorgio — S. Giovanni — Data MDLXXXVIII.

10. S. Pantaleone (Milopotamo) — S. Pantaleone.
Madonna — Crocifisso — S. Giorgio — S. Giovanni Battista — Data MDLXXXVIIII.

11. *Mìrthios* (S. Baseio) — S. Caralambo.
Data MDLXXXIX — Crocifissione — S. Giorgio — S. Nicola col nome in greco:

Ο ΑΓΙΟC ΝΙΚΟΛΑΟC

e poi l'iscrizione:

ΝΙΚΟΛΑΟΥ. ΔΡΑΜΙΤΙΙΝΟ [1]

12. *Prèveli* (S. Baseio) — S. Giovanni Battista.
Data MDXCIIII — Crocifisso — Madonna — S. Antonio — S. Nicolò.

13. *Murzanà* (Milopotamo) — S. Veneranda.
Data MDXCIIII — Crocifisso — Madonna — S. Giovanni Battista — S. Nicolò.

14. *Siri* (Bicorna) — S. Giovanni.
S. Antonio — Madonna — Crocifisso — Data MDXCIIII.

15. Candia — Chiesa metropolitana (Ma la campana proviene dalla chiesa di S. Maria di *Thrapsanò* in quel di Pediada).
Crocifisso — Madonna — S. Nicolò — Data MDC.

16. *Kamàra Komùli* (Chissamo) — S. Giovanni.
Cristo — Madonna — S. Giovanni — Data MDC.

17. *Monastiràkji* (Amari) — S. Michele.
Data MDCI — Crocifisso — S. Giovanni Battista — Busto della Madonna — S. Antonio abate.

18. *Làstro* (Sitìa) — S. Giorgio.
Data MDCIX — Crocifisso tra la Madonna e S. Giovanni — S. Anna (?) — S. Marco — S. Giovanni evangelista.

[1] Le due iscrizioni sono abbreviate e in nesso.

19. *Frès* (Bicorna) — S. Giovanni, alla località *Kùkos*.
Crocifisso — Madonna — S. Giovanni Battista — Data MDCXIII.

20. *Pirghù* (Malvesin) — S. Maria.
Data MDCXIII — Crocifisso — Madonna — S. Giorgio.

21. *Mùses* (Milopotamo) — S. Croce.
Data MDCXIIII — Crocifisso — Madonna — S. Nicolò.

22. *Arèti* (Mirabello) — S. Salvatore.
Crocifisso — Busto della Madonna — S. Giovanni Battista — S. Nicolò — Iscrizione:

DOMENEGO MACHARINI FECE MDCXVIII.

23. *Ghjerakàri* (Amari) — S. Maria.
Data MDCXVIII — Crocifisso — Santo con croce — S. Giorgio — Madonna con epigrafe:

ZAN
BATTISTA
TON. F

24. *Ravdhùkhas* (Chissamo) — S. Trinità.
Crocifisso — Madonna — S. Giovanni — S. Nicolò — Data MDCXX.

25. *Mèsa Lakònja* (Mirabello) — S. Trinità a *Flamurjanà*.
Data MDCXXIII — Crocifisso — S. Giorgio — Madonna in nimbo — Targa colle iniziali, appartenenti forse allo stesso fonditore del n.° 23:

Z. B. T. F.

26. *Aghjìa Rumèli* (Sfachià) — S. Trinità
Crocifisso — Madonna — S. Giovanni Battista — Fregio di cartocci con epigrafe:

DOMENEGO
MACHARINI
F. M D C XXIIII

27. S. Elia (Retimo) — S. Elia.
Eguale alla precedente.

28. *Zikalarjà* (Canea) — S. Antonio.
Crocifisso — Madonna — S. Nicolò — Data MDCXXVII.

29. *Amighdhalokjefàli* (Chissamo). — S. Michele.

Crocifisso — Madonna — S. Nicolò — Data MDCXXVIII.

30. *Anòpolis* (Sfachià) — S. Demetrio.

Cristo — Madonna — Un santo vescovo — Data MDCXXVIIII.

31. *Prèveli* (S. Baseio) — S. Giovanni evangelista (Ma la campana proviene da *Elènes*, in quel di Amari).

Data MDCXXVIIII — Crocifisso — Busto della Madonna — S. Giovanni Battista — Santo ignoto.

32. Amari — S. Nicolò.

Data MDCXXVIIII. — Tra rosette, le iniziali del fonditore (forse Domenico Macarini):

D. M. F.

Crocifisso — Busto della Madonna — S. Antonio abate — S. Nicolò — S. Giovanni Battista — S. SPIRDION.

33. *Vrìses* (Amari) — S. Maria.

Teste di angiolini — Iscrizione:

† OPVS PETRI ET SANCTI DE FADIIS FRATR. MDCXXIX

34. *Vrìses* (Mirabello) — S. Nicolò.

Data MDCXXXIII — Crocifisso — Madonna — S. Nicolò — S. Giovanni Battista.

35. *Seljà* (Bicorna) — S. Spirito.

Crocifisso — Madonna — S. Giovanni Battista — Data MDCXXXIIII.

36. S. Elia (Retimo) — S. Elia.

Iscrizione:

DOMENEGO MACHARINI FECE MDCXXXVI.

Crocifisso — S. Antonio abate — Madonna — S. Giovanni Battista — S. Nicolò, ma colle iniziali: S. G.

37. *Khamèsi* (Sitìa) — S. Pantaleone [1].

Quattro santi, senza iscrizione.

38. *Sìro* (Sitìa) — S. Veneranda.

[1] Fra le campane prive di data furono naturalmente prese in considerazione soltanto quelle che aveano un evidente aspetto di antichità.

Trinità — Crocifisso — Annunciazione — S. Giorgio — Iniziali :

O. A. I. P.

(delle quali non si sa quale vada letta per la prima).

39. *Pèfkji* (Sitìa) — S. Costantino.

S. SPIRDION — Crocifisso — S. Giorgio — Madonna — Iniziali come la precedente.

40. *Anìdhri* (Selino) — S. Nicolò.

Quattro santi, anepigrafici.

41. *Aràdhena* (Sfachià) — S. Michele.

S. Rocco — Crocifisso — Santo ignoto — Monogramma di Gesù entro esagoni — Tre fogliette, e targa, in cui pare di leggere :

OPUS
CANCIANI.

42. S. Pelagia (S. Baseio) — S. Pelagia.

Crocifisso — Madonna — S. Nicolò — S. Giorgio.

43. *Ghjanjù* (S. Baseio) — S. Maria.

Madonna entro cornice.

44. *Khamalèvri* (Retimo) — S. Maria.

Annunciazione — S. Giorgio — Ss. Pietro e Paolo — S. SPIRDION.

45. *Lùtra* (Retimo) — S. Fotina.

Annunciazione — Crocifisso — S. Giorgio — S. NICOLO.

46. *Pabiòlo* (Canea) — S. Irene.

Annunciazione — S. Paolo.

47. *Ghonjà* (Chissamo) — S. Maria.

Madonna — Crocifisso — Due altri santi — Iscrizione :

CAP. PAVLO FRANCO.

Posteriormente fu incisa l'aggiunta :

VIC. K. 1775

48. *Andànasos* (Amari) — S. Giovanni.

Crocifisso — S. SPIRDION — Trinità — B. M. VERGINE.

5. IL MOBILIO E LA SUPPELLETTILE SACRA.

Ben poco in verità ci rimane ancora da aggiungere per esaurire un argomento, il quale avrebbe pur dovuto offrire molteplice e vario materiale allo studioso, solo che meno feroci fossero passate sull'isola infelice le traversie derivanti da grandi sventure, e meno fatale fosse durato nel volgo lo spirito di inconsulta distruzione dei pochi avanzi rimasti.

FIG. 415 — * VALSAMÒNERO (NUOVO) — IL MOBILIO DELLA CHIESA DI S. FANURIO. (803).

E pertanto del mobilio delle chiese, dei προσκυνητάρια ostendenti alla venerazione dei fedeli l'imagine della festa, degli ἀνωλόγια destinati a servire di lettorini, nulla di più e di meglio possiamo dire, che ricordando gli sconnessi stalli e gli altri mobili della chiesa di *Valsamònero* (Nuovo), che dovrebbero appartenere al secolo XV o XVI, conservando ancora troppo evidente ricordo dell'arte e della tecnica gotica.

FIG. 416 — CANDIA — LA CROCE DEL *THEOLÒGHOS, AL MUSEO.

Di antiche stoffe usate in Creta per paramenti di chiesa o per vestiario, nulla di nulla più si conserva.

Fra le argenterie finalmente ed i vasi di uso sacro [1], si può appena citare un piatto di bronzo del solito lavoro tedesco nella chiesa di S. Nicolò a *Kàto Arkhànes* (Temene); un antico calice, recante a sbalzo i quattro evangelisti, Cristo e la Vergine, nel convento di *Apesanès* (Nuovo); e finalmente la croce d'argento, già conservata nel monastero del *Theològhos* (Mirabello), ed ora al museo di Candia, di finissima fattura, ove nel mezzo della lamina di rivestimento è segnata la figura del Crocifisso, circondata da ornati, ed alle estremità sono rilevati a sbalzo i simboli degli Evangelisti [2]: la croce stessa anticamente godeva fama di miracolosa [3].

Altri pochi oggetti d'oreficeria, già proprietà di un contadino della provincia di S. Baseio, figurano attualmente al museo di Candia. Taluni appartengono di certo all'epoca bizantina e mostrano notevoli analogie con gioielli dei nostri musei d'Europa che comunemente si sogliono riguardare come prodotti dell'arte barbarica; altri invece sono da riportarsi già all'epoca veneta. Tutti quanti fanno parte della suppellettile ornamentale, sia maschile, sia muliebre e fors'anche sacerdotale. Trattasi di un orecchino a tre pendagli, in oro e pietre dure; di due croci, dello stesso metallo, destinate, a quanto pare, a ricettare nel

(1) Desiderio dal Legname minutamente descrive una lampada artistica, lavorata per suo consiglio ed in base ai suoi suggerimenti per la chiesa di S. Paolo a Candia: " *In quodam lychno pensili seu lantherna magna fratris Victoris Bontempo Veneti, prioris S. Pauli Candidae, qui est theologus et concionator eloquentissimus, habetur ab una parte Prometheus, Iapeti filius, igneme silice educens, me authore ibi pulcherrime pictus, cum his litteris:*

PROMETHEVS
PRIMVM SILICIS
SCINTILLAM EXCVDENS
SVSCEPIT IGNEM

Ab altera vero parte ipsius lanthernae visitur picta dea Ceres, duabus manibus exporrectis, cum facibus et tedis, quas Proserpinam nocte quaerens succensit ab Aethna, Siciliae monte:

LVX IN TENEBRIS
LVCEAT
AVT OBSERVATE FORES
ET REMANETE
DOMI.

Se si pensi che la lampada sacra fu eseguita nella prima metà del cinquecento, non può recare soverchia meraviglia la completa paganità della classica concezione. — Le iscrizioni di Desiderio furono pubblicate recentemente in: G. Gerola: *Le iscrizioni cretesi di Desiderio Dal Legname*. Verona, 1907.

(2) Sul libro tenuto fra le zampe del leone di S. Marco, si leggono le parole:

AP	ΓΓЄ
XII	ΛIO^{v}
TO^{v}	$\overline{IV}$
EVA	$\overline{XV}$

(3) Vedasi la *Descrittione dell'isola di Creta* (manoscritto di proprietà della nobile famiglia Barozzi di Venezia), compilata verso la fine del secolo XVI: " *Un'altra croce simile alla già detta* (quella cioè di *Saitùres*, di cui tosto) *et fa li medesimi effeti nella chiesa di S. Giovanni nella villa Cricès nel territorio di Candia, nel distretto del castel Mirabello, cose ancor queste notabili, sopranaturali, miracolose et sante*„. — Un'altra croce in ferro, rivestita del pari d'argento, e del pari venerata come taumaturga, conservavasi a *Saitùres* in quel di Retimo (Ibidem e F. Cornelius: *Creta* cit., vol. II, pag. 147). Ma di essa nessuno più sa dir nulla.

centro una reliquia; di due altre crocettine, l'una delle quali con monogramma bizantino; e di tre anelli, pure in oro, l'uno col castone formato da un'ametista e circondato da un filo granulato; il secondo con una crocetta latina, riempita di mastice nero; l'ultimo con una piastrina ove è lavorata una Madonna di gusto prettamente occidentale e di epoca non anteriore al secolo XVI.

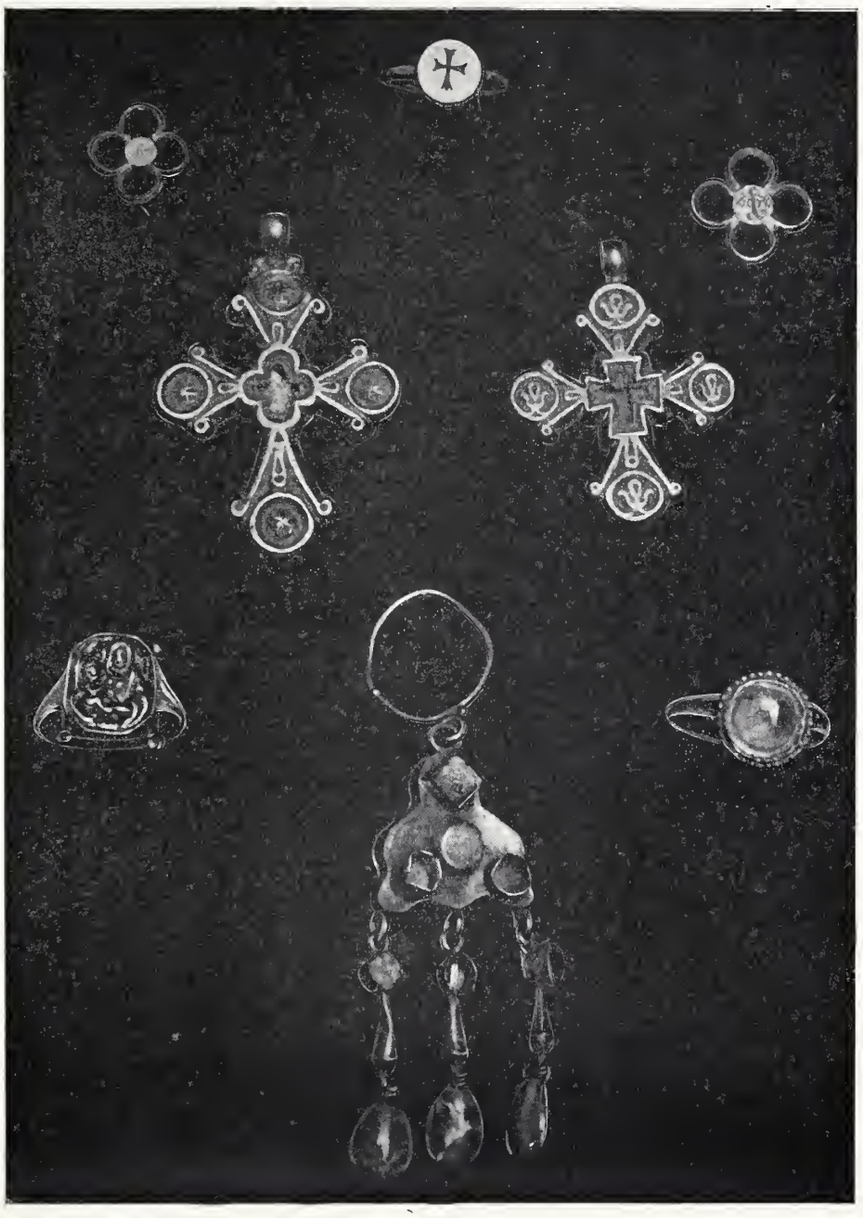


FIG. 417 — CANDIA — LE OREFICERIE DI S. BASEIO, AL MUSEO.

C. Le sinagoghe.

Agli Ebrei ed alle loro speciali condizioni in Creta si ebbe già occasione di accennare più addietro[1]. Essi abitavano a Candia, a Canea ed a Retimo nei quartieri della città loro assegnati e riservati, che qui pure prendevano il nome di Giudecca. Ma alcuni pochi erano stabiliti altresì nel contado, specialmente al Castel Nuovo[2] e forse anche a quello di Bonifacio[3], nonchè certo al castello di Milopotamo[4].

Tuttavia è a credersi che i templi israelitici fossero limitati alle sole città. Della sinagoga di Retimo è menzione in un documento dell' 11 dicembre 1386, in virtù del quale il Senato veneto permette agli Ebrei di quella città di riaprire il loro tempio (che era stato chiuso e voluto trasferire altrove dal rettore Pietro Grimani) a patto però che essi versassero allo stato 800 perperi[5]. — Donde si deduce che l'esistenza di una sinagoga a Retimo deve risalire ancora ai primi tempi di dominio veneto in Creta; e che altrettanto e più vecchi ancora dovevano essere i templi di Candia e di Canea.

(1) Vol. I, pag. LII.

(2) Vol. I, pag. 212. — Una iscrizione ebraica fu rinvenuta in un villaggio quivi presso. — Altre iscrizioni ebraiche si dicono trovate nei dintorni dell'attuale sinagoga di Canea. A Candia se ne conserva pure una (Collez. calchi n. 50). Ed un'ultima è murata in un antico mulino, nei pressi di Retimo.

(3) Il nome attuale di *Zifùt Kastèli* significherebbe appunto " castello degli Ebrei „ (Cfr. vol. I, pag. 200).

(4) Nella relazione del 1571 di Lorenzo da Mula, è detto che gli Ebrei della città di Candia erano 800, stanziati " *nella più bella parte della città, sopra il mare, con case et stabili bellissimi* „. A Canea invece erano 300, segregati " *in uno loco serrato et separato, in case poste appresso li terraggi* „ (i terrapieni cioè delle mura). Altri ancora si trovavano appunto a Milopotamo (V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII).

(5) " *Quod quiddam preceptum iam bono tempore factum per nobilem virum ser Petrum Grimani, olim rectorem Rethimi, de una sinagoga quam Judei habebant in eorum Judayca, quam claudi voluit ita quod apperiri non posset, debeat in totum anichillari et cancellari, ita quod ipsam apperire facere possint et ea uti ad beneplacitum suum, non ostante quod eis unam aliam concesserit dictus ser Petrus* „ (V. A. S.: *Senato Misti*, XL, 53).

Ma scomparsa ora affatto la sinagoga di Retimo, e rifatta completamente quella di Candia, solo il tempio di Canea conserva ancora traccie di antichità [1].

È un edifizio rettangolare, coperto di volta a botte, con occhio rotondo di gusto gotico, ornato di punte, cordoni e dentelli, nella facciata orientale. — La sua somiglianza di forma colle chiese cristiane, ed il fatto che intorno a quel luogo stesso la pianta di Canea del Coronelli segna l'oratorio di S. Caterina [2], fa sorgere il dubbio che l'antica sinagoga sia andata distrutta, e che l'attuale tempio israelitico corrisponda invece ad una vecchia cappella cristiana.

---

(1) Nel nostro vol. I, fig. 11, al segno ♁ 13.

(2) Ibidem, fig. 51.

INDICI DEL SECONDO VOLUME

INDICE DEL TESTO.

Parte III. — Le chiese 7
A. **Le chiese latine.**
I. San Marco 17
II. Le cattedrali vescovili.
1. **La chiesa metropolitana.**
α. S. Tito di Gortyna. 31
β. S. Tito di Candia 40
2. **Le altre chiese vescovili** 43
α. Primo periodo bizantino. 44
β. Secondo periodo bizantino 60
γ. Primo periodo veneto. 64
δ. Secondo periodo veneto 97
ε. I vescovadi greci durante il dominio veneto 108
III. Le chiese dei conventi 111
1. **Candia**. 112
2. **Canea** 131
3. **Retimo**. 141
4. **Sitia** 145
5. **Varsamachia** 145
6. **Suda** 147
7. **Milopotamo** 148
8. **Castelnuovo** 150
9. **Villanuova** 153
10. **Gerapetra** 155
IV. Le altre chiese urbane
1. **Candia** 156
2. **Canea** 159
3 **Retimo** 162
4. **Sitia**. 162
V. Le altre chiese rurali 163
1. **Le cappelle delle fortezze** 164
2. **Le ultime chiesuole**. 167

B. **Le chiese greche**. 171
I. L'architettura e la scultura. 176
II. La pittura 298
1. **Gli artisti** 308
2. **I soggetti** 313
Appendice I. — Elenco dei ritratti di offerenti 327
Appendice II. — Elenco delle rappresentazioni dell'inferno . . 340
III. Gli accessori.
1. **Gli altari** 347
2. **Le serraglie**. 348
3. **Le tombe** 354
4. **I campanili e le campane** 363
5. **Il mobilio e la suppellettile sacra**. 376

C. **Le sinagoghe ebraiche**. 381
Indici del secondo volume 383

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

1. Antica veduta della piazza di S. Marco di Candia — G. Clonza 22
2. Antica veduta della diazza di S. Marco di Candia — G. Clonza 23
3. Figura allegorica, recante in mano la chiesa di S. Marco di Candia — G. Corner — 1625 24
4. Pianta di S. Marco di Candia 25
5. Candia — Lato meridionale della chiesa di S. Marco. 26
6. Candia — Facciata della chiesa di S. Marco 27

7. Candia — Interno della chiesa di S. Marco 28
8. Candia — Tettoia della fontana presso la chiesa di S. Marco 29
9. Candia — Un capitello nella fontana presso la chiesa di S. Marco 30
10. Pianta del tempio di S. Tito a *Mitròpolis* 32
11. *Mitròpolis* — La parte absidale del tempio di S. Tito, prima dello scavo 33
12. *Mitròpolis* — Il tempio di S. Tito, visto da oriente. 33
13. *Mitròpolis* — Absidiola di passaggio alla πρόθεσις nel tempio di S. Tito 35
14. Ricostruzione ideale del tempio di S. Tito a *Mitròpolis*. 36
15. *Mitròpolis* — Finestre dell'abside del tempio di S. Tito, viste dall' interno 37
16. *Mitròpolis* — Marmo del tempio di S. Tito 37
17. Pianta della chiesa di *Mitròpolis* al *Mavròpapa* 39
18. Pianta della chiesa di S. Domenica presso *Arghjirùpolis* 52
19. Pianta della chiesa delle Vergini presso *Arghjirùpolis* 52
20. Pianta dei ruderi della chiesa al *Kastrì* presso *Limìn Khersonìsu* 52
21. Frammento trovato nella chiesa a *Kalìves* presso *Piskopianò*. 54
22. Pianta della chiesa di S. Salvatore a *Ṡevremjanà*. 54
23. *Ṡevremjanà* — Chiesa di S. Salvatore . . 55
24. *Ṡevremjanà* — Capitelli della chiesa di S. Salvatore. 55
25. *Thrònos* — Mosaico presso la chiesa della Madonna. 56
26. *Thrònos* — Frammento presso la chiesa di S. Giovanni. 57
27. *Sitìa* — Frammento presso la chiesa di S. Maria 58
28. Pianta della chiesa a *Theotòko* presso *Lutrò* 59
29. Pianta della cattedrale di Chissamo . . . 68
30. Vescovado di Chissamo — Lato meridionale della cattedrale. 69
31. Vescovado di Chissamo — I fabbricati in P. della cattedrale 71
32. Pianta e spaccato del fonte battesimale nella cattedrale di Chissamo. 72
33. Vescovado di Agià — Il lato settentrionale esterno della cattedrale 73
34. Pianta della cattedrale di Agià. 74
35. Vescovado di Agià — Il lato settentrionale all'interno della cattedrale 75
36. Pianta della cattedrale del vescovado di Calamona 76
37. Pianta ricostruita della cattedrale del vescovado di Calamona 77
38. Pianta della chiesa di S. Demetrio presso il vescovado di Ario 78
39. Vescovado di Ario — La chiesa di S. Demetrio, vista da sud-est 78
40. Vescovado di Ario — La chiesa di S. Demetrio, vista da nord-ovest 79
41. Pianta della cattedrale del vescovado di Milopotamo. 80
42. Vescovado di Milopotamo — Interno della cattedrale 81
43. Vescovado di Milopotamo — Le absidi della cattedrale, viste da fuori 82
44. Vescovado di Milopotamo — Porta laterale della cattedrale 83
45. Pianta della cattedrale del vescovado di S. Mirone 84
46. Vescovado di S. Mirone — La cattedrale, vista da sud-ovest 85
47. Antica veduta del vescovado di Arcadia . 87
48. Pianta della cattedrale del vescovado di Arcadia 87
49. Vescovado di Arcadia — Il lato meridionale della cattedrale, visto dall' interno. . 88
50. Vescovado di Arcadia — La cattedrale, vista da occidente 89
51. Vescovado di Gerapetra — Frammenti della cattedrale. 90
52. Vescovado di Gerapetra — Frammenti della cattedrale 91
53. Vescovado di Gerapetra — Frammento della cattedrale 92
54. Pianta della chiesa dei Ss. Giorgio e Caralambo al vescovado di Gerapetra 92
55. Vescovado di Gerapetra — Chiesa dei Ss. Giorgio e Caralambo, vista da nord-ovest 92
56. Vescovado di Gerapetra — Chiesa dei Ss. Giorgio e Caralambo, vista da nord-est 93
57. Pianta della cattedrale del vescovado inferiore di Sitìa 95
58. Vescovado inferiore di Sitìa — La cattedrale 95
59. Pianta della cattedrale del vescovado superiore di Sitìa 96
60. Vescovado superiore di Sitìa — La cattedrale 97
61. Veduta della città di Canea — G. Corner — 1625 101
62. Veduta del porto di Canea, colla cattedrale — V. Coronelli — 1689 102
63. Veduta di Canea, colla cometa del 1576 — G. Clonza 102
64. Pianta della cattedrale di S. Maria a Canea 103
65. Canea — Interno della cattedrale di S. Maria 104
66. Il tempio di S. Francesco a Candia, prima della demolizione, veduto da settentrione — T. A. B. Spratt — 1865. 114
67. Il tempio di S. Francesco a Candia, prima della demolizione, veduto da mezzogiorno — A. Alexandridhis — 1866 115

68. Pianta del vano superstite del tempio di S. Francesco a Candia. 115
69. Candia — Il vano superstite del tempio di S. Francesco, veduto da sud-est 116
70. Veduta del tempietto presso S. Francesco a Candia, prima della demolizione — A. Alexandridhis — 1866 117
71. Pianta della chiesa di S. Giovanni Battista a Candia. 118
72. Candia — Chiesa di S. Salvatore, veduta da nord-ovest 119
73. Candia — Chiesa di S. Salvatore, veduta da est 120
74. Pianta della chiesa di S. Salvatore a Candia 122
75. Pianta della chiesa di S. Pietro martire a Candia. 122
76. Candia — Interno della chiesa di S. Salvatore 124
77. Candia — La chiesa di S. Pietro martire, vista da nord 125
78. Candia — La chiesa di S. Pietro martire, vista da est. 125
79. Candia — La chiesa di S. Maria dei Crociferi, vista da nord-ovest 127
80. Pianta della chiesa di S. Maria dei Crociferi a Candia. 128
81. Pianta della chiesa di S. Francesco a Canea 130
82. Canea — Il campanile ed il lato orientale della chiesa di S. Francesco. 131
83. Canea — Le cappelle meridionali della chiesa di S. Francesco 133
84. Pianta della chiesa di S. Salvatore a Canea 134
85. Pianta della chiesa di S. Nicolò a Canea . 136
86. Canea — La chiesa di S. Nicolò, vista da sud-est. 138
87. Canea — Interno della chiesa di S. Nicolò 139
88. Canea — Portale della chiesa di S. Nicolò 140
89. Pianta dei ruderi della chiesa di S. Maria dei Miracoli a Canea 141
90. Pianta degli avanzi della chiesa di S. Maria a Retimo. 142
91. Retimo — La chiesa di S. Maria, veduta da nord-est 143
92. Retimo — Chiesa di S. Maria Maddalena. 144
93. Pianta della chiesa di S. Maria Maddalena a Retimo. 144
94. Varsamachia — Chiesa di S. Gregorio . . 146
95. Pianta della chiesa di S. Gregorio a Varsamachia. 147
96. Suda — Chiesa dell'Annunziata 148
97. Pianta della chiesa dell'Annunziata a Suda 148
98. Castelnuovo — Coro della chiesa di S. Maria degli Angeli 149
99. Fregio affrescato del coro della chiesa di S. Maria degli Angeli, presso Castelnuovo 150
100. Castelnuovo — Cappelle della chiesa di S. Maria degli Angeli 151
101. Castelnuovo — Esterno della chiesa di S. Maria degli Angeli 152
102. Pianta della chiesa di S. Maria degli Angeli, presso Castelnuovo 153
103. Villanuova — Chiesa di S. Antonio. . . 154
104. Pianta della chiesa di S. Antonio a Villanuova 154
105. Pianta della chiesa della Madonnina a Candia 158
106. Candia — Chiesa della Madonnina, vista da nord-est 159
107. Canea — Chiesa di S. Rocco 160
108. Pianta della chiesa di S. Rocco a Canea. 161
109. Canea — Facciata della chiesa di S. Rocco 161
110. Canea — Chiesa latina 161
111. Pianta di chiesa latina a Canea 162
112. Grabusa — Chiesa dell'Annunziata . . . 166
113. Pianta della chiesa dell'Annunziata a Grabusa 167
114. Pianta della chiesa di S. Maria presso *Kùneni* (Chissamo) 167
115. *Alikjanù* (Canea) — Chiesa di S. Caterina 168
116. Pianta della chiesa di S. Caterina ad *Alikjanù* (Canea) 168
117. Pianta della chiesa di S. Veneranda a *Kjirjakosèlja* (Bicorna) 178
118. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Aghìa Rumèli* (Sfachià) 178
119. *Aghìa Rumèli* (Sfachià) — Chiesa di S. Maria, da sud 179
120. Pianta della chiesa di S. Maria, S. Biagio e S. Teodoro a *Viširi* (Amari). 180
121. Pianta della chiesa di S. Maria a *Paljanì* (Temene) 181
122. *Paljanì* (Temene) — Esterno della chiesa di S. Maria, da nord-ovest 182
123. *Paljanì* (Temene) — Interno della chiesa di S. Maria 183
124. *Paljanì* (Temene) — Vari capitelli della chiesa e del convento 184
125. *Paljanì* (Temene) — Frammento ornamentale 185
126. *Paljanì* (Temene) — Pulvino con monogramma 185
127. Pianta della chiesa dei Ss. Dieci, al villaggio omonimo (Nuovo) 186
128. Ss. Dieci (Nuovo) — Esterno della chiesa dei Ss. Dieci, da sud-ovest 187
129. Ss. Dieci (Nuovo) — Interno della chiesa dei Ss. Dieci 189
130. Ss. Dieci (Nuovo) — Lato settentrionale del nartece della chiesa dei Ss. Dieci . . 190
131. Pianta della chiesa di S. Pantaleone a *Bizarjanò* (Pediada). 191

132. *Bižarjanò* (Pediada) — La chiesa di S. Pantaleone, da nord-est 192
133. *Bižarjanò* (Pediada) — Lato meridionale della chiesa di S. Pantaleone 193
134. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Liljanà* (Pediada) 194
135. Pianta della chiesa di S. Elia presso *Perivòlja* (Canea) 196
136. Pianta della chiesa di S. Niceta presso *Pretòrja* (Bonifacio) 196
137. Pianta della chiesa di S. Giorgio ad *Apodhùlu* (Amari) 196
138. S. Giorgio *Kalamjònas* — Lato settentrionale interno della chiesa di S. Giorgio. . 197
139. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Màkres* (Nuovo) 197
140. Pianta della chiesa di S. Nicolò a *Ràftis* (Nuovo) 197
141. Pianta della chiesa di S. Niceta a *Lùkja* (Bonifacio) 197
142. Pianta della chiesa di S. Nicolò presso *Bistaghji* (Amari) 198
143. Pianta della chiesa di S. Michele a *Sinàpi* (Temene) 198
144. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kàto Tiliso* (Malvesin) 198
145. Pianta della chiesa di S. Nicolò presso il castello di Mirabello 198
146. Pianta della chiesa di S. Marina presso *Apàno Malàkji* (Retimo) 198
147. Pianta della chiesa di S. Giovanni e S. Trinità ad *Andànasos* (Amari) 199
148. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Somatàs* (Retimo) 199
149. Pianta della chiesa dei Ss. Giorgio, Costantino ed Elena a *Pirghos* (Bonifacio). . 199
150. Pianta della chiesa di S. Maria, S. Salvatore, S. Demetrio e S. Caralambo a *Gharìpas* (Canea) 199
151. Pianta della chiesa della *Kjerà* presso *Sàrkhos* (Malvesin) 200
152. Pianta della chiesa di *Pàrtira* (Belvedere) 200
153. Pianta della chiesa della *Khrisopighji* presso *Nisì* (Malvesin) 200
154. Pianta della chiesa di S. Antonio a *Kàto Tiliso* (Malvesin) 201
155. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Armirì* presso *Kjeratokjefàli* (Bonifacio) 201
156. Pianta della chiesa di S. Maria a *Roghdhià* (Malvesin) 201
157. Pianta della chiesa di S. Michele a *Vlakhjanà* (Malvesin) 202
158. Pianta della chiesa di S. Maria presso *Mèronas* (Amari) 202
159. Pianta della chiesa della *Kjerà* presso *Krizà* (Mirabello) 202
160. Pianta della chiesa di S. Maria a *Mèronas* (Amari) 202
161 Pianta della chiesa di S. Andrea ad *Aližanì* (Belvedere) 203
162. Pianta della chiesa di S. Maria a *Panaghjà* (Nuovo) 203
163. Pianta della chiesa dei Ss. Policarpo, Caralambo e Nicolò a *Lusakjès* (Chissamo) . 203
164. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Dhrakuljàri* (Temene) 203
165. Pianta della chiesa degli Ognissanti a *Nerokhòri* (Bicorna) 203
166. Pianta della chiesa di S. Veneranda ad *Axòs* (Milopotamo) 204
167. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Kàto Astrakjì* (Pediada). 204
168. *Aližanì* (Belvedere) — Chiesa di S. Andrea 204
169. Pianta della chiesa dei Ss. Apostoli ad *Ardhàkhthia* (Bonifacio) 205
170. Pianta della chiesa di S. Michele ad *Axòs* (Milopotamo) 205
171. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kastrì* (Milopotamo) 205
172. *Kàto Astrakji* (Pediada) — Ruderi della chiesa di S. Giorgio 206
173. *Alàghni* (Belvedere) — Chiesa di S. Maria, da sud-est 207
174. Pianta della chiesa di S. Maria a *Mukhtàri* (Pediada) 207
175. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Alàghni* (Belvedere) 207
176. Pianta della chiesa di S. Michele e S. Maria a *Vighlì* (Mirabello) 207
177. Pianta della chiesa dei Ss. Apostoli ad *Apàno Mùlja* (Nuovo) 208
178. Pianta della chiesa di S. Michele ad *Astràtighlo* (Temene) 208
179. *Arkalokhòri* (Belvedere) — Chiesa di S. Michele, da nord-est 208
180. Pianta della chiesa di S. Caterina a Candia 209
181. Pianta della chiesa di S. Paolo presso *Aghjìa Rumèli* (Sfachià) 210
182. Pianta della chiesa di S. Veneranda presso *Asòmato* (Amari) 210
183. Pianta della chiesa dei Ss. Quaranta a *Dhafnèdhes* (Milopotamo) 210
184. Pianta di chiesuola a Canea 210
185. Pianta della chiesa di S. Maria a *Dhrakònero* presso *Prìnos* (Milopotamo) . . . 210
186. Pianta della chiesa della *Ghuvernjòtisa* presso *Potamjès* (Pediada) 210
187. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Avdhù* (Pediada). 210
188. Pianta della chiesa di S. Maria a *Pirghù* (Malvesin) 210
189. *Kjirtomàdho* (Canea) — Chiesa di S. Michele, da est 211

190. *Asòmato* (Amari) — Chiesa di S. Veneranda, da sud-est 212
191. *Potamjès* (Pediada) — Chiesa della *Ghuvernjòtisa*, da sud-est 213
192. *Avdhù* (Pediada) — Chiesa di S. Maria, da sud-ovest 214
193. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Pizìdhia* (Priotissa) 215
194. Pianta della chiesa della *Ghorghoepìkoos* presso *Monòkhoro* (Nuovo) 215
195. *Monòkhoro* (Nuovo) — Chiesa della *Ghorghoepìkoos*, da sud-ovest 215
196. Pianta di chiesa a *Lùres* (Sitìa) 216
197. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Sìtanos* (Sitìa) 216
198. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kjirghjàna* (Retimo) 216
199. Pianta della chiesa di S. Onofrio a Candia 216
200. Candia — Chiesa di S. Onofrio, da sud-ovest 217
201. Pianta della chiesa di S. Maria a *Khromonastìri* (Retimo) 217
202. Pianta della chiesa di S. Maria a *Sakharjanà* presso *Lusakjès* (Chissamo) 217
203. Pianta della chiesa di S. Nicolò a *Màles* (Gerapetra) 217
204. *Màles* (Gerapetra) — Chiesa di S. Nicolò, da ovest 218
205. S. Demetrio (Retimo) — Chiesa di S. Demetrio, da sud-ovest. 218
206. Pianta della chiesa di S. Demetrio a S. Demetrio (Retimo) 219
207. Pianta della chiesa di S. Maria a *Lambinì* (S. Baseio) 219
208. *Lambinì* (S. Baseio) — Chiesa di S. Maria, da sud-ovest 219
209. Pianta della chiesa di S. Giorgio ad *Alikjanù* (Canea) 220
210. Pianta della chiesa di S. Maria a *Lubinjès* presso *Fòdheles* (Milopotamo) . . . 220
211. *Khumerjàkos* (Mirabello) — Chiesa di S. Maria, da sud-est 220
212. Pianta della chiesa di S. Pantaleone a *Nopìghja* (Chissamo) 220
213. S. Giovanni in Patmos (Bicorna) — La *Serviòtisa*, da sud-ovest. 221
214. Pianta della *Serviòtisa* presso S. Giovanni in Patmos (Bicorna). 221
215. Pianta della chiesa di S. Michele ad *Aràdhena* (Sfachià) 221
216. Pianta della chiesa di S. Maria a *Remidhokhòri* (Temene) 221
217. *Rukàni* (Temene) — Facciata della chiesa di S. Giovanni. 222
218. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Rukàni* (Temene) 223
219. *Rukàni* (Temene) — Interno della chiesa di S. Giovanni, da ovest 223
220. Pianta di chiesa a *Lighòrtino* (Bonifacio). 223
221. *Lighòrtino* (Bonifacio) — Lato settentrionale esterno della chiesa 224
222. Pianta della chiesa di S. Maria a *Vaghjonjà* (Bonifacio) 224
223. Pianta della chiesa di S. Maria a *Vlakhjeronìtisa* (Canea) 224
224. *Vlakhjeronìtisa* (Canea) — Chiesa di S. Maria, da sud 224
225. *Kjirjakosèlja* (Bicorna) — Chiesa di S. Nicolò, da nord-ovest 225
226. Pianta della chiesa di S. Nicolò presso *Kjirjakosèlja* (Bicorna) 226
227. Pianta della chiesa di S. Salvatore presso *Prinès* (Milopotamo) 226
228. *Prinès* (Milopotamo) — Chiesa di S. Salvatore, da sud-ovest. 227
229. Pianta della chiesa della *Kjerà* presso *Episkopì* (Pediada) 228
230. Pianta della chiesa di S. Maria a *Khromonastìri* (Retimo) 228
231. Pianta della chiesa di S. Costantino a *Panaghjà* (Pediada) 228
232. Pianta della chiesa di S. Giovanni presso *Dhafnès* (Temene). 228
233. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Àghjos Ghalìnis* (S. Baseio) 228
234. *Àghjos Ghalìnis* (S. Baseio) — Chiesa di S. Maria, da sud-est 228
235. Pianta della chiesa di S. Salvatore a *Stamnì* (Pediada) 228
236. *Stamnì* (Pediada) — Chiesa di S. Salvatore, da ovest 229
237. Pianta della chiesa di S. Giorgio ad *Anìdhri* (Selino) 230
238. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Spanjàkos* (Selino) 230
239. Pianta della chiesa di S. Nicolò a *Murì* (Chissamo) 230
240. *Murì* (Chissamo) — Chiesa di S. Nicolò, da nord-ovest 230
241. Pianta della chiesa di S. Salvatore, S. Nicolò e S. Demetrio a *Kunàvi* (Pediada) . 230
242. *Kunàvi* (Pediada) — Chiesa di S. Salvatore, S. Nicolò e S. Demetrio, da nord-ovest 231
243. Pianta della chiesa di S. Antonio ad *Àghjo Fàrango* (Nuovo) 232
244. *Àghjo Fàrango* (Nuovo) — Chiesa di S. Antonio, da nord-ovest. 233
245. Pianta della chiesa di S. Maria a *Roghdhià* (Malvesin) 233
246. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kapetanjanà* (Bonifacio) 233
247. Pianta della chiesa di S. Paolo a *Paràniſi* (Bonifacio) 233

248. Pianta della chiesa di S. Salvatore ad *Apàno Simi* (Belvedere) 234
249. Pianta della chiesa di S. Giorgio ad *Apesokàri* (Nuovo) 234
250. Pianta della chiesa di S. Maria a *Monòkhoro* (Nuovo) 234
251. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Kjisì* (Nuovo) 234
252. Pianta della chiesa di S. Michele ad *Arkalokhòri* (Belvedere) 234
253. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Fòti* (Amari) 234
254. *Arkalokhòri* (Belvedere) — Chiesa di S. Michele, da sud-ovest 235
255. Pianta della chiesa di S. Salvatore a *Kalòidhena* presso *Anomèros* (Amari). . . . 235
256. Pianta della chiesa di S. Maria a *Gagàles* (Bonifacio) 235
257. Pianta della chiesa di S. Antonio presso *Angeljanà* (Milopotamo) 235
258. *Angeljanà* (Milopotamo) — Chiesa di S. Antonio, da sud 236
259. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Kardhuljanò* (Pediada) 236
260. Pianta della chiesa di S. Paolo a S. Giovanni (Priotissa) 236
261. Pianta della chiesa di S. Salvatore a *Temènja* (Selino) 236
262. S. Giovanni (Priotissa) – Chiesa di S. Paolo, da sud-ovest 237
263. *Temènja* (Selino) — Chiesa di S. Salvatore, da sud-ovest. 237
264. Pianta della chiesa di S. Irene ad *Axòs* (Milopotamo) 238
265. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kàto Arkhànes* (Temene) 238
266. Pianta della chiesa di S. Michele a *Ghomaràs* (Amari). 238
267. Pianta della chiesa dei Ss. Apostoli ad *Adhromìli* (Sitia) 238
268. Pianta della chiesa di S. Veneranda a *Sìros* (Sitia) 238
269. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Kavùsi* (Gerapetra) 238
270. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kùmja* (S. Baseio) 238
271. Pianta della chiesa a *Kardhàkji* (Temene) 238
272. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Arghjirùpolis* (Retimo) 238
273. Pianta della chiesa di S. Chirgiani presso *Alukjanù* (Canea) 239
274. Pianta della chiesa di S. Maria al convento di Gerusalemme (Malvesin). . . . 239
275. Pianta della chiesa di S. Antonio presso *Kàto Asites* (Malvesin) 239
276. Pianta della chiesa di S. Maria a *Faneromeni* (Sitia) 239
277. Pianta della chiesa della *Kjerà* presso Amari 239
278. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Evghjenikji* (Malvesin) 239
279. Pianta della chiesa di S. Maria a *Kjitharìdha* (Malvesin) 239
280. *Kjitharìdha* (Malvesin) — Chiesa di S. Maria, da sud-ovest 241
281. Pianta della chiesa di S. Fotina al castello di Pediada 241
282. Pianta della chiesa di S. Maria a *Khumerjàkos* (Mirabello). 241
283. Pianta della chiesa di S. Spirito a *Krizà* (Mirabello) 241
284. Pianta della chiesa di S. Michele a *Pretòrja* (Bonifacio) 242
285. Pianta della chiesa di S. Maria ad *Anòpolis* (Pediada). 242
286. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Kamarjòtis* (Milopotamo) 242
287. Pianta della chiesa di S. Tomaso a S. Tomaso (Bonifacio) 242
288. S. Tomaso (Bonifacio) — Chiesa di S. Tomaso, da sud-ovest 243
289. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Kurnàs* (Bicorna). 243
290. Pianta della chiesa di S. Veneranda a *Ghalìfa* (Pediada) 243
291. Pianta della chiesa di S. Irene a *Sùghja* (Selino) 244
292. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Malàthres* presso *Diblokhòri* (S. Baseio). . . . 244
293. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Vatès* (Milopotamo) 244
294. Pianta della chiesa di S. Fanurio a *Valsamònero* (Nuovo). 244
295. Pianta della chiesa di S. Giovanni a *Valì* (Milopotamo) 245
296. Pianta della chiesa di S. Caterina presso *Kàto Asites* (Malvesin) 245
297. Pianta della chiesa dei Ss. Apostoli al castello di Sfachià 245
298. Castello di Sfachià — Chiesa dei Ss. Apostoli, da nord-est 246
299. Pianta della chiesa di S. Maria a *Zikalarjà* (Canea) 246
300. *Zikalarjà* (Canea) — La chiesa di S. Maria 247
301. Pianta della chiesa degli Ognissanti a *Stèrnes* (Canea). 247
302. Schizzo della chiesa di S. Eleuterio del convento omonimo (Canea) 248
303. Pianta della chiesa di S. Maria a *Ghonjà* (Chissamo) 248
304. *Ghonjà* (Chissamo) — Il convento e la chiesa di S. Maria, da nord-ovest. . . . 248
305. Pianta della chiesa di S. Maria al convento della *Khrisopighji* (Canea) 249

306. *Khrisopighji* (Canea) — La chiesa di S. Maria, da nord-ovest 249
307. Schizzo della chiesa del convento di *Ghuvernèto* (Canea). 249
308. Pianta della chiesa di S. Trinità, al convento omonimo (Canea) 250
309. Pianta della cappella di S. Salvatore, al convento di S. Trinità (Canea). 250
310. Candia — Interno della chiesa di S. Irene 251
311. Pianta della chiesa di S. Croce presso *Vrèli* (Nuovo) 252
312. *Vrèli* (Nuovo) — Chiesa di S. Croce . . 252
313. *Alikjanù* — Chiesa di S. Chirgiani . . . 253
314. *Axòs* (Milopotamo) — Chiesa di S. Irene, da nord-ovest 254
315. *Sùghja* (Selino) — Chiesa di S. Irene, da sud 255
316. *Mèronas* (Amari) — Chiesa di S. Maria, da est 256
317. *Kjitharìdha* (Malvesin) — Ciotole della chiesa di S. Maria 257
318. *Ghjèrghjeri* (Nuovo) — Architrave della chiesa di S. Salvatore 258
319. *Panaghjà* (Nuovo) — Plutei della chiesa di S. Maria. 258
320. *Apomarmà* (Nuovo) — Marmi bizantini . 259
321. *Skulùfia* (Milopotamo) — Bassorilievo della chiesa di S. Giovanni 259
322. *Skulùfia* (Milopotamo) — Bassorilievo della chiesa di S. Salvatore 260
323. *Kjirghjàna* (Retimo) — Bassorilievo della chiesa di S. Maria 261
324. *Ethià* (Sitìa) — Scultura della chiesa di S. Giovanni 262
325. *Toplù* (Sitìa) — Bassorilievo della Madonna 263
326. *Kjefàli* (Chissamo) — Arco di provenienza ignota 264
327. Candia — Arco nella chiesa di S. Mena 264
328. *Pirghos Psilòneros* (Canea) — Arco della chiesa dei Ss. Apostoli. 265
329. *Vrìses* (Amari) — Arco della chiesa di S. Maria 266
330. *Faneromèni* (Sitìa) — Porta della chiesa di S. Maria 267
331. *Kamarjòtis* (Milopotamo) — Porta della chiesa di S. Giorgio 268
332. *Dhrakònero* (Milopotamo) — Porta della chiesa di S. Maria 269
333. *Mèronas* (Amari) — Porta della chiesa di S. Maria 270
334. *Thrònos* (Amari) — Porta della chiesa di S. Maria 270
335. *Sàrkhos* (Malvesin) — Porta della chiesa di S. Maria. 271
336. *Petàli* (Malvesin) — Porta della chiesa di S. Maria 272
337. *Vlakhjanà* (Malvesin) — Porta della chiesa di S. Michele 273
338. *Kapetanjanà* (Bonifacio) — Porta della chiesa di S. Maria 274
339. *Ghurnjà* (Belvedere) — Porta della chiesa di S. Giorgio 275
340. S. Giorgio (Gerapetra) — Porta della chiesa di S. Giorgio 276
341. *Lùkja* (Bonifacio) — Porta della chiesa di S. Niceta 277
342. *Monastiràkji* (Amari) — Porta della chiesa di S. Michele 277
343. *Njokhorjò* (Chissamo) — Finestra della chiesa di S. Antonio 278
344. *Kurnàs* (Bicorna) — Finestra della chiesa di S. Maria. 278
345. *Petàli* (Malvesin) — Porta e finestre della chiesa di S. Maria 279
346. *Krizà* (Mirabello) — Finestra della *Kjerà* 280
347. *Odhighjìtrja* (Nuovo) — Finestra della chiesa di S. Giovanni 280
348. *Vòri* (Priotissa) — Finestra della *Kardhiòtissa*. 281
349. *Lithìnes* (Sitìa) — Finestra della chiesa di S. Salvatore. 282
350. *Vlakhjanà* (Malvesin) - Finestre absidali della chiesa di S. Michele 283
351. *Mèronas* (Amari) — Finestra della chiesa di S. Maria 283
352. S. Mirone (Malvesin) — Porta e finestra della chiesa di S. Maria 284
353. *Valsamònero* (Nuovo) — Porta e finestra della chiesa di S. Fanurio 285
354. *Vòila* (Sitìa) — Mensolina della chiesa di S. Pantaleone 286
355. Candia — Capitello di ignota provenienza 286
356. *Asokjèramos* (Sitìa) — Porta della chiesa di S. Giovanni. 287
357. *Pighaidhùri* (Pediada) — Facciata della chiesa di S. Maria 288
358. S. Trinità (Priotissa) — Porta della chiesa di S. Giorgio 289
359. S. Trinità dei Zangarol (Canea) — La chiesa di S. Trinità, da ovest 290
360. *Ghuvernèto* (Canea) — Facciata della chiesa di S. Maria. 291
361. *Ghuvernèto* (Canea) — Dettaglio della facciata della chiesa di S. Maria 291
362. *Perivòlja* (Canea) — La chiesa di S. Elia, da sud-ovest. 292
363. *Roghdhià* (Malvesin) — Porta della chiesa di S. Maria 293
364. *Roghdhià* (Malvesin) — Finestra della chiesa di S. Maria. 294
365. *Sàrkhos* (Malvesin) — Porta delle chiesa di S. Maria 295
366. *Ghalèni* (Temene) — Porta della chiesa di S. Maria 295

367. *Veneràto* (Temene) — Porta della chiesa di S. Giovanni 296
368. *Khumerjàkos* (Mirabello) — Porta della chiesa di S. Eleimone 297
369. *Elùndas* (Mirabello) — Mosaico 299
370. Venezia — La *Mesopandìtisa* nella chiesa della Salute 301
371. La *Mesopandìtisa*, da una vecchia stampa. 302
372. La *Mesopandìtisa*, da una vecchia stampa. 303
373. Roma — La Madonna cretese della chiesa di S. Alfonso 305
374. *Kudhumàs* (Bonifacio) — Esterno della chiesa di S. Giovanni 315
375. *Platanjàs* (Amari) — Affreschi della chiesa di S. Maria. 317
376. *Asòmato* presso *Apàno Arkhànes* (Temene) — Affresco della chiesa di S. Michele . . 319
377. *Spiljo* (Amari) — Affreschi absidali della chiesa di S. Giovanni 321
378. S. Giovanni (Priotissa) — Affreschi della chiesa di S. Paolo 323
379. *Ghonjà* (Chissamo) — Ancona della Crocifissione, di Costantino Paleocapa . . . 325
380. Interno di chiesa greca a Candia, rappresentato in un manoscritto del secolo XV . 329
381. *Kakodhìkji* (Selino) — Ritratti dei sacerdoti Giovanni e Niceforo nella chiesa di S. Maria 331
382. *Labirjanà* (Selino) — Ritratto di due devote, nella chiesa di S. Domenica. . . . 332
383. *Spìli* (S. Baseio) — Ritratto di monaco offerente 336
384. *Asòmato* presso *Apàno Arkhànes* (Temene) — Ritratti di Michele Pazilioto e della moglie, nella chiesa di S. Michele 337
385. *Kjithiros* (Selino) — Rappresentazione delle pene infernali, nella chiesa di S. Veneranda 341
386. *Apàno Viànos* (Belvedere) — Rappresentazione delle pene infernali, nella chiesa di S. Pelagia 345
387. S. Trinità (Priotissa) — Serraglia della chiesa di S. Giorgio 349
388. *Kaliviani* (Nuovo) — Serraglia della chiesa della Madonna. 350
389. *Lùkja* (Bonifacio) — Serraglia della chiesa di S. Niceta 351
390. *Valsamònero* (Nuovo) — Serraglia della chiesa di S. Fanurio 352
391. Candia — Frammento della serraglia di Castelnuovo, al museo 353
392. *Skùrvula* (Nuovo) — Dettaglio della serraglia della chiesa di S. Anna 353
393. *Adhromìli* (Sitìa) — Dettaglio della serraglia della chiesa dei Ss. Apostoli 353
394. Candia — Pietra sepolcrale, al museo . . 355
395. Candia — Pietra sepolcrale, al museo . . 356
396. Rappresentazione della morte di Matteo Calergi, in un disegno del secolo XVI . . 356
397. *Pròdhromos* (Chissamo) — Chiesa di S. Giovanni, coi frammenti della tomba Venier. 357
398. *Orthès* (Milopotamo) — Frammento della tomba Calergi, nella chiesa di S. Maria e S. Fanurio 358
399. *Flakji* (Bicorna) — Tomba Calergi, nella chiesa di S. Anna 358
400. *Thrònos* (Amari) — Frammenti di tomba Calergi, provenienti dalla chiesa di S. Giovanni 359
401. *Ghàlipe* (Pediada) — Tomba nella chiesa di S. Maria. 360
402. *Vrìses* (Amari) — Tomba nella chiesa di S. Maria 361
403. *Apesokàri* (Nuovo) — Tomba presso la chiesa di S. Maria 361
404. *Falàndra* (Priotissa) — Tomba presso la chiesa di S. Giorgio 362
405. Pianta della chiesa di S. Giorgio a *Falàndra* (Priotissa) 363
406. *Falàndra* (Priotissa) — La chiesa di S. Giorgio, da nord-ovest 364
407. Pianta della chiesa di S. Giorgio *Vrakhasiòtis* (Mirabello) 365
408. S. Giorgio *Vrakhasiòtis* (Mirabello) — La chiesa di S. Giorgio, da sud-ovest . . . 365
409. Pianta della chiesa dei Ss. Antonio e Tomaso a *Vrondìsi* (Nuovo) 365
410. *Vrondìsi* (Nuovo) — La chiesa dei Ss. Antonio e Tomaso, da nord-ovest. 366
411. *Toplù* (Sitìa) — Il campanile del convento 367
412. *Asòmato* (Amari) — La chiesa di S. Michele, da occidente 368
413. *Karìnes* (Amari) — Campanile della chiesa di S. Croce 369
414. Impronte di santi su varie campane . . 370
415. *Valsamònero* (Nuovo) — Il mobilio della chiesa di S. Fanurio 376
416. Candia — La croce del *Theològhos*, al museo 377
417. Candia — Le oreficerie di S. Baseio, al museo 379

INDICE DELLE TAVOLE.

1. *Paljanì* (Temene) — La chiesa ed il convento.
2. *Bizarjanò* (Pediada) — Interno della chiesa di S. Pantaleone.
3. *Vrèli* (Nuovo) — Serraglia della chiesa di S. Antonio.
4. Amari — Porta della chiesa della *Kjerà*.
5. *Valsamònero* (Nuovo) — La chiesa di S. Fanurio, da sud.
6. *Arghjirùpolis* (Retimo) — Interno della chiesa di S. Maria dei Barozzi.
7. *Arkàdhi* (Retimo) — Facciata della chiesa di S. Salvatore e S. Costantino.
8. Ritratti di committenti a *Kjefàli* (Chissamo), e ad *Alìkambo* (Bicorna).
9. Ritratti di committenti a *Plemenjanà* (Selino), a *Kakodhjìkji* (Selino), ed a *Rodhovàni* (Selino).
10. Ritratti di committenti a *Kàto Flòri* (Selino), ed a *Kàndanos* (Selino).
11. Ritratti di committenti a *Komitàdhes* (Sfachià), a *Dhiskùri* (Milopotamo), ed a *Margharìtes* (Milopotamo).
12. Ritratti di committenti a *Kjisòs* (S. Baseio), ed a *Kùmja* (S. Baseio).
13. Ritratti di committenti a *Karìnes* (Amari), ed a S. Veneranda (Amari).
14. Ritratti di committenti ad *Apostòli* (Amari), e ad *Asòmato* (Amari).
15. Ritratti di committenti ad *Amarghjanò* (Pediada), ed a *Krizà* (Mirabello).
16. Ritratti di committenti a *Krizà* (Mirabello), ed a *Mèsa Lakònja* (Mirabello).
17. Ritratti di committenti a *Monòkhoro* (Nuovo), ed a *Vòila* (Sitìa).

* PALJANÌ (TEMENE) — LA CHIESA ED IL CONVENTO. (680).

* BIZARJANÒ (PEDIADA) — INTERNO DELLA CHIESA DI S. PANTALEONE. (727).

* VRÈLI (NUOVO) — SERRAGLIA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO. (816).

AMARI — PORTA DELLA CHIESA DELLA *KJERÀ. (631).

* VALSAMÒNERO (NUOVO) — LA CHIESA DI S. FANURIO, DA SUD. (799).

* ARGHJIRÙPOLIS (RETIMO) — INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA DEI BAROZZI. (545).

* Arkàdhi (Retimo) — facciata della chiesa di S. Salvatore e S. Costantino. (573).

1

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE-BERGAMO

RITRATTI DI COMMITTENTI A * KJEFÀLI (CHISSAMO) E AD * ALÌKAMBO (BICORNA).

1.

2.

3.

4.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

RITRATTI DI COMMITTENTI A * PLEMENJANÀ (SELINO), A * KAKODHÌKJI (SELINO) ED A * RODHOVÀNI (SELINO).

1.

2.

3.

4.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL.° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

RITRATTI DI COMMITTENTI A * KÀTO FLÒRI (SELINO) ED A * KÀNDANOS (SELINO).

1.

2.

3.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL.° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

RITRATTI DI COMMITTENTI A * KOMITÀDHES (SFACHIÀ), A * DHISKÙRI (MILOPOTAMO) ED A * MARGHARÌTES (MILOPOTAMO).

1.

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

RITRATTI DI COMMITTENTI A *KJISÒS (S. BASEIO) ED A *KÙMJA (S. BASEIO).

1.

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL.° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

RITRATTI DI COMMITTENTI A *KARÌNES (AMARI) ED A S. VENERANDA (AMARI).

1.

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

RITRATTI DI COMMITTENTI AD * APOSTÒLI (AMARI) E AD * ASÒMATO (AMARI).

1.

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

RITRATTI DI COMMITTENTI AD *AMARGHJANÒ (PEDIADA) ED A *KRIZÀ (MIRABELLO).

1.

2.

3.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL.o D'ARTI GRAFICHE-BERGAMO.

RITRATTI DI COMMITTENTI A *KRIZÀ (MIRABELLO) ED A *MÈSA LAKÒNJA (MIRABELLO).

1.

2.

OFFICINE DELL'ISTITUTO ITAL° D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

RITRATTI DI COMMITTENTI A * MONÒKHORO (NUOVO) ED A VÒILA (SITÌA).

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00809 5248